ISTORIA
D'INGHILTERRA

DI

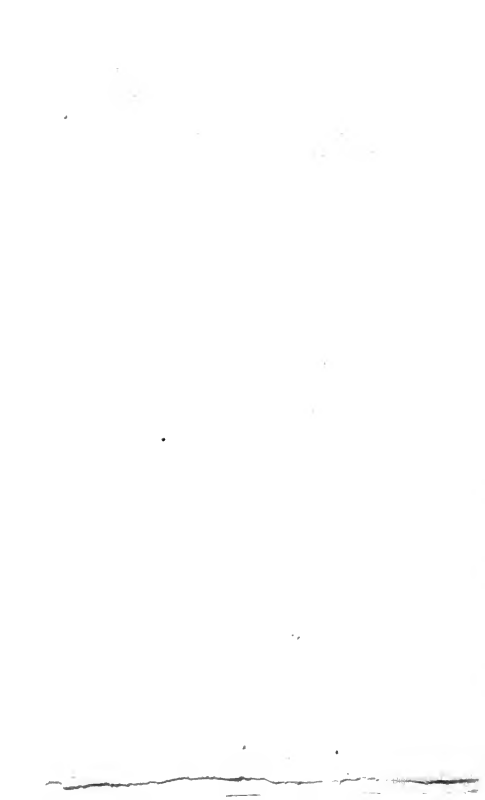
DAVID HUME

RECATA IN ITALIANO

DA

MICHELE LEONI

TOMO I.

IN VENEZIA
PER GIUSEPPE PICOTTI
1819

A SUA MAESTÀ

ALESSANDRO I.

IMPERATORE

DI TUTTE LE RUSSIE

MAESTÁ

La versione di un' Opera, dove la più liberale filosofia si trova congiunta a luminose doti di letteraria eccellenza, non potea meglio consacrarsi che a un Principe, il quale alla dirittura

de' pensamenti accoppiasse la protezion delle Lettere. Nè io ho reputato questo mio lavoro totalmente indegno di comparir fregiato del nome di V. M.; poichè, quand' anche non avessi che debolmente emulate le forme del testo, il solo intento di far conoscere all' Italia una delle più generose e più istruttive produzioni, che umano intelletto abbia mai concepito, può forse in parte supplire alla scarsezza del merito. Oltredichè, se genere di componimenti vi ha, che, al paragone di ogni altro, sia dicevole a un saggio Regnante, egli è propriamente l' Istoria. E quella che si mostra ora al Pubblico sotto gli auspicii della M. V., è piena tutta di que' caratteri d'uomini

e di circostanze, dalla cui cognizione dipende non di rado la gloria de' Monarchi e la felicità delle genti. Nè altri esser può penetrato di questo evidentissimo vero quanto la M. V., che mentre nella gioventù degli anni offrir seppe al mondo lo spettacolo di quella prodigiosa fermezza, che ricompose l' Europa nell' antico equilibrio, non cessò mai d' animare anche tra le cure dell' armi ogni utile e gentil disciplina. Con vie più rapidi passi e allo splendore delle Vostre Virtù si avanza così la Nazione, che si onora del Vostro Governo, in sul cammino aperto dal Vostro Grand' Avo; e la maraviglia della presente generazione forma il più eloquente elogio dei

Vostri disegni, e quello insieme dell' attitudine e dell' amor de' vassalli.

Io sono con sentimenti di profondo rispetto

Della Maestà Vostra

Umiliss. Divot. ed Obblig. Servitore
MICHELE LEONI.

IL TRADUTTORE.

Il complesso de' pregi di Hume, in qualità d'istorico, è tale che fa maraviglia come l' Italia, che pur tante (e forse troppe) versioni da idiomi viventi possiede, sia rimasa priva sì lungamente di questa. Nè lo stile dello scrittore, tutto semplice e schietto, induce a credere che di sì fatta mancanza sia stata cagione la difficoltà del tradurla, ond' abbia sgomentati dall' impresa gl' intendenti, non tanto ora scarsi, dell' inglese linguaggio. Può forse attribuirsi questo alla mole dell' Opera, od anche alla falsa opinione di alcuni, che l' Istoria d'un popolo, sì dagl' Italiani distante per posizione, per genio, e per pubbliche e familiari consuetudini, poco a loro riguardo riuscir potesse importante e istruttiva.

Tralasciando di far osservare che, date le stesse circostanze e gli stessi interessi, le passioni degli uomini ridotti in società sono presso a poco da per tutto uguali, avvertirò solamente che l' Istoria d' Inghilterra, scritta da Hume, abbraccia avvenimenti più assai di quelli che a prima giunta dedur si potrebbero dal titolo; che sin dal tempo dell' invasione di Giulio Cesare le vicende politiche di un tal paese dovettero necessariamente partecipar di quelle dell' Impero romano, il quale si estendeva su quasi tutto il mondo conosciuto; e che quando alla sua decadenza fu esso obbligato a rinunziare alle provincie lontane a fin di raccogliere intorno al cuor

dello Stato i degeneri suoi difensori, poco tardò ad esservi sustituita l' influenza del Cristianesimo, del qual parimente Roma fu sede: sorprendente esempio di doppia dominazione, ed unico negli annali del mondo!

Egli è più ancor verisimile che la ritardata introduzione di una tal'Opera in Italia sia derivata dal ritegno d' alcuni, di non volerla, cioè, presentar mutilata di quelle parti di religiose controversie non conformi alle pratiche della Chiesa cattolica, e di non estimar nemmen conveniente il produrla nella sua integrità, per timor della taccia maligna d' aver comuni coll' Autore le massime in materia di culto, o finalmente per l' imbarazzo di confutarle.

Prevenendo adunque io stesso una somigliante censura (la sola, a cui la prudenza civile e il rispetto dovuto alla religione da me professata m' impongono d' aver riguardo), dichiaro che mentre non mi son fatto lecito di manomettere un lavoro di tanta eccellenza col mescolarvi eterogenei elementi, che forse ne avrebbero sfigurata la filosofica e politica sembianza, non intendo neppure che dal silenzio debba inferirsene la mia annuenza là dove l'Autore si allontana dal vero, o cerca di comunicare al lettore una qualche odiosità per rispetto alla corte di Roma. Ho reputato d' altronde che dalla version di quest'Opera, veramente cospicua, non potesse avvenirne alcun danno o disturbo alla coscienza de' leggitori; perocchè non è per sè stessa di tal fatta da giunger sott' occhio di gente del tutto idiota, che non sappia distinguere l' animosità dallo zelo, l' abuso dal dogma, il falso in somma dal vero, e non sia in grado di fare naturalmente dentro di

sè quelle riflessioni, alle quali immediatamente conducono i fondamentali principii della propria religiosa dottrina e la buona fede e costanza dell' animo: ne' quali mezzi è più assai da fidare che non nelle confutazioni, le quali, eseguite talvolta da non bastantemente abili ingegni (e pochi, a fronte di Hume, sarebbero gli abilissimi), non fanno che avviluppar la faccenda ognor più. Soprattutto esser dee di molta efficacia il por mente alla diversità della credenza professata dall' Autore: di maniera che egli, Protestante assai fervido, scrisse della Chiesa romana in quel senso che avrebbe scritto della riformata uno zelante Cattolico. Nè dalla traduzione dell' Alcorano è ragionevole di argomentare che sia partigiano o propagatore dell' Islamismo colui che la fece.

La presente versione dee dunque riguardarsi come puramente letteraria, qual' è appunto l' intendimento di chi la produce: e da questa parte ogni commendazione dell' Opera originale sarebbe minore del merito. Imperciocchè, o si consideri il bell' ordine ond' ella è tessuta, la sana filosofia di cui è sparsa, la semplicità dell' esposizione, la vivezza delle pitture, o la splendida evidenza de' caratteri, non resta all' Inghilterra da invidiar molto agli antichi.

Pregio sommo di Hume è quello oltracciò di trasportar il lettore nell' età stessa ed in mezzo alle grandi circostanze ch' ei rappresenta: col qual modo di scrivere, mentre l' istorico risparmia da un lato molte osservazioni speziali, che quei che legge è posto in situazione di far da per sè, riesce dall' altro l' impression più profonda, e più largo e durevole

il profitto, come quello che nasce da una maggior estension di vedute.

Nè la fluidità della locuzione nuoce in Hume all' energia; chè anzi, sempre pari al subietto ch' ei tratta, si mostra spessissimo superiore alla sua placida indole; e dalla vasta cognizione, che avea de' Classici antichi, ritrasse una tal forza di colorito, che sembrar potè originale agli occhi de' lettori anche là dove per avventura nol fu. Non conciso in somma come Sallustio, egli è più di lui dignitoso: non forse eloquente e fiorito al pari di Livio, ma certamente più rapido: non robusto e profondo a confronto di Tacito, lo agguaglia contuttociò nella lucidezza dell' ordine: ma è più copioso di tutti loro in fatto d'istorica suppellettile, oltre ad aver avuta la sorte di vivere in tempo d' una maggior diffusione di lumi, e in mezzo ad una nazione presso al colmo dell' opulenza e della gloria, cui possano procacciare il nazional valore congiunto all' industria, e i politici avvedimenti, avvalorati da una costituzion liberale.

È stato Hume redarguito di essersi mostrato in quest' Opera soverchiamente propenso alla monarchia: e in un paese, come l' Inghilterra, che, vivente l'Autore, trovandosi appunto nel maggior nerbo della libertà, qualificava di attentato alla dignità e prosperità pubblica ogni pensiero a quella contrario, dovette ciò riuscire non poco pregiudicevole al credito del suo lavoro. Ma tostochè si consideri lo spirito generale delle sue scritture, si vedrà senza dubbio che quel gravame è fuori di luogo.

Conoscitore profondo ed acutissimo, qual' era Hume, degl' inconvenienti massimi, derivanti da una

sfrenata dominazion popolare, francamente disapprovò que' fatti, che involsero in tanta miseria la patria, parendogli con ragione che troppo costasse una libertà preparata colla strage, e perciò sì discorde da quella umanità che dovrebbe goderne i vantaggi.

Egli è poi falso ch' e' fosse l' apologista del dispotismo, come taluno credè di tacciarlo a' suoi tempi. Può il popolo alle volte commettere rilevanti ingiustizie anche verso i monarchi; e prova d' illiberale coscienza è l' approvarle. Prese Hume a considerare gli avvenimenti secondo le cause, da cui furono mossi: ed amante del patrio decoro, temè di partecipare dell' onta de' forsennati col far plauso alle conseguenze, comunque inaspettate elle fossero. Non avvi tuttavolta un solo concetto da potersi additare nella sua grand' opera, ove la giustezza della mente non si vegga accoppiata alla generosità del cuore. Quindi è che mentre da istorico imparziale annovera i vizii ugualmente che le virtù de' popoli e de' regnanti, scrive con più calore dove il maggior argomento lo esige, e parla sempre con entusiasmo non solamente delle libere istituzioni della sua patria, ma eziandio dell' estranie. E se alcuna volta si attiene al monarchico reggimento, è unicamente là dove lo scorge combinato coll' onoranza e prosperità nazionale. Però, cessato il furor de' partiti, tutta intera la Gran Brettagna applaudì al sano intendimento e allo schietto saper del suo storico, il primo, che ancora in tal genere la rendesse tra le moderne popolazioni grandissima. Alcuni difetti in esso lavoro vi avranno, non forse pienamente giustificabili; ma qual' è mai quell' opera umana, che a ragione possa vantarsene esente?

VITA

DI DAVID HUME

SCRITTA DA ESSO.

Ella è cosa malagevole il parlar lungamente di sè medesimo senza vanità: onde sarò breve. Può esser che ne sia data per prova la pretensione di scriver la propria vita: ma il racconto presenterà poco più che l'istoria de' miei scritti; poichè, a dir vero, mi sono quasi sempre occupato in letterarie ricerche: nè il primo successo della più parte de' miei lavori fu tale da poter formare un oggetto di vanagloria.

Nacqui in Edimburgo ai 26 di aprile del 1711, vecchio stile; e furono i miei genitori di buona famiglia: perocchè quella del padre è un ramo della casa del Conte di Hume o Home; e i miei antenati hanno per varie generazioni posseduto il patrimonio che ora si gode dal mio fratello: mia madre era figlia di Sir David Falconer, presidente del Collegio di giustizia. Il titolo di Lord Halkerton passò per linea di successione al fratello.

Contuttociò la mia famiglia non era ricca, ed essendo io il fratello minore, l'entrata, in ordine alla prammatica del paese, fu assai tenue. Il padre, ch' era reputato uomo di buon senso, venne a morte nella mia infanzia, lasciandomi col fratel primogenito e con una sorella in cura della madre, donna

di merito singolare, che sebben giovane e bella si consacrò intieramente all' educazione della prole. Feci con riuscita il corso degli studii consueti; e fui preso di buon' ora dalla passion per le lettere, che poi divenne la dominante, e quindi gran sorgente per me di piaceri. La mia disposizione allo studio, la sobrietà e l' industria fecero credere alla mia famiglia che la Legge fosse la professione che più mi convenisse. Ma io sentiva dentro di me un' invincibile avversione per tutto ciò che non era filosofica indagine o universale scienza; e quando si pensava ch'io tenessi gli occhi fissi su Vinnio e Voet, io mi divorava in segreto Cicerone e Virgilio.

Ma essendo questo tenor di vita incompatibile colla scarsa fortuna e colla salute alquanto alterata dalla fervida applicazione, fui tentato o piuttosto costretto a fare un piccol tentativo per entrare in una più attiva scena di vita. Nell' anno 1734 andai a Bristol con alcune commendatizie, dirette a ragguardevoli mercanti; ma di lì a pochi mesi mi avvidi che non era a me confacevole quello stato. Coll' idea di proseguire i miei studii in un ritiro campestre, passai pertanto in Francia e fissai colà quel piano di vita, che ho poi sempre e felicemente sin quì seguitato. Volli che una rigida frugalità supplisse al difetto della fortuna, affinchè intatta si mantenesse la mia indipendenza; e stimai dispregevole ogni oggetto, che non fosse di aiuto all' avanzamento delle mie letterarie cognizioni.

Nel tempo del mio soggiorno in Francia, prima a Rheims, e principalmente a la Fleche in Anjou, composi il mio *Trattato della Natura umana*. Dopo tre anni, molto piacevolmente passati, mi recai a

Londra nel 1737. Al termine dell' anno susseguente pubblicai quel Trattato; e subito dopo andai a riveder la madre e 'l fratello, che dimoravano in campagna, dove questi con molta industria e buon esito si adoprava a migliorar le sue condizioni.

Non credo che vi sia mai stato letterario cimento più infelice di quel mio Trattato. Senza nè esser osservato, nè suscitar tampoco alcun bisbiglio tra i partigiani, si può dire ch' *e' venne in luce già morto*. Ma essendo io per natura allegro e ardimentoso, mi riebbi prestamente da un tal colpo e continuai con grande ardore i miei studii in campagna. Nel 1742 stampai a Edimburgo la prima parte de' miei *Saggi*, che furono sì favorevolmente accolti, da farmi tosto dimenticare il primo disastro. Seguitai la mia permanenza colla madre e col fratello alla campagna, e ripresi lo studio della lingua greca, la quale stata era troppo nella gioventù da me trascurata.

Nel 1745 ebbi una lettera dal Marchese di Anandale, che m' invitava ad andare a conviver seco lui in Inghilterra: e seppi altresì che gli amici e la famiglia di quel giovane gentiluomo erano ansiosi di porlo sotto la mia cura e direzione, perchè così richiedeva lo stato di mente e della salute di lui. Vissi un anno seco; e gli emolumenti, che ne ritrassi, aumentarono di gran lunga i miei piccoli averi. Fui allora invitato dal Generale s. Clair ad accompagnarlo in qualità di Segretario nella sua spedizione, che ideata in principio contro il Canadà, andò a finire in una scorreria sulle coste di Francia. Nell' anno seguente, cioè nel 1747, quel Generale m' invitò a seguitarlo nella stessa qualità nella militare

ambasceria alle Corti di Vienna e di Torino. Vestito allora della divisa d' uffiziale, venni introdotto a quelle Corti come Aiutante di Campo del Generale insieme con Sir Arrigo Erskine e il Capitano Grant, ora Generale. Furono questi due anni il quasi solo interrompimento che soffersero i miei studii in tutta la vita. Passai gradevolmente quel tempo in buona compagnia; e lo stipendio, aggiunto alla mia parsimonia, mi fece accumular tanto da poter dire indipendente il mio stato, quantunque parecchi miei amici ne prendesser motivo di riso. In somma io mi trovava in possesso di quasi mille lire sterline.

Ebbi sempre in animo che il poco buon esito del *Trattato della Natura umana* provenisse più da difetto di forma, che di materia, e dall' esser io caduto nel fallo, per altro assai comune, d' averlo dato alle stampe troppo presto. Laonde rifusi la prima parte di quell' opera nella *Ricerca intorno all' umano Intelletto*, la quale fu pubblicata mentr' io stava a Torino. Ma poco migliore accoglienza incontrò questo nuovo lavoro; e al mio ritorno dall' Italia ebbi la mortificazione di trovar tutta l' Inghilterra in fermento per la *Libera Investigazione* del dott. Middleton, mentre l' opera mia si giaceva affatto negletta e nell' obblivione. Nè una ristampa de' miei *Saggi morali e politici*, eseguita a Londra, fu assai più fortunata.

Ma tale era il principio della naturale mia tempra, che questi infortunii fecero su di me poca o niuna impressione. Tornai a casa nel 1749 e vissi due anni in campagna, solamente col fratello, perchè mia madre era morta. Stesi quivi la seconda

parte de' miei *Saggi*, che appellai *Discorsi politici*, come pure le *Ricerche intorno ai principii di Morale*, altra parte del *Trattato* da me rifusa. Intanto il mio libraio A. Millar m' informò che le prime cose da me date in luce (all' eccezione di quel disgraziato *Trattato*) principiavano a divenire soggetto di conversazione; che il loro spaccio si andava di mano in mano aumentando e che se ne domandavano altre edizioni. Due o tre risposte di Reverendi e Reverendissimi vennero fuori nel corso di un anno; e dalla maldicenza del dott. Warburton mi fu lecito argomentare che que' libri incominciavano ad entrare in qualche stima presso le persone sensate. Ma feci la ferma risoluzione, che poscia invariabilmente mantenni, di non risponder mai a chicchessia: e non essendo io di carattere molto irascibile, mi potei di leggieri serbare scevro da ogni letterario litigio. Que' sintomi di un credito nascente mi davan coraggio, perocchè fui sempre disposto a vedere delle cose più il lato favorevole che il contrario: inclinazione d' animo, il cui possesso ha da reputarsi più avventuroso che l' aver sortito uno stato di diecimila lire sterline di rendita.

Nel 1751 passai dalla campagna alla città, vera scena per un uomo di lettere. Nell' anno successivo furon pubblicati a Edimburgo, dove allora io dimorava, i miei *Discorsi Politici*, la sola tra le mie Opere stata benignamente accolta al primo suo comparire: ella ebbe incontro sì in casa che fuori. Nell' istesso anno furono stampate a Londra le mie *Ricerche intorno ai principii di Morale*: e quantunque, secondo la mia opinione (per altro incapace di giudicarne), sia questo incomparabilmente il migliore

d' ogni altro mio scritto, istorico o filosofico o letterario; tuttavolta, venuto in luce, rimase inosservato ed incognito.

Nel 1752 la Facoltà degli Avvocati mi nominò suo Bibliotecario: impiego di scarso o niun emolumento, ma che lasciava a mia disposizione un' ampia Libreria. Divisai allora di scriver l' Istoria d' Inghilterra: se non che sgomentato dall' idea di dover esporre i fatti di mille settecento anni, incominciai dall' avvenimento al trono della casa Stuarda, epoca in cui principalmente mi parve che si principiassero a travisar le cose dalle fazioni. Confesso di essere stato ardentemente in espettazione dell' esito di una tal'Opera. Io mi pensava d' essere il solo che non avesse fatto caso del potere, dell' interesse e dell' autorità presente e del clamore de' pregiudizii popolari. E siccome l' argomento era adattato alla capacità di tutti, ne sperava lode proporzionata. Ma fu ben grande il mio disappunto; dappoichè mi trovai assalito da gridi di rimprovero, di disapprovazione e sin d' abbominio. Inglesi, Scozzesi e Irlandesi, Repubblicani e Realisti, *Whigs e Torys*, Ecclesiastici e Settarii, Spiriti forti e Religionarii, Patriotti e Cortigiani, si unirono tutti accaniti contro l'uomo, che aveva osato di spargere una lacrima generosa sul destino di Carlo I e del Conte di Strasford: e dopo calmato il primo bollore della lor furia, la cosa anche più mortificante si fu che il libro medesimo parve caduto nell'obblio. Mi disse il sig. Millar che nel corso di un anno ne aveva appena venduti quarantacinque esemplari. Ed in vero ebbi appena sentore che nei tre regni un sol uomo si trovasse, ragguardevole per dignità o per cognizioni, il

quale potesse tollerar cotal Opera. Debbo per altro eccettuare il Primate d'Inghilterra, dott. Herring, e quello d' Irlanda, dott. Stone (eccezioni che parranno strane) ; i quali cospicui Prelati mi mandarono separatamente messaggi, affinchè non mi sconfortassi dall' impresa.

Nondimeno, lo confesso, mi trovai disanimato: e se non fosse allora scoppiata la guerra tra l' Inghilterra e la Francia. per certo mi sarei ritirato in qualche città di provincia in quest' ultimo reame sott' altro nome, nè mi sarei curato di mai più ritornare nel nativo paese. Ma non essendo allora eseguibile un sì fatto disegno e trovandosi l' altro volume notabilmente avanzato, mi determinai di riprender coraggio e d' andar avanti.

In quest' intervallo diedi alle stampe a Londra la *Istoria naturale della Religione*, unitamente ad alcun altro piccolo scritto, la cui comparsa nel Pubblico fu piuttosto oscura, all' eccezione di un libercolo, scritto contro di me dal dott. Hurd con tutta quella illiberal petulanza, arroganza e scurrilità che distingue la scuola warburtoniana. Un cotal libercolo mi consolò in parte dell' indifferente accoglimento incontrato dal mio lavoro.

Nel 1756, due anni dopo la caduta del primo, venne in luce il secondo volume della mia Storia, che abbraccia il periodo dalla morte di Carlo I sino alla rivoluzione. Quest' Opera dispiacque meno ai repubblicani e fu meglio ricevuta. Nè quel volume sostenne solamente se stesso, ma aiutò ancora il suo disgraziato fratello a rimettersi a galla.

Ma quantunque mi avesse l' esperienza ammaestrato che il partito repubblicano era arbitro di

conferire ogni posto sì di governo, come di letteratura, mi sentii così poco inclinato a credere ai loro insensati schiamazzi, che di più d' un cento di cambiamenti, che la lettura e la riflessione e un più maturo studio m' impegnarono a fare sotto il regno dei due primi Stuardi, niuno ve n' ha che assolutamente non favorisca i realisti. È cosa ridicola il riguardare la Costituzione inglese come un piano regolare di libertà prima di quel periodo.

Nel 1759 pubblicai l' Istoria della casa di Tudor. Lo strepito che si risvegliò contro un sì fatto libro, fu quasi simile a quello eccitato dall'Istoria dei due primi Stuardi; e fu mosso principalmente contro la parte concernente il regno di Elisabetta. Ma io mi era indurato alle impressioni della pubblica follia; e contento e pacifico nel mio ritiro a Edimburgo, attesi di condurre a termine in due volumi la parte più antica dell' Istoria d' Inghilterra, che diedi poscia in luce nel 1761 con passabil successo e nulla più.

Mal grado tal varietà di venti e stagioni, a cui furono esposti i miei scritti, eran essi però saliti in tanto credito, che il prezzo pagato da' librai per altri di seguito, oltrepassò ogni esempio sin'allora cognito in Inghilterra: per lo che diventai non solo indipendente, ma anche ricco. Mi ritirai nella mia nativa Scozia, deliberato di non più uscirne e coll' interna compiacenza di non aver mai avanzata un' inchiesta a qualsivoglia gran personaggio e neppure d' averne sollecitato il favore. Essendo allora intorno ai cinquant' anni, pensava di consumare il rimanente della vita sull' istesso filosofico tenore: quando nel 1763, il conte di Hertford, col quale

non aveva avuto mai la più piccola relazione, m' invitò a seguirlo nella sua ambasciata a Parigi, nella prospettiva di esser tra non molto nominato Segretario di Legazione; di che avrei frattanto esercitato l'uffizio. Per quanto una simile offerta avesse dell'allettamento, in sul primo la rifiutai, per esser io alieno dallo stringer legami coi grandi e per tema che le gentilezze della lieta compagnia de'Parigini fosser per riuscire spiacevoli a un uomo della mia età e del mio naturale. Ma avendomi egli rinnovato l' invito, lo accettai: e tanto in riguardo al piacere quanto all' interesse ho tutta la ragione di stimarmi avventurato per una relazione sì fatta, egualmente che per la successiva col generale Convvay di lui fratello.

Coloro, che non hanno avuto occasioni di vedere gli stravaganti effetti delle mode, non si sapranno immaginar l' accoglienza, che incontrai in Parigi, d' uomini e donne di ogni grado e condizione. Quanto più mi sottraeva alle loro soverchie cortesie, tanto più me ne vedeva ricolmo. Trova tuttavolta una real soddisfazione chi vive a Parigi, la città del mondo tutto, dove più abbonda l' affettuosa e culta e civil compagnia: e una volta mi venne in pensiero di colà stabilirmi per sempre.

Fui eletto Segretario d' Ambasciata, e nell' estate del 1765 mi lasciò Lord Hertford, allor nominato Luogotenente d' Irlanda. Rimasi quivi *Incaricato di Affari* sino all' arrivo del Duca di Richmond, che fu verso il fine dell' anno. Sul cominciare del 1766 partii da Parigi; e nell' estate vegnente feci ritorno a Edimburgo colla medesima idea di prima, di

seppellirmi cioè in un filosofico ritiro: e vi giunsi non già più agiato di quel ch' io fossi partendone, ma con assai più danaro e più ampia rendita in grazia dell' amistà di Lord Hertford; e fui voglioso di sperimentar l' effetto del mio superfluo, siccome innanzi avea fatto del sufficiente. Ma nel 1767 ebbi l' invito dal sig. Conway di suo Sotto-Segretario: il qual invito, aggiunto al carattere della persona e a' miei vincoli con Lord Hertford, mi tolse la libertà del rifiuto. Ritornai a Edimburgo nel 1769 assai ricco (perchè possedeva una rendita annua di mille lire sterline) e in buona salute. E benchè alquanto dall' età abbattuto, mi consolava nell' idea di poter lungamente godere de' comodi della vita e veder l' incremento della mia reputazione.

Nella primavera del 1775 fui colpito da una malattia di visceri, che non mi cagionò sul principio grande apprensione, ma che in progresso divenne (siccome io temo) incurabile e mortale. Penso adesso che sarà vicino il mio fine. Poco mi die' da soffrire il male a me sopraggiunto; e quel ch' è più strano, non ostante il gran decadimento della persona, il mio spirito non ne ha provato il più piccolo abbattimento: cosicchè s' io dovessi scegliermi un nuovo periodo di vita, sarei tentato d' anteporre quest' ultimo. Ho come in addietro lo stesso ardor per lo studio, l' istesso brio nella conversazione. Penso in oltre che un uomo di sessantacinque anni non fa che troncarne, morendo, pochi più d' infermità: e bench' io vegga da varie circostanze della mia letteraria reputazione ch' ella sarà accresciuta di maggior lustro, conosco che non mi restano per

goderne, se non pochi anni. Difficilmente può altri esser distaccato dalla vita più di quel che al presente son io.

Per conchiudere istoricamente col proprio carattere, dirò ch' io sono o piuttosto fui (poichè tale si è lo stile ch' or mi conviene usare nel parlar di me ; ed è questo che mi anima ad esporre con più franchezza i miei sentimenti) io fui, dico, uomo di dolce indole, padrone di me stesso, di aperto, socievole ed allegro umore, capace d' attaccamento e poco di nimistà e in tutti i miei affetti moderatissimo. E persino il desiderio di letteraria nominanza, mia passione predominante, non giunse mai ad inasprirmi il carattere ad onta delle frequenti sinistre vicende. La mia compagnia non fu discara nè al giovane ed allo sfaccendato, nè allo studioso ed al dotto. E siccome io prendea particolar piacere al conversare con modeste femmine, così non ho motivo di dolermi dell' accoglienza che n' ebbi. In una parola, abbenchè molti uomini (ed alcuni fra loro savissimi) abbiano avuto ragione di lagnarsi della calunnia, io non fui offeso, nè tampoco assalito dal funesto suo morso. E per quanto lietamente mi esponessi alla rabbia delle civili e religiose fazioni, parve ch' elleno disarmassero a mio favore l' usata lor furia. Gli amici non hanno mai avuto occasione di giustificare circostanza veruna del mio carattere e della mia condotta; non già perchè i partigiani, come si può ben supporre, non si compiacessero d' inventare e sparger qualche storiella a mio svantaggio; ma perchè agli occhi loro non v' era apparenza di probabilità. Non posso dire che vi sia vanità nel tesser ch' io fo a me stesso questa funebre

orazione; e spero ad ogni modo ch' ella non sia mal collocata. D' altra parte, è questa una materia di fatto, agevole a poter esser messa in chiaro e comprovata.

Ai 18 d' aprile, 1776.

LETTERA

DI ADAMO SMITH

A

GULIELMO STRAHAN

Kirkaldy, nella provincia di Fife,
ai 9 di novembre, 1776.

Con vero, benchè assai malinconico piacere, mi accingo a darvi alcuna contezza del come siasi comportato l'ottimo amico nostro defunto, sig. Hume, nel corso dell' ultima sua malattia. Quantunque, secondo il suo giudicio, fosse questa incurabile e mortale, nondimeno s' indusse, per le istanze degli amici, a sperimentare gli effetti di un lungo viaggio. Pochi giorni avanti ch' ei si ponesse in cammino, scrisse quel ragguaglio della sua Vita, che insieme con altre carte lasciò alla vostra cura. Incomincerò dunque il racconto da dove finì il suo. Partì egli per Londra verso gli ultimi d' aprile; e il signor Giovanni Home ed io, che nella speranza di trovarlo a Edimburgo ci eravamo mossi da Londra coll' idea di vederlo, lo incontrammo a Morpeth. Il sig. Home tornò addietro con esso lui e lo accompagnò per tutto il tempo di sua dimora in Inghilterra con quella sollecitudine e attenzione, che sperar si potea da un carattere sinceramente amichevole ed affezionato. E perchè aveva io scritto a

mia madre di aspettarmi in Iscozia, mi trovai nella necessità di proseguire il viaggio. Parve che la malattia del sig. Hume cedesse all' esercizio e alla mutazione d' aria; e giunse a Londra in istato di salute apparentemente molto migliore di quando lasciò Edimburgo. Fu consigliato ad andare a Bath a bere di quelle acque, le quali per alcun tempo sì buon effetto produssero su di lui, che anco egli stesso, tuttochè difficile a persuadersene, incominciò a concepire una più favorevole opinione di sua salute. Ma non tardarono i sintomi a ricomparire colla violenza di prima: di modo che, deposta da quel momento ogn' idea di ristabilirsi, vi si accomodò con tutta l' alacrità possibile e colla più sommessa rassegnazione. Tornato ch' ei fu a Edimburgo e in uno stato molto più debole, non comparve tuttavia decaduto punto dalla sua primiera giocondità; e seguitò a distrarsi, com' era solito, or correggendo i suoi scritti per una nuova edizione, or leggendo libri di passatempo, or conversando cogli amici, o facendo qualche volta la sera una partita all' *whist* suo gioco favorito. Ed era tanto il suo buon umore e la conversazione e i divertimenti mantenevano per tal modo il consueto andamento che molti, ad onta di tutte le sinistre apparenze, non poteano darsi a credere ch' ei fosse vicino a morte. „ Riferirò al vostro amico il colonnello „ Edmondstone (gli disse un giorno il dott. Dun- „ das), ch' io v' ho lasciato assai meglio e felice- „ mente sulla via della guarigione. Dottore (sog- „ giunse Hume), siccome credo che voi abbiate in „ animo di non dir altro che il vero, farete meglio a „ dirgli ch' io mi morrò tanto presto quanto i miei

,, nemici (se alcuno ne ho) potrebbero desiderar-
,, lo, e tanto placido ed ilare quanto bramar lo
,, potrebbon gli amici. ,, Il colonnello Edmondstone
ne venne poco dopo a vederlo e a prender congedo; e, cammin facendo verso casa, non potè
far a meno di scrivergli ancora una lettera per dargli un eterno addio ed applicare a lui, come ad
uomo moribondo, i bei versi francesi, ove l' abate di
Chaulieu, aspettando la morte, si duole della prossima separazione dall' amico marchese De la Fare.
La magnanimità e fermezza del sig. Hume eran di
tal natura che gli amici più affezionati conoscevano di non rischiar nulla o parlando o scrivendogli
come a persona prossima all' ultim' ora e che, ben
lungi dal rimaner offeso da una simil franchezza, ne
risentiva piuttosto compiacimento e lusinga. Mi abbattei, entrando nella sua camera, nel momento
ch' ei stava leggendo la lettera sopraccennata e da
lui ricevuta in quel punto; e me la fece subito vedere. Gli dissi che sebben io fossi dolentissimo di
vederlo così affievolito e le apparenze, per molti riguardi, assai cattive, nulladimeno la sua giocondità
era tuttora sì grande e lo spirito vitale in vista sì
forte ch' io non era lontano dal nutrire alcuna lieve
speranza. ,, Le vostre speranze (mi rispose) son
,, malfondate. Un' abitual soccorrenza da più di
,, un anno sarebbe un male assai critico in qualun-
,, que età; ma nella mia è mortifero. Quando la se-
,, ra mi giaccio, mi sento più debole che alla le-
,, vata della mattina; e quando la mattina mi alzo,
,, lo son più di quando la sera mi coricai. Mi avveg-
,, go altresì che qualche parte vitale è talmente le-
,, sa, che dovrò presto succumbere. Ebbene, se ciò

,, accadrà (soggiunsi), avrete almeno la soddisfa-
,, zione di lasciar tutti i vostri amici, e particolar-
,, mente la famiglia di vostro fratello, in gran pro-
,, sperità ,,. Ei disse che una tal soddisfazione era per lui tanto sensibile che, leggendo pochi giorni avanti i *Dialoghi de' Morti*, di Luciano, fra tutte le scuse quivi addotte a Caronte onde non porre sì presto il piede nella sua barca, non ne avea ritrovata nessuna che si potesse appropriare a sè; posciachè non aveva nè casa da terminare, nè figlia da provvedere, nè tampoco nemici, de' quali bramasse di vendicarsi. ,, Io non saprei immaginare (conti-
,, nuò egli) qual sarebbe il pretesto, che dovessi al-
,, legare a Caronte per ottenere una piccola dila-
,, zione. Ho compiuta ogni cosa di rilievo, a cui mi
,, fossi proposto già di dar opera; nè potrei aspet-
,, tar altro tempo a fin di lasciare i congiunti e gli
,, amici in migliore situazione di quella, in cui veri-
,, similmente li lascerò tra poco. Ho dunque tutto
,, il motivo di morir contento. ,, Si divertì allora a inventar varie e piacevoli scuse, ch' ei supponeva potersi da lui recare a Caronte, e a suggerir le dispettose risposte, che questi, secondo il suo carattere, avrebbe dovuto dargli. ,, In vista di un' altra
,, considerazione (andò proseguendo), ho pensa-
,, to che potrei dirgli così: buon Caronte, ho riviste
,, le mie Opere per una nuova edizione: concedimi
,, un po' di tempo, sì ch' io possa vedere come il
,, Pubblico ne accolga i cambiamenti. Ma Caronte
,, risponderebbe: quando avrete veduto l' effetto di
,, que' cambiamenti, vorrete farne de' nuovi; e co-
,, teste scuse non avrebber mai fine: piacciavi dun-
,, que, amico dabbene, d' entrar nella barca. Ed

,, io, insistendo, ripiglierei: buon Caronte, abbi un
,, po' di pazienza: io mi sono sforzato d' aprir al
,, Pubblico gli occhi: se resto in vita ancor pochi
,, anni, posso aver il piacere di veder atterrato al-
,, cun de' sistemi di superstizione or dominanti. ,,
Ma Caronte, messa allora da parte ogni moderazione e riguardo: ,, Ah tristo! ah codardo! Questo
,, non avverrà per molte centinaia d'anni. Pensi tu
,, ch' io ti voglia concedere una locazione sì lun-
,, ga? Vien dunque subito in barca, codardo e tri-
,, sto che sei. ,,

Contuttochè per altro il sig. Hume parlasse costantemente della vicina sua dissoluzione con molta piacevolezza, non affettò mai di far mostra della sua magnanimità. Non entrava in sì fatta materia se non quando naturalmente lo avesse portato il discorso; nè mai vi si tratteneva più a lungo di quel che potea richiedere il giro della conversazione.

Era questo nulladimeno l' argomento che più di frequente occorreva; poichè le dimande degli amici, che andavano a visitarlo, si riferivano per sè stesse allo stato di sua salute. La conversazione, di cui sopra ho fatto parola, avvenne il giovedì 8 d' agosto; nè più in seguito gli parlai, fuorchè una volta. Era egli così prostrato che anche la compagnia dei più intimi lo affaticava: perchè tanta era la giocondità sua e così inalterata la compiacenza e socievol disposizione, che alla presenza d' alcun amico non sapeva astenersi dal parlare vie più e con maggiore sforzo di quel che si convenisse alla fievolezza di sua persona. Com' egli mostrò desiderio, acconsentii a partire da Edimburgo, dove mi tratteneva

principalmente a riguardo suo, e tornai quà a Kirkaldy in casa di mia madre, a condizione che mi avrebbe mandato a chiamare, ogni volta che bramava di vedermi; e frattanto il Medico, che lo visitava più spesso (il dott. Black), s'incaricò d' informarmi dello stato di sua salute ad ogni occasione.

Ai 22 d' agosto il Dottore mi scrisse la seguente lettera.

,, Dopo l'ultima mia, il sig. Hume è stato competentemente bene, sebben molto più debole. Si alza, scende le scale una volta il giorno e si diverte a leggere, ma di rado riceve qualcuno. Conosce che anche la conversazione de' suoi più intrinseci lo stanca e l' opprime: ed è da ascriversi a sorte che non ne abbisogni; perchè egli è senza inquietudine e senza impazienza o abbattimento di spirito; e coll' aiuto di libri divertenti passa il tempo assai bene. ,,

Il giorno appresso ebbi una lettera dell' istesso sig. Hume, che qui riporto in estratto;

,, Edimburgo, ai 23 d' agosto, 1776.

,, Carissimo Amico,

,, Sono obbligato a valermi della mano di mio nipote per iscrivervi, stantechè oggi non mi alzo da letto ....

....

,, Io vo presto al mio estremo termine. Sperava che una piccola febbre, avuta la scorsa notte, avesse potuto accorciare il periodo di questa tediosa malattia; ma disgraziatamente ella è in gran parte cessata. Non posso acconsentire che

„ voi venghiate qua per riguardo mio , atteso che
„ non potrei vedervi se non se per una breve parte
„ del giorno; ma il dott. Black potrà informarvi
„ meglio intorno al grado di forza che di tanto in
„ tanto mi resta. Addio. „

Tre giorni dopo mi pervenne dal dott. Black la lettera seguente.

„ Edimburgo, lunedì 26 agosto, 1776.

Caro Signore,

„ Ieri circa alle ore quattro pomeridiane spirò il
„ sig. Hume. La prossimità di sua morte si fece evi-
„ dente nella notte tra il giovedì e il venerdì, allor-
„ chè la sua malattìa giunse al colmo; e ben presto
„ lo indebolì al segno che non potè più muoversi
„ da letto. Conservò perfettamente sino all' ultimo
„ l' uso de' sensi e non soffrì molta pena: nè si la-
„ sciò mai sfuggire la più piccola espressione d' im-
„ pazienza: ma quando gli occorreva parlare ai cir-
„ costanti, lo faceva sempre con affetto e tenerez-
„ za. Non istimai proprio di scrivervi di venir qua;
„ tanto più che aveva udito aver egli dettato una
„ lettera a voi diretta, desiderando che non vi mo-
„ veste. Quando la sua debolezza fu arrivata al
„ sommo, il parlare gli costava dello sforzo; e mo-
„ rì in una sì felice tranquillità di spirito, che non
„ potrebb' essere sorpassata da verun altro. „

In tal guisa mancò il nostro ottimo Amico, che non potrà mai cadere in dimenticanza. Vario sarà senza dubbio il giudicio degli uomini intorno alle sue opinioni filosofiche; perocchè saranno esse o

approvate o condannate, secondo la loro discrepanza o conformità colle proprie: ma vi potrà appena esser differenza di pareri intorno al carattere e alla condotta di lui. E per verità la sua tempera parve così felicemente bilanciata (se mi è permessa tale espressione), ch' io non ho per avventura conosciuta l' eguale in verun altro. E anche nelle maggiori sue ristrettezze la frugalità grande e insiem necessaria non gl' impedì d' esercitare, secondo le circostanze, atti di carità e generosità; perocchè la sua parsimonia non era fondata sull' avarizia, ma sull' amore dell' indipendenza. La gentilezza somma di carattere non indebolì mai la fermezza dell' animo o la costanza delle determinazioni. Il suo continuo scherzare era l' ingenua effusione del buon naturale e della giovialità, temperata da delicatezza e modestia, e senza la più leggiera tinta di malignità, che sì spesso è in altri dispiacevol sorgente di quel che si chiama spirito. Oggetto delle sue lepidezze non fu mai il mortificare; e conseguentemente lontano dall' offendere, avveniva di rado ch' e' non dilettasse que' medesimi che n' eran lo scopo. Quanto agli amici, che ne davan sovente occasione, non v' era forse alcuna delle sue grandi ed amabili prerogative, che più contribuisse a render grata la conversazione. E quell' amenità di carattere, tanto piacevole in compagnia, ma spesso accompagnata da frivole e superficiali qualità, era in lui certamente accoppiata alla più severa applicazione, alla più estesa dottrina, alla più gran profondità di pensamenti e ad una capacità per ogni rispetto vastissima. In somma io lo ho sempre considerato, e mentre visse e dopo morte, quasi modello di un uomo

perfettamente saggio e virtuoso, per quanto il comporta la fragilità della umana natura.

Io sono

Il vostro affezionatissimo
ADAMO SMITH.

ISTORIA

D' INGHILTERRA

CAPITOLO I.

I Britanni, — Romani, — Sassoni, — l'Eptarchia. — Il Regno di Kent, — di Northumberland, — dell' Anglia orientale, — di Mercia, — di Essex, — di Sussex, — di Wessex.

La curiosità, comune a tutte le nazioni incivilite, d' investigare le imprese e le avventure de' loro antenati, porta seco d' ordinario il rincrescimento che l' istoria de' tempi remoti sia sempre cotanto involta nell' oscurità, nell' incertezza e nella contraddizione. Uomini, forniti d' ingegno e di comodità, possono spinger le indagini oltre il periodo, in cui si formarono o furon conservati i monumenti delle scritture, senza riflettere che l' istoria degli avvenimenti passati è subito smarrita o sfigurata, quando alla memoria ed alla vocal tradizione si affida, e che le vicende di popoli barbari, ove pur fossero ricordate, poco o nessun piacere apporterebbono ad uomini nati in età più culte. Gli sconvolgimenti di uno Stato ridotto in civilità costituiscono d' ordinario la parte più istruttiva e interessante della sua storia; dove che le improvvise, violente e non preparate rivoluzioni, comuni tra i barbari, sono sì fortemente guidate dal capriccio e spesso di

un fine così crudele, che ne disgustano per l' uniformità dell' aspetto: ed è cosa per le lettere avventurata ch' elle piuttosto si rimangan sepolte nel silenzio e nell' obblivione. Il solo mezzo sicuro, con che le nazioni possono secondare la curiosità loro in ricerche analoghe alla propria lontana origine, si è quello di considerare il linguaggio, le usanze e i costumi de' maggiori, e paragonarli con quei de' vicini. Le favole, comunemente adoprate in iscambio d' istoria verace, esser debbono affatto neglette: o se una qualche eccezione si fa a questa regola generale, ella può esser soltanto in favore delle antiche finzioni greche, sì celebri e piacevoli, che sempre richiameranno l' attenzione dell' uman genere. Poste perciò in non cale tutte le tradizioni o piuttosto novelle concernenti la più antica istoria della Brettagna, altro non faremo che prender in esame lo stato de' suoi popoli, quali essi comparvero ai Romani al tempo della loro invasione: daremo un breve cenno degli avvenimenti, succeduti alla conquista fatta della nostra contrada, come appartenenti più all' istoria romana che alla britannica: traverseremo rapidamente l' oscuro e non interessante periodo degli annali sassonici; e un più circostanziato ragguaglio serberem per que' tempi, ne' quali la verità è così ben comprovata e completa, che può riuscir piacevole ed istruttiva al lettore.

Convengono tutti gli antichi scrittori nel rappresentare i primi abitanti della Brettagna come una tribù di Galli o di Celti, venuta a popolare quest' isola dal vicin Continente. Conformi erano il linguaggio, i costumi, il governo e la superstizione, eccettuate quelle piccole differenze, che il tempo o la

comunanza co' popoli confinanti dovea necessariamente introdurre. I popoli della Gallia, specialmente nelle parti adiacenti all' Italia, avevano acquistato per mezzo del commercio coi loro vicini meridionali alcun raffinamento nell' arti, che a poco a poco si estese verso la parte settentrionale, non ispargendo se non se una luce debole sopra quest' isola. I greci e romani navigatori o mercanti (chè appena altri viaggiatori vi erano in quei tempi) tornavano alle loro case co' più ributtanti racconti della ferocia di un tal popolo, da essi esagerata, come addiviene, a fin di eccitare la maraviglia de' proprii concittadini. Ciò non ostante le regioni situate tra il mezzogiorno e il levante della Brettagna avean già fatto, innanzi all' età di Cesare, il primo passo ed il più essenziale verso di una civile costituzione; e i Britanni mediante l' agricoltura ed il lavorio si erano grandemente aumentati (1). Gli altri abitatori dell' isola si mantenevano tuttavia colla pastorizia, vestivano pelli d' animali e soggiornavano in capanne erette nelle foreste e nelle paludi, delle quali era ingombro il paese. Mutavano facilmente di luogo, a ciò mossi o dalla speranza della preda o dalla paura de' nemici. E il vantaggio di nutrire il bestiame era pure un sufficiente motivo per allontanarsi dalle loro stazioni. E perchè non conoscevano alcun raffinamento di vita, pochi erano i loro bisogni e pochi gli averi.

Si divideano i Britanni in molte piccole popolazioni o tribù ; ed essendo per costume guerrieri, la cui sola proprietà erano le armi e gli armenti,

(1) Cesare l. 4.

rendevano impossibile ai loro principi e duci lo stabilire una dispotica possanza, dappoichè quelli avean gustato un saggio di libertà. I loro governi, benchè monarchici (1), eran liberi come quelli di tutti i popoli celtici; e pare che anche il basso popolo abbia goduto più libertà tra loro (2), che tra le genti della Gallia (3), ond' eglino eran discesi. Ogni Stato era diviso da intestine fazioni (4) e continuamente agitato da gelosia o animosità contro i vicini: e mentr' eran tuttora sconosciute le arti di pace, ne formavan le guerre l' occupazion principale, come l' oggetto primario della loro ambizione.

La religion de' Britanni costituiva una delle parti più considerabili del governo, e grande autorità avevano su quel popolo i Druidi, che n' erano i sacerdoti. Oltre il ministero dell' altare e la direzione degli ufficii religiosi, eglino presedevano all' educazione della gioventù; erano immuni dalle guerre e dalle pubbliche gravezze, avevano la giurisdizione civile e criminale, decidevano le controversie tanto fra gli Stati come fra i particolari; e chiunque avesse ricusato di sottomettersi a' loro decreti, soggiaceva alle più severe ammende: si pronunziava contro di lui la sentenza di scomunica, gli veniva interdetto l' accesso ai sagrificii o al pubblico culto e rimaneva escluso da ogni relazione co' suoi concittadini anche nelle comuni occorrenze della vita; la sua compagnia era generalmente fuggita come profana e pericolosa, gli si negava la protezion della legge (5) e la stessa morte diveniva un desiderabil

(1) Diod. Sic. l. 4. Mela l. 3 c. 7., Strab. l. 4. (2) Dion. Cass. l. 75.
(3) Cesare l. 6. (4) Tacit. Agr. l. 12 cap. 1. (5) Cesare l. 6, Strab. l. 4.

riscatto dalla miseria ed infamia, a cui trovavasi esposto. Per tal modo i vincoli del governo, naturalmente rallentati fra il rozzo e turbolento popolo, erano felicemente corroborati dagli spaventi della superstizione.

Niuna specie di superstizione fu mai più tremenda di quella de' Druidi. Oltre le severe pene, che l' autorità sacerdotale poteva dare in questo mondo, inculcavano essi l' eterna trasmigrazione dell' anime, estendendo così il loro potere fin dove arrivava il terrore de' pusillanimi devoti. Praticavano le lor cerimonie in oscure boscaglie o in altri segreti recessi (1): e coll' oggetto d' infonder un più gran misterio nella lor religione, ne comunicavano le dottrine solamente ai proseliti col rigoroso divieto di commetterne il minimo che alla scrittura, per tema di esser eglino stessi una volta o l' altra sottoposti all' esame del profano volgo. Si faceano tra loro sacrificii umani. Le spoglie della guerra eran sovente consecrate alle loro Divinità; e punivano co' più atroci tormenti chiunque avesse osato di celarne qualche parte: e sì fatti tesori si riponevano nelle foreste, da niun' altra guardia assicurati che dai terrori della religione (2). Il qual perpetuo guadagno sull' avidità umana si può considerare come più stupendo che il determinare gli uomini agli sforzi più straordinarii e violenti. Nessun culto idolatrico ottenne mai sull' uman genere una superiorità eguale a quella degli antichi Galli e Britanni: e i Romani, dopo la loro conquista, vedendo impossibile il riconciliare que' popoli colle leggi e istituzioni dei

(1) Plin. l. 12 c. 1. (2) Cesare l. 6.

loro Signori, sin a tanto che quel culto avesse mantenuto la sua autorità, furono all'ultimo costretti ad abolirlo con decreti penali: violenza per lo addietro non mai praticata da que' tolleranti conquistatori (1).

I ROMANI.

Trovavansi i Britanni in questo rozzo, ma indipendente stato, quando Cesare, dopo aver percorsa colle sue vittorie la Gallia, gettò il primo gli occhi sulla loro isola, non già allettato dalla fama o dalle ricchezze, ma, ambizioso di portare le armi romane in un mondo generalmente allora sconosciuto, profittò di un breve riposo dalle galliche guerre e fece un' invasione sulla Brettagna. Informati i nazionali delle sue intenzioni e consapevoli della disuguaglianza della lotta, si sforzarono di placarlo colle sommissioni, le quali per altro non fecero indugio all' adempimento del suo disegno. Dopo alcuna resistenza sbarcò, come si suppone, a Deal: e in sequela di qualche vantaggio riportato sui Britanni, avendoli obbligati a promettere ostaggi per la futura obbedienza, fu costretto dalla necessità degli affari e dalla vicinanza dell' inverno a ritirar l' esercito nella Gallia. Riavutisi i Britanni dallo spavento delle sue armi, trascurarono l' esecuzione de' patti; e quell' altiero conquistatore risolvé nell' estate vegnente di punirli dell' infrazione del Trattato. Pose quindi piè a terra con forze maggiori: e sebbene incontrasse ne' Britanni, riuniti sotto Cassivelauno,

(1) Sveton. nella Vit. di Claud.

uno de' loro piccoli principi, un' opposizione più regolare, ciò non pertanto in ogni azione gli abbattè. Si avanzò nel paese, passò il Tamigi in faccia all' inimico, prese e incendiò la capitale di Cassivelauno, stabilì il suo alleato Mandubrazio nella sovranità de' Trinobanti e, costretti que' popoli a una nuova sommissione, ritornò coll' esercito nella Gallia, lasciando a' Romani in quest' isola un' autorità più di nome che di fatto.

Le sopravvenute guerre civili, che spianaron la via allo stabilimento della monarchia in Roma, salvarono i Britanni dal vicin giogo. Augusto, successore di Cesare, contento della vittoria ottenuta sulla libertà della patria, poco ambiva di acquistar fama da guerre straniere: e, temendo che l' istessa illimitata estension di dominio, che sovvertito avea la repubblica, rovesciasse per egual modo l' Imperio, raccomandò ai successori di non dilatar giammai i territorii romani. Tiberio, geloso della fama che procacciar si potessero i suoi capitani, fece servir di pretesto alla propria inazione il consiglio d' Augusto (1). La folle impetuosità di Caligola, che minacciava d' invasione la Brettagna, non fece che espor l' Imperio e lui stesso al ridicolo: e aveano i Britanni goduto della libertà quasi per un secolo senza molestia, allorchè i Romani, nel regno di Claudio, incominciarono a pensar daddovero a soggettargli alla loro dominazione. Senza cercar motivi di ostilità da potersi giustificar più di quegli addotti dai moderni Europei per sottomettere gli Africani e gli Americani, spedirono un esercito comandato da

(1) Tacit. Agr.

Plauzio, abile capitano, che vinse alcune battaglie e fece considerabili progressi nel soggiogar gli abitanti. L' istesso Claudio, trovando le cose bastantemente disposte ad accoglierlo, si portò in Brettagna e ricevè la sommissione di parecchi Stati, vale a dire de' Canzii, degli Atrebati, de' Regni e dei Trinobanti, abitatori delle parti dell' Isola tra il mezzogiorno e il levante, e che pe' loro possessi e una più culta maniera di vita erano inclinati a comprare la pace a prezzo della libertà. Gli altri Britanni, sotto il comando di Caràttaco, continuarono a resistere ostinatamente; e pochi progressi fecero i Romani contro di essi, finchè non fu mandato Ostorio Scapola alla testa de' loro eserciti. Questo condottiere accrebbe le romane conquiste sui Britanni, penetrò nel paese de' Siluri, popolo bellicoso che abitava le rive della Severna, disfece in una gran battaglia Caràttaco; e, fattolo prigioniero, lo mandò a Roma, dove il suo magnanimo contegno gli procacciò un miglior trattamento di quello che praticavano d' ordinario que' conquistatori verso i principi caduti nelle loro mani (1).

Mal grado però sì fatti disastri, i Britanni non erano sottomessi; e quest' isola era dagli ambiziosi Romani riguardata come un campo, dove si potea tuttora acquistar gloria militare. Sotto il regno di Nerone, n' ebbe il comando Svetonio Paolino e si apparecchiò a segnalare il proprio nome colle vittorie sovra que' barbari. Vedendo che l' isola di Mona, ora Anglesey, era la sede principale de' Druidi, determinò di assalirla, assoggettando così un luogo,

(1) Tacit, Ann. lib. 12.

che era il centro della loro superstizione e offriva un rifugio alle disperse lor forze. Tentarono i Britanni d' impedir la discesa in quest' Isola sacra col potere delle armi e co' terrori della religione. Le donne e i sacerdoti eran frammisti ai soldati sulla spiaggia e, correndo attorno con accese fiaccole e scotendo le scarmigliate chiome, spaventavano gli attoniti Romani cogli urli, le grida e le imprecazioni, più di quel che far potesse il vero pericolo delle forze armate. Ma Svetonio, esortando l' esercito a disprezzar le minacce di una superstizione da esso pur disprezzata, lo sospinse all' assalto, sforzò i Britanni ad abbandonare il campo, abbruciò i Druidi nelle stesse fiamme dai loro sacerdoti disposte pe' nemici prigionieri, distrusse tutti i boschi e gli altari consecrati e, avendo così trionfato sulla religion de' Britanni, pensò che agevole riuscir gli dovesse il futuro avanzamento in ridurre il popolo all' ubbidienza. Ma rimase sconcertato nella sua speranza; perocchè i Britanni, profittando della sua assenza, si rimisero tutti sull' armi; e condotti da Boadicea, regina degl' Juni, stata nel più ignominioso modo trattata da' tribuni romani, avevano già con buon esito assaliti varii stabilimenti degl' insultanti loro invasori. Si affrettò Svetonio alla difesa di Londra, ch' era già divenuta una florida città; ma trovò al suo arrivo che per la salvezza generale gli bisognava abbandonar quella piazza all' implacabil furia dell' inimico. Fu incenerita Londra e trucidato inumanamente ogni abitante quivi rimasto; i Romani e gli stranieri in numero di settantamila furon per ogni dove passati a fil di spada senza distinzione; e i Britanni col render la guerra così sanguinosa

parvero risoluti di troncare ogni speranza di pace o d' accordo coll' inimico. Ma cotal crudeltà fu da Svetonio vendicata con una grande e decisiva battaglia, dove si dice che perissero ottantamila Britanni; e Boadicea medesima, piuttosto che cader nelle mani dell' arrabbiato vincitore, pose fine alla vita col veleno (1).

Nerone richiamò subito dopo Svetonio da un governo, dove col sopportare e praticare egli stesso tante severità era giudicato inopportuno a calmare l' esacerbato e sommosso animo degli abitanti. Dopo qualche tempo ne conferì Vespasiano il comando a Cereale, che col suo valore accrebbe lo spavento dell' armi romane. A Cereale succedè Giulio Frontino nell' autorità e nella reputazione. Ma il capitano, che fermò alla per fine il dominio dei Romani in quest' isola, fu Giulio Agricola, che ne mantenne il governo ne' regni di Vespasiano, di Tito e di Domiziano, e si segnalò in quell' operosa palestra.

Questo gran comandante formò un piano regolare per sottopor la Brettagna e renderne vantaggioso il possesso ai conquistatori. Egli portò vittoriosamente le armi verso la parte settentrionale, ruppe i Britanni in ogni incontro, penetrò nelle inaccessibili foreste e montagne della Caledonia, ridusse alla soggezione ogni Stato nelle provincie meridionali dell' isola e ne cacciò tutti gli uomini del più feroce e intrattabil carattere, i quali reputavan la guerra e la stessa morte men dure della schiavitù. Li disfece pur anco in un fatto decisivo, nel quale

(1) Tacit. Ann. lib. 14.

pugnarono sotto Galgaco, lor condottiero, e, stabilita una catena di presidii fra i due bracci di Mare di Elyde e Forth, segregò in tal modo le più rozze e sterili parti dell' isola e pose la provincia romana al coperto dalle incursioni de' barbari loro abitanti (1).

Nel tempo di quest' impresa militare, non trascurò Agricola le arti di pace. Introdusse leggi e civiltà fra i Britanni, gli ammaestrò a desiderare e a procacciarsi i comodi della vita, li riconciliò col linguaggio e gli usi romani, gl' instruì nelle lettere e nelle scienze e impiegò ogni mezzo per render lievi e piacevoli quelle catene, che aveva fabbricate egli stesso (2). E avendo coloro sperimentato quanto ineguali fossero le loro forze onde resistere a quelle de' Romani, si adattarono alla potestà de' loro signori e vennero a poco a poco incorporati come parte di quel possente Imperio.

Fu questa l' ultima durevol conquista fatta dai Romani; e la Brettagna, una volta sottomessa, non diede ulterior inquietudine al vincitore. La sola Caledonia, difesa da infeconde montagne e dal disprezzo in cui l' avevano i Romani, infestava di tratto in tratto le più coltivate regioni colle scorrerie de' suoi abitanti. Per meglio assicurar le frontiere dell' Imperio, Adriano, che visitò quest' isola, eresse un baluardo tra il fiume Tyne e lo stretto di Solway. Lollio Urbico, sotto Antonino Pio, un altro ne costruì nel luogo, dove Agricola aveva innanzi stabiliti i presidii. Severo, che fece una spedizione nella Brettagna e portò l' armi sino alla sua più

(1) Tacit. Agr. (2) Tacit. Agr.

settentrionale estremità, aggiunse nuove fortificazioni al vallo di Adriano; e, durante il Regno de' romani Imperatori, fu la Brettagna sì profondamente tranquilla che fa appena qualche istorico menzione degli affari di una tal' isola. Le sole incidenze che occorsero, si riducono a qualche sedizione o ammutinamento delle romane coorti ivi alloggiate e ad alcuna usurpazione dell' imperial dignità per parte de' Governatori romani. I nazionali, disarmati, avviliti e sommessi, avean perduto ogni desiderio e persino ogn' idea della prima libertà e indipendenza.

Ma il tempo era giunto che l' enorme edificio del romano Imperio, il quale in un colla pace e la civiltà aveva diffuse la severità e l' oppressione sopra una sì riguardevol parte del globo, si avvicinava al suo finale discioglimento. L' Italia e 'l centro dell' Imperio, distratti per tanti secoli da tutto quanto si riferiva alla guerra, avean perduto affatto lo spirito militare ed era subentrata una razza snervata, ugualmente disposta a piegare il collo ad un giogo straniero che alla tirannía de' proprii moderatori. Si videro gl' Imperatori costretti a completar le legioni con gente delle provincie di confine, dove il genio della guerra, quantunque languido, non era del tutto estinto: e quelle forze mercenarie, che non curavano leggi, né civili istituzioni, stabilirono un governo militare non men pericoloso al Sovrano che al popolo. L' ulterior progressione di somiglianti disordini introdusse i Barbari circonvicini nel servigio dei Romani; e quelle feroci nazioni, aggiunta che ebber la disciplina al valore natio, non si lasciarono più lungamente imporre il freno dall' impotente politica degl' Imperatori, avvezzi già ad impiegare or

l' una or l' altra alla reciproca lor distruzione. Consapevoli della propria forza e allettati dalla prospettiva di tanta preda, i Barbari del Settentrione, nel Regno d' Arcadio e d' Onorio, assalirono tutti ad un tempo le frontiere dell' Impero romano; e dopo aver saziata la loro avidità col saccheggio, pensarono a por ferma stanza nelle desolate provincie. I Barbari più lontani, che occupavano i luoghi abbandonati dai primi, si avanzarono per nuovi acquisti, aggravando col soprastante lor peso lo Stato romano, omai fatto inegnale alla soma ch' ei sosteneva. In vece d' armare il popolo per la propria difesa, gl' Imperadori richiamarono le legioni lontane, nelle quali sole potevano aver fiducia, e raccolsero tutte le forze militari a fin di proteggere la metropoli e 'l centro dello Stato. La necessità della propria salvezza sospese così l' ambizion del potere; e l' antico punto d' onore, di non mai restringere i confini dell' Impero, esser non potè in sì disperata estremità mantenuto più a lungo.

La Brettagna era per la sua situazione preservata dalla furia delle barbariche invasioni; e per esser ella pur anco una provincia remota, poco da' Romani apprezzata, le legioni che la difendevano, furon trasferite a sostener l' Italia e la Gallia. Ma quella provincia, benchè assicurata dal mare contro le aggressioni di numerose orde di Barbari, trovò de' nemici sulle proprie frontiere, i quali trasser profitto dal rimanersi ella senza guardia. I Picti e gli Scozzesi, che dimoravano nelle regioni settentrionali, di là dal vallo di Antonino, fecero alcune scorrerie sui tranquilli ed effeminati vicini; ed oltre alle temporarie

depredazioni da loro commesse, minacciavano di soggiogare l' intera provincia o, quel che più atterriva, metterla a sacco e devastarla. Pare che il primo di que' popoli fosse una Tribù di provenienza britannica, la quale, cacciata nelle parti settentrionali dalle conquiste d' Agricola, si mescolò quivi cogli antichi abitanti: discendeva l' altro dall' istessa origine celtica. Si fermarono essi da prima in Irlanda, spedirono poscia una colonia sulle coste tra Settentrione e Levante di quest' isola e furono per lungo tempo accostumati ad infestare tanto dalle antiche, quanto dalle nuove lor sedi la romana provincia con ogni sorta di rapine (*). Vedendo queste Tribù i loro più opulenti vicini esposti all' invasione, rovesciarono prontamente i romani ripari non più da romane armi difesi: e tuttochè nemici dappoco, non incontrarono alcuna resistenza negl' imbelli abitanti. Avvezzi i Britanni a ricorrere agl' Imperadori così pel governo come per la difesa, fecero istanze a Roma; e fu mandata una legione a proteggerli: la qual forza preponderante sui Barbari ne raffrenò l' invasione, li pose in rotta in ogni conflitto e, dopo averli rispinti dentro agli antichi limiti, tornò trionfante al sostegno delle provincie meridionali dell' Impero (1). La ritirata de' Romani die' luogo a una nuova incursione dell' inimico. Altra istanza fecero a Roma i Britanni ed ebbero anche allora l' aiuto di una legione, ch' ei trovarono al proprio scampo opportuna. Ma ridotti in casa i Romani alla

(*) Vedi la Nota (*A*) in fine del Volume.
(1) Gildas, Beda, lib. 1. c. 12. Paolo diacon.

estremità e stanchi di quelle spedizioni lontane, fecer noto ai Britanni che più non isperassero nel loro soccorso, esortandoli a cercar la difesa nelle armi lor proprie e a considerare che, lasciati per tal guisa in balia di sè stessi, erano in dovere di sostenere col valor nazionale quell' indipendenza, che gli antichi signori avevano lor ridonata (1). E per lasciar l' isola con graziosa maniera, i Romani gli aiutarono a ricostruir la trincea di Severo, già tutta di pietra e che i Britanni non avrebber potuto da sè soli rimetter in piedi per mancanza d' abili artefici (2). E con quest' ultimo buon ufficio diedero alla Brettagna un finale addio intorno all' anno 448, dopochè n' ebbero signoreggiata pel corso di circa quattro secoli la parte più rilevante.

I BRITANNI

Gli abbietti Britanni riguardarono come fatale un sì fatto dono di libertà; e non erano in istato di porre in pratica il prudente consiglio de' Romani, di armarsi cioè per la propria difesa. Non usati ai pericoli della guerra e alle cure del civil reggimento, si giudicarono incapaci d' ideare o d' eseguire disposizione veruna, onde far fronte agli attacchi dei Barbari. Oltredichè, Graziano e Costantino, due Romani che nella Brettagna si eran fregiati poco innanzi di porpora, avean trasportato nel Continente il fiore della gioventù; ed essendo periti in mezzo ai vani lor tentativi onde impadronirsi del trono

(1) Beda, lib. 1. c. 12. (2) Ivi.

imperiale, rimase l'isola impoverita di que' prodi che in sì disperata estremità avrebber potuto difenderla. I Picti e gli Scozzesi, vedendo che i Romani avean all' ultimo abbandonata la Brettagna, la riguardarono tutta come lor preda e con forze raddoppiate assalirono il vallo settentrionale. I Britanni, già dal terror soggiogati, stimarono che quel riparo fosse un debole schermo; e coll' abbandono d' un tal posto lasciarono il paese totalmente aperto alle incursioni del barbaro inimico. Gl' invasori portaron seco la devastazione e l' esterminio, e spinsero all' eccesso la ferocia natía, cui mitigare non poterono nè la condizione di abitanti privi d' appoggio, nè il sommesso loro contegno (1). Ricorsero gl' infelici per la terza volta a Roma, non ostante che avess' ella già dichiarata la determinazione di abbandonarli per sempre. Ezio, dell' ordine patrizio, sosteneva in quel tempo col suo valore e colla magnanimità il rovinoso e vacillante Impero; e fece per un momento rivivere fra i degenerati Romani lo spirito e la disciplina de' maggiori. Gli ambasciatori britannici gli consegnarono la lettera de' proprii concittadini, così intitolata: *I Gemiti de' Britanni*. Corrispondente a quel titolo era il tenor dell' epistola. *I Barbari* (ei dicevano) *ci spingono da un lato nel mare e il mare ne respinge addietro dall' altro sui Barbari; di modo che ne resta l' unica dura scelta di perire o sotto la spada o tra l' onde* (2). Ma Ezio, incalzato dalle armi di Attila, il più tremendo avversario che abbia mai

(1) Gildas, Beda lib. 1. Ann. Beverl. p. 45.
(2) Gildas, Beda, lib. 1. cap. 13. Malmesb, lib. 1. cap. 1. Ann. Beverl. p. 46.

assalito l' Imperio, era distolto dal porger orecchio ai lamenti di popoli alleati, che solamente per generosità si sarebbe indotto a soccorrere (1). I Britanni, così rigettati, caddero in disperazione; abbandonarono le case e i lavori e, fuggendo nelle foreste e sulle montagne, furono egualmente vittima della fame e dell' inimico. I Barbari stessi cominciarono a provare le calamità della carestia in un paese da essi devastato; e travagliati dai dispersi Britanni, che non avean osato di resistere in corpo, si ritirarono colle loro spoglie nella propria contrada (2).

Profittando i Britanni di quest' intervallo, ritornarono alle consuete occupazioni e mediante la loro industria, secondata da stagioni propizie, dimenticaron ben tosto le sofferte miserie e si procacciaron di nuovo in abbondanza le cose tutte necessarie alla vita. Non si può immaginare che più di questo si possedesse da un popol sì rozzo, che senza l' aiuto de' Romani non seppe tanto d' edificatoría da erigere per la propria difesa un antemurale di pietra. Nulladimeno i Monaci, scrittori di Croniche (3), ove si parla di quegli avvenimenti, si lamentano del lusso de' Britanni in così fatto periodo e ascrivono ad un tal vizio, anzichè a codardia o ad improvvidi consigli, tutte le loro calamità successive.

Occupati totalmente i Britanni nel godimento di quell' intervallo di pace, non fecero alcun provvedimento per resistere all' inimico, il quale, allettato dall' antica lor pusillanimità, li minacciò presto di

---

(1) Cron. Sass. p. 11 ediz. 1692. (2) Ann. Beverl. p. 45.
(3) Gildas, Beda lib. 1. cap. 14.

un' altra invasione. Non sappiamo con tutta la verità qual sorta di civico reggimento lasciassero i Romani ai Britanni alla lor dipartita: ma sembra probabile che ne' varii Distretti que' grand' uomini assumessero una specie di regia, sebben precaria, autorità e vivessero in gran parte indipendenti l' uno dall' altro (1). A cotesta disunion d' opinioni si aggiunsero le dispute di teologia; e i discepoli di Pelagio, nativo della Brettagna, essendo grandemente cresciuti di numero, commossero il Clero, che parve perciò più intento a sopprimer que' proseliti che ad opporsi al pubblico inimico (2). Travagliati i Britanni da questi mali domestici e minacciati di aggressione straniera, ascoltarono soltanto i suggerimenti de' loro presenti timori; talmente che seguitando i consigli di Vortigerno, principe di Dumnonio, che quantunque macchiato di ogni sorta di vizii, avea tra di essi l'autorità principale (3), inviarono in Germania alcuni Deputati per indurre i Sassoni a prestar loro assistenza.

I SASSONI

Tra tutti i popoli barbari, conosciuti negli antichi e ne' moderni tempi, sembra che i Germani sieno stati i più riguardevoli per costumi e politiche istituzioni, e per aver portato al più alto grado il valore e l' amor della libertà, le sole virtù che possano ritrovarsi fra gente non incivilita, presso cui la giustizia e l' umanità sono d' ordinario neglette. Il

---

(1) Gildas, Usher Ant. Brit. p. 248, 347. (2) Gildas, Beda lib. 1. c 17. Costant. nella *Vita di Germ.* (3) Gildas, Gul. Malm p. 8.

governo de' Re, anche quando venne statuito fra i Germani (poichè non fu ivi universale), ebbe una autorità molto limitata: e benchè il Sovrano fosse il più delle volte eletto fra gl' individui della famiglia reale, tuttavolta in ogni deliberazione era diretto dal comun consentimento del popolo, cui presedeva. Quando si trattava di qualche affare importante, tutti i guerrieri si mettevano in arme, gli uomini più autorevoli adopravano la persuasiva per impegnarne l' assenso e palesava il popolo la sua approvazione col suono delle armature o il dissenso col bisbiglio: nè v' era bisogno d' un esatto scrutinio di voti fra una moltitudine, che a guisa di torrente si portava da una parte o dall' altra; e le disposizioni, prese così d' improvviso dal generale accordo, erano eseguite con alacrità e mantenute con vigore. E anche nella guerra governarono i Principi più coll' esempio che coll' autorità: ma in tempo di pace la civile unione era in gran parte disciolta e i capi inferiori amministravano indipendentemente la giustizia nel respettivo loro Distretto. Erano essi prescelti dai voti del popolo nelle grandi assemblee: e quantunque nell' elezioni si avesse riguardo alla nobiltà, ciò non pertanto le personali prerogative e principalmente il valore procuravano loro in virtù del suffragio dei concittadini quel grado onorevole sì, ma pericoloso. I guerrieri di ogni Tribù si affezionavano ai loro Capi colla più devota adesione e ferma costanza. Li seguivano come un ornamento in tempo di pace e come difesa in guerra, e ne formavano il consiglio nell' amministrazione della giustizia. La loro perpetua emulazione nella gloria militare non iscioglieva la

inviolabile amicizia, che professavano ai loro campioni e a qualunque altro. L' ambizione principale era di morire per l'onore del corpo; e reputavasi infamia il sopravvivere alla disavventura e alla morte del condottiero. Traevano seco al campo e mogli e figli, che adottavano i marziali sentimenti degli uomini. Impegnati così da tutti gli umani riguardi, erano invincibili ovunque non incontrassero ne' vicini opposizione di costumi e istituzioni consimili o superiorità di disciplina, d' armi e di numero ne' Romani (1).

I capi coi loro militari compagni si mantenevano col lavoro degli schiavi o della più debole e men guerriera parte della comunità ch' ei difendevano. Le contribuzioni non eccedevano il bisogno d' una semplice sussistenza e gli onori annessi a un grado superiore erano la sola ricompensa de' maggiori pericoli e delle maggiori fatiche. Ogni raffinamento di vita era sconosciuto fra i Germani e l' istessa agricoltura quasi totalmente negletta. Sembra all' opposto esser eglino stati solleciti di allontanarne qualunque perfezionamento, stantechè i capi facevano ogni anno una nuova distribuzion di terreni fra gli abitanti di ciascun villaggio, per impedire che si affezionassero a particolari possessi o facessero tanti avanzamenti nell' agricoltura da esser poi distratti dalle militari spedizioni, occupazion principale della comunità (2).

Furono i Sassoni riguardati per alcun tempo come una delle più bellicose Tribù di questa feroce

---

(1) Cesare, lib. 6 Tacit. *de Mor. Germ.* (2) Ivi.

nazione e divennero il terror de' vicini (1). Erano calati dalle parti settentrionali della Germania e dal Chersoneso cimbrico; avean occupato tutta la costa marittima dall' imboccatura del Reno sino al Jutland, donde per lungo tratto infestarono colle depredazioni le contrade orientali e meridionali della Brettagna e le settentrionali della Gallia (2). All' oggetto di opporsi alle loro incursioni crearono i Romani un Uffiziale, col titolo di *Conte del littorale sassone*. E siccome le arti navali non posson fiorire se non tra un popolo incivilito, pare ch' ei riuscissero meglio nel respingere i Sassoni che gli altri Barbari, dai quali erano assaliti. La dissoluzione del romano potere gli allettò a rinnovar le scorrerie; e favorevole fu per essi la circostanza che i deputati Britanni, al loro arrivo, gl' instigassero a tentare una impresa, alla quale erano per sè stessi sufficientemente inclinati (3).

Godevano tra i Sassoni un gran credito i due fratelli Engisto ed Orsa, per valore e nobiltà famosissimi. Si credeva che essi non men che la più parte de' principi sassoni discendessero da Odino, adorato fra quelle genti qual nume; e si chiamavano suoi pronipoti (4): circostanza che molto ne accresceva l' autorità. Non ci darem briga di risalire a una più alta origine di que' principi e popoli, essendo evidente che sarebbe una fatica infruttuosa l' indagare in quelle barbare ed illitterate età gli annali di una nazione, mentre i suoi primi capi, de' quali si

---

(1) Amm. Marcell. lib. 28. Orosio. (2) Amm. Marcell. lib. 27 cap. 7. lib. 28 cap. 7. (3) Will. Malm. p. 8. (4) Beda lib. 1. cap. 15. Cron. Sass. p. 13. Nennio cap. 28.

abbia notizia da qualche veridica istoria, credean di provenire in quarta linea da una Deità favolosa o da un uomo innalzato ad un tal carattere dall' ignoranza. La tenebrosa industria degli Antiquarii, guidata da immaginarie analogie e tradizioni incerte si cimenterebbe invano a penetrare nella profonda oscurità, che cuopre la remota istoria di que' popoli.

I due fratelli prenominati, vedendo le altre provincie della Germania occupate da gente guerriera e bisognosa, e le ricche provincie della Gallia già conquistate o invase da altre germaniche Tribù, non penarono molto a persuadere i loro compatriotti ad abbracciar la sola impresa, che prometteva la favorevole occasione, di spiegare il loro valore e saziarne l' avidità. Imbarcarono pertanto la soldatesca su tre navi e verso l' anno 449 o 450 (1) approdarono con 1600 uomini all' isola di Thanet, donde si mossero immediatamente al sostegno de' Britanni contro i settentrionali invasori. Gli Scozzesi e i Pitti erano incapaci di resistere al valore di tali ausiliarii; e i Britanni, applaudendosi della saviezza d'aver richiamati i Sassoni, sperarono di goder sin d' allora sicurezza e pace sotto la valida protezione di quel popolo bellicoso.

Ma Engisto ed Orsa, argomentando dall' egual vittoria riportata su gli Scozzesi e su i Pitti con qual facilità avrebber potuto soggettare gl' istessi Britanni, inabili a resistere a que' deboli aggressori, determinarono di conquistare e combattere per la

(1) Cron. Sass p. 12. Gul Malm. p. 2. Huntingt. lib. 2. pag. 309. Ethelwerd. Brompton, p. 728.

propria grandezza, anzichè per la difesa de' loro degeneri confederati. Mandarono quindi a riformar la Sassonia della fertilità e ricchezza della Brettagna e rappresentarono come sicura la sommissione di un popolo disusato all' armi da lungo tempo e che segregato dall'Impero romano, di cui per più secoli era stato provincia, non si era per anche consolidato con sè medesimo e, senza verun attaccamento alla sua nuova libertà, era spogliato d' ogni nazionale affezione e riguardo (1). Un altro fondamento di speranza erano i vizii e la pusillanimità di Vortigerno capo de' Britanni: e i Sassoni della Germania, seguendo quella lusinghevole prospettiva, rinforzarono subito Engisto ed Orsa con 5000 uomini, che fecero il tragitto sopra diciassette navi. Cominciarono allora i Britanni a concepir qualche apprensione de' loro alleati, ch' ei vedeano tutto giorno aumentare: ma conobbero che altro rimedio non v' era fuorchè una passiva sommissione e connivenza. Ma questo meschino espediente si rese frustraneo: perocchè i Sassoni, cercando un pretesto di querela, si lamentarono che i sussidii fossero mal pagati e scarse le provvisioni (2); e senza indugio togliendosi la maschera, si collegarono coi Picti e gli Scozzesi e vennero ad aperta ostilità contro i Britanni.

Incitati questi da sì violenta estremità e spinti da sdegno contro i loro perfidi ausiliarii, si vider costretti a prender le armi; e deposto Vortigerno, già divenuto odioso pe' suoi vizii e per la funesta riuscita de' fuoi temerarii consigli, si raccolsero sotto il

---

(1) Cron. Sass. p. 12. Ann. Beverl. p. 49. (2) Beda l. 1. c. 16. Nennio c. 36. Gildas § 23

comando di Vortimero, suo figlio. Vennero molte volte alle mani cogl' inimici; e benchè intorno al successo di tali battaglie variamente si disputi fra gl'Istorici sassoni e britanni, i successivi progressi degl' invasori dimostrano che il vantaggio fu ordinariamente dal canto loro. Nulladimanco in una battaglia avvenuta ad Eglesford, ora Ailsford, perì Orsa, duce sassone, e lasciò nelle mani del solo Engisto il comando de' suoi compatriotti. Quest' attivo condottiero, rinforzato di continuo dalla Germania, portò l'esterminio ne' più remoti angoli della Brettagna; e principalmente ansioso di spargere il terrore delle proprie armi, non risparmiò nè età, nè sesso, nè condizione e ovunque si spinse colle vincitrici sue forze. I privati e pubblici edificii de' Britanni furono inceneriti e i sacerdoti immolati su gli altari per mano di quegl' idolatri devastatori. I vescovi e la nobiltà eran soggetti all' uguale destino del volgo. Intercetto era il cammino alla gente, che fuggia verso le montagne e i deserti e a mucchi veniva trucidata. Alcuni furon contenti di accettar dai vincitori la vita e la schiavitù: altri, abbandonata la nativa terra, si ricovrarono nella provincia d' Armorica e, caritatevolmente accolti da un popolo dell' istesso linguaggio e costumi, vi si stabilirono in gran numero e diedero alla contrada il nome di Brettagna (1).

Adducono gli Scrittori britannici la causa, che agevolò l' ingresso de' Sassoni in quest' isola, l' amore cioè, da cui Vortigerno fu da prima acceso per Rovena, figlia d' Engisto; di che profittò lo scaltro guerriero a fine di abbagliar l' imprudente monarca (2).

---

(1) Beda l. 1. c. 15. Gildas §. 24. Usher p. 226. (2) Nenn. Galfr. l. 6. c. 12

Aggiungono i medesimi Istorici che dopo la morte di Vortimero, essendo stato Vortigerno ristabilito sul trono, accettò da Engisto un convito, dove trecento de' suoi nobili furono proditoriamente trucidati e fatto egli stesso prigione (1). Ma somiglianti racconti appariscono inventati dagl' Istorici di Galles colla mira di palliare la debole resistenza opposta sul principio dai loro compatriotti e render ragione de' rapidi progressi e delle licenziose devastazioni de' Sassoni (2).

Morto che fu Vortimero, Ambrosio, britanno, benchè di stirpe romana, fu destinato a comandare i suoi nazionali, e tentò, non senza qualche buon esito, di unirli tutti per resistere ai Sassoni. Un sì fatto contrasto accrebbe l' animosità tra le due nazioni e ridestò lo spirito bellicoso degli antichi abitanti, già caduti in funesto letargo. Contuttociò Engisto, mal grado la loro opposizione, mantenne i suoi possessi in Brettagna e, per divider le forze e l' attenzion de'nativi, chiamò in aiuto una nuova Tribù di Sassoni, condotta dal fratello Orta e dal suo figlio Ebissa, e la stabilì nel Northumberland. Ei si fermò nelle regioni meridionali dell' isola e pose le fondamenta del regno di Kent, che comprendeva la Contea di quel nome, Middelesex, Essex e parte di Surrey. Fissò la residenza a Canterbury, dove governò per circa quarant' anni e morì nell' anno 448 o in quel torno, lasciando a' suoi discendenti gli acquistati dominii.

Il successo d' Engisto eccitò l' avidità degli altri

---

(1) Nennio cap. 47. Galfr. (2) Stillingflut, Orig. Brit. p. 324, 325.

Germani settentrionali; e in varii tempi e sotto diversi condottieri si affollarono a torme per l' invasione di quest' isola. I quali conquistatori erano principalmente composti di tre Tribù, Sassoni, Angli e Jutes (1), appellati tutti promiscuamente or coll' uno or coll' altro nome; e poichè parlavan l' istessa lingua ed eran governati dalle medesime istituzioni, furono per questi riflessi e pel comune interesse naturalmente indotti a far lega contro gli antichi abitanti. Ciò non ostante la resistenza, benchè ineguale, fu sostenuta a lungo dai Britanni; ma divenivan deboli ogni giorno più e poco intervallo ammettevano i lor disastri, fintantochè, cacciati fino a Cornovaglia e Galles, trovarono scampo nella remota posizione e nelle inaccessibili montagne di quelle regioni.

Il primo Stato sassone, dopo quello di Kent, stabilito in Brettagna, fu il regno della Sassonia meridionale. Nell' anno 477 (2) Ella, condottiero sassone, venne con un esercito dalla Germania; e posto piede a terra sulle coste meridionali, s' avanzò ad occupare il vicin territorio. I Britanni, allora armati, non lasciarono tranquillamente le lor possessioni, nè furono espulsi, se non dopo molte sconfitte ch' ei riportarono dagl' invasori. La battaglia più memorabile, ricordata dagl' Istorici, è quella di Mearcredes-Burn (3), dove, per quanto appaia che i Sassoni

(1) Beda lib. 1. cap. 15. Ethelwerd p. 833. ediz. di Camd. Cron. Sass. p. 12. Ann. Beverl. p. 78. Gli abitanti di Kent e dell' isola di Wight erano Jutes. Essex, Middlesex, Surrey, Sussex e tutte le Contee meridionali di Cornwal furono popolate da' Sassoni. Mercia ed altre parti del regno furono abitate dagli Angli.

(2) Cron. Sass. p. 14 Ann. Beverl. p. 81.

(3) Cron. Sass. A. D. 485. Flor. Wigorn.

ottenessero la vittoria, soffersero nondimeno una perdita così ragguardevole che ritardò per alcun tempo i progressi delle loro conquiste. Ma Ella, rinforzato da' suoi Germani, andò nuovamente a oste contro i Britanni e strinse d'assedio Andred-Ceaster, che fu dal presidio e dagli abitanti difeso con disperato valore (1). Irritati i Sassoni da una tal resistenza e dalle fatiche e dai pericoli sostenuti, raddoppiarono gli sforzi contro la piazza ed, avendola espugnata, passarono senza distinzione a fil di spada tutti i nemici. Questo vantaggio decisivo assicurò le conquiste di Ella, che assunse il nome di Re ed estese il dominio sopra Sussex e una gran parte di Surrey. Ma venne frenato ne' suoi progressi al Levante del Regno di Kent ed al Ponente, da un' altra Tribù di Sassoni, che si era impadronita di quel Territorio.

Questi Sassoni per la posizione della contrada, in cui si stabilirono, furono appellati Sassoni occidentali e fecero la lor discesa nell' anno 495 sotto il comando di Cerdico e di Chenrico, suo figlio (2). Ammaestrati i Britanni dall' esperienza, stavano per tal modo in guardia e così ben preparati a ricevere l' inimico che dieron battaglia a Cerdico il giorno medesimo dello sbarco: e benchè vinti, difesero tuttavia per alcun tempo la propria libertà contro gl' invasori. Nessun' altra Tribù di Sassoni incontrò resistenza sì vigorosa o spiegò tanto valore e perseveranza nell' estendere le conquiste. L' istesso Cerdico fu obbligato a chieder soccorso a' suoi compatriotti

(1) H. Hunting. lib. 2. (2) Will. Malm. lib 1. c. 1. p. 12. Cron. Sass. p. 16.

de' Regni di Kent e di Sussex, non che alla Germania; e fu raggiunto da un nuovo esercito condotto da Porta e da' suoi figli, Bleda e Megla (1). In forza di tali aiuti diede Cerdico nell' anno 508 una disperata battaglia a' Britanni guidati da Nazan-Leod, loro capo, che, vincitore sul cominciar dell' azione, avea rovesciata l' ala comandata dall' istesso Cerdico, allorquando Chenrico, il quale era superiore nell' altr' ala, accorse a tempo in aiuto del padre e ristabilì la pugna, che finì poscia in una completa vittoria guadagnata dai Sassoni (2). Nazan-Leod perì con 5000 de' suoi combattenti, lasciando i Britanni più indeboliti che disanimati per la sua morte. La guerra continuò tuttavia, sebben con esito per lo più favorevole ai Sassoni, le cui corte spade e la stretta foggia di combattere davan loro una gran superiorità sulle armi da scagliare de' Britanni. Non trascurò Cerdico la buona ventura e colla mira di dilatar le conquiste pose l' assedio a Mount Badon o Banesdowne presso Bath, dove si erano ritirati i più ostinati degli sconfitti Britanni. In sì fatta estremità si volsero i Britanni meridionali a chiedere aita ad Arturo, principe de' Siluri, il cui eroico valore sosteneva tuttora il vacillante destino della sua patria (3). È desso quell' Arturo cotanto celebrato nei canti di Taliessino e degli altri bardi britanni, e le cui militari imprese furono mescolate con tante favole fino al segno da far dubitare della sua vera esistenza. Ma quantunque i poeti sfigurino colle loro finzioni le storie più certe ed ingombrino di strane licenze la verità

(1) Cron. Sass. p. 17. (2) H. Hunting. lib. 2. Ethelwerd, lib. 1. Cron. Sass. p. 17. (3) Hunting. lib. 2.

ov' ei sieno i soli Istorici, come avvenne fra i Britanni, le loro più stravaganti esagerazioni hanno però d'ordinario alcun fondamento. È manifesto che nell' anno 520 i Britanni fecero levar l'assedio a Badon e che i Sassoni furon quivi in una gran battaglia disfatti (1). Quest' infortunio arrestò i progressi di Cerdico; ma non bastò a strappargli di mano le già fatte conquiste. Egli col figlio Chenrico, a lui succeduto, stabilì il regno de' Sassoni occidentali o di Vessex, composto delle provincie di Hants, Dorset, Wilts, Berks e l'isola di Wight, e ne lasciarono la dominazione ai loro discendenti. Morì Cerdico nel 534; Chenrico nel 560.

Mentre i Sassoni facean questi progressi al mezzogiorno, i loro compatriotti non erano meno attivi in altre parti. Nell' anno 527 una gran moltitudine di avventurieri, condotta da varii capi, sbarcò sulle coste orientali della Brettagna: e dopo molte battaglie, delle quali non ci dà l'istoria veruna particolar contezza, fondarono in quest' isola tre nuovi regni. Uffa prese nel 575 il titolo di re degli Angli orientali; Crida quello di re di Mercia nel 585 (2); ed Erkenwin di re de' Sassoni orientali o d'Essex intorno a quel tempo, essendone incerto l'anno preciso. Quest' ultimo regno fu smembrato da quello di Kent e abbracciò Essex, Middlesex e parte della provincia d'Hertford: l'altro degli Angli orientali le Contee di Cambridge, Suffolk e Norfolk. Il regno di Mercia si estendeva sulle provincie di mezzo dalle rive della Saverna alle frontiere di questi due regni.

(1) Gildas, Cron. Sass. H. Hunting. lib. 2.

(2) Math. West Huntingdon. lib. 2.

Subito dopo lo sbarco d' Engisto si erano i Sassoni stabiliti nel Northumberland: ma incontrata quivi ostinata resistenza e fatti perciò pochi progressi nel sottometter gli abitanti, si trovavano i loro affari in tanto disordine, che niuno de' loro principi si diede per lungo tempo il titolo di Re. Finalmente nel 547 (1) Joda, principe sassone di gran valore (2), che al par degli altri principi di quella nazione presumea d' esser disceso da Odino, condusse un rinforzo dalla Germania e pose in grado i Sassoni del Northumberland d' ingrandire gli acquisti sui Britanni. Soggiogò tutta la provincia, or detta di Northumberland, il Vescovado di Durham, e alcune altre provincie tra il Mezzogiorno e 'l Levante della Scozia, e prese la corona col titolo di Re di Bernicia. Intorno a quel tempo Ella, altro principe sassone, conquistata la provincia di Lanca e la maggior parte di quella di York, ricevè il nome di Re di Deiri (3). Questi due regni furono riuniti nella persona di Etelfredo, pronipote d' Ida, che menò in moglie Acca, figlia di Ella; e scacciato Edvino, fratello di lei, fondò uno de' più possenti regni de' Sassoni col titolo di Northumberland. Quant' oltre si estendessero i suoi dominii nel paese, or detto la Scozia, è incerto: ma è fuor di dubbio che tutte le pianure e specialmente la costa orientale di quella regione furono in gran parte popolate dalla Germania; abbenchè le spedizioni fatte da varii avventurieri sassoni sieno sfuggite alla ricordanza dell' istoria. La lingua puramente sassonica, parlata in quelle contrade, è di ciò una prova più valida

(1) Cron. Sass. p. 19. (2) Will. Malms. p. 19. (3) Ann. Baverl. p. 78.

di quanto può esser opposto dagl' imperfetti o piuttosto favolosi annali, di cui ci hanno voluto caricare gl' Istorici scozzesi.

L' EPTARCHIA

Dopo un violento contrasto di quasi 150 anni fu così stabilita nella Brettagna l' Eptarchia o i sette Regni sassoni: e tutta la parte meridionale dell' isola, eccettuato Galles e Cornovaglia, cambiò affatto abitanti, linguaggio, costumi e politiche istituzioni. I Britanni sotto la dominazion de' Romani avean fatto tali progressi nelle arti e nell' incivilimento ch' erano già state fabbricate nella loro provincia ventotto città considerabili, oltre un gran numero di villaggi e case di campagna (1). Ma i fieri conquistatori, dai quali furono soggiogati, rigettarono ogni cosa nell' antica barbarie; e i pochi nazionali non uccisi od espulsi dalle loro abitazioni furono ridotti alla schiavitù la più abbietta. Nessuno degli altri settentrionali conquistatori, Franchi, Goti, Vandali o Borgognoni, benchè a guisa d' impetuoso torrente avessero inondate le provincie meridionali dell' Impero, avea commesso mai tanto scempio nelle terre occupate, o fu acceso da sì violenta animosità contro gli antichi abitanti. Siccome i Sassoni passarono il mare in corpi separati e in varii tempi, così poterono i Britanni, benchè in prima non agguerriti, oppor resistenza; per lo che, prolungate le ostilità, divennero esse da ambe le parti più micidiali, e particolarmente ai vinti. I primi invasori

---

(1) Gildas, Beda lib. 1.

venuti dalla Germania, in cambio di escludere altri avventurieri, che diviso avrebbono seco loro le spoglie e la proprietà de' primi abitanti, erano costretti a sollecitare nuovi soccorsi dal nativo paese. Il totale esterminio de' Britanni divenne perciò il solo espediente, onde provvedere allo stabilimento e alla sussistenza de' nuovi coloni: ond'è che poche conquiste presenta l'istoria più rovinose di quella de' Sassoni e poche rivoluzioni più violente della già da essi operata.

Per tutto il tempo di sì fatto contrasto coi nazionali i varii principi sassoni mantennero tra loro comunanza di consigli e d'interessi: ma dopochè i Britanni, ristretti nelle sterili contrade di Cornovaglia e di Galles, non cagionarono più ai conquistatori alcuna molestia, il vincolo dell'alleanza tra i principi dell'Eptarchia fu in gran parte disciolto. E benchè sembri che a uno di loro fosse conferita o si arrogasse egli stesso una maggioranza su gli altri; nondimeno l'autorità di lui, qualora giudicar si possa regolare o legale, era limitatissima e retto ogni Stato come indipendente e affatto separato dal resto. Tuttavia le guerre, le rivoluzioni e le dissensioni erano inevitabili tra un popolo turbolento e bellicoso: e questi avvenimenti, comunque intricati e confusi, divenir dovrebbono adesso oggetto di attenzione per noi: ma oltre la difficoltà di produrre ad un tempo l'istoria di sette Regni indipendenti, un grande sconforto nasce in uno Scrittore per l'incertezza o almeno sterilità delle memorie a noi tramandate. I Monaci, soli annalisti di que' tempi, vivean lontani dai pubblici affari e consideravano i civili trattati come totalmente subordinati all'ecclesiastico; e oltre allo

aver comune l'ignoranza e la barbarie, allora universali, erano grandemente infetti di credulità, di trasporto pel mirabile e di una certa tendenza all' impostura: vizii pressochè inseparabili dalla lor professione e foggia di vivere. L' istoria di quel periodo abbonda di nomi; ma è sommamente arida di fatti o questi son riferiti con tale scarsezza di circostanze e di cause che il più profondo o eloquente Scrittore dee disperare di renderli istruttivi o dilettevoli a' leggitori. L' istessa gran dottrina e vigorosa immaginazione di Milton cadde sotto questo peso: e un tanto autore non esita a dichiarare che le battagliuzze degli sparvieri o delle cornacchie sono tanto degne di particolar ricordo come le confuse negoziazioni e le pugne della sassone Eptarchia (1). Ciò non ostante, in risguardo di un' alquanto soffribil connessione degli avvenimenti, daremo un breve ragguaglio delle successioni de' Re e delle più notabili rivoluzioni in ciascun Regno, incominciando da quello di Kent, il primo che fu stabilito.

IL REGNO DI KENT

Succedette Esco a suo padre Engisto nel regno di Kent: ma parve che non possedesse il genio militare di quel conquistatore, che aperse primiero la strada all' armi sassoniche in Brettagna. Tutti i Sassoni, desiderosi di procacciarsi fama di valore o nuovi stabilimenti colla forza, si affollarono sotto lo stendardo di Ella, re di Sussex, che proseguiva con buon esito la guerra contro i Britanni e poneva

(1) Milton in Kennet p. 50.

la base di un nuovo regno. Si contentò Esco di possedere tranquillamente il regno di Kent, ch' ei lasciò nel 512 al figlio Octa, mentre i Sassoni orientali stabilivano la lor monarchia e smembravano le provincie di Essex e Middlesex da quella di Kent. Dopo un regno di ventidue anni, Octa venne a morte facendo luogo nel 534 al suo figlio Ermenrico, il quale nel corso di trentadue anni non operò nulla di memorabile, qualora non si eccettui l' aver egli associato al governo suo figlio Etelberto, per assicurar maggiormente la successione nella famiglia e prevenir gli sconvolgimenti che sogliono accadere in una turbolenta e barbara monarchia.

Ravvivò Etelberto il credito della prosapia, che per alcune generazioni era venuto manco. L' ignavia de' predecessori e la positura della sua contrada, che lo assicurava da qualunque attacco de' Britanni, parve che molto avessero affievolito nel regno di Kent il genio guerresco de' Sassoni: ond' è che Etelberto non riuscì nel primo tentativo, ch' ei fece per ingrandire il dominio, e segnalare il proprio nome (1). Fu egli due volte sconfitto in campo da Ceaulino, re di Wessex, e costretto a cedere la maggioranza nell' Eptarchia a quell' ambizioso monarca, il quale non serbò alcuna moderazione nella vittoria; e col soggettare il regno di Sussex eccitò la gelosia degli altri principi. Si formò una lega contro di lui; ed Etelberto alla testa degli eserciti alleati, avendogli data battaglia, ottenne completa vittoria (2). Ceaulino morì poco dopo; ed Etelberto gli succedè tanto nella preminenza tra gli stati

(1) Cron. Sass. p. 21. (2) H. Hunting. lib. 2.

sassoni quanto negli altri superbi divisamenti. Ridusse i principi, eccettuato il Re di Northumberland, in una stretta dipendenza da lui, e colla forza si stabilì ancora sul trono di Mercia, il più ampio de' Regni sassonici. Temendo tuttavia di una pericolosa lega contro di sè, uguale a quella che lo aveva posto in grado di atterrar Ceaulino, ebbe la prudenza di rinunziare il trono di Mercia a Webba, legittimo erede e figlio di Crida, che fondò il primo quella monarchia: ma, dominato più dall'ambizione che dalla giustizia, cedè a Webba la corona a condizioni tali che lo rendeano poco più che principe tributario dello scaltro suo benefattore.

Ma il più memorando avvenimento, che segnalasse il regno di questo gran principe, fu l'introduzione della Religion cristiana fra i Sassoni della Brettagna. La superstizione de' Germani, e specialmente quella de' Sassoni, era di un genere il più grossolano e il più barbaro: e non essendo fondata se non che su certi racconti avuti per tradizione dai loro maggiori, non ridotta ad un sistema qualunque, non fiancheggiata da politiche istituzioni, come quella de' Druidi, sembra che poca impressione facesse sopra i devoti e agevolmente cedesse il luogo alla nuova dottrina tra lor promulgata. Odino, da essi creduto il progenitore de' loro principi, fu riguardato come il Dio della guerra, e per una natural conseguenza divenne la lor suprema Divinità e l' oggetto principale del culto religioso. Pensavano che ottenendo col valore il favor d' un tal nume (poichè facean minor caso dell' altre virtù), sarebbono dopo morte ammessi alla sua reggia e coricati su letti di riposo e quivi dissetati di cervogia entro i cranii

de' nemici uccisi in battaglia. Commossi dall'idea di cotal paradiso, che appagava ad un tempo la passione della vendetta e quella dell' intemperanza, inclinazioni predominanti ne' Barbari, disprezzarono i pericoli della guerra, e co' pregiudizii religiosi aumentavano la nativa ferocia su i vinti. Poc' altro sappiamo de' teologici dogmi de' Sassoni, fuori che erano politeisti, prestavan culto al Sole e alla Luna, adoravano il Dio del fulmine sotto nome di Thor, avevano delle immagini ne' templi, facean sagrifizii, credevano fermamente ne' sortilegii e negl' incantesimi e ammettevano in generale un sistema di dottrine, da essi reputato sacro, e simile alle altre superstizioni, aver dee l' aspetto della più selvaggia stravaganza agli occhi di coloro, che non vi son familiarizzati sin dalla prima infanzia.

Lo stato continuo d'ostilità, in che si mantennero i Sassoni contro i Britanni, gli avrebbe naturalmente rimossi dal ricevere la Fede cristiana, ogni volta che fosse stata loro predicata da quegl' inveterati nemici; e forse i Britanni, come notano Gildas e Beda, non erano troppo ansiosi di comunicare ai loro inumani aggressori la dottrina della vita e della salute eterna. Ma perchè un popolo incivilito, quantunque sottomesso dall' armi, conserva sempre una sensibile preminenza sulle nazioni barbare ed ignoranti, ne avvenne che gli altri settentrionali conquistatori d' Europa furono indotti ad abbracciare la Fede cristiana già stabilita nell' Impero: laonde era impossibile che i soli Sassoni informati di un tal cambiamento, non riguardassero con qualche grado di venerazione una dottrina predominante in tutti i loro fratelli. Comunque limitati nelle loro vedute, non

poterono far a meno di non ravvisare nelle provincie meridionali un grado di cultura maggior della propria, ed era per essi naturale il cedere a quella superior cognizione e a quello zelo, da cui gli abitanti dei Regni cristiani erano fin d' allora distinti.

Ma sì fatte cause avrebbero forse lungamente tardato a produrre qualche notabile effetto, se un propizio accidente non avesse preparati i mezzi d' introdurre il Cristianesimo nel regno di Kent. Etelberto aveva, vivente il padre, menata in moglie Berta, figlia unica di Cariberto, re di Parigi (1), uno dei discendenti di Clodoveo, conquistatore della Gallia: ma prima di essere ammessa a una tal parentela, fu costretto a stipulare che la principessa godrebbe il libero esercizio del proprio Culto: facoltà non malagevole ad ottenersi dai sassoni Idolatri (2). Berta condusse seco un vescovo francese alla corte di Canterbury; e zelante della propagazione del suo Culto, molto era ella assidua ne' divoti esercizii; e sostenendo con irreprensibile condotta il credito della sua Fede, impiegò ogni arte d' insinuazione e di destrezza a fin di trarre il marito a' suoi religiosi principii. La sua popolarità nella corte e l'influenza sopra Etelberto spianarono così bene la via al ricevimento della cristiana dottrina che Gregorio, cognominato il Grande, allora Pontefice romano, concepì la speranza di effettuar un disegno, ch' egli medesimo, prima di salire al trono papale, avea formato una volta per convertire i Sassoni della Brettagna.

---

(1) Greg. di Tours lib. 9 cap. 26. H. Hunting lib. 2.
(2) Beda lib. 1. cap. 26. Brompton p. 729.

Quel Prelato, allora di condizione privata, osservò nel mercato di Roma esposti in vendita alcuni giovani Sassoni, che i mercatanti romani ne' loro viaggi per causa di traffico in Brettagna avean comprati da' mercenarii loro parenti. Colpito dalla bellezza della carnagione e dal florido aspetto, domandò Gregorio di qual paese erano e, udito esser *Angli*, soggiunse che più acconciamente si sarebbono dovuti appellar *Angeli* e che era da dolersi che il principe delle tenebre gioisse di una sì bella preda e che una sì avvenente sembianza coprisse uno spirito privo dell' interna grazia e di sani principii. E ricercato poi il nome della loro provincia, seppe che era Deïri, distretto del Northumberland. *Deïri*. replicò Gregorio? *Bene! sono essi chiamati dall' ira* (De ira) *di Dio alla sua misericordia. Ma come si chiama il Re di quella provincia? — Ella o Alla,* fu a lui risposto. *Alleluja!* esclamò: *noi ci dobbiamo sforzare, affinchè nel loro paese si cantino le lodi del Signore.* Mosso da sì fatte allusioni, che parvero a lui tanto felici, deliberò d' andar egli stesso in qualità di missionario nella Brettagna; e, avutane l' approvazione dal Papa, si disponeva a questo pericoloso viaggio. Ma era sì grande la sua popolarità che i Romani, non volendolo veder esposto a sì scabroso cimento, si opposero al progetto e l' obbligarono a lasciar per allora da parte ogni ulterior idea d' eseguire quel pio divisamento (1).

La controversia fra i Gentili e i Cristiani non era ancora raffreddata del tutto; e niun Pontefice, innanzi a Gregorio, avea spinto tant' oltre uno zelo

---

(1) Beda lib. 2. cap. 1. Spell. Conc. p. 91.

intemperante contro la vecchia religione. Egli fece la guerra a tutti i preziosi monumenti degli antichi e persino a' loro scritti, che, secondo apparisce dalla qualità del suo spirito e dallo stile delle sue composizioni, non avea nè gusto nè ingegno per comprendere. Ambizioso di segnalare il suo pontificato colla conversione de' Sassoni della Brettagna, scelse un Frate romano, per nome Agostino, e lo mandò con quaranta compagni nell' isola a predicare il Vangelo. Atterriti i missionarii dai pericoli, che potevan nascere dal proporre una nuova dottrina a sì feroce nazione, di cui ignoravano il linguaggio, si fermarono per alcun tempo in Francia e rimandarono indietro Agostino, acciocchè facesse presenti al Papa i rischi e le difficoltà che si frapponevano, e implorasse la permissione di recedere dall' impresa. Ma Gregorio gli esortò a perseverar nel proponimento, consigliandoli a scegliere un qualche interprete tra i Franchi, i quali parlavano tuttavia l' istessa lingua de' Sassoni (1), e li raccomandò ai buoni ufficii della regina Brunehaut, che aveva allora usurpato in Francia il sovrano potere. Questa principessa, benchè macchiata d' ogni sorta di perfidie e di atrocità, prese o affettò di prender grandemente a cuore una tal causa: e Gregorio stesso confessa che all' assistenza di lei si dovette in gran parte il riuscimento dell' impresa (2).

Giunto che fu Agostino a Kent nel 597 (3), trovò il pericolo assai minore di quello che aveva temuto. Etelberto, già ben disposto verso la Fede cristiana,

---

(1) Beda lib. 1. cap. 23. (2) Greg. Epist. lib. 9. epist. 56. Spell. Conc. p. 82. (3) Higden Polychron. lib. 6. Cron. Sass. p. 23.

gli assegnò un' abitazione nell' isola di Thanet e poco dopo lo ammise a un abboccamento. Per paura tuttavia che que' Sacerdoti, i quali portavano da lontana contrada un Culto sconosciuto, ponessero in uso contro di lui gl' incantesimi e i prestigii, ebbe la precauzion di riceverli all' aria aperta, dove credea che la forza della magia esser potesse più agevolmente dissipata (1). Quivi Agostino, col mezzo d' interpreti, dichiarò i dogmi della Fede cristiana e promise al Re un' eterna gioia e un regno in cielo senza fine, qualora si fosse indotto a ricevere quella salutare dottrina. " (2) Le vostre parole e promissioni, „ rispose Etelberto, son belle, ma perchè son nuo„ ve ed incerte, non posso totalmente acconsentire „ e abbandonar que' principii, che io e i miei maggiori „ abbiam per tanto tempo conservati. Siate non o„ stante i ben venuti e qui rimanetevi in pace. E „ siccome avete intrapreso un sì lungo viaggio, uni„ camente, come pare, per cosa che credete di no„ stro vantaggio, vi fornirò il bisognevole e vi per„ metterò di annunziar la vostra dottrina a' miei sud„ diti (3). „

Animato Agostino da sì favorevole accoglienza e scorgendo una prospettiva di buon successo, raddoppiò lo zelo e cominciò a bandire il Vangelo ai Sassoni di Kent. Richiamò egli la loro attenzione colla austerità de' costumi, colle severe penitenze e colla assistenza e annegazione di sè stesso da lui praticate. E dopo aver eccitata la lor maraviglia con un corso

(1) Beda lib. 1 cap. 25. H Hunting. lib. 3. Brompton p. 729. Parker, Antiq. Brit. Eccl. p. 61. (2) Beda lib. 1. cap 25. Cron. W. Thorn p. 1759. (3) Beda lib. 1. cap. 25. H. Hunting. lib 3. Brompton p. 729

di vita, che appariva sì contrario alla natura, procacciò più facil credenza ai miracoli, ch' egli, come si pretende, operò per la lor conversione (1). Per l' influenza di questi motivi e il palese favor della corte molti di Kent furono battezzati e il re medesimo s' indusse a sottomettersi al rito della Cristianità. Di grande autorità fu il suo esempio pei sudditi, ma non impiegò forza alcuna per attirarli alla nuova dottrina. Al principio della missione Agostino credè conveniente di mostrar gran dolcezza; e perciò diceva ad Etelberto che il servizio di Cristo doveva essere affatto spontaneo e che nessuna violenza andava mai adoprata nel propagare così salutifera dottrina (2).

La nuova di queste spirituali conquiste arrecò gran letizia a' Romani, che tanto esultavano per que' pacifici trofei quanto gli antenati pe' sanguinosi trionfi e per le splendide loro vittorie. Scrisse Gregorio una lettera a Etelberto, colla quale, dopo averlo avvisato che si appressava la fine del mondo, lo esortò a spiegare il suo zelo per la conversione de' sudditi, a far uso del rigore contro il culto degl' Idoli e a terminar la buon' opera di santità con tutti i mezzi della esortazione, del terrore, delle lusinghe o dell' ammonizione (3): dottrina più conforme a quel secolo e alle solite massime papali, che non i tolleranti principii, dalla prudenza d' Agostino inculcati. Il Pontefice rispondeva in oltre ad alcune dimande fattegli dal missionario relativamente al governo della nuova Chiesa di Kent. Fra le altre, che non importa qui riferire, una fu quella: *Se il matrimonio fra cugini germani*

(1) Beda lib. 1. cap. 26. (2) Beda cap. 26. H. Hunting. lib. 3.
(3) Beda lib. 1. cap. 32. Brompton p. 732 Spell Conc. p. 86.

si può permettere? Gregorio rispose che veramente una tal libertà era stata anticamente conceduta dalla legge romana, ma che l' esperienza avea dimostrato non poter sempre da sì fatti matrimonii venir posterità; per lo che li proibiva. Agostino domandò, *se una donna incinta si può battezzare?* Rispose Gregorio che non vedeva nulla in contrario. *Quanto tempo dopo la nascita può un bambino ricevere il battesimo?* Immediatamente, se è necessario. *Quanto deve stare il marito lontano dal dover coniugale dopo il parto della moglie?* Sino a che non abbia essa finito di allattare il figlio: pratica, alla quale Gregorio esortava tutte le donne. *Quando può un uomo entrare in chiesa e sacramentarsi dopo la congiunsion maritale?* Fu risposto che qualora non si sia accostato a lei senza desiderio e unicamente colla mira di propagare la specie, non è scevro da colpa. In ogni caso era necessario che avanti d' entrare in chiesa o comunicarsi, ei si purificasse colla preghiera e l' abluzione; e anche dopo d' aver usate sì fatte precauzioni non doveva immediatamente partecipare de' sacri doveri (1). Alcune altre domande vi ebbero e risposte ancor più indecenti e ridicole (2).

Pare in complesso che Gregorio e 'l suo missionario (quando che la simpatia de' costumi abbia qualche influenza) fossero più acconci a far progresso tra gli

---

(1) Beda lib. 1. cap. 27. Spell. Concil. p. 97, 98, 99.

(2) Agostino domandò: *Si mulier menstrua consuetudine tenetur, an ecclesiam intrare ei liceat, aut sacrae communionis sacramenta percipere?* Gregorio rispose: *Sanctae communionis mysterium in eisdem diebus percipere non debet prohiberi. Si autem ex veneratione magna percipere non praesumitur, laudanda est.* Agostino chiese: *Si post illusionem quae per somnum solet accidere, vel corpus Domini quilibet accipere valeat: vel, si sacerdos sit, sacra mysteria celebrare?* A questo detto quesito rispose Gregorio con distinzioni anche più dotte.

ignoranti e barbari Sassoni, che tra uomini di raffinato intendimento. Per agevolar vie più l' accettazione del Cristianesimo, Gregorio prescrisse ad Agostino di rimuover gl'Idoli dagli altari de' Gentili, ma di non distruggere gli altari medesimi; perocchè il popolo, diceva egli, sarebbe allettato a frequentare il Culto cristiano, quando lo trovasse celebrato in luogo ch' era avvezzo a venerare. E siccome i Pagani facean sagrifizii e godean delle offerte in compagnia de' Sacerdoti, esortò il missionario ad indurli ad uccider nelle feste cristiane il bestiame in vicinanza della chiesa e a favorire egli stesso quegli allegri trattenimenti, ai quali furono abituati (1). Queste politiche condiscendenze dimostrano che, mal grado la sua idiotaggine e i suoi pregiudizii, non era Gregorio del tutto ignaro dell' arte di governare gli uomini. Agostino fu consacrato arcivescovo di Canterbury e rivestito dal Papa d' autorità su tutte le Chiese britanniche; e ricevette da Roma il pallio, come divisa d' onorificenza ecclesiastica (2). Gregorio lo consigliò eziandio a non troppo vantarsi del dono di far miracoli (3): e siccome Agostino, superbo del successo di sua missione, credea d' aver il diritto d' estender la propria autorità sui vescovi della Gallia, il Papa gli fece sapere esser eglino fuor dei limiti della sua giurisdizione (4).

Il matrimonio di Etelberto con Berta e molto più l' aver egli abbracciato il Cristianesimo produssero un' unione de' suoi sudditi co' Francesi, gli

(1) Beda lib. 1. cap. 30. Spell. Conc. p. 89. Greg. epist. lib. 9. epist. 71.
(2) Cron. Sass. p. 23 e 24. (3) H. Hunting. lib. 3. Spell. Conc. pag 83. Beda lib. 1. Greg. epist lib. 9. epist. 60. (4) Beda lib. 1. cap. 27.

Italiani ed altri popoli del Continente, e contribuì a richiamarli da quella crassa ignoranza e barbarie, in cui tutte le sassoniche Tribù erano state sin allora involte (1). Etelberto decretò altresì, col consenso degli Stati del regno, un corpo di leggi, le prime leggi scritte promulgate da un conquistatore settentrionale; e il suo regno fu, in ogni riguardo, per lui glorioso e profittevole al popolo. Regnò in Kent per lo spazio di cinquant' anni; e morto nel 616, lasciò la successione al figlio Eadbaldo. Questo principe, preso d' amore per la matrigna, si alienò per alcun tempo dalla Fede di Cristo, che non permetteva incestuosi maritaggi; e tutto il popolo tornò subito seco lui all' idolatria. Lorenzo, successore di Agostino, vedendo il Culto di Cristo interamente abbandonato, si disponeva a ritornare in Francia, a fin d' evitare la mortificazione di predicar senza frutto il Vangelo agl' Infedeli. Mellito e Giusto, vescovi di Londra e di Rochester, erano già partiti dal regno (2), quando Lorenzo, avanti di lasciare affatto la sua dignità, fece uno sforzo per richiamare il Re. Comparve davanti al principe e, spogliandosi de' vestimenti, mostrò il corpo tutto sparso di lividure e di contusioni per le ricevute percosse. Maravigliandosi Eadbaldo che alcun fosse stato sì ardito da trattare in tal guisa una persona del suo grado, udì da Lorenzo che avea ricevuto questo gastigo da s. Pietro, principe degli Apostoli, a lui apparso in visione, che severamente rimproverandolo della sua intenzione di partir dal regno, aveva impressi sopra di lui que' visibili segni del suo

(1) Will. Malm. p. 10 (2) Beda lib. 2. cap. 5.

dispiacere (1). O che Eadbaldo fosse colpito dal miracolo o che ne avesse alcun altro motivo, ripudiò la matrigna e fece ritorno alla professione del Cristianesimo (2) e venne seguitato dall' intera nazione. Eadbaldo non ottenne la fama e l' autorità del padre e morì nel 640 dopo un regno di venticinque anni, lasciando due figli, Erminfrido ed Ercomberto.

Ercomberto, nato da Emma, principessa francese, trovò, benchè più giovane, il modo di salir sul trono. È desso celebrato da Beda per due imprese, cioè per avere stabilito nel reame il digiuno quaresimale ed estirpata totalmente l' idolatria; la quale, tuttochè prevalesse il Cristianesimo, era stata dai due precedenti monarchi sino allor tollerata. Regnò ventiquattr' anni e lasciò la corona al figlio Egberto, che ne godè nove anni. Questo principe fu rinomato per l' incoraggimento delle lettere, ed infame per aver fatti morire due cugini germani, figli di Erminfrido, suo zio. Gli Scrittori ecclesiastici lo lodano per aver assegnate alla sorella Domnona alcune terre nell' isola di Thanet, dov' essa fondò un monastero.

La sanguinosa precauzione d' Egberto non potè fissar la corona sul capo d' Edrico, suo figlio. Lotario, fratello del principe defunto, prese possesso del regno e, per assicurare il potere nella sua famiglia, associò Riccardo, suo figlio, nell' amministrazione del governo. Edrico, il principe spossessato, ricorse ad Edilvaco, re di Sussex, per averne

(1) Beda lib. 2. cap. 6. Cron. Sass. p. 26. Higden lib. 5.
(2) Brompton p. 739.

assistenza; e da lui sostenuto, venne a giornata collo zio, che fu sconfitto ed ucciso. Riccardo fuggì in Germania e morì poscia a Lucca, città della Toscana. A due delitti attribuisce Guglielmo di Malmesbury la sinistra fortuna di Lotario, cioè alla connivenza nell' assassinio de' cugini e al disprezzo per le reliquie (1).

Regnò Lotario undici anni, e soli due Edrico, suo successore. Alla morte di quest' ultimo, avvenuta nel 686, Vidredo, suo fratello, ottenne la corona. Ma perchè la successione era stata in ultimo tanto divisa dalle rivoluzioni e usurpazioni, cominciarono a prevalere i partiti tra la nobiltà, che invitò Cedvalla, re di Wessex, e 'l suo fratello Mollo ad invadere il regno. Gran devastamenti commisero in Kent questi aggressori: ma la morte di Mollo, accaduta in una mischia (2), diede a quel regno un breve respiro. Restaurò Vidredo gli affari di Kent e dopo trentadue anni di regno (3) lasciò la corona a' suoi posteri. Salirono successivamente sul trono Eadberto, Etelberto od Alrico, suoi discendenti. Dopo la morte dell' ultimo, che seguì nel 794, la real famiglia di Kent fu estinta; ed ogni capo di fazioni, che aveva conceputa la speranza di ascendere al trono, gettò lo stato nella confusione (4). Egberto, che successe il primo, non regnò che due anni; Cutredo, fratello del re di Mercia, sei; Baldredo, ramo illegittimo della famiglia reale, diciotto; e dopo un regno inquieto e precario fu espulso nell'anno 723 da Egberto, re di Wessex, che disciolse

(1) Will. Malm. p. 11. (2) Higden lib. 5. (3) Cron. Sass. p. 52.
(4) Will. Malmes. lib. 1. cap. 1. p. 2.

l'Eptarchia sassonica e riunì que' varii regni sotto il proprio dominio.

IL REGNO DI NORTHUMBERLAND

Odelfrido, re di Bernicia, avendo sposata Acca, figlia di Ella, re di Deiri, ed espulso Edvino, di lei fratello ancor fanciullo, unì tutte le provincie settentrionali dell' Humber in un solo governo e acquistò gran preminenza nell' Eptarchia. Sparse in oltre il terrore dell' armi sassoniche ne' vicini e colle sue vittorie sugli Scozzesi, i Picti e gli abitanti di Galles estese da ogni lato i confini della sua dominazione. Per l' assedio da lui posto a Chester usciron di là con tutte le lor forze i Britanni, a fin d' impeguarlo alla pugna. Li seguiva un corpo di 1250 Monaci del convento di Bangor, che si fermò a poca distanza dal campo di battaglia ad oggetto di animare i combattenti colla presenza e l' esortazioni. Domandò Adelfrido che cosa volesse significare quell' insolita comparsa, e dettogli che eran sacerdoti colà venuti per imprecar contro di lui: *Son dunque nostri nemici*, replicò egli, non meno che quelli, i quali vogliono azzuffarsi con noi (1). E senza dimora spedì un distaccamento, il quale, piombando su di essi, ne fece un tale scempio che ne scamparono soli cinquanta (2). Stupefatti per questo avvenimento i Britanni, furono completamente sconfitti e Chester costretto ad arrendersi. Proseguendo Adelfrido la vittoria, s' impadronì di Bangor e demolì il monastero. Era questo edificio sì vasto che

(1) Brompton p. 779. (2) Trivet. presso Spell. Conc. p. 111.

aveva un miglio di distanza da una porta all' altra e conteneva duemila cento Monaci, che si dice essersi quivi mantenuti col proprio lavoro (1).

Mal grado i suoi successi in guerra, viveva Adelfrido nell' inquietudine in riguardo al giovane Edvino da lui ingiustamente privato della corona di Deiri. Giunto questo principe all' età virile, andò ramingo di luogo in luogo con pericolo continuo per le insidie di Adelfrido, e ottenne all' ultimo protezione nella corte di Redvaldo, re degli Angli orientali, dove il suo obbligante e gentil contegno gli procacciò la stima e l' affezione universale. Era nondimeno Redvaldo fortemente sollecitato dal re di Northumberland ad uccidere o a dargli nelle mani il suo ospite. Ricchi doni gli eran offerti, se aderiva, e intimata la guerra in caso di rifiuto. Dopo aver rigettato parecchi messaggi, la generosità di Redvaldo incominciò a piegarsi alle ragioni dell' interesse e ritenne l' ultimo ambasciatore sino a che fosse venuto a qualche risoluzione in un affare di tanto momento. Fu fatto consapevole Edvino della perplessità dell' amico e nondimeno si determinò a restare in mezzo ai rischi nell' Anglia orientale, pensando che quando gli fosse mancata la protezione di quella corte, era meglio morire che prolungare una vita sì esposta alle persecuzioni del suo potente rivale. Una tal fiducia nell' onore e nell' amistà di Redvaldo, unita agli altri suoi pregi, impegnò a favor suo la regina, che effettivamente rappresentò al marito l' infamia di abbandonare a certa morte il reale lor ospite venuto ad implorar assistenza contro il suo

(1) Beda lib. 2. cap. 2. Will. Malmes. lib. 1. cap. 3.

spietato e geloso inimico (1). Adottando Redvaldo più generose risoluzioni, pensò che fosse cosa più sicura il prevenire Adelfrido innanzi che penetrasse la sua intenzione, ed assalirlo mentre non era ancor preparato a difendersi. Entrò quindi improvvisamente con un esercito negli Stati di Northumberland e diede battaglia ad Adelfrido, che fu disfatto ed ucciso, dopo di essersi vendicato coll' eccidio di Regnero, figlio di Redvaldo (2). I suoi figli, Eanfrido, Osvaldo e Oswy, ancor fanciulli, furono trasportati in Iscozia; e ottenne Edvino la corona di Northumberland.

Era Edvino in quest' età il più gran principe della Eptarchia; e tanto si distinse colla sua influenza su gli altri regni, quanto colla rigorosa amministrazione della giustizia ne' suoi Dominii. Richiamò i sudditi dalla vita licenziosa, cui erano assuefatti: e si diceva comunemente che per tutta la durata del suo regno poteva una donna o un fanciullo portare allo scoperto dovunque una borsa d' oro senza pericolo di violenza o rapina. Un notabile esempio ci è stato trasmesso dell' affezione, che gli portavano i suoi servitori. Cuicelmo, re di Wessex, era suo nemico: ma non trovandosi in grado di mantenere aperta guerra contro un così valoroso e potente principe, ricorse alla perfidia ed impiegò un certo Eumero pel suo scellerato disegno. Il sicario, ottenuta l' udienza col pretesto di dover consegnare una carta da parte di Cuicelmo, trasse un pugnale e si scagliò sul re. Lilla, uffiziale dell' esercito, visto il

(1) Will. Malmes. lib. 1. cap. 3. H. Hunting. lib. 3. Beda.
(2) Beda lib 2. cap. 12. Brompton p. 781.

pericolo del suo signore, e privo d' altri mezzi di difesa, si frappose col proprio corpo tra il re e 'l pugnale d' Eumero, il quale avea vibrato il colpo con tanto impeto che, dopo aver trafitto Lilla, ferì pure Edvino. Ma primachè l' assassino potesse rinnovarlo, fu dalle guardie del re trucidato.

Gli Angli orientali congiurarono contro Redvaldo loro sovrano e, messo lui a morte, offrirono la corona a Edvino, del quale aveano sperimentato la capacità e 'l coraggio, allorchè si trovava fra loro: ma egli, per sentimento di gratitudine verso il suo benefattore, gli obbligò a sottomettersi ad Earpvoldo, figlio di Redvaldo; e quel principe mantenne, benchè precariamente, l' autorità sotto la protezione del re di Northumberland (1).

Asceso Edvino sul trono, sposò Etelburga, figlia di Etelberto, re di Kent. Questa principessa, emulando la gloria della madre Berta, già stromento della conversion del marito e de' sudditi al Cristianesimo, condusse seco Paolino, dotto vescovo (2); ed oltre all' avere stipulata la tolleranza per l' esercizio del proprio Culto, che le fu prontamente conceduta, adoprò ogni ragione a fin di persuadere il re ad abbracciarlo. Esitò Edvino, come principe prudente, intorno a sì fatto invito: ma promise di esaminare i fondamenti di quella dottrina, e protestò che, trovandoli soddisfacenti, avrebbe annuito alla conversione (3). Ebb' egli perciò varie conferenze con Paolino; discusse co' più saggi suoi consiglieri i proposti argomenti, si ritirò spesso dalla compagnia

(1) Will. Malmes. lib. 1. cap. 3. (2) H. Hunting. lib. 3.
(3) Beda lib. 2. cap. 9.

per meditar da sè solo su quell' importante questione; e dopo seria e lunga disamina si dichiarò in favore della Religione cristiana (1). Il popolo ne imitò ben tosto l' esempio: ma oltre l' autorità e l' influenza del re fu mosso da un altro strepitoso esempio. Coifi, sommo Sacerdote, essendosi convertito in seguito d' un pubblico colloquio con Paolino, cominciò a distrugger le immagini da lui per sì lungo tempo adorate e fu molto zelante in espiazione della passata idolatria (2).

Quest' abile principe restò ucciso col figlio Osfrido in una gran battaglia contro Penda, re di Mercia, e Cedvalla, re dei Britanni (3). Un tale avvenimento, che seguì nel 48.° anno dell' età d' Edvino e nel 17.° del suo regno (4), divise la monarchia di Northumberland, da lui riunita nella sua persona. Eanfrido, figlio di Adelfredo, ritornò co' fratelli, Osvaldo ed Oswy, dalla Scozia e s' impossessò della Bernicia, regno paterno. Osrico, cugino germano d' Edvino, si stabilì in Deiri, retaggio di sua famiglia, al quale però avevano i figli d' Edvino un titolo superiore. Eanfrido, il maggior de' figli superstiti, fuggì presso Penda, dal quale fu perfidamente trucidato. Vuscfrea, il più giovane, andò con Iffi, nipote d' Edvino e figlio d' Osfrido a cercar appoggio in Kent; ma non si credendo quivi abbastanza sicuri, si ritirarono presso Dagoberto, re di Francia, dove finiron di vivere (5).

(1) Beda lib. 2. cap. 9. Malmes. lib. 1. cap. 3. (2) Beda lib. 2. cap. 13. Brompton Higden, lib. 5. (3) Matt. West. p. 114. Cron. Sass. p. 29. (4) W. Malmes. lib. 1. cap. 3. (5) Beda lib. 2. cap. 20.

Osrico, re di Deiri, ed Eanfrido della Bernicia, tornarono al Paganesimo; e pare che tutti i sudditi ne seguisser l'esempio; poichè Paolino, il primo Arcivescovo di York, che gli aveva convertiti, stimò opportuno di ritrarsi in Kent con Etelburga, regina di Dowager. Que' due re di Northumberland perirono poco dopo, il primo in un conflitto contro Cedvalla, britanno, e 'l secondo vittima del costui tradimento. Osvaldo, fratello di Eanfrido, della stirpe di Bernicia, riunì di nuovo il regno di Northumberland nell' anno 634 e rintegrò ne' suoi Dominii la Religion cristiana. Guadagnò poi una sanguinosa e assai contrastata battaglia contro Cedvalla; e fu questo l' ultimo vigoroso sforzo de' Britanni contro i Sassoni. Osvaldo è assai celebrato da' Monaci, scrittori d' istorie, per la sua santità e carità; e pretendono che le sue reliquie operasser miracoli, citando particolarmente la guarigione d' un cavallo, che si era avvicinato al luogo della sua sepoltura (1).

Perì Osvaldo in una zuffa contro Penda, re di Mercia, e gli succedette il fratello Oswy: che, ristabilito nel governo di tutto il regno di Northumberland, fece morire Osvino, figlio d' Osrico, ultimo re della stirpe di Deiri. Ne venne appresso il figlio Egfrido; e morto in guerra contro i Picti, senza lasciar prole, perchè Adeltrida, sua moglie, avea ricusato di violare il voto di castità, Alfredo, suo fratello naturale, prese possesso del regno, ch' ei tenne diciannove anni, lasciandolo poscia al figlio Osredo, fanciullo d' ott' anni. Dopo un regno di undici anni fu questo principe tolto di vita da Kenredo, suo parente,

(1) Beda lib. 3. cap. 9.

che dopo aver goduto della corona per un anno, ebbe ugual fine. Osrico, e dopo di lui Celvulfo, figlio di Kenredo, ascesero successivamente al soglio, che l'ultimo di essi rinunziò nel 738 a favore di Eadberto, suo cugino germano, il quale, abdicata ad imitazione de' predecessori la corona, si ricoverò in un monastero. Osvolfo, figlio di Eadberto, fu ucciso in una sedizione un anno dopo il suo avvenimento al trono; e Mollo, che non era della famiglia reale, s' impadronì della corona. Però questi per tradimento d' Ailredo, principe del sangue, il quale dietro al suo disegno al supremo potere, fu poco appresso dai sudditi espulso. Il successore Etelredo, figlio di Mollo, soggiacque all' istesso destino. Celvoldo, fratello d' Ailredo, re dopo di esso, fu dejesto e spento dal popolo. Occupò quindi il trono Osredo, suo nipote, che dopo il breve regno di un anno fece luogo ad Etelberto, altro figlio di Mollo, il cui fine fu tragico, siccome quello di quasi tutti i suoi predecessori. Morto Etelberto, prevalse nel Northumberland una generale anarchia: e avendo il popolo, dopo tante funeste rivoluzioni, perduto ogni attaccamento ai principi e governi, era disposto a soggettarsi ad un giogo straniero, che Egberto, re di Wessex, finalmente gl' impose.

IL REGNO DELL' ANGLIA ORIENTALE

L' istoria di questo regno non offre nulla di memorabile, eccetto la conversione di Earpvoldo, quarto re e pronipote di Uffa, fondatore della monarchia. Lo impegnò a tal passo l' autorità di Edvino, re di Northumberland, da cui quel principe totalmente

dipendeva. Ma di lì a poco la moglie, idolatra, lo ricondusse alla propria Religione, come impotente a resistere ad attrattive, dalle quali fu già sedotto il più saggio tra gli uomini. Dopo la sua morte, che fu violenta come quella di molti Principi sassoni, i quali non si fosser per tempo ridotti in qualche monastero, Sigeberto, suo successore e fratello uterino, educato in Francia, restaurò il Cristianesimo e introdusse le lettere fra gli Angli orientali. Pretende taluno ch' ei fondasse l'Università o piuttosto alcuna Scuola in Cambridge. Ma è quasi impossibile e affatto inutile il dar maggiori ragguagli intorno alle cose degli Angli orientali. Qual' istruzione o diletto procaccerebbe al lettore l' udire una lunga serie di nomi barbari, Egrico, Annas, Etelberto, Etelvaldo, Aldulfo, Elfvaldo, Beorno, Etelredo, Etelberto, che si trucidarono, si espulsero o si succedetter l' un l' altro, e oscuramente occuparono il soglio di quel reame? Etelberto, l'ultimo di questi principi, fu estinto a tradimento da Offa, re di Mercia, nell' anno 792, e unito poscia il suo Stato a quello di Offa, come or narreremo.

IL REGNO DI MERCIA

Mercia, il più ampio, se non il più poderoso regno dell' Eptarchia, comprendeva tutte le contrade di mezzo dell' Inghilterra: e siccome le sue frontiere arrivavano a quelle degli altri sei regni, come pur del paese di Galles, prese il nome da una tal circostanza (*). Wibba, figlio di Crida, fondatore della

(*) *Merk* è voce sassone, che significa *limite*: da quella è derivato *Mercia*.

monarchia, essendo stato posto in trono da Etelberto, re di Kent, governò i paterni Dominii con autorità precaria; e dopo la sua morte, Ceorlo di lui parente, fu, per l'influenza del re di Kent, preferito al figlio Penda, il cui irrequieto carattere parve pericoloso a quel principe. Giunse Penda così ai cinquant' anni prima del suo avvenimento al trono, senzachè la sua temerità e inclinazione guerriera fossero punto mitigate dal tempo, dall' esperienza o dalla riflessione. Egli s' impegnò a continue ostilità contro gli Stati vicini; e l' ingiustizia e la violenza lo renderono odioso a' sudditi e agli stranieri. Sigeberto, Egrico, ed Annas, monarchi dell' Anglia orientale, perirono in quelle zuffe, egualmente che Edvino ed Osvaldo, i due più gran principi, che regnassero sul Northumberland. Finalmente Oswy, fratello d' Osvaldo, avendolo disfatto in una decisiva giornata, liberò il mondo da quel sanguinario tiranno. Penda, suo figlio, ottenne la corona di Mercia nel 655 e visse sotto la protezione d' Oswy, del quale avea sposata la figlia. Questa principessa, educata nella Fede cristiana, mise con buon esito in opra la sua influenza per convertire a quella Religione il marito e i sudditi. Per tal modo il bel sesso ha il merito d' aver introdotta la cristiana Dottrina ne' regni più ragguardevoli dell' Eptarchia sassone. Penda morì di morte violenta (1). Gli succedè il figlio Volfero, che rese dipendenti i reami di Essex e l' Anglia orientale e lasciò la corona al fratello

(1) Ugo Candido a p. 4. dice che fu proditoriamente ucciso dalla regina, a insinuazione della quale avea abbracciato il Cristianesimo; ma quest' Istorico è il solo, che ciò riferisca.

Etelredo, che, quantunque amante della pace, si mostrò non inetto alle opere militari. Oltre una felice spedizione a Kent, respinse Egfrido, re di Northumberland, che ne aveva invaso i Dominii, e uccise in combattimento Elfvino, fratello di quel principe. Bramoso nondimeno di compor tutte le animosità con Egfrido, gli pagò una somma di danaro in compensazione della perdita del fratello. Dopo un prospero regno di trent' anni rinunziò la corona a Kendredo, figlio di Volfero, e si ritirò nel chiostro di Bardney (1). Kendredo fece dono egli pure della corona a Ceolredo, figlio di Etelredo; e andato in pellegrinaggio a Roma, passò quivi la vita in penitenza e divozione. A Ceolredo successe Etelbaldo, pronipote di Penda dal lato del fratello Alwy; e, ucciso in una sollevazione, ebbe per successore Offa, più remoto di un grado da Penda dal lato di Eava, altro fratello.

Questo principe, salito al trono nel 755 (2), ebbe qualche gran qualità; e le sue guerresche imprese contro Lotario, re di Kent, e Kenvulfo, re di Wessex, furono fortunate. Sconfisse il primo in una sanguinosa pugna a Oxford sulla Darenta e ne ridusse gli Stati alla dipendenza. Guadagnò una vittoria sul secondo a Bensington nella provincia d'Oxford; e conquistata quella Contea e l'altra di Glocester, le unì agli altri Dominii. Ma tutti questi successi furon macchiati dalla perfida uccisione di Etelberto, re degli Angli orientali, e dalla violenta occupazion di quel regno. Questo giovane principe, che si dice di gran merito, avendo chiesta in isposa

(1) Beda Lib. 5. (2) Cron. Sass. p. 59.

Elfrida, figlia di Offa, venne invitato col suo seguito ad Hereford all' oggetto di solennizzare le nozze. In mezzo al tripudio e alla gioia della festa, Offa lo fece prendere e segretamente decapitare. E benchè Elfrida, che abborriva il tradimento del fratello, avesse il tempo d' avvisarne la nobiltà dell' Anglia orientale, che fuggì nel proprio paese; tuttavolta Offa, estinta la famiglia reale, effettuò l' idea di sottometterne il regno (1). Desideroso quel disleale di reintegrar la propria reputazione e forse di placare i rimorsi della coscienza, mostrò gran condescendenza pel Clero, e praticò tutte le monastiche divozioni, tanto stimate in quel secolo d' ignoranza e di superstizione. Diede la decima parte de' suoi beni alla Chiesa (2), fece generose dotazioni alla cattedrale d' Hereford e si portò in pellegrinaggio a Roma, dove la sua potenza e ricchezza gl' impetrarono la papale assoluzione. Per entrar vie maggiormente in grazia del Sommo Pontefice, si obbligò a pagare un' annua somma di danaro pel mantenimento d' un Collegio inglese a Roma (3); e a fin di procurarsela, impose una tassa di un soldo (*) sopra ogni casa della rendita di trenta soldi (**) l' anno. Sì fatta imposizione, che venne di poi estesa a tutta l' Inghilterra, fu comunemente chiamata *i soldi di Piero* (4) e somma, che sebben data in prima a titolo di donativo, fu successivamente pretesa dal romano Pontefice come un tributo. Portando Offa l' ipocrisia più avanti e fingendo di esser guidato da una visione

(1) Brompton p. 750, 751 e 752. (2) Spell. Conc. p. 308. Brompton p. 776. (3) Spell. Conc. p. 230, 310, 312. (*) *Penny*, il soldo della lira sterling. (**) *Pence*, il plurale di *penny*. (4) Higden lib. 5.

celeste, scoperse a Verulamio le ossa di s. Albano martire e vi fondò un magnifico monastero (1). Mosso da questi atti di pietà, Malmesbury, uno dei migliori antichi Storici inglesi, dichiara di non saper determinare (2) se in lui prevalessero i meriti o i delitti. Offa morì nel 794 dopo un regno di trentanove anni (3).

Questo principe era divenuto sì ragguardevole nell'Eptarchia che l'imperator Carlomagno si unì seco in alleanza e amicizia: circostanza, che fece onore ad Offa; perocchè poca comunicazione aveau in quel tempo tra loro i principi lontani. Siccome Carlomagno amava grandemente le lettere e i letterati in un secolo sì scarso di tale ornamento, Offa, secondando il desiderio di lui, mandò sul continente Alcuino, ecclesiastico assai reputato pe' suoi lumi, che fu molto onorevolmente accolto dall' Imperadore e divenne persino suo precettor nelle scienze. Il principal motivo, per cui bramò egli da principio la compagnia d' Alcuino, fu quello di poter opporre il suo sapere all'eresia di Felice, vescovo d' Urgel in Catalogna, il quale sosteneva che Gesù Cristo, considerato nella sua natura umana, doveva più acconciamente denominarsi il figlio adottivo, anzichè naturale di Dio (4). Quest' eresia fu condannata nel Concilio dei trecento Vescovi tenuto a Francoforte nel 794. : tali erano le questioni agitate in quel secolo, che occupavano l' attenzione non solo de' Monaci eruditi, ma eziandio de' più saggi e de' più grandi fra i principi (5).

---

(1) Ingulph. p. 5. W. Malmes. Lib. 1. cap. 4. (2) Lib. 1. cap. 4.
(3) Cron. Sass. p. 65. (4) Dupin, cent. 8. cap. 4. (5) „ A fin di proteggere

Egfrido successe ad Offa, suo padre; ma non gli sopravvisse che cinque mesi (1); dopo di che lasciò il trono a Kenulfo, discendente della famiglia reale. Questo principe guerreggiò que' di Kent e, fatto prigioniero il re Egberto, gli mozzò le mani e cavò gli occhi, lasciando il fratello Cutredo in possesso della corona e del regno. Kenulfo restò ucciso in una sollevazione degli Angli orientali, di cui il suo predecessore Offa aveva usurpata la corona. Lasciò il figlio Kenelmo in età minore, che fu trucidato l' anno stesso dalla sorella Quendrada per l' ambizioso disegno d' usurparne il governo (2). Ma fu soppiantata da Ceolulfo, suo zio, cacciato ugualmente dal trono per opera di Beornulfo due anni dopo. Il regno di questo usurpatore, che non era della famiglia reale, fu corto e sfortunato. Disfatto in guerra dai Sassoni occidentali, ebbe morte dagli Angli orientali, suoi sudditi (3). Soggiacque all' istesso destino il suo successor Ludicano (4); e Viglaffo, asceso su quel vacillante soglio e trovata ogni cosa in confusione, non potè resistere alla fortuna d' Egberto, che unì tutti i regni sassoni in una gran monarchia.

IL REGNO DI ESSEX

Questo regno non fece gran figura nell' Eptarchia e l' istoria n'è molto imperfetta. Succedè Sleda al

---

„ il paese dagli abitanti di Galles, eresse Offa un baluardo, o fossato,
„ lungo cento miglia, da Basingwerke nella provincia di Flint, fino al
„ mar meridionale presso Bristol „. Speed, *Descrizione di Galles*.

(1) Ingulph. p. 6. (2) Ingulph. p. 7. Brompton, p. 776. (3) Ingulph. p. 7.
(4) Ann. Beverl. p. 87.

padre Erkenvino, fondatore della monarchia; e a Sleda, Seberto, suo figlio, che dallo zio Etelberto, re di Kent, fu persuaso ad abbracciare la Fede cristiana (1).

I suoi figli, Sextedo e Sevardo, che insieme gli erano succeduti, ricaddero nell' idolatria e furono poco dopo uccisi in battaglia dai Sassoni occidentali. Per dare un' idea della rozza maniera del vivere di que' tempi, narra Beda (2) che cotesti due re mostrarono gran desiderio di mangiare il pan bianco, distribuito dal vescovo Mellito nella comunione (3). Ma ricusando egli di farne lor parte, se prima non si fossero sottomessi al battesimo, fu bandito dai loro Dominii. Gli altri principi, che regnarono un dopo l' altro in Essex, sono Sigeberto il piccolo, Sigeberto il buono, che ristabilì il Cristianesimo, Svitelmo, Sigheri ed Offa. Quest' ultimo, avendo fatto voto di castità, benchè ammogliato a Kenesvita, principessa di Mercia e sorella di Penda, andò come pellegrino a Roma e si chiuse per tutta la vita in un chiostro. Il successore Selredo regnò trentott' anni e fu l' ultimo dello stipite reale, la cui estinzione gettò il regno in grande sconvolgimento e lo ridusse tributario di Mercia (4). Dal consenso dei principi di questo reame ebbe il primo la corona Sviterdo e dopo la morte di lui Sigerico, il quale finì i suoi giorni nel corso del suo pellegrinaggio a Roma. Sigeredo, suo successore, incapace di difendere il regno, si sottomise alle armi vittoriose d' Egberto.

(1) Cron. Sass. p. 24. (2) Lib. 2. cap. 6. (3) H. Hunting. lib. 3. Brompton p. 738 e 743. Beda. (4) Malmes. lib. 1. cap. 6.

IL REGNO DI SUSSEX

L' istoria di un tal regno, il più piccolo della Eptarchia, è ancor più imperfetta che quella di Essex. Ella, fondatore della monarchia, lasciò la corona al figlio Cissa, principalmente notabile pel lungo regno di settantasei anni, durante il quale i Sassoni meridionali caddero in una quasi total dipendenza dal regno di Wessex; e appena si conoscono i nomi de' principi, posseditori di questa titolare sovranità. Adelvalco, l' ultimo di essi, fu vinto in battaglia da Cedvalla, re di Wessex, e perì nella mischia, lasciando due figli ancor teneri, i quali, caduti nelle mani del vincitore, furono trucidati. L' abate di Redford si oppose al comando d' un tale esempio; ma potè a gran fatica ottenere da Cedvalla la sospensione, sinattantochè fossero battezzati. Berctuno e Auduno, patrizii di animo vigoroso, resisterono per alcun tempo alla violenza de' Sassoni occidentali; ma l' opposizione non fece che prolungare le calamità della loro contrada; e la sommissione di questo regno fu il primo passo de' Sassoni occidentali verso la monarchia di tutta l' Inghilterra (1)

IL REGNO DI WESSEX

Il regno di Wessex, che alla per fine assorbì tutti gli altri Stati sassoni, incontrò gran resistenza in sul primo suo stabilirsi; imperocchè i Britanni, allora addestrati all' armi, non cederono tranquillamente le loro proprietà agl' invasori. Cerdico, fondatore della

(1) Brompton p. 800.

monarchia, e 'l figlio Kenrico, guerreggiarono con vario successo contro i nazionali; e lo spirito bellicoso, comune a tutti i Sassoni, fu, col mezzo di sì fatte ostilità, portato al più alto grado in questa Tribù. Ceaulino, figlio e successor di Kenrico, il quale incominciò a regnare nel 560, fu anco più ambizioso e intraprendente de' predecessori: e portando continuamente le armi contro i Britanni, aggiunse gran parte delle provincie di Devon e Somerset a' suoi Dominii. Spinto dall'aura della prosperità, invase gli altri Stati sassoni al suo confinanti e, divenuto a tutti tremendo, provocò una lega generale contro di lui. Condotta da Etelberto, re di Kent, ebb' essa un esito felice: e Ceaulino, perduta pel suo violento carattere l' affezione de' sudditi e venuto per le disgrazie in dispregio, fu cacciato dal trono (1) e morì nell' esilio e nella miseria. Cuicelmo e Cutvino, suoi figli, governarono insieme il regno; finchè l' espulsione dell' ultimo, seguita nel 591, e la morte del primo nel 593, apriron la via del trono a Cealrico. A questi successe Ceobaldo nel 593, dopo la cui morte, accaduta nel 611, toccò la corona in retaggio a Kinegilo. Questo principe abbracciò il Cristianesimo (2) per consiglio di Osvaldo, re di Northumberland, che ne avea sposata la figlia e godea di una gran preminenza nell' Eptarchia. Il successore Kenvalco morì nel 672, lasciando l' eredità così contrastata, che Sexburga, sua vedova, donna di merito (3), ritenne le redini del governo sino alla morte,

(1) Cron Sass. p 22. (2) Higden lib. 6. Cron. Sass. p. 16. Ann. Bevenk p 94. (3) Beda lib. 4. cap. 12. Cron. Sass p. 41.

avvenuta due anni appresso. Conseguì allora Escvino pacificamente la corona e dopo il breve regno di due anni fece luogo a Kentvino, che governò nove anni. Ceodvalla, che a lui succedè, non ascese al trono senza opposizione; ma si mostrò, a tenor delle idee di que' tempi, gran principe: egli era cioè animoso, guerriero e fortunato. Soggiogato interamente il regno di Sussex, lo unì ai proprii Stati. Fece una scorrerìa in Kent; ma incontrò resistenza per parte del re Vidredo, che sconfisse Mollo, fratello di Ceodvalla e in una scaramuccia l' uccise. Stancato finalmente Ceodvalla dalle guerre e dal sangue, e preso da un accesso di divozione, fece parecchie dotazioni alla chiesa e, gito pellegrinando a Roma, ricevè il battesimo e finì di vivere nel 689. Il successore Ina ereditò le militari virtù di Ceodvalla e vi aggiunse quelle più pregevoli della giustizia, della politica e della prudenza. Combattè i Britanni in Somerset e, sottomessa all' ultimo quella provincia, trattò i vinti con un' umanità, ai Sassoni conquistatori sino a que' dì sconosciuta. Lasciò i proprietarii in possesso delle loro terre, promosse i matrimonii e le parentele tra essi e gli antichi suoi sudditi e consentì che fossero governati coll' istesse leggi, ch' ei confermò ed accrebbe: e sebben disturbato da qualche interna insurrezione, si può riguardare il suo lungo regno di trentasett' anni come uno de' più prosperi e gloriosi dell' Eptarchia. In sul declinar dell' età fece un pellegrinaggio a Roma e dopo il ritorno si chiuse in un chiostro, dove morì.

Quantunque i re di Wessex fossero tutti principi del sangue, discesi da Cerdico, fondatore di quella monarchia, l' ordine della successione fu nondimeno

ben lungi dall' essere osservato; e un più remoto, congiunto trovò spesso la via d' ascendere al trono a preferenza di un principe venuto da un ramo più alla real famiglia vicino: ond' è che Ina, privo di figli, lasciò per testamento, a persuasione di Etelburga, sua moglie, il retaggio ad Adelardo, fratello di lei e suo parente lontano. La qual disposizione non fu però eseguita senza difficoltà; poichè Osvaldo, principe più da vicino aderente alla corona, prese le armi contro Adelardo ma essendo rimasto vinto e morto poco dopo, il titolo di Adelardo non incontrò ulterior contrasto; e nell' anno 741 gli succedè suo cugino Eudredo. Il regno di questo principe fu segnalato da una gran vittoria, ottenuta sopra Etelbaldo, re di Mercia, per mezzo di Edelnno, suo comandante. Dopo la sua morte salì al trono Sigeberto, suo parente, il cui governo fu così tristo che, ribellatosi il popolo, gli tolse la corona e ne fregiò in sua vece Cenulfo. L' esule principe trovò un rifugio presso il duca Cumbrano, governatore della provincia d' Hamp, che, aggiungendo a Sigeberto nuovi motivi d' obbligazione, gli diede molti e salutari consigli per la sua futura condotta, non disgiunti da qualche riprension sul passato: del che l' ingrato principe nutrì tanta collera che congiurò contro la vita del protettore e a tradimento l' uccise. Dopo quest' infame azione, abbandonato da tutti, andò a nascondersi ne' deserti e nelle foreste; ma scoperto alla fine da un familiare di Cumbrano, pagò incontanente il fio dell' assassinio del suo signore (1).

Cenulfo, che avea per l' espulsione di Sigeberto

---

(1) Higden lib. 5. W. Malmes. lib. 1. cap. 2.

ottenuta la corona, fu felice in molte spedizioni contro i Britanni di Cornovaglia: ma successivamente perdè alquanto della sua reputazione pe' disgraziati successi contro Offa, re di Mercia (1). Anche Kineardo, fratello del deposto Sigeberto, gli die' del disturbo, poichè, quantunque cacciato dal regno, si aggirava in su i confini, intento all' opportunità di assalire il rivale. Aveva il re un intrigo con una giovane di Merton in Surrey, dove furtivamente recatosi, fu di nottetempo all' improvviso da Kineardo e seguaci attorniato e dopo vigorosa resistenza ucciso con tutti i suoi. I nobili e 'l popolo delle vicinanze, corsi il giorno appresso alle armi, presero su Kineardo vendetta dell' eccidio del loro monarca, passando a fil di spada chiunque aveva avuto parte in quella scellerata impresa: il che accadde nell' anno 784.

Britrico, benchè disceso di lontano dalla famiglia reale, ottenne poscia il governo: ma di una tal dignità non gioì senza inquietudine. Eoppa, nipote del re Ina dal lato del fratello Ingildo premorto a quel principe, generò Eata, padre d' Alemondo, da cui nacque Egberto (2), giovane di grandi espettative: e di lui si era Britrico, principe regnante, fortemente ingelosito, perchè quegli a cagion della nascita credevasi aver più diritto alla corona e perchè si era principalmente meritata la più grande affezione del popolo. Conoscendo Egberto il pericolo de' sospetti di Britrico, si rifugiò nascosamente in Francia (3), dove fu ben accolto da Carlomagno. Vivendo in corte e servendo negli eserciti di quel monarca, il più abile

(1) W. Malmes. lib. 1. cap. 2 (2) Cron Sass p. 16.
(3) H Hunting lib 4.

e magnanimo che per più secoli si mostrasse in Europa, acquistò Egberto que' pregi, che lo posero successivamente in grado di far luminosa comparsa sul trono. E familiarizzato colle usanze de' Francesi, i quali, siccome osserva Malmesbury (1), prevalevano per valore e civiltà a tutte le nazioni dell' occidente, apprese a dirugginir la rozzezza di barbarie del carattere sassone. Così le sventure della sua gioventù gli divennero singolarmente proficue.

Non tardarono a presentarsi ad Egberto le opportunità di spiegare i suoi talenti naturali e acquisiti. Britrico, re di Wessex, avea sposata Eadburga, sorella naturale di Offa, re di Mercia, femmina dissoluta, ugualmente infame per crudeltà che per incontinenza. Avendo essa gran potere sul marito, lo instigava sovente a spegner quei nobili, ch' ella aveva in odio: e quando non le riusciva un sì fatto espediente, non si facea scrupolo di attentare proditoriamente alla loro vita ella stessa. Avea pertanto preparata una tazza di veleno per un giovane patrizio, caro al marito e perciò divenuto oggetto di gelosia per lei. Ma disgraziatamente bevve il re di quel nappo fatale insieme col favorito e poco dopo spirò (2). Un simile avvenimento, aggiunto agli altri misfatti, rendette Eadburga talmente odiosa che fu costretta a fuggire in Francia, donde la nobiltà richiamò ad un tempo Egberto per fregiarlo della corona de' suoi maggiori (3): il che avvenne nell' ultimo anno del secolo ottavo.

---

(1) Lib 2. cap 11 (2) Higden lib 5. M. West. p. 152 Asserio, nella Vita d' Alfredo p. 3 dell edis di Camd. (3) Cron Sass. A. D. 800 Brompton p. 801.

Ne' regni dell' Eptarchia non fu mai conosciuta o non rigorosamente mantenuta un' esatta regola di successione: ond' è che il principe regnante era di continuo agitato da gelosia contro tutti i principi del sangue, ch' ei riguardava sempre come rivali, e la cui sola morte poteva assicurarlo interamente nel possesso del trono. Per tali funeste cagioni, unite all' ammirazione inspirata dalla vita monastica ed all' opinione del merito annesso al conservamento della castità anche nello stato coniugale, le famiglie reali furon del tutto spente in que' regni, fuorchè in quello di Wessex: e le gare, le sospezioni e le congiure, ristrette da prima a' soli principi del sangue, si erano allora estese a tutta la nobiltà in parecchi Stati sassoni. Era Egberto il solo discendente de' primi conquistatori, che aveano sottomessa la Brettagna e accresciuta la loro autorità col vantarsi originarii d' Odino, Deità suprema de' loro antenati. Ma quel principe, ancorchè da questa favorevole circostanza allettato a tentar qualche impresa su i Sassoni confinanti, non cagionò loro per alcun tempo disturbo veruno, e preferì di rivolger piuttosto le armi contro i Britanni di Cornovaglia, che in più battaglie disfece (1). Ma dalla conquista di quella contrada fu richiamato da un' invasione fatta sopra i suoi Dominii da Bernulfo, re di Mercia.

Innanzi all' avvenimento di Egberto al soglio erano i re di Mercia assai vicini ad ottenere una sovranità assoluta sull' Eptarchia. Avevano eglino soggettati gli Angli orientali e stabiliti principi tributarii nei regni di Kent e di Essex. Il Northumberland era

(1) Cron Sass. p. 69.

involto nell' anarchia, nè rimanea Stato veruno di qualche considerazione, eccetto quello di Wessex, che molto più piccolo del regno di Mercia, era tollerato unicamente in veduta dell' eminenti prerogative del suo Sovrano. Rivolse Egberto l' esercito contro gli aggressori e, venuto seco loro alle mani ad Ellanduno nella provincia di Wilt, riportò una completa vittoria e per la grande strage, che fece de' fuggitivi, diede un colpo mortale al potere de' re di Mercia. Mentre, proseguendo il trionfo, entrava nel loro territorio dalla parte della provincia d' Oxford, minacciando così il centro de' lor Dominii, spedì un esercito in Kent, comandato dal suo primogenito Etelvolfo (1); ed espulso Baldredo, re tributario, si fece in breve tempo signore di quella regione. Con ugual facilità fu conquistato il reame di Essex; e gli Angli orientali, spinti dall' odio contro il governo di Mercia, stabilito col tradimento e colla violenza e probabilmente amministrato con tirannia, preser tosto le armi, implorando la protezione d' Egberto (2). Bernulfo, re di Mercia, che si mosse lor contro, fu debellato ed ucciso; e due anni dopo, Ludecano, suo successore, soggiacque all' istesso destino. Sì fatte insurrezioni e calamità agevolarono le imprese d' Egberto, che si avanzò in mezzo agli Stati di Mercia e di leggieri effettuò la conquista di quel popolo scoraggiato e diviso. A fine d' indurlo più facilmente a sottomettersi permise che Viglefo, suo concittadino, ritenesse il titolo di re, mentr' egli esercitava in fatto il potere della sovranità (3). L' anarchia,

(1) Ethelwerd lib. 3. cap. 2. (2) Ivi cap. 3. (3) Ingulph. p. 7, 8, 10.

prevalsa in Northumberland, lo tentò a portar anco più avanti le vincitrici sue armi; e gli abitanti, incapaci di resistere alle sue forze e bramosi d' un' ordinata forma di governo, si affrettarono a mandargli, al primo suo comparire, una deputazione incaricata di prestargli giuramento d' obbedienza e di fedeltà come a legittimo Sovrano. Tuttavolta Egberto concesse loro, come avea fatto a que' di Mercia e dell' Anglia occidentale, la facoltà di eleggersi un re, che gli pagò un tributo e fu da lui dipendente.

Per tal guisa circa quattrocento anni dopo l' arrivo de' Sassoni in Brettagna furono i regni dell' Eptarchia riuniti in un grande Stato e la fortuna delle armi e la saggia politica d' Egberto compì alla per fine ciò, che sì spesso era stato invano tentato da molti principi (1). Kent, Northumberland e Mercia, che avevano a vicenda aspirato alla dominazione generale, furono incorporati al suo impero: e parve che gli altri reami subordinati partecipassero volentieri dell' ugual sorte. Era presso a poco il suo territorio d' estensione uguale a quello dell' odierna Inghilterra, propriamente detta, e si presentava ai Sassoni della Brettagna la favorevole prospettiva di stabilire un' incivilita monarchia, tranquilla nell' interno e al coperto da straniere invasioni. Seguì questo grande avvenimento nell' anno 827 (2).

Sembra che i Sassoni, quantunque da tanto tempo stabiliti nell' isola, non avesser fatto nell' arti, nella civiltà, nelle cognizioni, nell' umanità o obbedienza alle leggi, maggiori progressi de' Germani loro antenati. L' istesso Cristianesimo, benchè avesse loro

(1) Cron. Sass. p. 71. (2) Ivi.

aperta la via d'entrare in relazione co' più culti Stati d'Europa, non si era mostrato a que' dì molto efficace in bandir l'ignoranza e addolcire le barbare lor costumanze. E siccome ricevevano essi la dottrina pe' corrotti canali di Roma, ne nasceva una gran mescolanza di credulità e superstizione, distruttiva dell'intendimento ed insieme della morale. La riverenza verso i santi e le reliquie pareva che avesse quasi soppiantata l'adorazione dell'Ente supremo. Le monastiche osservanze erano stimate più meritorie delle virtù attive e la cognizione delle cause naturali era negletta per l'universal credenza di frapposti giudizii miracolosi. La liberalità verso la Chiesa espiava ogni attentato contro la società e i rimorsi per crudeltà, uccisioni, tradimenti, assassinii e i più gran vizii erano acquietati non già colla emendazion della vita, ma colle penitenze, col servile ossequio pe'Monaci e con un'abbietta e illiberal devozione (1). La venerazione pel Clero era portata sì avanti che ovunque alcun si mostrasse in abito sacerdotale, il popolo, anche nelle pubbliche vie, gli si affollava attorno e con segni di profondo rispetto accoglieva come un oracolo sacrosanto ogni parola da lui proferita (2). Le stesse virtù militari, cotanto

(1) Questi abusi erano comuni a tutte le Chiese europee: ma i Sacerdoti dell'Italia, della Spagna e della Gallia beavano qualche compensazione con altri vantaggi renduti da loro alla società. Per più secoli furono essi quasi tutti romani o altrimenti nativi di luogo temro e conservarono la lingua e le leggi romane con qualche avanzo della libertà primitiva. All'opposto i Sacerdoti dell'Eptarchia, dopo i primi missionarii, furon tutti sassoni e quasi ignoranti e barbari, come i laici. Poco perciò contribuivano al miglioramento della società nel sapere e nelle arti. (2) Beda lib. 5. cap. 26.

inerenti a tutte le Tribù sassoniche, incominciarono ad essere trasandate; e la nobiltà, anteponendo la sicurezza e l'ignavia del chiostro ai tumulti e alla gloria della guerra, davasi vanto principalmente di dotare i monasteri, de' quali assumeva il governo (1): anco più re, al sommo impoveriti per le continue beneficenze verso la Chiesa, alle quali avevano per debolezza gli Stati de' proprii regni aderito, non potean ricompensare il valore o i militari servigi e non rimanea loro nemmeno autorità bastante al reggimento de' popoli (2).

Un altro inconveniente, che accompagnava queste corrotte specie di Cristianesimo, era il superstizioso attaccamento a Roma e la gradual dipendenza del regno da giurisdizione straniera. Non avendo i Britanni riconosciuta veruna subordinazione al romano Pontefice, regolavano tutti i governi ecclesiastici con Sinodi e Concilii domestici (3).

Ma i Sassoni, che avean ricevuta la religione dai Monaci romani, attinsero ad un tempo un profondo ossequio per quella Sede, naturalmente propensi a riguardarla come la metropoli del loro culto. I pellegrinaggi a Roma erano figurati come gli atti più meritorii della divozione. Nè solamente i gentiluomini e le dame d'alto grado intraprendevano questo noioso cammino (4); ma gli stessi re, abdicando la corona, la deponevano, qual sicuro passaporto pel cielo, a' piè del romano Pontefice. Nuove reliquie, perpetuamente mandate da quell' immensa officina di

(1) Beda lib. 5. cap. 23. Epistola di Beda ad Egberto. (2) Beda Epist. ad Egberto. (3) Append. a Beda num 10 dell' ediz. 1722. Spelm. Conc. p. 108. 109. (4) Beda lib. 5. cap. 7.

superstizione e magnificate da mentiti prodigii inventati ne' chiostri, agivano sulle attonite menti della moltitudine: e ogni principe aveva gli elogi de' Monaci, i soli Istorici di que' tempi, non già in proporzione delle civili e militari virtù, ma della devota adesione al loro ordine e della sua superstiziosa riverenza per Roma.

Animato il sommo Pontefice da una tal cecità e soggiacente disposizione del popolo, aumentava tutto dì le usurpazioni sull' indipendenza delle Chiese anglicane. Vilfrido, vescovo di Lindisferna, il solo prelato del regno di Northumberland, diede nell' ottavo secolo l' ultima mano a sì fatto soggettamento con appellare a Roma contro le deliberazioni del Sinodo inglese, che avea ristretta la sua diocesi colla erezione di nuovi vescovadi (1). Il Papa Agatone abbracciò prontamente un cotal esempio d' appello alla sua corte; e Vilfrido, benchè il più altero e dissoluto prelato de' suoi tempi (2), ottenuto dal popolo il carattere di santità, prevalse finalmente nella contesa.

Il grande argomento, con cui Vilfrido confuse le immaginazioni degli uomini, fu che s. Pietro, al quale era affidata la custodia delle chiavi del cielo, avrebbe assolutamente ricusato l' ingresso a chiunque avesse mancato di riverenza al suo successore. Una somigliante opinione, ben adattata a menti volgari, fece per più generazioni una forte impressione sul popolo ed anche al presente non ha del tutto perduta l' influenza negli Stati cattolici.

---

(1) Vedi l' Appendice a Beda num 19 Higden lib. 5. (2) Eddio nella Vita di Vilfr § 54, 60.

Se così vile superstizione avesse almanco apportato la pace e la tranquillità generale, sarebbe stata di qualche compenso a' mali, che ne derivarono: ma perchè congiunta coll' ordinaria avidità degli uomini pel potere e per le ricchezze, altrò non fece che produr frivole controversie teologiche, tanto più fatali, quanto che non ammettevano, come le altre, alcuna final sanzione per lo stabilito possesso. Le dispute, insorte fra i Britanni, erano di un genere il più ridicolo che mai, e affatto degne di quell'età grossolana. Esistevano in tutte le Chiese cristiane alcune intricate quistioni intorno al determinare il giorno della solennità della Pasqua, il qual dipendeva da una complicata ricerca sul corso del sole e della luna: e i missionarii, dai quali furon convertiti gli Scozzesi e i Britanni, seguivano un Calendario differente da quello, che si osservava a Roma, allorchè Agostino ridusse alla Fede cristiana i Sassoni. Oltracciò i Sacerdoti di tutte le Chiese cristiane eran soliti a radersi una parte del capo: ma la forma di cotesta tonsura era ne' primi diversa da quella praticata dagli ultimi. Allegavano gli Scozzesi e i Britanni l' antichità de' loro usi; e i Romani ed i Sassoni, discepoli di essi, insistevano sull' universalità dei loro. Che la Pasqua dovesse necessariamente determinarsi con una regola comprensiva del giorno dell' anno e del tempo della luna, tutti ne convenivano; ed era cosa generalmente ammessa che un Sacerdote non potesse tralasciar la tonsura senza la più grande empietà. Ma i Romani ed i Sassoni chiamavano scismatici gli antagonisti e perchè celebravano la Pasqua il giorno del plenilunio di marzo (se un tal giorno cadeva in Domenica) in cambio

d' aspettare sino alla Domenica successiva; e perchè si tondevano la parte anteriore del capo da un orecchio all' altro, piuttosto che la sommità sola in forma circolare. Laonde per rendere odiosi gli avversarii diceano che combinavano, ogni sett' anni una volta, cogli Ebrei nel solennizzar quella festività (1): e a fin di procacciar credito alla forma della propria tonsura sostenevano imitar essa simbolicamente la corona di spine, portata da Cristo nella sua passione; laddove l' altra era stata inventata da Simon Mago senz' alcun riguardo a quell' allusione (2). Simili controversie avean eccitato sin dal principio tanta animosità fra i Sacerdoti britanni e romani, che in vece di coadiuvarsi reciprocamente nella conversione de' Sassoni idolatri, rifiutavano ogni comunanza tra loro e ciascuno teneva l' oppositore per poco men d' un Pagano (3). Durò quella disputa più di un secolo e all' ultimo cessò non già perchè si fosse conosciuta la follia de' dissidenti (il che avrebbe costato troppo grande sforzo all' umana ragione); ma per l' intiera vittoria riportata dal Rituale romano su lo scozzese e 'l brittanico (4). Un gran merito si acquistò Vilfrido, vescovo di Lindisferna, presso la corte di Roma ed i Sassoni meridionali con aver tolto lo scisma de' Quartodecimani (che così si chiama) dal regno di Northumberland, ove la vicinanza degli Scozzesi lo aveva da prima introdotto (5).

Teodoro, arcivescovo di Cantorbery, convocò

(1) Beda lib. 2. cap. 19. (2) Ivi lib 5. cap. 21. Eddio §. 24.
(3) Beda lib. 2. cap. 2, 4. 20 Eddio §. 12. (4) Beda lib. 5. cap. 16. 22.
(5) Ivi lib 3. cap. 25. Eddio §. 12.

nell' anno 680 un Sinodo ad Hatfield composto di tutti i vescovi della Brettagna (1); e vi fu accettato e ratificato il decreto del Concilio lateranense, promosso da Martino contro l' eresia de' Monoteliti. In opposizione a questi eretici il Concilio e 'l Sinodo decretarono che, quantunque la divina ed umana natura di Cristo non formassero se non se una sola persona; nulladimeno quelle due nature avevano inclinazioni, volontà, atti e sentimenti tra loro diversi; e che l' unità della persona non implicava unità di coscienza (2). Sembra questa opinione alquanto difficile a comprendersi; e chi non è versato nell' Istoria ecclesiastica non può immaginarsi l' eccesso dello zelo e della violenza, con cui fu allora inculcata. Il decreto del Concilio lateranense chiamò i Monoteliti empii, esecrandi, scellerati, abbominevoli e perfino diabolici, e li maledisse e scomunicò in eterno (3).

Sin dalla prima introduzione del Cristianesimo avevano i Sassoni l' uso delle immagini: e forse una tal religione, priva di ogni ornamento esterno, non avrebbe fatto sì rapidi progressi tra quegl' idolatri: ma non praticarono mai veruna sorta di culto o di invocazione verso le immagini; e sì fatto abuso non prevalse fra i Cristiani, se non dopochè fu statuito dal secondo Concilio di Nizza.

---

(1) Spell. Conc. vol. 1. pag 168. (2) Ivi p. 171. (3) Ivi p. 172, 173, 174

CAPITOLO II.

Egberto - Etelvolfo - Etelbaldo ed Etelberto - Eteredo - Alfredo il grande - Odoardo il vecchio - Atelstano - Edmondo - Edredo - Edwy - Edgar - Eduardo il martire.

EGBERTO

Era Cristiana 827.

Parve che i regni dell' Eptarchia, benchè da recente conquista riuniti, fossero fermamente consolidati in un solo Stato sotto Egberto e che gli abitanti delle varie provincie avessero deposto il desiderio di ribellarsi da quel conquistatore o di ristabilire i primi Governi indipendenti. Il linguaggio, i costumi, le leggi, le istituzioni civili e religiose eran simili quasi dovunque; e perchè era spenta in tutti gli Stati sottomessi la stirpe degli antichi re, il popolo rivolse prontamente la sua fedeltà ad un principe, che sembrava meritarla per lo splendore delle vittorie, il vigore dell'amministrazione e la superior nobiltà della nascita. La riunione in un sol governo apriva loro in oltre la grata prospettiva di una futura tranquillità e parea più probabile che da quel tempo fossero eglino per divenir formidabili ai vicini che trovarsi esposti alle loro scorrerie e devastazioni. Ma queste lusinghiere vedute si oscuraron ben presto al comparir dei Danesi, che per alcuni secoli tennero i Sassoni in continua inquietudine e dopo i più inumani esterminii li ridussero finalmente a un enorme servaggio.

L' imperador Carlomagno, benchè d'indole generosa e benigna, era stato tratto per falso zelo a

esercitar grandi severità su i Pagani sassoni della Germania da lui soggiogati e spesso, desolandone il paese col fuoco e col ferro, avea distrutto a sangue freddo una gran parte degli abitanti in pena delle lor ribellioni e co' più rigorosi editti obbligati ad aderire, benchè soltanto in apparenza, alla cristiana dottrina. Questa religione che, mediante l' insinuazione e la destrezza, si era così facilmente aperta la strada fra i Sassoni della Brettagna, parve ributtante ai loro fratelli della Germania, quando fu imposta dalla violenza di Carlomagno: ond' è che la parte più magnanima e guerriera di que' Pagani si era rifugiata verso il settentrione del Jutland, a fin di sottrarsi alla furia della sua persecuzione. Incontrandosi quivi con un popolo di costumi consimili, furon di buon grado accolti; nè passò gran tempo che stimolarono i nativi a concorrer seco loro ad imprese, che, mentre promettean vendetta di quell' orgoglioso conquistatore, procacciato avrebbero la sussistenza a que' numerosi abitanti, dei quali, ridondavano allora le regioni settentrionali (1). Invasero quindi le provincie della Francia, che per le dissensioni de' tralignati posteri di Carlomagno eran senza difesa; e sotto il nome di Normanni, ad essi dato in riguardo alla loro boreal posizione, divennero il terrore delle marittime non che delle mediterranee contrade. Nelle frequenti incursioni furono tentati altresì a passar in Inghilterra e con improvvise scorrerie essendo in grado di far grandi avanzamenti sovra un popolo non protetto da alcuna forza navale, rilassato nelle guerresche

---

(1) Ypod. Neustria p. 414.

discipline e immerso in una superstizione divenuta odiosa a' Danesi ed agli antichi Sassoni, non faceano nelle loro ostilità distinzione alcuna tra il regno di Francia e quel d' Inghilterra. La prima volta che apparvero in quest' isola fu nell' anno 787 (1), allorchè Britrico regnava in Wessex. Approdò quivi una banda di essi colla mira di spiar lo stato del paese; e quando furono dal magistrato del luogo interrogati intorno all' oggetto dello sbarco e invitati a comparire davanti al re per informarlo delle loro intenzioni, senz' altro dire lo misero a morte e, fuggendo verso le navi, si ritirarono nella propria contrada. L' altra costernazione fu cagionata al Northumberland nell' anno 794 (2), attesochè un branco di questi pirati saccheggiò quivi un monastero: ma poichè i loro legni erano stati danneggiati da una tempesta e ucciso ne il capo in una mischia, furono all' ultimo sconfitti e passato a fil di spada chi scampò dalla pugna. Cinque anni dopo che Egberto ebbe stabilita la sua monarchia nell' Inghilterra, sbarcarono i Danesi nell' isola di Shepey e, depredata ogni cosa, fuggirono impunemente (3). Ma non ebbero egual fortuna nell' impresa dell' anno successivo, allorchè da trentacinque navi, messo piede a terra, furono da Egberto incontrati a Charmouth nella provincia di Dorset. La giornata fu sanguinosa: ma benchè avessero i Danesi perduta gran gente, si mantenner nel posto da loro preso e di là retrocessero in buon ordine alle navi (4). Fatti così esperti della vigorosa resistenza, che

E. c. 832

(1) Cron. Sass. p. 64. (2) Ivi p. 66. Alur. Beverl. p. 108.
(3) Cron. Sass. p. 72 (4) Ivi. Ethelward lib. 3. cap. 2.

doveano aspettarsi da quel principe guerriero, si unirono in lega co' Britanni di Cornovaglia e, approdati due anni dopo a quella contrada, invasero in un cogli alleati la contea di Devon: ma, nuovamente scontrati da Egberto ad Hengesdown, furono totalmente disfatti (1). Mentre l' Inghilterra trovavasi in tale stato d' inquietudine e si difendeva più con espedienti temporanei che con un piano regolare d' amministrazione, Egberto, il solo capace di provvedere con efficacia ai sovrastanti mali, venne disgraziatamente a morte, lasciando il governo al figlio Etelvolfo.

ETELVOLFO

E. C. 838

Non ebbe questo principe nè le doti, nè il vigore del padre ed era più idoneo a governare un convento che un regno (2). Cominciò egli dal dividere i suoi Dominii e assegnare ad Aldestano, suo primogenito, le provincie di nuova conquista, Essex, Kent, e Sussex: e pare che da ciò non venisse inconveniente veruno, perchè lo spavento delle invasioni danesi allontanava tutte le dissensioni domestiche. Un' armata di questi devastatori, composta di trentatrè vele, comparve a Southampton: ma fu respinta colla perdita di Volfero, governatore della Contea confinante (3). Nell' anno istesso Etelelmo, che governava la provincia di Dorset, ne disperse un' altra banda, che era discesa a Portsmouth: ma non ne trionfò se non dopo un' ostinata zuffa e l' ebbe a prezzo della vita (4). Nell' anno

(1) Cron. Sass. p. 72. (2) W. Malmes lib. 2. cap. 2. (3) Cron. Sass p. 73. Ethelward lib. 3. cap. 3. (4) Cron. Sass, p. 73. H. Hunting. lib. 6.

seguente rinnovarono i Danesi varie incursioni nell'Inghilterra e fecero varii combattimenti o piuttosto scaramucce nell' Anglia orientale e a Lindesey e Kent, dove, benchè più volte respinti e debellati, ottennero sempre l'intento di metter a sacco il paese e trasportarne la preda. Sfuggivano essi un' azione generale, poichè questa non era coerente col loro piano d' operazioni. Piccole n' erano le barche e agevolmente scorreano le baie e i fiumi, donde le tiravano a terra e, fattovi attorno un riparo, parte ne rimaneva in guardia e parte si spandeva per la campagna e, portando via abitanti, bestiami e robe, tornava frettolosa a' navigli e prontamente spariva. Se la forza militare della Contea era raccolta (poichè non v' era tempo di mandar soldatesca di lontano), i Danesi o si sentivano in grado di respingerli e seguitavano impunemente a predare, o in caso contrario fuggivano alle navi e, facendo vela, andavano ad invadere improvvisamente qualche parte remota, non preparata a riceverli. Tenevano essi ogni luogo dell'Inghilterra in continua apprensione, nè gli abitanti d' una provincia ardivano di dar braccio a' quelli di un' altra per paura che le loro famiglie e proprietà non rimanessero in tempo della loro assenza esposte alla furia di que' barbari saccheggiatori (1). Ogni ceto di persone era involto in questo esterminio e i Sacerdoti e i Monaci, per lo più risparmiati nelle intestine discordie dell' Eptarchia, erano principalmente quelli, ne' quali i Danesi idolatri sfogavano l' animosità e la rabbia. Era

(1) Alur. Beverl. p. 108.

pericolosa ogni stagione, nè la lontananza dell'inimico bastava a rassicurar gli animi anco per poco. E. C. 851

Sì fatte incursioni erano divenute quasi annuali, allorchè i Danesi imbaldanziti dai loro prosperi eventi contro la Francia e l'Inghilterra (perocchè ambidue i regni erano esposti ugualmente a quest' orrenda calamità), invasero la seconda in tanta moltitudine, che pareva esser ella minacciata di universale servaggio. Ma gl' Inglesi più guerrieri de' Britanni, da essi pochi secoli innanzi trattati con pari violenza, spiegarono un vigore proporzionato al bisogno. Ceorlo, governatore della provincia di Devon, venne alle prese con un corpo di Danesi a Wiganburgh (1) e li ruppe, facendone un grande scempio. Il re Atelstano ne assalì un' altra squadra sul mare presso Sandwich, ne affondò nove legni e mise in fuga il rimanente (2). Una porzione tuttavia si arrischiò per la prima volta a svernare in Inghilterra e, ricevuto nella primavera un poderoso rinforzo di nazionali, che avean fatto il tragitto sopra trecencinquanta navigli, si mossero dall' isola di Thanet, dov' erano stanziati; incendiarono Londra e Canterbury e, fugato Britrico, che allora governava Mercia con titolo di re, penetraron nel centro di Surrey e fecer di que' contorni un deserto. Spronato Etelvolfo dall' urgenza del pericolo, andò loro incontro alla testa de' Sassoni occidentali e, conducendo seco il suo secondo figlio Etelbaldo, diede ad essi battaglia ad Okely e ne portò un sanguinoso trionfo. Ma cotal vantaggio non procurò agl' Inglesi che un breve

(1) H. Hunt. lib. 5. Ethelward lib. 3. cap. 3. Simeone Dunelm. p. 129.
(2) Cron. Sass. p. 74. Asserio p. 2.

respiro. Si mantennero sempre i Danesi nell' isola di Thanet e, assaliti da Ealero e Uda, governatori di Kent e di Surrey, e perdenti al cominciare dell'azione, respinsero in fine il nemico e uccisero i due governatori. Di là partiti si diressero all' isola di Shepey, dove presero l' alloggiamanto d' inverno per portar sempre di quivi più avanti le rapine e gli eccidii.

E. G. 853

Questa vacillante situazione dell' Inghilterra non impedì ad Etelvolfo di fare un pellegrinaggio a Roma, dove condusse il quarto e favorito suo figlio, Alfredo, allora in età di soli sei anni (1). Passò colà un anno in opere di divozione, nè mancò alla parte più essenziale di essa, la liberalità verso la Chiesa romana: e, fatti varii donativi agli Ecclesiastici più distinti, costituì a quella Sede una dote perpetua di trecento *mancusi* (2) annui; un terzo pel mantenimento delle lampadi di s. Pietro, un altro per quelle di s. Paolo e l' ultimo pel Papa (3). Nel ritorno a' suoi Stati, sposò Giuditta, figlia dell' imperadore Carlo il Calvo; ma giunto in Inghilterra, incontrò un' opposizione del tutto inaspettata.

Essendo venuto a morte Atelstano, suo primogenito, Etelbaldo, che veniva dopo di lui e aveva assunto il governo, formò di concerto con varii nobili il disegno di escluder dal trono il padre, la cui debolezza e superstizione il mostravano sì malcapace di occuparlo. Il popolo era diviso tra i due principi, e una sanguinosa guerra intestina in aumento

---

(1) Asserio p. 2. Cron. Sass. p. 75. Hunt. lib. 5. (2) Il mancuso era all'incirca del peso d'un mezzo scudo d'oggi. Vedi il Glossario di Spelman, alla voce *Mancus*. (3) W. Malmes. lib. 2 cap. 2.

all' altre calamità, che affliggevano gl' Inglesi, pareva inevitabile, allora quando Etelvolfo condescese a cedere alla più parte delle pretensioni del figlio. Divise seco il regno e, prendendo per sè la regione orientale, reputata in quel tempo la men ragguardevole e la più esposta (1), lasciò al figlio Etelbaldo la sovranità dell' occidentale. Convocò poco dopo gli Stati del regno e con la stessa facilità fece una perpetua e grandiosa donazione alla Chièsa.

Rapidi progressi avean fatto in que' giorni d'ignoranza gli Ecclesiastici per l'acquisto del potere e della grandezza. Inculcavano essi le più assurde e interessate dottrine: e sebbene incontrasser talvolta opposizione, allorchè si trattava degl' interessi opposti de' Laici, non trovavan però ostacolo nella ragione e nell' intendimento. Non contenti delle largizioni di terreni, fatte da' principi e nobili sassoni, e delle obblazioni avventizie del popol devoto, avean bramosamente gettato l' occhio sopra un ampio patrimonio, che pretendevano esser loro dovuto per inerente ed incontrastabile gius divino. Benchè poco esperti nelle Scritture, eran però arrivati a scoprire che nella Legge ebraica si dava a' Sacerdoti la decima di tutti i prodotti della terra; e dimentichi della dottrina da loro stessi insegnata, cioè che la sola parte morale di quella Legge era obbligatoria pe' Cristiani, affermavano che somiglianti donazioni trasferivano una proprietà perpetua di divin dritto in coloro, che servivano all' altare. Per alcuni secoli fu questo il solo scopo de' sermoni e delle omelie; e dal general tenore di que' discorsi si sarebbe potuto

(1) Asserio p. 3 W. Malm. lib. 2. cap. 2. Matt. West. p. 158.

argomentare che tutte le pratiche del Cristianesimo si riducessero all' esatto e fedel pagamento delle decime al Clero (1). Avvalorati dai loro successi in divulgare cotali massime, andarono anche al di là di quel che potevano giustificare colla Legge levitica, pretendendo di dover percipere il decimo di tutta l' industria, mercanzie, mercedi degli operai, soldo de' militari, ec. (2): anzi alcuni Canonisti si avanzarono al segno di dire che competeva al Clero anche la decima del guadagno delle cortigiane (3). Quantunque le parrocchie fossero state instituite in Inghilterra da Onorio, arcivescovo di Canterbury, circa due secoli prima (4), nondimeno gli Ecclesiastici non eran mai riusciti a farsi padroni della decima. Profittaron perciò della favorevol circostanza di procurarsi un tale acquisto, quando cioè occupava il trono un principe debole e superstizioso, e mentre un popolo, abbattuto dalle perdite cagionate dai Danesi e atterrito dall' idea di futuri disastri, era capace d' ogni impressione, che venisse da apparenza di religione (5). Una tal condiscendenza fu dagl' Inglesi reputata così meritoria che, confidando pienamente in una soprannaturale assistenza, trasandarono gli ordinarii mezzi di difesa e in quella stessa disperata estremità acconsentirono che l' entrate della Chiesa fossero esenti da ogni gravezza, ancorchè imposta per la difesa e securtà nazionale (6).

---

(1) Fra Paolo sopra i beneficii ecclesiastici p. 51, 52. e lia. di Colon. 1675. (2) Spell. Conc. vol. I. pag. 268. (3) Fra Paolo p. 132. (4) Parker p. 77. (5) Iodolph. pag. 862. Ist. di Selden sulle decime cap. 8. (6) Asserio p. 2. Cron. Sass. p. 76. W. Malmes. lib. 2. cap. 2. Ethelward lib. 3. cap. 3. M. West. p. 158. Ingolph. p. 17. Ann. Beverl. p. 95.

ETELBALDO ED ETELBERTO

Due anni soli sopravvisse Etelvolfo a questa donazione e divise per testamento l' Inghilterra tra i due figli maggiori d' età, Etelbaldo ed Etelberto. Ebbe questi la parte orientale e l' altro l' occidentale. Fu Etelbaldo un principe dissoluto e per essersi unito in matrimonio con Giuditta, sua matrigna, offese grandemente il popolo: ma in virtù delle rimostranze di Svituno, vescovo di Winchester, egli s' indusse finalmente a far il divorzio. Il suo regno fu breve; e il fratello Etelberto, a lui succeduto, si comportò in un governo di cinque anni in maniera più degna della sua nascita e del suo posto. Nulladimeno era il regno continuamente infestato dai Danesi, che, fatta una scorreria, diedero il saccheggio a Winchester; ma furono ivi sconfitti. Un corpo di que' ladroni, stanziati nell' isola di Thanet, avendo per di più ingannati gl' Inglesi con un trattato, piombò d' improvviso in Kent e vi fece un gran danno.

ETEREDO

E. C. 866

A Etelberto successe il fratello Eteredo, che quantunque si difendesse da prode, non godè però, in tutto il suo regno di alcuna tranquillità a cagione delle molestie de' Danesi. Alfredo, il più giovane de' suoi fratelli, lo secondò in tutte le imprese e generosamente sacrificò al pubblico bene ogni risentimento, ch' ei poteva nutrire contro di esso per averlo escluso da un largo patrimonio a lui lasciato dal padre.

Il primo sbarco fatto dai Danesi, regnando Eteredo, fu tra di Angli orientali, che più solleciti della sicurezza presente che del comune interesse, stipularono separatamente un trattato coll' inimico e lo provvidero di cavalli, che lo posero in grado di far per terra un'incursione nel regno di Northumberland. S' impadronì della città d' York e la difese contro Osbricht ed Ella, principi di Northumberland, che perirono nell' assalto (1). Preso animo per questi successi e per la superiorità acquistata nell' armi, si arrischiarono a scostarsi dalla costa marittima e, condotti da Hinguar e Ubba, loro campioni, penetrarono in Mercia e stabilirono gli alloggiamenti d' inverno a Nottingham, donde minacciavano di una final sommissione il reame. In tanto pericolo si rivolsero que' di Mercia a Eteredo, implorando soccorso; e questo principe, avendo condotto insieme col fratello Alfredo un poderoso esercito a Nottingham, obbligò il nemico a sloggiare e a ritirarsi in Northumberland. Ma l' inquieta indole de' Danesi e la loro avidità di saccheggio non permisero che neppur quivi dimorassero a lungo. Si scagliarono nell' Anglia orientale, sconfissero e fecer prigioniero Edmondo, re di quella contrada, che poi trucidarono a sangue freddo e, commesse le più atroci devastazioni tra 'l popolo e particolarmente ne' monasteri, lasciarono agli Angli orientali un gran motivo di deplorare il momentaneo riposo da essi ottenuto col dar braccio al comune inimico.

E. C. 871 La nuova stazione de' Danesi fu a Reading, donde infestavano colle scorrerie le circostanti regioni.

(1) Assorio p. 6. Cron Sass. p. 79.

Que' di Mercia, vogliosi di sottrarsi alla dipendenza di Etcredo, ricusarono di unirsi a lui colle proprie forze; laonde quel principe, seguitato da Alfredo, fu costretto a voltarsi contro i Danesi co' soli Sassoni occidentali, suoi sudditi ereditarii. Il nemico, vinto in una battaglia, si chiuse dentro a' ripari; ma presto, uscendone a furia, mise in rotta i Sassoni orientali e li costrinse a levare l' assedio. Accadde poco appresso un fatto d' arme ad Aston nella provincia di Berk, dove gl' Inglesi furono, al cominciar della giornata, in pericolo di una total disfatta. Avanzatosi Alfredo con una division dell' esercito, fu in un sito svantaggioso attorniato dall' inimico; ed Eteredo, che stava allora ascoltando la messa, ricusò di muoversi in suo aiuto, finchè non eran finite le preci (1). Ma, avutane successivamente vittoria, fu essa dai Monaci attribuita, non già al pericolo superato da Alfredo, ma sibbene alla pietà del monarca. La battaglia d' Aston non pose fine alla guerra. Un' altra ne seguì poco dopo a Basing, nella quale i Danesi furono più felici e, rinforzati da un nuovo esercito della loro contrada, divennero ogni giorno più formidabili agl' Inglesi. Tra tanta confusione morì Eteredo per una ferita riportata in un combattimento co' Danesi e lasciò il retaggio delle sue cure e delle sue disgrazie, anzichè della sua grandezza, ad Alfredo, allora in età di ventidue anni.

(1) Asserio p. 7. W. Malmes. lib. 3. cap. 3. Simeone Dunelm p. 25. Anglia Sacra vol. 1. p. 205.

E. C. 871

Questo principe diede assai di buon' ora preludii di quelle grandi virtù e luminosi talenti, ond' egli nei più difficili tempi salvò la patria da una total sovversione e sterminio. Etelvolfo, suo padre, un anno dopo esser tornato con Alfredo da Roma, avea colà rispedito con numeroso corteggio questo giovane principe; e, sparsa la voce della morte del re, il Papa Leone III. avea conferita l'unzione reale ad Alfredo (1), sia che dalle apparenze del fecondo suo genio pronosticasse la sua futura grandezza o sia ch' ei pretendesse sin d' allora al dritto di dare i regni. Al suo ritorno in Inghilterra divenne Alfredo ogni dì più l' oggetto della paterna affezione: ma mentre gli si permettevano i passatempi giovanili, se ne trasandava molto l'educazione, di modo che era già arrivato all' età di dodici anni senza esser istruito negli elementi più ovvii delle lettere. Si spiegò la prima volta il suo genio all' udir la recita di Poemi sassoni, de' quali assai compiacevasi la regina: e questa specie di erudizione, capace talora di progressi considerabili anco tra i Barbari, sviluppò in lui que' nobili ed elevati sentimenti, di cui la natura gli era stata benigna (2). Avvalorato dalla regina e spinto dall' ardente sua inclinazione, imparò egli ben presto a leggere que' componimenti e quindi passò allo studio della lingua latina, in cui s' incontrò con Autori, che vie più stimolarono l' eroico suo spirito e ne diressero le generali vedute. Assorto in

(1) Asserio p. 2. W. Malmes. lib. 2. cap. 2. Ingulph. p. 869. Simeone Dunelm p. 120, 139. (2) Asserio p. 5. M. West. p. 167

queste nobili occupazioni, riguardava la sua elevazione al principato piuttosto come un oggetto di dispiacere che di trionfo (1). Ma chiamato al trono, a preferenza de' figli del fratello, non tanto dal testamento del padre (circostanza di grande autorità fra i Sassoni della Brettagna) (2), quanto dal voto della nazione e dall' incalzanti circostanze de' pubblici affari, si riscosse dalla letteraria indolenza e si consacrò alla difesa del popolo. Aveva appena compiuti i funebri ufficii verso il fratello, che si vide costretto a entrare in campo, onde opporsi ai Danesi, che si erano impadroniti di Wilton e commettevano i soliti guasti ne' paesi circonvicini. Si mosse contro di loro co' pochi soldati, che potè in fretta raccogliere; e, venuto a battaglia, ottenne sul principio qualche vantaggio; ma per aver voluto spinger tropp' oltre la vittoria, prevalse la superiorità del numero de' nemici, che riguadagnarono la giornata. Ciò non pertanto la loro perdita fu così grave che, temendo de' rinforzi, che Alfredo poteva ogni giorno ricevere da' suoi sudditi, si contentarono di pattuire una sicura ritirata e promisero di lasciar libero il regno. Per la qual cosa furono inviati a Londra colla facoltà di svernarvi: ma non curanti de' patti, si diedero senza indugio a saccheggiare le vicine regioni. Burredo, re di Mercia, nel cui territorio era situata Londra, fece con essi nuova convenzione e con doni pecunarii gl' indusse a passare a Lindesey nella provincia di Lincoln, contrada già da essi ridotta in rovina e desolazione. Il perchè non trovando colà oggetti di rapina o violenza, tornarono improvvisamente

(1) Asserio p. 7. (2) Ivi p. 22. Simeon Dunelm. p. 121.

addietro su Mercia, in una parte ch' ei credevano indifesa; e fermatisi a Repton nella contea di Derby, lasciaron tutto il paese desolato dal fuoco e dal ferro. Disperando Burredo di buon successo contro un nemico, cui nessuna forza poteva resistere e nessun accordo por freno, abbandonò il reame e, fuggito a Roma, si ricoverò in un chiostro (1). Era cognato d' Alfredo e fu l' ultimo che portasse il titolo di re in Mercia.

I Sassoni occidentali formavano allora la sola potenza rimasa in Inghilterra e benchè sostenuti dal vigore e dall' abilità d' Alfredo, erano ciò non ostante incapaci di far fronte alla forza di que' devastatori, che su di loro piombavano da ogni lato. Un nuovo sciame di Danesi sbarcò l' istesso anno in quest' isola, guidato dai principi Gutrumo, Oscitelo e Amundo, i quali, uniti prima ai loro compatriotti a Repton, conobbero presto la necessità di separarsi a fin di provvedere alla propria sussistenza. Porzione di essi condotta da Aldeno, loro campione (2), prese la via di Northumberland, dove stabilì la sua sede: il rimanente piantò gli accampamenti a Cambridge, di dove si partì nell' estate seguente e s' impossessò di Wercham nella contea di Dorset, centro de' Dominii d' Alfredo. Ma questi gli strinse talmente nei loro alloggi che furon contenti di venir seco a una trattativa e patteggiare lo sgombro del territorio. Fatto accorto Alfredo dalla consueta loro perfidia, gli obbligò a giurare sulle sante reliquie l' osservanza della convenzione (3), non già perchè credesse che

E. C. 876

(1) Asserio p. 8. Cron. Sass. p. 82. Ethelward lib. 4. cap. 4

(2) Cron. Sass p. 83. (3) Asserio p. 8.

eglino avessero a quelle alcuna venerazione, ma perchè sperava che qualora violassero il giuramento, la loro empietà avrebbe infallibilmente tirata loro addosso la vendetta del cielo. Ma i Danesi, poco impauriti da un tal pericolo, si scagliarono d'improvviso e senza addur pretesti sull'esercito d'Alfredo; e messo ch'ei l'ebbero in rotta, s'inoltrarono verso la parte di ponente e preser possesso di Exeter. Raccolse il principe nuove forze e mostrò tanto vigore che, date nel corso di un anno otto battaglie all'inimico (1), lo ridusse all'ultima estremità. Porse nondimanco l'orecchio a nuove profferte di pace e consentì che si fermassero in qualche sito dell'Inghilterra (2), purchè si opponessero eglino stessi all'ingresso di nuovi spogliatori in quel regno. Ma mentre stava egli aspettando l'adempimento de' patti, che parea di loro interesse l'attendere, ebbe notizia ch'era sceso a terra un altro corpo e che, raccolte le forze disperse de' loro nazionali, avea sorpreso Cippenham, allora città ragguardevole, e commetteva nel paese all'intorno i soliti mali.

Quest' ultimo avvenimento finì d'abbattere il coraggio de' Sassoni e li ridusse alla disperazione. Vedendo questi che dopo il miserabil guasto sofferto nelle persone e nelle proprietà; dopo l'energia spiegata ne' varii incontri per la propria difesa, una nuova banda ugualmente ingorda di spoglie e di stragi era sbarcata tra loro, si credettero abbandonati dal cielo alla distruzione e dati in preda a quelle orde di ladroni, che il fecondo settentrione vomitava

(1) Asserio p. 8. La Cron. Sass. a pag 82 dice *nove battaglie*.
(2) Asserio p. 9. Ann. Beverl. p. 104.

incessantemente sopra di loro. Alcuni, lasciato il paese, si ritirarono in Galles o fuggirono oltremare: altri, sperando di disarmar con servile obbedienza la furia del conquistatore, si sottomisero (1). Intento ciascuno a provvedere alla propria conservazione, non dava orecchio all' esortazioni del re, che gli spronava a fare sotto la sua condotta un altro sforzo in difesa del principe, della patria e della libertà. L' istesso Alfredo si trovò nel caso di lasciare le insegne della sua dignità, di licenziare i suoi servi e di cercar travestito in abito il più ignobile un asilo contro la persecuzione e la rabbia dell'inimico. Visse perciò alcun tempo sotto rusticana spoglia in casa di un mandriano, che avea la cura di alcune sue vacche (2). Intervenne quivi una circostanza mentovata da tutti gl' Istorici e per lungo tempo conservata dalla popolar tradizione, quantunque non abbia in sè stessa nulla di memorabile; se non che ha dell' interesse tutto ciò, che accompagna sì gran dignità e virtù ridotte a tanta miseria. La moglie del mandriano ignorava la condizione del real ospite; e vedendolo un giorno presso al focolare occupato a ripulir l' arco e le frecce, lo pregò di badare alle focacce, che avea messe lì a cuocere, nel mentre che ella attendeva ad altre faccende. Ma Alfredo, immerso col pensiero in tutt' altro, trascurò la raccomandazione; e la buona donna trovando al ritorno le focacce bruciate, ne rampognò il re molto aspramente, dicendogli che quanto era negligente nella cottura delle sue

(1) Cron. Sass. p. 84. Alurn. Beverl. p. 105. (2) Asserio p. 9.

focacce, altrettanto era ghiotto in mangiarle calde (1).

Poichè Alfredo a poco a poco s' avvide che le ricerche dell' inimico si erano rallentate, raccolse alcuni suoi aderenti e si ritirò in mezzo a una palude formata dall' acque stagnanti della Thone e del Parret, nella provincia di Somerset. Trovato quivi un iugero di terreno sodo, vi fabbricò un' abitazione assicurata da alcuni ripari e più ancora dalle sconosciute e inaccessibili strade, che là conducevano, e dalle foreste e dagli stagni, che la circondavano. Questo luogo, ch' egli chiamò Aethelingey, o l' Isola de' Nobili (2), porta presentemente il nome di Athelney. Di lì faceva egli frequenti e inaspettate scorrerie sopra i Danesi, che provavano spesso il vigore del suo braccio senza saper d' onde venisse il colpo. Egli e i suoi seguaci si mantenevano colle spoglie, che venivano acquistando; e mentre procurava loro il piacere della vendetta, li portava col mezzo di piccoli successi a sperare che, ad onta della bassa lor condizione, più rilevanti vittorie poteano coll' andar del tempo accompagnarne il valore.

Stette Alfredo celato in quel luogo, ma non inoperoso, pel corso d' un anno; allorchè lo chiamò al campo la nuova di un prospero avvenimento. Dopo avere il danese Ubba esteso l' esterminio, il fuoco e la strage nel paese di Galles, era sbarcato da ventitrè legni nella provincia di Devon, e avea cinto d' assedio il castello di Kinwith, situato all' imboccatura del fiumicello Tau. Odduno, conte di Devonshine,

(1) Asserio p. 9. M. West. p. 170. (2) Cron. Sass. p. 85. W. Malm. lib. 2. cap. 4 Ethelward. lib. 4. cap. 4. Ingulph p. 25.

si era co' seguaci colà rifugiato e, scarseggiando di vettovaglie e sin d'acqua, determinò di prevenire con un colpo vigoroso la necessità di sottomettersi a que' barbari inimici. Avanti al nascer del sole si gettò quindi improvvisamente su i Danesi: e perchè non preparati, li pose in rotta, gl' inseguì con gran carnificina, uccise lo stesso Ubba e s' impadronì del famoso *Reafen*, o stendardo magico, nel quale i Danesi avevano molta fiducia (1). Era in esso rappresentata la figura d' un corvo, statovi con molti prestigi e incantesimi trapunto dalle tre sorelle d' Hinguar e Ubba; e co' diversi movimenti pronosticava, al credere de' Danesi, la buona o sinistra riuscita di qualunque impresa. (2).

Accortosi Alfredo di que' segni di fortunata resistenza ne' sudditi, abbandonò il suo ritiro: ma prima di raccoglierli sotto l' armi o di sollecitare un tentativo, che, ove fosse mancato, potea nella lor costernazione riuscir fatale, si risolvè di spiar egli stesso la situazione dell' inimico e giudicar poscia della probabilità del successo. Con tal disegno entrò ne' lor accampamenti in forma di citarista e, non sospettato da chicchessia, percorse ogni lato. Li divertiva egli talmente colla musica e colla lepidezza del suo carattere che incontrava in tutti la più grata accoglienza; e venne persino introdotto nella tenda di Gutrumo, lor principe, dove si trattenne più giorni (3). Notò quivi la spensierata sicurezza degl' inimici, il loro disprezzo per gl' Inglesi, la poca loro precauzione nel foraggiare e predare e lo

---

(1) Asserio p. 10. Cron. Sass. p. 84. Ab. Rieval p. 395. Alur. Beverl. p. 105.
(2) Asserio p. 10. (3) W. Malm. lib. 2. cap. 4.

sregolato dissipamento di quanto si procacciavano con la rapina e la violenza. Fatto animoso da queste favorevoli apparenze, mandò segretamente emissarii a molti de' suoi più ragguardevoli sudditi, eccitandoli a recarsi insieme co' loro bellicosi seguaci a Brixton accanto alla foresta di Selwood, destinata per punto di riunione (1). Gl' Inglesi, che aveano sperato di porre con una servil sommissione il termine alle proprie calamità, trovavano l' arroganza e le depredazioni del conquistatore più ancora insopportabili de' passati travagli e pericoli: quindi in un giorno determinato andarono festosamente a raggiugnere il loro principe. Lo accolsero al suo comparire con suoni di applauso (2); e non sapean saziarsi della vista del prediletto loro monarca, già da lungo tempo creduto estinto e che allora con voce e sguardi pieni di fiducia nell' impresa li suscitava alla libertà ed alla vendetta. Senza dimora li guidò ad Eddington, dov' erano accampati i Danesi e, traendo partito dalla previa sua conoscenza del luogo, diresse l' assalto contra i men difesi posti dell' inimico. Sorpreso questo dal vedere un' esercito d' Inglesi, da lui creduti affatto sottomessi, e più ancor dall' udire che Alfredo era alla loro testa, non oppose, mal grado la superiorità del numero, se non se una debole resistenza, e fu prestamente fugato con grand' eccidio. Gli avanzi dello sconfitto esercito rifuggirono insieme col loro principe in un campo fortificato, dove, circondati da Alfredo e ridotti dall' inopia e dalla fame all' estremità, si rivolsero alla clemenza del

(1) Cron. Sass. p. 85. (2) Asserio p. 10. Cron. Sass. p. 85. Simeone Dunel. p. 128. Alur. Beverl. p. 105. Ab. Rieval p. 354.

vincitore e proposero di arrendersi a discrezione. Il re, non meno generoso che prode, lasciò loro la vita e formò anzi il progetto di convertirli da que' mortali nemici che erano in fedeli sudditi ed alleati. Sapeva che i regni dell' Anglia orientale e di Northumberland erano totalmente desolati per le frequenti invasioni de' Danesi; e si prefisse di ripopolarli, collocandovi Gutrumo e i suoi seguaci. Sperò che i nuovi coloni si darebbero finalmente all' industria, ogni volta che a cagione della sua resistenza e della misera condizione della contrada non potessero sussister più lungamente col saccheggio; e stimò che poteano servire di propugnacolo contro qualunque futura invasione de' lor concittadini. Ma prima di ratificar co' Danesi questo mite accordo, richiese un pegno della loro obbedienza e propensione ad incorporarsi cogl' Inglesi, col dichiararsi seguaci del Cristianesimo (1). Gutrumo e 'l suo esercito non si mostrarono avversi alla proposta e senz' altre istruzioni o dispute o conferenze furon tutti ammessi al battesimo. Alfredo tenne al sacro fonte Gutrumo, gli pose il nome di Atelstano e lo accolse qual figlio adottivo (2).

Parve che l' esito di un tale espediente corrispondesse alle speranze d' Alfredo. La maggior parte de' Danesi andò tranquillamente a stabilirsi nelle sedi nuovamente assegnate; e alcune più piccole bande dell' istessa nazione, disperse nel regno di Mercia, furon distribuite nelle città di Darby, Leicester, Stamford, Lincoln e Nottingam, onde vennero chiamati

E. C. 880

(1) Cron. Sass. p. 85. (2) Asserio p. 10. Cron. Sass. p. 90.

pentapolitani (*). I più turbolenti ed inquieti fecero una spedizione in Francia sotto il comando di Hastings (1); e salvo una breve scorrerìa di Danesi, che, risalito il Tamigi, sbarcarono a Fulham e, trovato il paese in istato di difesa, si ritrassero tosto alle navi, Alfredo non fu per alcuni anni infestato dalle aggressioni di que' Barbari.

Impiegò il re quest' intervallo di tranquillità a riordinare il reame, da sì violente convulsioni agitato, a stabilirvi civili e militari discipline; a rivolger le menti de' sudditi all' industria ed alla giustizia e a porsi al sicuro da simili altri infortunii. Fu egli, a dir vero, più che l' avo Egberto, il solo monarca degl' Inglesi (chè così allora eran denominati i Sassoni); perchè alla fine il regno di Mercia fu aggregato ai suoi possessi e governato col titolo di conte da Etelberto, suo cognato. E quantunque i Danesi, che popolarono l'Anglia orientale e 'l Northumberland, fossero per alcun tempo immediatamente retti dai proprii lor principi, si mostravano tuttavia subordinati ad Alfredo e sommessi alla sua superiore autorità. Siccome l' uguaglianza fra i sudditi è la gran sorgente della concordia, diede Alfredo le medesime leggi ai Danesi e agl' Inglesi, e li mise interamente sul medesimo piede nell' amministrazione della giustizia civile e criminale. L' ammenda per l' omicidio di un Danese era l' istessa che per quel d' un Inglese: argomento massimo d' uguaglianza in quell' età.

Riedificate ch' ebbe il re le distrutte città, e

(*) *Fif o Five-Burgers*, cittadini delle cinque città. (1) W. Malmes. lib. 2. cap. 4. Ingulph p. 26.

particolarmente Londra (1), abbattuta dai Danesi sotto Etelvolfo, creò una regolata milizia per la difesa del regno. Ordinò che tutto il popolo fosse armato e individuatamente descritto, impose l'ordine successivo degli obblighi, distribuì una parte de' difensori ne' castelli e nelle fortezze, opportunamente da lui costruite (2); e volle che l'altra parte fosse pronta ad accorrere in ogni pericolo al campo e si ragunasse ai luoghi destinati; e un numero sufficiente ne lasciò a casa per la coltivazione de' terreni, che dovea prender alternamente l'incarico del servizio militare (3). Tutto il regno presentava l' aspetto di un gran presidio, e i Danesi non avrebber potuto mostrarsi in alcuna parte, senzachè se ne fosse raccolto un numero bastante ad opporsi o rimanessero allo scoperto e disarmati gli altri distretti (4).

Ma conoscendo Alfredo che il vero mezzo di ribattere un nemico, che andava in corso per mare, era quello di muovergli incontro sul suo proprio elemento, pensò a provvedersi di un' armata navale (5), che per quanto fosse la difesa più naturale di un' isola, si era sin' allora affatto trascurata in Inghilterra. Accrebbe perciò la marina del regno sì di numero che di forza, e addestrò i sudditi nell' esercizio di regolar le vele e nell' esperienza de' combattimenti: ripartì le navi armate in luoghi adattati d' intorno all' isola, sicuro in tal guisa d' imbattersi ne' legni danesi prima o dopo che avessero messa a terra la

(1) Asserio p. 15. Cron. Sass. p. 88. M. West. p. 171. Simeone Dunelm. p. 131. Brompton p. 812. Alur. Beverl. ediz. di Hearne p. 106.

(2) Asserio p. 18. Ingulph p. 27. (3) Cron. Sass. p. 92. 93.

(4) Spelman, Vita d' Alfredo p. 147. ediz. 1709. (5) Asserio p. 9. M. West. p. 179.

soldatesca, e dar loro la caccia in ogni occasione. E benchè potessero i Danesi sbarcar di repente e con sorpresa su qualche parte già desolata dai frequenti esterminii, era inevitabile lo scontro delle navi inglesi nella lor ritirata; nè fuggir potean come prima, abbandonando la preda, ma pagavano colla loro total distruzione la pena dei commessi disordini.

Per tal modo respinse Alfredo parecchie scorrerie di que' pirati e conservò per più anni lo Stato in sicurezza e tranquillità. Un' armata di centoventi legni da guerra era disposta lungo la spiaggia; e provveduta di belliche macchine e d' esperti marinai di Frisia e d' Inghilterra (perocchè Alfredo suppliva al difetto de' sudditi con assoldare abili stranieri), mantenne costantemente la superiorità su quelle piccole squadre, che aveano sì spesso travagliata l' Inghilterra (1). Ma finalmente Hastings, famoso capo danese, devastate le provincie di Francia lungo le rive del mare e della Loira e della Senna, e costretto ad abbandonar quelle regioni più per lo guasto da esse sofferto che per la resistenza degli abitanti, comparve all' altura delle coste di Kent con trecento trenta vele. La maggior parte de' nemici sbarcò a Rother e s' impadronì della cittadella di Apuldoro; ed entrò Hastings con ottanta legni nel Tamigi e, fortificato Milton nella provincia di Kent, cominciò a sparger di là le sue bande per la contrada ed a commettervi i più fieri devastamenti. Ma Alfredo all' avviso dello sbarco volò alla difesa del popolo con eletto numero di guerrieri, ch' ei solea tener sempre

E. C. 893

(1) Asserio p. 11. Cron. Sass. p. 86 87. M. West. p. 176.

attorno a sè (1) e, rinforzato in cammino dalla milizia de' distretti, arrivò al campo con esercito maggior di quello dell'invasore. Le ostili torme, che per la necessità o l'amor della preda si erano dilungate dall'accampamento principale, furon tagliate fuori dagl'Inglesi (2); e que' pirati, in luogo di poter aumentare il bottino, si videro stretti ne' ripari e obbligati a viver con quello, che avean portato seco dalla Francia. Stanchi i Danesi di tal situazione, che doveva alla fine condurli alla rovina, uscirono a un tratto dal campo di Apuldoro col disegno d'andar verso il Tamigi e passare nella provincia d'Essex. Ma non isfuggirono alla vigilanza d'Alfredo, che, incontratili a Farnham, li mise in rotta (3), prese loro tutti i cavalli e i bagagli e incalzò i fuggitivi sino alle navi che, risalendo la Colna, li condussero a Mersey in Essex, dove si trincerarono. Fece Hastings a un tempo e forse di concerto un egual movimento e, abbandonato Milton, s'impossessò di Bamflete presso l'isola di Canvey nell'istessa contea (4), dove con sollecitudine costruì alcune fortificazioni per difendersi contro il potere d'Alfredo.

Disgraziatamente per gl'Inglesi, Gutrumo, principe dei Danesi dell'Anglia orientale, e Gutredo, che il re avea nominato governatore del Northumberland, eran morti: laonde quelle irrequiete Tribù, non più contenute dall'autorità de' loro principi e rincorate dalla comparsa di tanta moltitudine di compatriotti, si levarono a rumore contro la regia

(1) Asserio p. 19. (2) Cron. Sass. p. 92. (3) Ivi p. 93. Flor. Wigorn. p. 595. (4) Cron. Sass. p. 93.

potestà d' Alfredo e, seguendo l' inveterata lor consuetudine di guerra e saccheggiamento (1), s'imbarcarono sopra dugento quaranta navi e si presentaron davanti ad Exeter all' occidente d' Inghilterra. Non perdè Alfredo un istante ad opporsi ai novelli nemici: lasciate alcune milizie a Londra per far fronte ad Hastings e agli altri Danesi, si rivolse di subito all' occidente (2); e piombando sugli ammutinati, avanti che si ponessero in guardia, gl' inseguì sino alle navi, facendone orrenda strage. Salpato quindi per Sussex, incominciarono quegli spogliatori a porre a sacco il paese presso Chichester: ma l' ordine, già da Alfredo stabilito in ogni parte, bastò senza la sua presenza, alla difesa della piazza; e i ribelli, di nuovo respinti con l' uccisione di molti de' loro e la perdita di alcuni legni (3), furono costretti a rimettersi in mare e distolti dal ritentare l' impresa.

In questo mezzo i Danesi, invasori di Essex, raccolte le forze sotto il comando di Hastings, s'internavano nel paese, tutto predando all' intorno: ma ebber presto motivo di pentirsi della temerità. La soldatesca inglese, lasciata in Londra, assalì coll' ajuto d' un corpo di cittadini i ripari dell' inimico a Bamflete, fece scempio della guarnigione e ridusse in cattività la moglie e due figli di Hastings (4) che generosamente Alfredo rimandò ad Hastings (5), a condizione che partisse dal regno.

Ma quantunque il re si fosse con tanta gloria liberato da sì pericoloso nemico, non avea però sottomessi o espulsi onninamente gl' invasori. I Danesi,

---

(1) Cron. Sass. p. 92. (2) Ivi p. 93. (3) Ivi p. 96 Flor. Wigorn. p. 596.
(4) Cron. Sass. p. 94. M. West. p. 178. (5) M. West. p. 179.

per propria inclinazione rapaci, seguivano volentieri ogni condottiere fortunato, che desse loro speranza di preda; ma non così di leggieri desistevano dall' impresa o consentivano a tornar con onta e senza spoglie alla terra nativa. Un gran numero di loro, alla partenza di Hastings, prese e fortificò Shobury all' imboccatura del Tamigi, e lasciato quivi un presidio, costeggiò il fiume sino a Boddington nella contea di Gloccster, dove, rinforzato da alcuni di Galles, eresse ripari e si apparecchiò alla difesa. Li circondò il re con tutto il nerbo del regno (1): e poichè gli si presentava allora la prospettiva di certa vittoria, deliberò di non avventurar cosa alcuna, ma di vincere i nemici piuttosto colla fame che colla pugna. Ridotti pertanto a tale estremità che, dopo aver mangiato i proprii cavalli, molti di essi eran periti di stento (2), si precipitarono disperatamente addosso agl' Inglesi: e sebben la maggior parte vi perdesse la vita, nondimeno un corpo considerabile riuscì ad aprirsi a viva forza la strada (3).

Andarono costoro errando per alcun tempo nell' Inghilterra, sempre incalzati dalla vigilanza d' Alfredo: espugnarono Leicester, si difesero in Hartford e di là fuggiti a Quatford, furon quivi sconfitti e sottomessi. I pochi, che rimasero, si mescolarono tra i loro nazionali del Northumberland e dell' Anglia orientale (4) o si rimisero in mare, esercitando la pirateria sotto la condotta di Sigeferto, originario di Northumberland. Questo filibustiere, ben informato della marina d' Alfredo, avea dato

(1) Cron. Sass. p. 94. (2) Ivi. M. West. p. 179. Flor. Wigorn. p. 596.
(3) Cron. Sass. p. 95. (4) Ivi p. 97.

una nuova forma a' suoi vascelli, più alti cioè, più lunghi e più agili di quelli degl' Inglesi. Ma il re fece conoscer ben presto la superiorità del suo ingegno col fabbricar navigli ancor più alti, più lunghi e più agili di quelli dell' inimico e, piombando su di esso, mentr' era occupato a saccheggiar la parte occidentale, gli prese venti navi e, inviati i prigionieri a Winchester, li fece quivi appendere come pirati, nemici comuni del genere umano.

L' opportuna severità di tal gastigo, aggiunta all' ottimo stato di difesa stabilito per tutto, ricondusse pienamente la tranquillità in Inghilterra e provvide alla futura sicurezza del governo. Al primo comparire d' Alfredo ai confini, protestarono gli Angli orientali e i Danesi del Northumberland nuova ed umile sommissione; ed egli stimò prudente consiglio il prenderli sotto l' immediato suo reggimento senza dar loro un vicerè del paese (1). Anche quelli di Galles ne riconobbero l' autorità: e così questo gran principe era giunto col senno, colla giustizia e col valore a stabilire la sovranità su tutte le parti meridionali dell' isola, dal canale inglese sino alle frontiere di Scozia, allorchè venne a morte nel fiore degli anni e in mezzo al vigore delle mentali sue facoltà, dopo un glorioso regno di ventinove anni e mezzo (2), nel quale ottenne degnamente il titolo d' Alfredo il Grande e quello di fondatore della monarchia inglese.

Il merito di questo principe sì nella privata che nella pubblica vita esser può contrapposto con vantaggio a quello d' ogni monarca o cittadino, che ci

(1) Flor. Wigorn. p. 598. (2) Asserio p. 21. Cron. Sass. p. 99.

presentino gli annali di qualsivoglia età o nazione.
Parve effettivamente il modello di quel perfetto carattere, che col nome d'uom saggio e virtuoso si sono i filosofi compiaciuti di ritrarre piuttosto come una finzione della lor fantasia che colla speranza di vederlo mai realizzato: tanto erano le sue virtù felicemente contemperate e sì al giusto commiste fra loro, e sì potentemente l'una impediva all' altra di eccedere i rispettivi confini. Seppe Alfredo combinare lo spirito il più intraprendente colla più fredda moderazione, la più ostinata perseveranza colla flessibilità la più dolce, la più severa giustizia colla più gentil mansuetudine, il massimo vigor nel comando con una somma affabilità nel contegno (1), la più alta capacità ed inclinazione pel sapere co' più luminosi talenti per la guerra. Oggetto della nostra ammirazione son quasi ugualmente le sue virtù civili che militari; se non che quelle, come più rare tra i principi e più utili, sembra che meritino principalmente i nostri encomii. E anche la natura, quasichè ambisse di porre nella miglior luce un' opra sì cospicua di sua potenza, gli era stata liberale di ogni corporea perfezione, gagliardia di membra, dignità di forma e d' aspetto, congiunte a piacevoli, obbliganti ed aperte maniere (2). Il solo caso di esser nato in quella barbara età lo fe' mancar d' Istorici, degni di tramandare ai posteri la sua fama: e noi desideriamo di vederlo delineato con più vivi colori e con tratti più particolari, onde si vengano almeno a distinguere alcune di quelle piccole

(1) Asserio p. 13 (2) Ivi p. 5.

macchie o difetti, da' quali, come uomo, era impossibile ch' ei fosse totalmente scevro.

Ma sarebbe del merito d' Alfredo imperfetta l' idea, se, limitando la narrazione alle militari prodezze, non ci desse un più circostanziato ragguaglio delle sue norme per l'esecuzione della giustizia, e del suo zelo per l' avanzamento dell' arti e delle scienze.

Dopoch' ebbe Alfredo sconfitti, fissati o espulsi i Danesi, trovò il regno nello stato il più deplorabile, desolato dal guasto di que' Barbari e involto in tutti i disordini, che ne potean perpetuar la miseria. Quantunque i grandi eserciti de' Danesi fossero già schiacciati, il paese era per anco tutto disseminato di vaganti masnade di quella nazione, che, assuefatti a vivere di rapina, erano incapaci d' industria, e per la naturale ferocia de' costumi amavano le violenze anche al di là del bisogno. Gl' istessi Inglesi, ridotti alla massima indigenza dalle continue depredazioni, aveano spezzato i vincoli del governo e quelli, che stati erano già saccheggiati, si abbandonavano poi all' istesso disordine, unendosi per disperazione a' ladroni per mettere a ruba e rovinare i proprii concittadini. Tali erano i mali, cui la vigilanza e l' attività d' Alfredo dovea porre necessariamente un riparo.

Per rendere l' amministrazione della giustizia esatta e regolare divise l' Inghilterra in contee, ogni contea in cento distretti, e ciascun distretto in dieci comuni. Ogni capo di casa era mallevadore della famiglia e degli schiavi e perfin degli ospiti, a' quali desse albergo per più di tre giorni. Dieci capi di casa, i più vicini tra loro formavano una corporazione,

che sotto il nome di decuria o decennaria o comune doveano dar conto della condotta reciproca, e vi presedeva un maestrato sotto nome di decurione o prevosto o sindaco. Chiunque non si fosse fatto scrivere ne' registri di un comune era punito qual uomo fuor della legge e niuno poteva mutar domicilio senza una guarentigia o certificato del sindaco del comune, al quale aveva appartenuto.

Quando in un comune si commetteva un delitto, era citato il sindaco a risponder del reo: e se non prometteva che il reo sarebbe comparso a render conto, era questi arrestato e detenuto in carcere fino alla sentenza. Se fuggiva prima o dopo d' aver trovato sicurtà, era il sindaco sottoposto alla perquisizione e alle pene della legge. Gli veniva conceduto lo spazio di trentun giorni per dar nelle mani il delinquente: e se, trascorso quel termine, non lo avea rinvenuto, il sindaco era tenuto a comparire con due altri membri del comune e insieme con tre principali individui di ciascuno de' tre comuni vicini (il che facea dodici in tutto) a giurare che il loro comune non era complice nè del commesso misfatto, nè della fuga del reo. Se il sindaco non potea trovare un dato numero di persone, che rispondessero della sua innocenza, era il comune costretto a dar soddisfazione al re con una multa, proporzionata al grado dell' offesa (1). In conseguenza di tal disciplina era ciascuno per proprio interesse obbligato a invigilare sulla condotta de' vicini ed aveva una certa tal qual sicurtà pei portamenti di quelli, che abitavano nel suo circondario; onde sì fatte

(1) Leges St. Edw. cap. 20. presso Wilkins p 202.

decurie furon dette malleverie. Un sì regolar ripartimento del popolo e un sì stretto confine di domicilii possono non esser necessarii in tempi, ne' quali sono più gli uomini assuefatti all' obbedienza e alla giustizia: e forse in uno stato incivilito riguardar si potrebbono come distruttivi della libertà e del commercio; ma furon ben calcolati a fin di ridurre quella fiera e indocile razza sotto il freno salutare della legge e del governo. Fu però Alfredo premuroso di temperar somiglianti rigori con altre discipline favorevoli alla libertà de' cittadini; e nulla esser vi può di più popolare e liberale del suo sistema per l'amministrazione della giustizia. Convocava il sindaco tutto il comune, perchè assistesse alla decisione di ogni più piccola differenza, che fosse quivi occorsa. In cose di maggior importanza, negli appelli dalla decuria o nelle contestazioni tra i membri delle diverse decurie la causa era portata avanti al distretto, composto di dieci decurie o di cento famiglie di gente libera, e si adunava regolarmente ogni quattro settimane una volta per pronunziar sulle cause (1). Merita d' esser fatto palese il metodo delle loro decisioni, come quello che ha dato origine ai *Giurati*, instituzione per sè stessa ammirabile e pel mantenimento della libertà e l' amministrazione della giustizia, la meglio intesa che potesse mai l' umano spirito immaginare. Si eleggevano dodici liberi possidenti, che dopo aver giurato insieme col capo del distretto, o magistrato presidente di quella divisione, di esercitare imparzialmente la giustizia (2),

(1) Leg. Edw. cap. 2. (2) Foedus Alfr. e Goth., presso Wilkins, cap. 5. pag. 47. Leg. Ethelstani, cap. 2. presso Wilkins p. 58. LL. Ethelr. §. 4 Wilkins p. 117.

procedevano all' esame della causa, sottoposta alla propria giurisdizione. Oltre sì fatte mensuali adunanze del distretto un' altra ve n' era annua, convocata per una più general ispezione del governo del distretto, per l' investigazion de' misfatti, il correggimento degli abusi ne' magistrati e l' obbligo, che avea ciascun individuo di manifestar la decuria, nella quale era egli registrato. A imitazione de' suoi maggiori (gli antichi Germani) si raccoglieva il popolo in armi, cosicchè un distretto fu talvolta denominato *Wapentake* o cantone; e una tal corte serviva tanto a mantener la disciplina militare, quanto all' eseguimento della giustizia civile (1).

La corte immediatamente superiore a quella del distretto era della contea, che si congregava due volte l' anno, dopo s. Michele e dopo Pasqua; ed era composta di tutti i liberi possidenti della provincia, che avevano egual voto nella decisione delle cause. Presedeva alla corte il vescovo insieme coll' aldermanno o governatore; e l' oggetto era quello di ricever gli appelli dalle sentenze dei distretti e de' comuni, e di decider le controversie insorte fra persone di differenti distretti. Era l' aldermanno rivestito una volta dell' autorità civile e militare; ma, conoscendo Alfredo che questa riunion di potere rendeva la nobiltà pericolosa e indipendente, nominò anco uno sceriffo in ogni provincia, il quale godeva di un' autorità combinata con quella del primo negli affari giudiciali (2). Era suo dovere altresì di sostenere i dritti della corona nella contea e di riscuoter le multe, che costituivano in quel tempo una non piccola parte delle pubbliche entrate.

(1) Spellman, alla voce *Wapentake*. (2) Ingulph p. 870.

Vi era per difetto di giustizia l' appello da tutte queste corti al re stesso in Concilio. E siccome il popolo, conoscendo l' equità e 'l grand' ingegno d' Alfredo, poneva la massima fiducia in lui, si trovava spesso eccessivamente carico di ricorsi, provenienti da ogni parte dell' Inghilterra. Era egli instancabile nella spedizione di sì fatte cause (1): ma vedendo che questo ramo d' amministrazione assorbiva tutto il suo tempo, risolvè di prevenir l' inconveniente col correggere l' ignoranza e la corruttela de' magistrati inferiori, dai quali aveva origine (2). Procurò pertanto che la nobiltà fosse instruita nelle lettere e nelle leggi (3), elesse i conti e gli sceriffi tra gli uomini più reputati per probità e cognizioni, punì severamente ogni prevaricazion negl' impieghi (4) e rimosse tutti i conti conosciuti inabili a corrispondere alla sua fiducia (5), permettendo soltanto che alcuno de' più anziani servisse in qualità di deputato, finchè la sua morte facesse luogo a successori più degni.

A meglio guidare i magistrati nell' amministrazione della giustizia, formò Alfredo un corpo di leggi, che, quantunque ora perduto, servì però lungo tempo di base alla giurisprudenza inglese ed è generalmente stimato il principio di quello, che dicesi *Gius comune*. Stabilì regolari assemblee degli Stati d' Inghilterra due volte l' anno a Londra (6), città da lui restaurata e abbellita e fatta per tal modo la capitale del regno. La somiglianza di tali discipline coi

(1) Asserio p. 20. (2) Ivi p. 18, 21. Flor. Wigorn. p. 594 Ab. Rieval. p. 355. (3) Flor. Wigorn. p. 594. Brompton p. 814. (4) Le Miroir de Justice, cap 2. (5) Asserio p. 20. (6) Le Miroir de Justice.

costumi degli antichi Germani, colla pratica degli altri settentrionali conquistatori e colle leggi sassoniche in tempo dell' Eptarchia, ci ritraggono dal riguardar Alfredo come il solo autore di un tale sistema di governo, portandosi piuttosto a pensare che, saggio com' era, si contentasse di riformare, estendere e porre in attività le istituzioni, che trovò prima divisate. Ma nel totale ebbe sì buon successo la sua legislazione che incontanente ogni cosa mutò d' aspetto in Inghilterra. Ruberie e iniquità d'ogni sorta furon represse dalla punizione o dal ravvedimento de' rei (1); e la generale amministrazione era sì esatta che si racconta avere Alfredo, come per millanteria, sospese alcune maniglie d'oro presso alle strade maestre, senzachè alcuno ardisse di toccarle (2). In mezzo a sì fatti rigori di giustizia conservò per altro questo gran principe il più sacro riguardo alla libertà del popolo; e una memorabil sentenza lasciò nel suo testamento, esser giusto cioè che gl' Inglesi rimanessero per sempre liberi, come i loro pensieri (3).

Siccome la sana morale e 'l sapere sono pressochè inseparabili in ogni età, benchè non in ciascun individuo, così lo zelo d' Alfredo in promover gli studii era un altro util ramo della sua legislazione e tendeva a ritrarre gl' Inglesi dai primi feroci costumi. Ma il re fu in ciò men guidato da politiche vedute che da natural propensione alle lettere. Quando ascese al soglio, trovò la nazione immersa nella più crassa ignoranza e barbarie a cagion delle continue dissensioni nel governo e de' guasti de' Danesi.

(1) Ingulph p. 27. (2) W. Malmes. lib. 2. cap. 4. (3) Asserio p. 24.

Eran distrutti i monasteri, trucidati o dispersi i monaci, incendiate le loro biblioteche, di modo che l'unica sede dell'erudizione di que' tempi era totalmente rovesciata. L'istesso Alfredo si duole che al suo avvenimento al trono non si conoscesse al mezzogiorno del Tamigi un solo, capace d'intendere l'uffizio latino e ben pochi nelle parti settentrionali coloro, che giunti fossero a quell'altezza di sapere. Ma questo principe invitò i dotti più rinomati di tutte le provincie d'Europa, stabilì per tutto scuole d'instruzione pel popolo, fondò o almeno rimise in piede l'università d'Oxford, arricchendola di molti privilegii, entrate ed immunità; obbligò con decreto chiunque possedeva due o più *hydes* (1) di terreno, a mandare i figli alle scuole; e promosse agl'impieghi sì della Chiesa come dello Stato quelli soltanto, che avean fatto alcun profitto nelle lettere. Mercè di tali provvedimenti ebbe, prima di morire, la soddisfazione di veder negli affari un gran cambiamento; e in una sua opera, tuttora esistente, si congratula seco stesso de' progressi, che la letteratura avea già fatti in Inghilterra mediante il suo patrocinio.

Ma il più efficace mezzo impiegato da Alfredo per l'incoraggiamento delle lettere fu il suo esempio e la costante assiduità, con la quale, mal grado la moltiplicità ed urgenza delle faccende, dava opera allo studio. In tre parti divideva egli comunemente il suo

(1) „ Un *hyde* comprende la terra sufficiente per impiegar un aratro „ Vedi H Hunt. lib. 6. in A. D. 1008. Annual Waverl in A. D. 1083. Gervasin di Tilbury dice che la misura dell'*hyde* è di cinquanta iugeri circa; e 'l iugero è una misura di 240 piedi, ossia del terreno che può lavorare un giogo in un giorno.

tempo: una pel sonno e per la refezione del corpo col cibo e coll' esercizio: l' altra per la rissoluzione degli affari; la terza per lo studio e per la divozione. E a fin di misurar esattamente le ore, adoprava falcole d' ugual lunghezza, messe dentro a lanterne (1), espediente proprio di quell' età grossolana, quando la geometria della gnomonica, e 'l meccanismo degli orinoli da tasca o da muro eran del tutto sconosciuti. E con sì fatta distribuzione dell' ore, quantunque fosse travagliato da frequenti malattie (2), quel valente eroe, che diede in persona cinquantasei battaglie di terra e di mare (3), potè in una vita di non istraordinaria durata acquistar più cognizioni e compor anche più libri di quel che facessero in secoli più felici intorno ad oggetti di non interrotta industria parecchi letterati fra i comodi e colla massima applicazione.

Persuaso Alfredo che in ogni tempo, e specialmente quando l' intendimento è offuscato dall' ignoranza e dalla cattiva educazione, non è il popolo capace d' insegnamento speculativo, si sforzò d' insinuar la morale per mezzo di apologhi, parabole, storie e apoftegmi, messi in versi; e oltre all' aver diffuso tra 'l popolo più antiche produzioni di tal genere, esistenti in lingua sassonica (4), esercitò l' ingegno nell' inventarne de' simili (5), non che nel trasportar dal greco le eleganti favole d' Esopo. Voltò eziandio in quell' idioma le istorie di Beda, e d' Orosio, e la Consolazione della filosofia di Boezio (6):

(1) Asserio p. 20. W. Malm. lib 2. cap. 4. Inguiph p. 870. (2) Asserio p. 4. 12, 13, 17. (3) W. Malm. lib. 4. cap. 4. (4) Asserio p. 13. (5) Spellman p. 124. Ab. Rieval. p. 355. (6) W. Malm. lib. 2. cap. 4 Brompton p. 814.

nè stimò che il guidar in tal guisa la gente nella carriera del sapere, derogasse punto alle altre sue grandi prerogative di sovrano, legislatore, politico e guerriero.

E non trascurò nemmeno l' avanzamento delle arti volgari e meccaniche, le quali hanno più sensibile, se non più stretta connessione cogl' interessi della società. Invitò da ogni parte forestieri industriosi a ripopolar la sua patria, desolata dal guasto dei Danesi (1); introdusse ed animò le manifatture d' ogni sorta e non soffrì che rimanesse senza ricompensa veruno, che ritrovato avesse o migliorato qualche arte ingegnosa (2). Stimolò i sudditi più attivi a darsi alla navigazione, a estender il commercio ne' più remoti paesi e a procurarsi ricchezze col propagamento dell' industria fra i concittadini. Serbò la settima parte delle proprie rendite all' oggetto di mantenere un certo numero d' operai, da lui costantemente impiegati a riedificar città, castella, palagi e monasteri mandati in rovina (3). Anche le delizie della vita gli eran portate dal Mediterraneo e dall' Indie (4). E dal vedere quelle produzioni dell' arti pacifiche imparavano i sudditi a rispettar le virtù della giustizia e dell' industria, che sole possono farle fiorire. Tanto in vita che dopo morte fu Alfredo riguardato in casa e fuori come il più gran principe che, dopo Carlomagno, fosse da più secoli comparso in Europa e come uno de' più saggi e migliori, che avesse dato lustro agli annali di qualunque nazione.

Ebbe Alfredo dalla moglie Etelsvita, figlia di un

---

(1) Asserio p. 13. Flor. Wigorn. p. 588. (2) Asserio p. 20
(3) Ivi. W Malm. lib 2. cap. 4 (4) Ivi.

conte di Mercia, tre maschi e altrettante femmine. Il primogenito Edmondo morì senza prole, vivente il padre. Il terzo, Etelvardo, ereditò il paterno amor per le lettere e menò vita privata. Eduardo, il secondo, successe alla corona; ed è soprannominato Eduardo il Vecchio, come il primiero di tal nome, che sia asceso sul soglio d'Inghilterra.

EDUARDO IL VECCHIO

E. C. 901

Questo principe, che uguagliò il padre nelle doti militari, benchè inferiore nelle cognizioni e nella dottrina (1), appenachè fu salito sul trono, fece prova di quella maniera turbolenta di vivere, alla quale i principi ed anche tutti gl' individui erano esposti in un'età, che gli uomini men ritenuti dalla legge o dalla giustizia e meno occupati nell' industria altro alimento non avean da dare alla loro inquietudine fuorchè le guerre, le sedizioni, gli sconvolgimenti, i latrocinii e le depredazioni. Etelvardo, suo cugino germano, figlio del re Etelberto, fratello maggiore d' Alfredo, presumè d' avere un maggior dritto alla corona (2)e, armati i partigiani, s' impadronì di Vinburno, dove parve determinato a difendersi fino all' ultima estremità e aspettar l' esito delle pretensioni avanzate (3). Ma quando con poderoso esercito si avvicinò il re alla città, Etelvardo, vedendo sicuro il proprio esterminio, si diede alla fuga. E recatosi prima in Normandia, passò di là nel Northumberland, dove sperava che il popolo, recentemente sottomesso da Alfredo e insofferente di pace,

(1) W. Malmes. lib. 2. cap. 5. Hoveden p 421. (2) Cron Sass. p. 99, 100. (3) Ivi p. 100. H. Hunting. lib. 5. p. 352.

avrebbe, all' avviso della morte di quel gran principe, preso il pretesto o l' opportunità di sollevarsi. Non ismentì le sue speranze l' evento: perocchè quei di Northumberland si dichiararono in suo favore (1); e congiunti così i proprii interessi con quelli delle Tribù danesi, passò il marc; e raccolto un corpo di que' filibustieri, ravvivò le speranze di quelli già assuefatti a vivere di rapina e violenza (2). I Danesi dell' Anglia orientale si unirono a lui e i Pentapolitani, situati nel centro di Mercia, incominciarono anch' essi a romoreggiare. Videro perciò gl' Inglesi esser eglino minacciati di nuovo da quelle sommosse, dalle quali il valore e la politica d' Alfredo gli avea testè liberati. I ribelli, capitanati da Etelvardo, fecero una scorreria nelle provincie di Glocester, Oxford e Wilts e dopo il solito saccheggio si ritirarono col bottino, innanzichè il re si fosse approssimato coll' esercito. Determinato però Eduardo a non lasciar senza frutto i suoi preparativi, condusse gli armati nell' Anglia orientale e ricambiò con egual esterminio i maleficii commessi dagli abitanti. Sazio della vendetta e ricolmo di preda, ordinò la ritirata: ma l' autorità di quegli antichi re, debole in pace, non era più forte in campo: talmentechè que' di Kent, avidi di maggiori spoglie, si arrischiarono, in contravvenzione ai reiterati comandi, a restar addietro e presero gli alloggi a Bury. Una sì fatta disobbedienza riuscì fortunata per Eduardo; perciocchè i Danesi, avendo assalito que' di Kent, incontrarono una resistenza così vigorosa che,

---

(1) Cron. Sass. p. 100. H. Hunt. lib. 5. p. 352. (2) Cron. Sass. p. 100. Chron. Abb. S. Petri de Burgo p. 24.

sebben rimasi padroni del campo di battaglia, dovettero un tal vantaggio alla morte de' loro più valorosi condottieri, e fra gli altri Etelvardo, che perì nella mischia (1). Liberato in tal guisa il re dal timore di sì pericoloso competitore, conchiuse a favorevoli condizioni la pace cogli Angli orientali (2).

Perchè tornasse l' Inghilterra a quello stato di tranquillità, del quale era capace, niuna cosa parea tanto necessaria, quanto la sommissione di que' di Northumberland che, assistiti dai Danesi dispersi nella Mercia, infestavano continuamente l' interno del regno. A fin di distrarre le forze di questi nemici, preparò Eduardo un' armata navale, che gli assalisse per mare colla speranza che, al comparir dei suoi legni alle loro coste, ei si rimarrebbero alle proprie case per provvedere alla difesa. Ma que' di Northumberland erano men solleciti di assicurare le loro proprietà che bramosi di saccheggiar l' inimico: e calcolando che la forza principale degl' Inglesi fosse sulle navi, pensarono esser quello il momento propizio per entrare con tutte le armi sul territorio d' Eduardo; e così fecero. Il re, che era a ciò preparato, gli assaltò al loro ritorno a Tetenhall nella contea di Stafford, li mise in rotta, ricuperò la preda e gl' inseguì sino alla loro contrada, facendone un grand' eccidio.

Il regno rimanente d' Eduardo fu una scena di continove e fortunate azioni contro que' di Northumberland, gli Angli orientali, i Pentapolitani e i Danesi di fuori, che dalla Normandia e dalla Brettagna

---

(1) Cron. Sass. p. 102. Brompton p. 852. (2) Cron. Sass. p. 102. Brompton p. 852 Matt. West. p. 181.

scendevano ad invadere le sue provincie. Nè fu egli men provvido in porre il regno in istato di difesa che vigoroso in affrontar l'inimico. Fortificò le città di Chester, Eddesbury, Warwic, Cherbury, Buckingam, Towcester, Maldon, Huntingdon e Colchester. Diede due segnalate battaglie a Temsford e Maldon (1); vinse Turketill, gran condottiere danese, e l'obbligò a ritirarsi co' seguaci in Francia in cerca di preda e d'avventure; domò gli Angli orientali e li costrinse a giurargli fedeltà; espulse i due principi rivali di Northumberland, Reginaldo e Sidroco, e acquistò il dominio di quella provincia. Parecchie Tribù di Britanni furon da lui soggiogate e gl'istessi Scozzesi, che nel regno d'Egberto, condotti da Kenneto, loro re, aveano colla final soggezione de' Picti accresciuto il loro potere, si trovarono ancor essi obbligati a dargli contrassegni di obbedienza (2). In tutte queste felici imprese fu secondato dall'attività e prudenza di sua sorella Etelfleda, vedova di Etelberto, conte di Mercia, e che dopo la morte di lui ritenne il governo di quella provincia. Questa principessa, che un parto avea ridotta al massimo pericolo, ricusò d'allora in poi ogni commercio col marito; e non già per effetto di debol superstizione, comune a que' tempi, ma perchè stimò indegna del suo maschio ed ambizioso carattere qualunque domestica occupazione (3). Ella premorì al fratello; e Eduardo prese nel rimanente del regno l' immediata signoria di Mercia, stata

(1) Cron Sass. p 108. Flor. Wigorn. p. 601. (2) Cron. Sass. p. 110. Hoveden p. 421. (3) W. Malmes lib. 2. cap. 5 Matt West p. 182. Ingulph p. 28 Higden p. 261.

innanzi affidata all' autorità di un governatore (1). La Cronaca sassone pone la morte di questo principe nel 925 (2); e 'l regno fu devoluto ad Atelstano suo figlio naturale.

ATELSTANO

E. C. 925

La macchia, che appariva nella nascita di questo principe, non fu allora stimata sì considerevole da escluderlo dal trono: ed essendo Atelstano per età e per meriti atto al governo, ottenne la prelazione su i più giovani figli di Eduardo che, sebben legittimi, erano ancor troppo teneri per reggere una nazione cotanto esposta ad invasioni straniere e a domestiche turbolenze. Alcuni tuttavia vi furono malcontenti del suo innalzamento: e Alfredo, patrizio di ragguardevol potere, venne quindi animato a congiurar contro di lui. Questa circostanza è riferita dagl'Istorici con tali paticolarità che secondo il grado di fede che vorrà loro prestare il lettore, potrà imputarle o ai Monaci, che le inventarono, o al loro artificio, che trovò modo di farle accadere. Si narra pertanto che per gagliardi sospetti, ma senza prova certa, essendo stato arrestato Alfredo, negò fermamente la cospirazione, di cui era accusato e a sua giustificazione si esibì di protestar con sacramento la propria innocenza davanti al Papa, la cui persona si supponeva dotata di tal santità che niuno si sarebbe dato a credere di poter prendere alla sua presenza un falso giuramento senza esporsi all' immediata vendetta del cielo. Accettò

(1) Cron. Sass. p. 110. Brompton p. 831. (2) Cron Sass. p. 110.

il re una tal condizione; e fu Alfredo condotto a Roma, dove o consapevole della propria innocenza o non curante della superstizione, a cui si appellava, osò di fare innanzi a Giovanni, che occupava la sedia papale, il giuramento richiesto. Ma ebbe appena pronunziate le fatali parole che, preso da convulsioni, spirò di lì a tre giorni. Il re, come se la colpa del cospiratore fosse pienamente per tal modo provata, ne confiscò i beni, di cui fece dono al monastero di Malmesbury (1), sicuro che sin da quel punto non si sarebbe mosso alcun dubbio intorno alla giustizia del suo procedere.

Stabilito appena il dominio sopra i sudditi inglesi, si sforzò Atelstano di procacciar sicurtade al governo col porre un argine alle insurrezioni danesi, cagione di tanto disturbo a' suoi predecessori. Entrò quindi nel Northumberland e, vedendo che gli abitanti erano impazienti del giogo inglese, stimò bene di conferire a Sitrico, patrizio danese, il titol di re, impegnandolo a favorire i suoi interessi col dargli in moglie la sorella Edita. Ma per mala ventura una sì fatta politica fu l' origine di pericolose conseguenze. Morì Sitrico un anno dopo e i due suoi figli del primo letto, Anlafo e Godfrido, pretendendo l' istesso grado del padre, assunsero la sovranità senz' aspettar l' approvazione di Atelstano: ma furono essi ben presto cacciati dal potere di quel monarca. Il primo si rifugiò in Irlanda e l' altro in Iscozia, dove ottenne per alcun tempo la protezione di Costantino, che aveva la corona di quel regno. Ma il principe scozzese continuamente sollecitato ed

(1) W. Malmes. lib. 2 cap. 6. Spell. Conc. p. 407.

anche minacciato da Atelstano, promise all' ultimo di dargli nelle mani il suo ospite. Detestando per altro in segreto un tal tradimento, fece avvertito Gotfrido perchè si sottraesse (1): e quel profugo, dopo essersi mantenuto alcuni anni colla pirateria, liberò colla morte il re da qualunque ulteriore inquietudine. Sdegnato Atelstano della condotta di Costantino, entrò con un esercito in Iscozia e, desolando impunemente la contrada, ridusse gli Scozzesi a tanta miseria che il loro sovrano si contentò di conservar la corona con sottomettersi all' inimico. Affermano gl' Istorici inglesi (2) che Costantino fece un omaggio del reame ad Atelstano, aggiungendo che istigato questi da' cortigiani a profittare di quella favorevole occasione per soggiogare interamente la Scozia, rispose ch' era cosa di maggior gloria il conferire che conquistare i regni (3). Ma così fatti annali, per sè stessi incerti ed imperfetti, perdono tutto il credito, allorquando vi han parte le prevenzioni e le animosità nazionali. E intorno a questo racconto gl' Istorici scozzesi, che senza ulterior cognizione delle materia negano arditamente il fatto, sembran degni di maggior fede.

O fosse Costantino debitor dello scettro alla moderazione di Atelstano, che non volle far uso dei suoi vantaggi contro di lui, o alla politica di quel principe, che stimava maggior acquisto l' umiliazione dell' inimico che la sommissione di un popolo malcontento e tumultuante, trovò nella condotta del monarca inglese più motivo di risentimento che di

(1) W. Malmes. lib 2. cap. 6. (2) Hoveden p. 422. H. Hunting. lib. 5. p. 354. (3) W. Malmes. lib. 2. cap. 6. Anglia sacra, vol. I. p. 212.

gratitudine. Fatta lega pertanto con Anlafo, che avea raccolto un grosso corpo di pirati danesi vaganti ne' mari d' Irlanda e con alcuni principi di Galles, atterriti già dall' incremento del potere di Atelstano, invase di concerto con essi e con un grande esercito l' Inghilterra. Radunate Atelstano le sue forze, incontrò l' inimico presso Brunsbury nel Northumberland e in una generale azione il disfece. Questa vittoria fu principalmente attribuita al valore di Turketul, cancellier d' Inghilterra; perocchè in quella torbida età nessuno era tanto occupato in un impiego civile da rinunziar totalmente al militare carattere (1).

Non indegna di esser riportata è una circostanza riferita dagl' Istorici intorno a' particolari di quella guerra. Pensò Anlafo, all' avvicinarsi dell' esercito inglese, che non si sarebbe mai esposto di troppo per assicurarsi la fortuna dell' evento: e adottato lo stratagemma già posto in opra da Alfredo contra i Danesi, s' introdusse nel campo dell' inimico in sembianza di sonatore. Gli riuscì alla bella prima cotal artificio; poichè piacque talmente a' guerrieri affollatisi attorno che venne accompagnato al padiglione del re: e Anlafo, dopo aver sonato davanti a quel principe e a' suoi nobili in tempo del pranzo, fu con bella ricompensa licenziato. La prudenza lo sconsigliò dal ricusare il regalo: ma l' orgoglio lo indusse, nel partire, a nasconderlo sotto terra, pensando di non essere osservato da chicchessia. Ma un soldato del campo di Atelstano, che avea già militato sotto

(1) La carica di cancelliere tra gli Anglo-Sassoni somigliava più quella di segretario di Stato che l' odierna di cancellier d' Inghilterra. Vedi Spelman alla voce *Cancellarius*.

Anlafo, era venuto in qualche sospetto al primo ingresso di quel sonatore ed ebbe quindi la curiosità di spiare i suoi passi. E riguardando quest' ultimo fatto come una prova sicura del travestimento d'Anlafo, ne fece tosto consapevole Atelstano, che lo biasimò del non averlo informato più presto, onde avesse potuto impadronirsi dell' inimico. Ma il soldato soggiunse che, avendo per lo innanzi giurato fedeltà ad Anlafo, non avrebbe mai perdonato a sè medesimo il tradimento di dargli nelle mani e perder così l' antico signore, e che l'istesso Atelstano, dopo l' esempio d' una sì colpevol condotta, avrebbe avuto ugual ragione di dubitare della sua fede. Lodati Atelstano i generosi sentimenti del soldato, ripensò a quel che era accaduto, e alle gravi conseguenze che ne potevano derivare. Cambiò pertanto il luogo della sua tenda: e un vescovo, giunto quella sera con un rinforzo di combattenti (perocchè gli ecclesiastici d' allora non eran meno guerrieri dei magistrati civili), occupò co' suoi la parte rimasa libera per l' allontanamento del re. La precauzione di Atelstano fu in vero molto prudente, stantechè sopravvenuta appena la notte, si precipitò Anlafo nel campo e, dirigendosi frettolosamente al sito dove avea lasciata la tenda del re, mise il vescovo a morte, primachè avesse tempo di prepararsi alla difesa (1).

Parecchi principi danesi e di Galles perirono nella giornata di Brunsbury (2); e Costantino ed Alanfo potettero appena fuggire, lasciando la più parte

(1) W. Malmes. lib. 2. cap. 6 Higden p. 268. (2) Brompton p. 839. Ingulf p. 29.

dell' esercito sul campo di battaglia. Dopo questa vittoria tenne Atelstano tranquillamente la corona; ed è riguardato come uno de' più abili e più attivi principi di quel tempo. Fu l' autore di una notabil legge, molto opportuna all' avanzamento del commercio; e vi volea certa liberalità di mente per immaginarla in quell' età. Un mercatante, che avesse fatto per proprio conto tre lunghi viaggi sul mare, era, per quella legge, promosso al grado di barone o gentiluomo. Morì questo principe a Glocester nell' anno 941 (1), dopo sedici anni di regno e gli succedè Edmondo, suo fratello legittimo.

EDMONDO

Al suo avvenimento al trono, Edmondo fu inquietato dagli avanzi di que' di Northumberland, disposti a profittare di ogni opportunità per sollevarsi. Ma condotto immantinente un esercito nel loro paese, mise in tanta apprensione i ribelli che si sforzarono di placarlo co' più umili atti di sommissione (2). E per dargli un pegno ancor più sicuro di obbedienza, si offerirono di abbracciare il Cristianesimo: religione, che i Danesi d' Inghilterra aveano frequentemente professata in circostanze difficili e appunto per ciò la riguardavano come segno di servitù e ad ogni favorevole occasione eran pronti ad abbiurarla. Poco fidando Edmondo nella sincerità di tal sommissione sforzata, ebbe la precauzione d'allontanare i Pentapolitani dalle città di Mercia, dove si era loro

E. C. 941

(1) Cron. Sass. p. 114. (2) W. Malmes. lib. 2. cap. 7. Brompton p. 857.

permesso di stabilirsi; perciocchè avea sempre veduto ch' ei profittavano d' ogni tumulto per introdurre i ribelli o Danesi di fuori nel centro de' suoi Stati. Conquistò eziandio Cumberland, cacciandone i Britanni; e ne diede il territorio a Malcolm, re di Scozia, a condizione che gliene rendesse omaggio e proteggesse la parte settentrionale dalle incursioni dei Danesi.

Era Edmondo assai giovane, quando ottenne la corona. Breve tuttavia ne fu il regno, come violenta la morte. Mentre stava egli un giorno solennizzando una festa nella contea di Glocester, osservò che Leolfo, ladrone famoso, già condannato al bando, ebbe la temerità di entrar nella sala, dov' era a mensa, e di mettersi a tavola cogli altri del seguito del re. Irritato da una sì fatta insolenza, gl' intimò di uscir della stanza; e, ricusando colui d' obbedire, il re, d' indole naturalmente collerica, vie più indispettito per questo novello insulto, gli si scagliò addosso, afferrandolo pe' capelli. Ridotto lo scellerato ad una tale estremità, die' di piglio a un pugnale e trafisse Edmondo, che immediatamente spirò. Ciò avvenne l' anno 946, il sesto del suo regno. Lasciò prole maschile, ma così giovane, ch' era incapace di governare: onde venne conferita la corona al fratello Edredo.

EDREDO

E. C. 946

Il regno di questo principe fu, come quelli de' predecessori, disturbato da sommosse e incursioni de' Danesi di Northumberland che, quantunque sovente repressi, non eran però stati mai soggiogati

del tutto, nè professato aveano fedeltà sincera alla sovranità dell' Inghilterra. La successione di un nuovo re parve a coloro opportunità propizia per iscuotere il giogo; se non che al mostrarsi che fece Edredo con un esercito, devennero agli atti usitati di sommissione; e il re, messo il paese a ferro e fuoco in pena della lor ribellione, gli astrinse a giurargli nuovamente fede, e tosto si ritirò cogli armati. L' obbedienza de' Danesi non ebbe più lunga durata del momentaneo loro spavento. Provocati ai saccheggi da Edredo e oltracciò spinti dal bisogno a viver di preda, tornarono a sollevarsi e furono anche allor sottomessi. Ma il re, ammaestrato dall' esperienza, usò maggiori precauzioni contro una futura insurrezione: perocchè munì le loro città più ragguardevoli di presidii inglesi e nominò un governatore parimente inglese, che vegliasse sopra ogni lor movimento e soffocasse al suo primo scoppiare qualunque sommossa. Obbligò altresì Malcolmo, re di Scozia, a rinnovar l' omaggio per le terre, che possedeva in Inghilterra.

Avvengachè non fosse Edredo nè imbelle, nè incapace di una vita attiva, era però dominato dalla più abbietta superstizione e tratto ciecamente dalla guida di Dunstano, detto comunemente s. Dunstano, abate di Glastenbury, da lui promosso alle cariche più elevate e il quale sotto apparenza di santità celava la più violenta e petulante ambizione. Profittando egli della nota fiducia del re, chiamò in Inghilterra un ordine nuovo di Monaci, che cambiarono grandemente l' aspetto delle cose ecclesiastiche, eccitando al primo loro stabilimento le più veementi agitazioni.

Sin dalla prima introduzione del Cristianesimo tra i Sassoni vi ebbero monasteri in Inghilterra e si moltiplicarono al sommo per le donazioni de' principi e de' nobili, la cui superstizione, proveniente dall' ignoranza e vita precaria e accresciuta dai rimorsi dei delitti, a cui sì di frequente si abbandonavano, altro rimedio non conosceva per placare la Divinità, fuorchè una profusa largizione verso gli Ecclesiastici. I Monaci però non erano stati sino a quel tempo se non se una specie di sacerdoti secolari, che vivevano alla foggia degli odierni Canonici o Prebendarii, e quasi immedesimati colla società, alla quale s' ingegnavano di rendersi utili. S' impiegavano nell' educazione della gioventù (1), disponevano a lor piacimento del tempo e dell' industria, non erano soggetti alla rigorosa disciplina dell' Ordine, non avean fatto voti d' illimitata obbedienza ai superiori (2), e senz' abbandonare il convento era in lor facoltà l' ammogliarsi o il viver nel celibato (3). Ma una malintesa pietà avea fatto nascere in Italia una nuova specie di Monaci, detti Benedettini, che, portando più oltre la massima, per sè stessa plausibile, della mortificazione, si segregarono totalmente dal mondo e, rinunziando a qualunque desiderio di libertà, si fecero un merito della castità più inviolabile. Sì fatte regole e costumanze, generate in prima dalla superstizione, furono a grado a grado abbracciate e promosse dalla politica della corte di Roma. Il romano Pontefice, che faceva tuttodì gran

---

(1) Oberne nell' *Anglia Sacra* tom. 2 p. 92. (2) Ivi p. 91.

(3) Vedi le Annotazioni di Wharton all' *Anglia Sacra* t. 2. p. 91 Gervasio p. 1645. Cron. Wint. MS. presso Spell. Conc. p. 434.

progressi verso un' assoluta sovranità su gli ecclesiastici, conobbe che il solo celibato del clero potea romper del tutto ogni loro vincolo colla civil potestà; e rimovendone ogni oggetto d' ambizione, gl' impegnava a promovere con incessante industria la grandezza del proprio ordine. Vedeva egli che sino a tanto che fosse permesso ai Monaci di menar moglie ed aver famiglia, non si sarebber mai soggettati a una stretta disciplina o ridotti sotto i lor superiori a quella schiavitù, che si richiedea per procacciare ai decreti di Roma una pronta e zelante obbedienza. Si cominciò quindi a esaltare il celibato come indispensabil dovere degli Ecclesiastici e si accinse il Papa a condurre il clero dell' occidente a rinunziare ad un tempo al privilegio del maritaggio: politica fortunata, ma impresa altresì la più malagevole, dappoichè aveva da combattere le più forti inclinazioni dell' umana natura; e gl' istessi legami col sesso femminile, che generalmente confortano alla devozione, comparivano opposti al riuscimento del suo disegno. Non dee perciò far maraviglia che quel colpo d' arte maestra incontrasse una fiera contraddizione, e che gl' interessi della gerarchia e le propensioni de' sacerdoti in mezzo a questo singolar contrasto ritardassero per quasi tre secoli e ad onta de' continui sforzi di Roma l' adempimento di quell' ardito progetto.

Siccome i vescovi e 'l clero delle parrocchie vivevano da per sè colle respettive famiglie ed eran più collegati colla società, si diminuiva la speranza d' aver con essi un favorevol successo e molto men plausibile si rendeva la pretensione di farli rinunziare al matrimonio. Ma il Papa, gettati gli occhi su i

Monaci, come base della sua autorità, si determinò a ridurli sotto strette regole di obbedienza, procacciando loro coll' apparenza della più rigida mortificazione la fama di santità e spezzando qualunque altro vincolo, che frappor si potesse alla sua spirituale politica. Sotto il pretesto di riformare gli abusi in certo modo inevitabili negli antichi stabilimenti avea già sparsi nelle contrade meridionali d'Europa i severi dettami della vita monastica e incominciato a far tentativi per un' eguale innovazione in Inghilterra. La propizia opportunità si presentò da sè stessa (e fu avidamente afferrata) nella debol superstizione d' Edredo e nel violento impetuoso carattere di Dunstano.

Nato costui da nobili parenti nell' occidente dell' Inghilterra ed educato sotto lo zio Aldelmo, allora arcivescovo di Canterbury, si era consacrato alla vita ecclesiastica e acquistato qualche nome alla corte d' Edmondo. Fu non pertanto dato a conoscere a quel principe come persona di licenziosi costumi (1); e vedendo egli posta a repentaglio per sì fatti sospetti la sua fortuna, fu dall'ardente ambizione sospinto a riparare alle sue imprudenze col gettarsi nell' estremità opposta. Si appartò quindi totalmente dal mondo e, costruita una cella sì angusta, da non potervi nè stare in piedi, nè stender le membra nell' ore di riposo, si die' tutto alla devozione e a lavori manuali (2). È probabile che il suo cervello, alteratosi a poco a poco tra quelle solitarie occupazioni, si riempiesse di quelle chimere, che, credute

(1) Osberne p. 95. Matt. West. p. 187. (2) Osberne p. 96.

da lui e da' suoi stupidi devoti, gli procurarono generalmente grido di santità fra la moltitudine. Immaginò egli che il demonio, da cui riceveva frequenti visite, lo avesse tentato un giorno con maggior insistenza del solito, di modo che provocato dall' importunità, aspettò che ponesse il capo dentro la cella; e ghermitolo pel naso con rovente tanaglia, lo tenne stretto, finchè quel maligno spirito fece risonar de' suoi muggiti tutta la vicinanza. Questa notabile impresa fu seriamente accreditata ed esaltata nel pubblico e trasmessa alla posterità da uno che, avuto riguardo all' età in cui visse, può esser considerato come scrittore di qualche eleganza (1): e un tal accidente assicurò a Dunstano una reputazione, che non gli avrebbe potuto procacciare la vera pietà e molto meno la virtù anche in un secolo il più illuminato.

Sostenuto dalla fama acquistata nel ritiro, si mostrò Dunstano nuovamente nel mondo e guadagnò tal potere sull' animo d' Edredo, succeduto alla corona, che divenne non solamente direttore della coscienza di quel principe, ma eziandio suo consigliere ne' più rilevanti affari del governo. Nominato capo della tesoreria (2) e forte per influenza in corte come per credito tra 'l volgo, trovossi in istato di tentar con buon esito le più malagevoli imprese. E veggendo che un tale avanzamento si doveva all' opinione della sua austerità, si dichiarò partigiano delle rigorose discipline monastiche: talmentechè, introdotta la riforma ne' conventi di Glastenbury e Abingdon, si sforzò di renderla universale nel regno.

(1) Osberne p. 97. (2) Osberne p. 102. Wallingford p. 541.

Erano le menti degli uomini già preparate a una simile innovazione. Le lodi prodigalizzate fra i Sassoni dai primi predicatori del Cristianesimo per un' inviolabil castità erano state portate al più alto grado di stravaganza, e i piaceri dell' amore rappresentati come incompatibili colla perfezione cristiana: in guisa che una totale astinenza dal commercio col sesso reputavasi penitenza così meritoria da poter espiare le più grandi enormità. Pareva natural conseguenza che almen quelli, che servivano all' altare, esser dovessero mondi da una simil bruttura: e quando la dottrina della transunstanziazione, che appunto allora si andava insinuando (1), fu appieno stabilita, la reverenza pel corpo reale di Cristo nell' Eucaristia accrebbe a sì fatto argomento e forza ed autorità. Sapevano i Monaci il modo di far sì che queste popolari opinioni ridondassero in proprio vantaggio e desser risalto al loro carattere con più frutto. Affettavan perciò la più grande austerità di vita e di costumi, s' infervoravano per le più sublimi pratiche di devozione, declamavano acremente contro i vizii e il preteso lusso del secolo, prendendo particolarmente di mira la dissoluta vita del clero secolare loro rivale: ogni esempio di libertinaggio in qualunque individuo di quell' Ordine era rappresentato come una general corruttela, e qualora fosse mancato altro soggetto di diffamazione, era il matrimonio un sicuro argomento d'invettiva, e le mogli riportavano il nome di concubine od altre appellazioni più ignominiose. Dall' altra parte il clero secolare, numeroso, ricco e al possesso delle dignità

(1) Spell. Conc. vol. I. p. 452.

ecclesiastiche si difendeva con vigore e si sforzava di render il contraccambio agli avversarii. Il popolo era agitato; e pochi esempi ci occorrono di più fiere dissensioni eccitate da differenze più materiali in fatto di religione o, per dir meglio, più frivole, essendo stato giustamente osservato che tanto è d'ordinario più grande l' animosità delle teologiche fazioni, quanto è maggiore tra loro l' affinità.

I progressi de' Monaci, che eran divenuti considerabili, furono in certo modo arrestati dalla morte d' Edredo lor partigiano, il qual morì dopo un regno di nove anni (1). Lasciò alcuni figli, ma in tenera età: onde fu data la corona al suo nipote Edwy, figlio d' Edmondo.

EDWY

C. E. 951

Edwy, quando ascese al soglio, aveva circa sedici o diciassett' anni: era d' amabile aspetto e, come resulta da ragguagli autentici, dotato altresì delle più lusinghiere virtù (2). Egli sarebbe stato l'idolo della nazione, se per mala sorte non si fosse, fin dal principio del suo regno, intrigato in una controversia co' Monaci, la cui rabbia esser non potè mitigata nè dalle grazie del corpo, nè dai pregi dell' animo: onde ne perseguitarono la memoria coll' istessa implacabil vendetta esercitata contro la sua persona e dignità nel corso del suo breve e sventurato governo. Un' avvenente principessa, di sangue reale, per nome Elgiva, avea fatta impressione sul tenero cuore d' Edwy; ed essendo egli in quell' età, che la forza della passione incomincia a farsi sentire, si

(1) Cron. Sass p. 115. (2) H. Hunting. lib. 5. p. 356.

arrischiò, contro l'avviso de' suoi più assennati consiglieri e le rimostranze de' più insigni ecclesiastici (1), di prenderla in isposa, quantunque foss' ella in grado d'affinità vietato dalla legge canonica (2). Siccome l'austerità, affettata dai Monaci in quest'occasione, li rendè particolarmente violenti, così Edwy concepì una forte prevenzione contro di loro, e parve determinato di non secondarli nel progetto di espellere dai conventi i secolari e di metterli in possesso di que' ricchi stabilimenti. Per la qual cosa si suscitò la guerra tra il re e i Monaci: ma il primo ebbe presto motivo di pentirsi d'aver provocati sì pericolosi nemici. Nel giorno della sua incoronazione la nobiltà, adunata in una gran sala, si era data in preda alle crapule e sregolatezze, che sull'esempio de' Germani, loro antenati, eran divenuti abituali agl'Inglesi (3), allorchè Edwy, allettato da più molli piaceri, si ritirò nelle stanze della regina e quivi lasciò libero il freno alla tenerezza verso la sposa, posta soltanto in qualche soggezione dalla presenza della madre. Congetturò Dunstano il motivo dell'assentarsi del re, e fattosi accompagnare da Odo, arcivescovo di Canterbury, sul quale aveva acquistato un assoluto dominio, entrò a forza nell'appartamento, riprese Edwy della sua lascivia, trattò, a quel che pare, la regina co' più obbrobriosi titoli che possano applicarsi al suo sesso; e strappato Edwy dalle sue braccia, lo ricacciò nella più villana maniera entro la sala, ove stavano i nobili a banchettare (4). Trovò Edwy, benchè giovane e co' pregiudizii

---

(1) W. Malmes. lib. 2. cap. 7. (2) Ivi. (3) Wallingford p. 542.
(4) W. Malmes. lib. 2. cap. 7. Osberne p. 83, 105. M, West. p. 195, 196.

del popolo a sè contrarii, l'opportunità di vendicarsi di questo pubblico insulto. Chiese conto a Dunstano dell'amministrazione della tesoreria in tempo, che regnava il suo predecessore (1); e dietro al rifiuto di render ragione del danaro speso, come asseriva, per ordine dell' ultimo re, lo accusò di prevaricazione in impiego e lo bandì dal regno. Ma la cabala non restò inoperosa nell' assenza di Dunstano, facendo per tutto risonar le lodi della sua santità e menando romore per l' empietà del re e della regina. E avvelenato che ebbe l'animo della plebe con sì fatte declamazioni, trapassò a violenze ancor più oltraggiose contro la regia autorità. L' arcivescovo Odo mandò nel palazzo un drappello di soldati, che s' impadronì della regina e, bruciatole il volto con ferro infocato, a fin di distruggere quella fatal bellezza seduttrice d'Edwy, la trasportò a viva forza in Irlanda, perchè vi rimanesse in perpetuo esiglio (2). Vedendo Edwy che sarebbe stato vano il resistere, s' indusse a consentire al divorzio, che fu pubblicato da Odo (3). Ma una catastrofe ancor più terribile era serbata all' infelice Elgiva. Risanata quest' amabile principessa dal sofferto danno e dileguate anco le cicatrici, con che aveva Odo sperato di sfigurarne l'aspetto, ritornava in Inghilterra per volare agli amplessi del re, ch' ella tenea sempre per marito, quando cadde nelle mani di una squadra, spedita da Odo per fermarla in cammino. Null'altro che la sua morte poteva porre in sicuro Odo ed i Monaci: e morte le dierono la più inumana per saziar la

(1) Wallingford p. 542. Alor. Beverl. p. 112. (2) Osberne p. 84. Gervasio p. 1644. (3) Hoveden p. 425.

propria vendetta. Le furono tagliati i tendini delle gambe e spirò pochi giorni dopo a Glocester con atrocissimo spasimo (1). Acceccati gl' Inglesi dalla superstizione, in cambio di esser colpiti da tanta barbarie, esclamavano che i disastri d' Edwy e della sposa erano una giusta retribuzione del loro scandaloso disprezzo degli Statuti ecclesiastici: e ribellatisi contro il proprio sovrano, elesser per capo Edgar, fratel minore d' Edwy, che avea tredici anni, e lo misero prestamente in possesso di Mercia, di Northumberland e dell' Anglia orientale, cacciando Edwy nelle provincie meridionali. E perchè non nascesse dubbio intorno all' autore della rivoluzione, ritornò Dunstano in Inghilterra e prese il governo di Edgar e de' proprii fautori. Ebbe da prima la sede di Werecester, poi quella di Londra e in ultimo, dopo la morte d' Odo e la violenta espulsione di Brigtkelm, suo successore, quella di Canterbury (2), delle quali tutte mantenne lungamente il possesso. Odo è rappresentato dai Monaci come un uomo pio: Dunstano di più fu canonizzato ed è uno de' molti Santi d'egual conio, che disonorano il Calendario romano. Frattanto l' infelice Edwy fu scomunicato (1) e con rabbiosa vendetta perseguitato. La sua morte, accaduta poco dopo, liberò i suoi nemici da ogni ulterior inquietudine e lasciò Edgar pacifico possessore del regno (*).

---

(1) Osberne p. 84. Gervasio p. 1645, 1646. (2) Hoveden, p. 425. Osberne p. 109. (*) Vedi la nota (*B*) in fin del volume.

EDGAR

Questo principe, assiso in trono in sì verde età, mostrò di buon' ora una gran capacità nell' amministrazion degli affari: e 'l suo regno è de' più fortunati che s' incontrino nell' antica Istoria inglese. Ned ebbe avversione alla guerra: fece i più prudenti apparecchi contro gl' invasori e con tal vigore e previdenza fu in grado, senza periglio d' oltraggi, di portar ad effetto la sua tendenza alla pace e di sostenere e migliorare l' interna amministrazione del reame. Tenne un corpo di ben disciplinata milizia nella parte settentrionale col doppio oggetto di tenere a freno la sediziosa gente del Northumberland e rispinger le incursioni degli Scozzesi. Formò una possente armata navale (1): e per poter mantenere i marinai nell' esercizio del loro dovere e perpetuamente presentare ai nemici un formidabile armamento, ne distribuì tre divisioni lungo la costa con ordine di fare di tanto in tanto il giro de' suoi Dominii (*). Non osavano i Danesi di fuori di avvicinarsi a una contradà, che si mostravà in tale stato di difesa; e conosceean que' di dentro che una conseguenza inevitabile de' tumulti e delle insurrezioni sarebbe stato il loro esterminio. I sovrani confinanti, il re di Scozia, i principi di Galles, dell' isola di Man, dell' Orkneys ed anche dell' Irlanda (2) eran ridotti a tributar sommissione a un sì possente monarca. Portò egli la superiorità a tanta altezza che avrebbe potuto dar occasione a una lega universale contro di

(1) Higden. p. 265. (*) Vedi la nota (*C*) in fin del volume. (2) Spell. Conc. p. 432.

lui, se il suo potere non fosse stato così bene assicurato da togliere a' nimici ogni speranza di abbatterlo. Si narra che, risedendo egli una volta a Chester e propostosi di andar per acqua alla badia di s. Gio. Battista, obbligò otto principi, suoi tributarii, a vogar sino a Dee (1). Gl' Istorici inglesi godono di annoverare tra quegli otto principi Kenneto III, re degli Scozzesi. Ma gl' Istorici di Scozia o negano il fatto o affermano che, se quel re si riconobbe mai vassallo d' Edgar, gli rendè omaggio non già per la sua corona, ma pe' Dominii, che aveva in Inghilterra.

Ma il mezzo, con che mantenne Edgar l' autorità e la pubblica pace, quello principalmente si fu di favorir Dunstano e i Monaci, che i primi lo avean posto sul trono e colle loro pretensioni a superior santità e purezza di costumi aveano acquistato una grande influenza sul popolo. Ne secondò il disegno collo spogliare i Canonici regolari de' monasteri (2), a niun altro concedè la preferenza fuorchè a' lor partigiani, permise a Dunstano di ceder la sede di Worcester ad Osvaldo, sua creatura (3), e di porre Etelvoldo, altro favorito, in quella di Winchester (4): consultò questi prelati nell' amministrazione degli affari ecclesiastici e in quella eziandio della più parte de' civili; e quantunque il vigore del proprio ingegno gl' impedisse di esser da loro ciecamente guidato, ciò non ostante trovavano i re ed i vescovi tal vantaggio nello scambievole accordo,

(1) W. Malmes. lib. 2. cap. 8. Hoveden p. 406. H. Huntinq. lib. 5. p. 356.
(2) Cron. Sass. p. 117, 118. W. Malmes. lib. 2. cap. 8. Hoveden p. 425, 426 Osberne p. 112. (3) W. Malmes. lib. 2. cap. 8. Hoveden p. 425. (4) Gervasio p. 1646. Brompton p. 864. Flor. Wigorn. p. 606. Chron. Abb. St. Petri de Burgo p. 27, 28.

che sempre agivano di concerto, unendo la reciproca influenza per conservar la pace e la tranquillità del reame.

Coll' idea di condurre al termine la grand' opera d' introdur ne' conventi il nuovo ordine di Monaci, convocò Edgar un Concilio generale de' prelati e capi degli Ordini religiosi: declamò contro la dissoluta vita del clero secolare ; la piccolezza della sua tonsura, che probabilmente non conservò più a lungo alcuna rassomiglianza alla corona di spine; la negligenza nell' esercizio de' proprii doveri; la mescolanza co' laici ne' piaceri del gioco, della caccia, del ballo e del canto, e l' aperto loro convivere colle concubine; col qual nome si suppone comunemente che il re ne qualificasse le mogli. Si rivolse quindi al primate Dunstano e in nome del re Edredo, ch' ei figurò guardar con indignazione dal cielo quelle enormità, così gli disse: » Per vostro consiglio, o » Dunstano, ho fondato monasteri, fabbricate chie» se e spesi i miei tesori a sostegno della religione e » de' religiosi ricoveri. Foste voi il mio consigliere » e l' assistente in ogni progetto; voi il direttore del» la mia coscienza; ed ho a voi in tutto ubbidito. » E quando mi faceste un' istanza ch' io ricusassi di » satisfare? E il mio soccorso mancò mai al povero? » Ho io mai negato sussidii e stabilimenti al clero » ed a' monasteri? Ho mai chiuso l' orecchio ai vo» stri ammaestramenti quando mi dicevate, esser » queste elemosine le più grate al mio Creatore, ed » un fondo perpetuo a benefizio della religione? E » dovranno adesso tante opere pie andar a voto » per colpa della scostumata vita de' sacerdoti? » Non vo' già darne a voi alcun carico: voi avete

» ragionato, pregato, inculcato, invcito: ma ciò ap-
» punto vi autorizza al presente a porre in opra più
» vigorosi ed efficaci rimedii, congiungendo la vo-
» stra spiritual preminenza al civile potere a fin di
» purgar pienamente il tempio del Signore dai ladro-
» ni e dagl' intrusi « (1). È facile l' immaginarsi
che quest' arringa ottenne l' intento e che, quando il
re e i prelati combinavano in tal guisa co' pregiudi-
zii del popolo, non poteano i Monaci non prevalere
e stabilire la nuova disciplina in quasi tutti i con-
venti.

Possiamo osservare che le declamazioni contro il
clero secolare sono qui, come appo tutti gl' Istorici,
espresse in termini generali. E siccome una tal clas-
se di persone è comunemente contenuta dalla decen-
za del proprio carattere, si crederà a fatica che le
doglianze contro la depravazione de' loro costumi
fosser giuste, come si dice. Egli è più probabile che
i Monaci, coll' andar a genio della plebe mediante
un' affettata rigidezza di vita e col rappresentar co-
me gravi e imperdonabili enormità i più innocenti
arbitrii dell' altro clero, venissero a spianar la stra-
da all' aumento del potere e dell' influenza. Nulladi-
meno Edgar si attenne, qual vero politico, al parti-
to di chi prevaleva e condescese altresì alle preten-
sioni de' Monaci. Ma benchè una simil condotta po-
tesse impegnarli a sostenere la reale autorità duran-
te il suo regno, vero è ch' ella divenne in seguito pe-
ricolosa a' suoi successori e cagionò gran perturba-
zione alla potestà civile. Secondò la politica della
corte di Roma, concedendo ad alcuni monasteri la

(1) Ab. Rieval p. 360, 361. Spell. Conc. p. 476, 477. 478

esenzione dalla giurisdizion vescovile; permise che i conventi e quegli stessi di regia fondazione si arrogassero l' elezion dell' abate, e tollerò la falsificazione di vecchie carte, a tenor delle quali, come contenenti una tale o tal' altra concessione de' primi re, avevano usurpato molti privilegii ed immunità (1).

Questi meriti d' Edgar gli avevan procurato i più alti elogi de' Monaci; e ci vien dipinto non solamente come un consumato uomo di Stato e un principe attivo, ma ancora come un gran santo e virtuosissimo. Ma nulla può mettere in pieno giorno la sua ipocrisia nell' inveire contro la licenza del clero secolare e l' interessato spirito de' suoi partigiani in dar tanta lode alla sua pietà, quanto l' ordinario tenore della sua condotta, che fu al maggior segno sfrenata e violò ogni legge umana e divina. Ciò non pertanto quegli stessi Monaci, che al riferir d' Ingulf, istorico antichissimo, non avevano idea di alcun merito morale o religioso tranne la castità e l' obbedienza, non solamente soffrirono le sue malvagità, ma lo ricolmarono eziandio de' più alti encomii. Se non che l' istoria conservò alcuni esempii de' suoi intrighi amorosi, da' quali, come da un saggio, possiamo argomentare il resto.

Entrò a forza Edgar in un convento, rapì Edita e le fece ancora violenza (2). Per tal sacrilegio fu ripreso da Dunstano e, a fin di poter esser riconciliato colla Chiesa, venne costretto, non già a separarsi dall' amata, ma ad astenersi dal portar la corona

---

(1) Cron. Sass. p. 118. W. Malmes. lib. 2. cap. 8 Selleni Spicileg. a Eadm. p. 149 157. (2) W. Malmes. lib. 2. cap. 8 Osberne p. 3. Diceto p 457. Higden p. 265, 267, 268. Spell. Conc p. 481.

per sette anni, privandosi per allora di quel vano ornamento (1): punizione molto ineguale a quella imposta allo sfortunato Edwy, il quale per un matrimonio, che nel più stretto senso avrebbe appena potuto meritare il nome d'irregolare, fu espulso dal regno, vide la regina trattata con istrana barbarie, e fu caricato di calunnie e rappresentato ai posteri coi più odiosi colori: tanta è la superiorità, che può ottenere sul genere umano il raggiro e l' ipocrisia.

Havvi pure un' altra innamorata d' Edgar, colla quale entrò da prima in relazione per un' accidentalità. Passando egli un giorno per Andover, albergò in casa di un gentiluomo, la cui figlia, dotata di tutte le grazie della persona e del portamento, lo infiammò a prima giunta del più gran desiderio e risolvè di porre in opra ogni mezzo per appagarlo. E perchè non aveva tempo d' impiegar la galanteria o la destrezza per conseguir l' intento, andò direttamente alla madre e manifestata la violenza della sua passione, spiegò la brama che fosse permesso alla giovane di passare quella notte con essolui. La madre, come virtuosa, era risoluta a non disonorar la donzella e la famiglia con questa condiscendenza; ma consapevole dell' impetuoso temperamento d' Edgar, pensò che fosse cosa più agevole e sicura il deluderlo che l' opporsi. Finse perciò d' annuire alla sua voglia; ma segretamente ordinò ad una cameriera di non dispiacevole aspetto d' introdursi nel letto del re, dopochè la compagnia si fosse ritirata al riposo. Il giorno appresso in sull' alba la giovane a forma delle istruzioni della padrona chiese congedo; ma

(1) Osberne p. 111.

Edgar, che ne' suoi piaceri non conosceva ritegno ed era più ancor acceso d' amore per la sua compagna dopo il godimento, non le permise di partire e impiegò le preghiere e la forza per trattenerla. Elfleda (chè così si chiamava la donzella), confidando nelle proprie attrattive e nell' affetto, che sperava d' avere inspirato al re, fece probabilmente una debol resistenza e al novo giorno palesò l' inganno ad Edgar. Aveva egli passata una notte con tanta soddisfazione che non mostrò alcun dispiacere dell' inganno a lui fatto dalla vecchia dama: trasferì l' amor suo ad Elfleda; divenne questa la sua favorita e mantenne su di esso il predominio, sinattantochè non si ammogliò con Elfrida (1).

Le circostanze del suo matrimonio con questa dama furono ancor più singolari e colpevoli. Era Elfrida figlia ed erede d' Olgar, conte di Devonshire; e benchè educata in campagna e non mai comparsa alla corte, avea per altro ripiena l' Inghilterra della fama di sua bellezza. Anche Edgar, non mai indifferente a racconti di tal genere, si sentì svegliar la curiosità dalle spesse lodi, che udiva d' Elfrida; e riflettendo alla nobil sua nascita, risolvè di procurarsene ad onorevoli condizioni il possesso, qualora ne avesse trovate le qualità corrispondenti alla rinomanza. Comunicò le sue intenzioni al conte Atelvoldo, suo favorito: ma prima di avanzare alcuna proposizione a' genitori della giovane, ebbe la cautela di ordinare a quel gentiluomo di recarsi a far loro, sotto qualche pretesto, una visita, per dargli poi sicuro ragguaglio della beltà della figlia. Quando Atelvoldo

(1) W. Malmes. lib. 2. cap. 8. Higden p. 268.

venne a lei presentato, trovò la fama minore del vero; e preso dalla più forte passione, si propose di sagrificare a questa la fedeltà dovuta al suo signore e la fiducia riposta nella sua persona. Ritornato quindi ad Edgar, gli disse che le sole ricchezze e la nascita illustre d'Elfrida ne avean prodotta la maraviglia e che le attrattive lungi dall'essere di un merito straordinario, sarebbero appena osservate in donna d'inferior condizione. Distolto ch'egli ebbe con quest' inganno il re dal suo proponimento, profittò, dopo alcun intervallo, dell' opportunità di far nuovamente parola d' Elfrida, esponendo che, sebbene il lignaggio e la fortuna della damigella non gli avesser fatta, come ad altri, alcuna illusione in risguardo alla sua avvenenza, non poteva però far a men di riflettere che in complesso sarebbe stato per lui un util partito e avrebb' ella potuto con la nascita e le ricchezze compensarlo sufficientemente della sua grossolana sembianza; cosicchè, qualora gliel permettesse, era determinato di parlare per sè medesimo al conte di Devonshire, e non dubitava d'ottenerne l'assenso unitamente a quel della giovane per maritaggio. Contento Edgar che gli si offerisse un tal mezzo per istabilir la fortuna del suo favorito, non solamente lo esortò ad effettuare il disegno, ma coadiuvò pur anco al buon esito con raccomandarlo ai parenti d' Elfrida, talmentechè Atelvoldo fu presto al colmo della felicità col possesso dell'amata. Temendo tuttavia che si scoprisse l'artifizio, impiegò ogni pretesto per trattenere Elfrida in campagna, lontana da Edgar.

La veemente passione di Atelvoldo lo aveva accecato sulle necessarie conseguenze della sua condotta

e su i vantaggi che i nemici, sempre numerosi, di un favorito del principe avrebber potuto trarne a suo danno. Non andò guari che Edgar fu informato del vero: ma prima di vendicarsi del tradimento di Atelvoldo, si volle convincer co' proprii occhi della certezza di tutta la sua colpa. Gli disse pertanto che aveva intenzione di fargli una visita nel suo castello per conoscer la sposa: e, non potendo Atelvoldo rinunziare a sì fatta onoranza, chiese soltanto la permissione di precederlo di poche ore, per prepararsi il meglio che potesse a riceverlo. Comunicò allora il fatto ad Elfrida, scongiurandola, per quanto avesse a cuore l' onore e la vita di lui, a nascondere ad Egdar e coll' abito e col contegno quella funesta bellezza, che lo aveva sedotto fin al segno di mancar di fede all' amico, e strascinato a tante menzogne. Tutto Elfrida promise, benchè affatto lontana dall' eseguirlo. Poco si reputava obbligata ad Atelvoldo per una passione, che l' avea privata di una corona: e conoscendo la forza delle proprie attrattive, non disperò di poter anco ottenere quella dignità, ch' era ad essa mancata per l' artifizio del marito. Comparve pertanto al cospetto del re con tutti gli avvantaggi, che il più ricco abbigliamento ed un' aria seducente potevano conferirle, onde gli risvegliò in petto il più grand' amore e 'l più furioso desiderio di vendicarsi del marito. Seppe tuttavia dissimulare cotali passioni: e invitato Atelvoldo in una selva col pretesto della caccia, lo trafisse colle proprie mani e subito dopo sposò pubblicamente Elfrida (1).

---

(1) W. Malmes. lib. 2. cap. 8. Hoveden p. 426. Brompton p. 865, 866. Flor. Wigorn. p. 606. Higden p. 268.

Prima di terminare il ragguaglio di questo regno, occorre far menzione di due circostanze accennate dagli Storici. La reputazione d' Edgar allettò un gran numero di forestieri a visitar la sua corte; ed ei gli animò a stabilirsi in Inghilterra (1). Si vuole che coloro portassero seco i vizii delle proprie regioni e contribuissero a corrompere i costumi semplici de' nazionali (2). Ma siccome questa semplicità di costumi, così altamente e spesso con sì poco senno esaltata, non li preservò dalla crudeltà e dalla perfidia, che sono i vizii massimi e i più comuni in una rozza ed inculta nazione, dobbiam reputare la lor comunanza cogli stranieri piuttosto come un vantaggio, perchè contribuì ad estender le lor vedute ed a guarirli da quegl' illiberali pregiudizii e grosse costumanze, a cui sono spesso soggetti gl' isolani.

Un' altra notabile particolarità di questo regno fu l' estirpazione de' lupi dall' Inghilterra. Un tal vantaggio fu procurato dall' industriosa politica d' Edgar; perocchè si diede egli stesso gran cura di perseguitar colla caccia que' rapaci animali: e quando vide che si eran tutti rifugiati sulle montagne e ne' boschi del paese di Galles, cangiò la tassa pecuniaria, imposta ai principi di Galles da Atelstano, suo predecessore (3), in un annuo tributo di trecento teste di lupi; il che fece nascere una tal diligenza nell' indagarne le tracce che niuno di quegli animali fu più veduto nell' isola.

Morì Edgar dopo un regno di sedici anni nel

---

(1) Cron. Sass. p. 116. H. Hunting. lib. 5. p. 356. Brompton p. 865.
(2) W. Malmes. lib. 2. cap. 8. (3) W. Malmes. lib. 2. cap. 6. Brompton p. 838.

trentesimoterzo d'età. Gli succedè Eduardo, avuto dal suo primo maritaggio colla figlia del conte Ordmer.

EDUARDO IL MARTIRE

La successione di questo principe, che alla morte d'Edgar non avea più di quindici anni, non avvenne senza molta difficoltà e opposizione. Elfrida, sua matrigna, aveva un figlio, per nome Etelredo, in età di sett' anni, ch' ella tentò d' innalzare al trono. Allegava essa che il matrimonio d' Edgar colla madre di Eduardo era soggetto a insuperabili obbiezioni: e siccome fu tenuta dal marito in gran conto, trovò la maniera di procacciarsi partigiani, che ne secondarono le pretensioni. Ma favorivan Eduardo molti vantaggi: era nominato successore per testamento del padre (1), si accostava alla maggiorità e potea di lì a poco essere in grado di prender le redini del governo. La nobiltà primaria, temendo l'imperioso carattere d'Elfrida, era contraria al governo del figlio, che poteva ampliarne l' autorità e probabilmente affidarle la reggenza: e soprattutto Dunstano, il cui carattere di santità gli aveva procacciato nel volgo il più gran credito, avea sposata la causa d' Eduardo, già da lui dominato (2), ed era risoluto di eseguire a favor suo il volere d'Edgar. E per troncare tutte le pretensioni contrarie, unse a dirittura e incoronò egli stesso il giovane principe a Kingston; e tutto il Regno gli fu, senz' altra disputa, sottomesso (3).

E. C. 967

(1) Hoveden p. 427. Eadmer p. 3. (2) Eadmer dall' ediz. di Seld p. 3.
(3) W. Malmes lib 2. cap. 9. Hoveden p 427 Osberne p. 113,

Era di grande importanza per Dunstano e pe' Monaci il porre in soglio un re favorevole alla loro causa. Il clero secolare aveva tuttavia in Inghilterra degli zelanti, che bramavano di sostenerlo nel possesso de' conventi e dell' ecclesiastica autorità. Al primo avviso della morte d' Edgar, Alfero, duca di Mercia, espulse i nuovi Ordini di Monaci dai monasteri situati ne' luoghi di sua giurisdizione (1); ma Elfvino, duca dell' Anglia orientale, e Britnoto, duca de' Sassoni orientali, gli accolsero ne' loro territorii e insisterono sull' adempimento dell' ultime leggi, promulgate a loro favore. E per ultimare una tal controversia convocarono più Sinodi, composti, secondo la pratica di que' tempi, parte di Ecclesiastici e parte di Nobili laici. Seppero i Monaci prevalere in queste assemblee, sebbene, per quanto pare, ciò fosse contrario ai secreti desiderii, se non alla dichiarata inclinazione de' capi del popolo (2): ma erano coloro più destri nell' inventar miracoli a sostegno della propria causa; ovvero per aver potuto ottenere colle loro pretese austerità la fama di persone pie, i loro miracoli erano più accreditati presso la plebe.

Vedendo Dunstano in un Sinodo la maggiorità de' voti contro di lui, s' alzò in piedi e informò l' udienza d' aver in quel momento ricevuta un' immediata rivelazione a pro de' Monaci. A questo annunzio rimase l' adunanza così stupefatta o probabilmente sì atterrita dal popolo che troncò subito le deliberazioni. In un altro Sinodo una voce, uscita

---

(1) Cron. Sass. p. 123. W. Malmes lib. 2 cap. 9 Hoveden p 427. Brompton p. 870. Flor. Wigorn. p. 607. (2) W. Malmes. lib. 2. cap. 9.

dal Crocifisso, fece sapere ai congregati che lo stabilimento de' Monaci era fondato dalla volontà del Cielo e che non si potea contrastare senza empietà (1). Ma più ancora strepitoso fu il miracolo da loro messo fuora nel terzo Sinodo: il pavimento della sala, dov' era il Consesso, a un tratto sprofondò e un numero d' individui rimase per la caduta malconcio od ucciso. Si notò che Dunstano avea quel giorno dissuaso il re dall' intervenire all' assemblea e che la trave, sulla quale posava la sua propria sedia, fu la sola che non succumbesse al peso degli astanti (2). Ma queste circostanze, piuttosto che dar sospetto di frode, furono riguardate come la più sicura prova dell' immediata interposizione della Provvidenza a vantaggio di questi favoriti del Cielo.

Visse Eduardo quattr' anni dopo la sua elevazione al soglio e nulla seguì di memorabile nel suo regno. Memorabile e tragica ne fu solamente la morte (3). Era questo giovane principe dotato della più amabile innocenza di costumi e, per esser di pure intenzioni, non sapea concepire il più piccol sospetto contro chicchessia. Abbenchè la matrigna si fosse opposta alla sua successione e suscitato avesse un partito in favore del proprio figlio, le dimostrò nondimeno tutto il riguardo e manifestò ancora in ogni occasione il più tenero affetto verso il fratello. Si trovava un giorno Eduardo alla caccia nella contea di Dorset; e capitato presso Corse-Castle, dove

(1) W. Malmes. lib. 2. cap. 9. Osberne p. 112. Gervasio p. 1647. Brompton p. 870. Higden p. 269. (2) Cron. Sass. p. 124. W. Malmes. lib. 2. cap. 9. Hoveden p. 427. H. Hunting lib 5. p. 357. Gervasio p. 1647. Brompton p. 870. Flor. Wigorn. p. 607 Higden p. 259. Chron. Abb. St. Petri de Burgo p. 29. (3) Cron. Sass. p. 124.

risedeva la matrigna, si valse dell' opportunità per farle una visita senza veruno del suo seguito, offerendole così egli stesso quella circostanza, che aveva ella da lungo tempo desiderato. Risalito poi a cavallo, domandò da bere; e mentre aveva la tazza alle labbra, un familiare d'Elfrida, appressatosi a lui, gli die' un colpo di pugnale nella schiena. Sentendosi il principe ferito, spronò il cavallo; ma indebolito per la perdita del sangue, si rovesciò dalla sella e, rimaso avviluppato con un piede nella staffa, fu strascinato dall' ardente cavallo, sinchè alla fine spirò. Fu rinvenuto il suo corpo dietro le tracce del sangue e privatamente sotterrato a Wareham dai suoi servitori.

La gioventù e l'innocenza di questo principe, aggiunte alla tragica morte, destarono tal compassione nel popolo che si credettero operati de' miracoli sulla sua tomba ed ebbe l' appellazione di martire, quantunque l' assassinio non fosse proceduto da veruna opinione o massima religiosa. Elfrida fabbricò monasteri e fece molte penitenze in espiazione della sua colpa: ma non potè mai, con tutta l'ipocrisia o i rimorsi, racquistare il credito del pubblico, sebbene in que' secoli d' ignoranza fosse così agevole l'ingannarlo.

CAPITOLO III.

Etelredo — Stabilimento de' Normanni — Edmondo Costa di ferro — Canuto — Aroldo Piè di lepre — Ardicanuto — Eduardo il Confessore — Aroldo.

ETELREDO

Sembra che l' esser rimasa libera l' Inghilterra per sì gran tempo dalle depredazioni de' Danesi procedesse in parte dagli stabilimenti, ottenuti da que' pirati nella Francia settentrionale, i quali impiegarono a popolarli e conservarli tutte le braccia superflue; e in parte dal vigore e dallo spirito guerriero di una lunga serie di principi inglesi, che mantennero il regno in istato di difesa e per mare e per terra, e impedirono o rintuzzarono ogni tentativo degl' invasori. Ma surta nelle regioni settentrionali una nuova generazione d' uomini, che non poteva più a lungo trovar sussistenza nella Normandia, aveano gl' Inglesi ragion di temere che i Danesi visitassero un' altra volta la loro isola, invitati dalla memoria de' passati successi e dalla lusinga di esser coadiuvati dai loro concittadini, che, quantunque da molto tempo stabiliti nel regno, non eran per altro appieno incorporati co' nazionali, nè avevano interamente posti in dimenticanza gli antichi usi di guerra e di rapina. E siccome il principe regnante era in età minore e, anche dopo esser giunto alla maggiorità, non avea mostrato nè coraggio, nè capacità sufficienti per governare i sudditi e molto meno per respingere un formidabil nemico, il popolo temeva a ragione in sì pericolosa crise le più fiere calamità.

E. G. 978

Innanzi d' arrischiar qualche importante impresa

contro l'Inghilterra, fecero i Danesi per prova un piccolo sbarco; e approdati con sette navi presso a Southampton, misero a sacco il paese e, arricchiti di spoglie, si partirono impunemente. Sei anni dopo fecero un simil tentativo all' occidente con ugual successo. Avendo gl' invasori trovate le cose in situazione molto diversa da quella, che da principio si erano figurati, animarono i concittadini a raccoglier forze maggiori ed a sperare i più grandiosi vantaggi. Poser piede a terra in Essex sotto due condottieri e, sconfitto e ucciso a Maldon Britnoto, duca di quella contea, che con picciol corpo si attentò d' assalirli, si sparsero a devastare le vicine provincie. In tale estremità Etelredo, a cui gl' Istorici danno il nome d' *Improvvido*, in cambio d' eccitare il popolo a difender coraggiosamente l' onore e la proprietà, diede orecchio al consiglio di Siricio, arcivescovo di Canterbury, secondato da molti della tralignata nobiltà; e, pagata al nemico la somma di diecimila lire sterline, lo indusse a sgombrare dal regno. Questo vergognoso compenso ebbe la conseguenza, che si poteva aspettare. Si presentarono nell' anno susseguente i Danesi all' altura delle coste orientali colla speranza di soggiogare un popolo, che, in vece d' impugnar l' armi per respingere gli aggressori, si difendeva col danaro, che gli allettava. Ma gl' Inglesi, fatti accorti della propria follia, avevano in quel mentre convocato un gran Concilio e determinato di raccogliere a Londra un' armata navale, capace di dar battaglia all' inimico (1); benchè quella assennata disposizione mancasse

E. C. 991

(1) Cron Sass. p. 126.

di buon esito pel tradimento d' Alfrico, duca di Mercia, il cui nome è infame negli annali di quel tempo a motivo delle calamità, che la sua ripetuta perfidia portò sul paese. Era questo nobile succeduto nel 983 ad Alfero, suo padre, in quel vasto governo; ma, statone due anni dopo spogliato e bandito, fu costretto ad impiegar tutto il raggiro e'l potere (troppo grande per un suddito), onde ritornare in patria ed esser reintegrato nella prima autorità. Avendo così sperimentato il credito e la malevolenza de' suoi nemici, ripose d'allora in poi la propria sicurezza non già ne' suoi servigi e nell' affezione de' concittadini, ma nel dominio acquistato sopra i vassalli e nelle pubbliche miserie, ch' ei pensava dovere in ogni rivoluzione render necessaria la sua assistenza. Fermo in questo divisamento, risolvè d' opporsi a ogni circostanza, che potesse consolidare l' autorità regia o far la propria situazione dipendente e precaria. E perchè avevan formato gl' Inglesi il disegno di circondare e distrugger la flotta danese nel porto, egli instruì segretamente del pericolo il nemico; e quando in conseguenza d' un tale avviso le navi si misero in mare, disertò dagl' Inglesi con una squadra sotto i suoi ordini la notte avanti la pugna, sconcertando così tutti gli sforzi de' suoi concittadini (1). Inviperito Etelredo per una simil perfidia, s' impadronì del suo figlio Alfgar e gli fece cavar gli occhi (2). Ma tanto era il potere d' Alfrico, che riuscì a ricuperar nuovamente l' autorità. E benchè avesse dato un tal saggio del suo carattere e

(1) Cron. Sass. p. 127. W. Malmes. p. 62 Higden p. 270.
(2) Cron. Sass. p. 128. W. Malmes. p. 62.

ricevuto quella crudel provocazione, si credè di dovergli affidare un' altra volta il governo di Mercia. La condotta del re, per ogni rispetto inumana, debole ed imprudente, meritò e presagì le più crude sciagure.

E. C. 953 Gl' invasori settentrionali, conoscendo allor pienamente l'Inghilterra priva di difesa, fecero un formidabile sbarco sotto il comando di Sweyn, re di Danimarca, e Olavo, re di Norvegia; e veleggiando su l' Humber, sparsero da per tutto orribili devastazioni. Fu spopolata Lindesey, smantellata Banbury e tutti que' di Northumberland, sebben per la maggior parte d'origine danese, costretti o ad unirsi ai ladroni o a soffrirne i danni. Si raccolse un poderoso esercito per far fronte ai Danesi e ne seguì un fatto generale; ma gl' Inglesi vennero abbandonati nella mischia dalla codardia o perfidia di tre condottieri di stirpe danese, cioè Frena, Fritegisto e Godvino, che diedero alle schiere, da essi capitanate, l' esempio di un' ignominiosa fuga.

Animati da un simil successo e più ancora dal disprezzo, che loro inspirava il nemico, si arrischiarono que' pirati ad assalire il centro del regno; ed entrati sopra novantaquattro navi nel Tamigi, strinser d'assedio Londra e la minacciarono di un totale sterminio. Ma commossi i cittadini da tanto pericolo e fermamente uniti tra loro, fecero una difesa più vigorosa di quello che la viltà de' nobili della prima e seconda classe avessero dato agli aggressori motivo di aspettarsi, di maniera che questi, dopo aver sofferti gravissimi stenti, rimasero alla fine delusi nel tentativo. E per vendicarsene fecero un deserto di Essex, Sussex e della provincia d'Hants, dove,

procuratisi de' cavalli, si misero in grado di spargere tra le contee più dentro terra la furia de' loro devastamenti. In tale estremità ricorsero Etelredo e i nobili al primo espediente e, mandati ambasciatori ai due re settentrionali, proffersero loro e vettovaglie e tributi a condizione che desistessero immediatamente dagli esterminii, sgombrando subito dopo dal regno. Sweyn e Olavo accettaron l' offerta e presero tranquillamente gli alloggi a Southampton, dove fu loro sborsata la somma di sedicimila lire sterline. Olavo fece anche un viaggio ad Andover, dove risedeva Etelredo, e ricevè dai vescovi inglesi il rito della Cresima e parimente ricchi presenti dal re. Dichiarò quivi che non avrebbe infestato mai più il territorio inglese; e fedelmente mantenne la promessa. Ebbe questo principe dalla Chiesa di Roma la denominazione di sant' Olavo e, mal grado la general presunzione contro il senno e la morale di chiunque fu in que' tempi d' ignoranza decorato di un simil titolo, sembra esser egli stato un uomo di merito e virtuoso. Sweyn, benchè meno scrupoloso d' Olavo, fu costretto, alla partenza del principe di Norvegia, di evacuar esso pure il reame con tutta la sua gente.

Somiglianti accordi non apportarono alle miserie dell' Inghilterra se non che una breve tregua. I corsari danesi ricomparvero subito dopo nella Severna e, commessi i soliti guasti nel paese di Galles, in Cornovaglia e in Devon, veleggiarono attorno alle coste meridionali ed, entrati nel Tamar, compirono il desolamento di quelle due provincie. Ritornarono poscia nel canale di Bristol e, penetrati nella contrada dell'Avon, si diffusero in tutte le vicinanze, portando il ferro e 'l fuoco nella contea di Dorset. Cangiata

E. C. 997

998

successivamente la sede della guerra e devastata l' isola di Wight, entrarono nel Tamigi e nel Medway, cinser d' assedio Rochester, dove in una gran giornata sconfissero que' di Kent. Appresso questa vittoria tutta quella provincia diventò una scena di stragi, d' incendii e di esterminio. L' estremità di queste sciagure costrinse gl' Inglesi a pensare alla comune difesa per terra e per mare: ma la debolezza del re, le dissensioni della nobiltà, la perfidia d' alcuni, la viltà d' altri e la mancanza d' unione in tutti, fecero andar a voto ogni sforzo. I loro legni ed eserciti o giungevan troppo tardi ad assalir l' inimico o erano vergognosamente respinti, talchè il popolo era ugualmente ruinato o col resistere o col sottomettersi. Per la qual cosa mancando gl' Inglesi di prudenza e d' unanimità nel consiglio, e di coraggio e condotta in campo, si rivolsero a quell' istesso debol compenso, che l' esperienza avea dimostrato già tanto inefficace. Proposero quindi ai Danesi di comprare la pace con una grossa somma di danaro. Questi devastatori, che rincaravano sempre le lor domande, chiesero allora ventiquattromila lire sterline; e l' Inghilterra fu così vile ed imprudente da aderirvi (1). La partenza de' Danesi die' luogo a un altro corto intervallo di riposo, il quale si godeano gl' Inglesi, come se avesse dovuto esser perpetuo, senza fare cioè nessun valido apparecchio per una più vigorosa resistenza, qualora fosse ricomparso il nemico.

Oltre la somma ricevuta erano i Danesi indotti da un' altra ragione a partirsi da un regno, che pareva

(1) Hoveden p. 429. Cron. Mailr. p. 153.

sì poco atto a resistere ai loro sforzi. Erano essi richiamati dai loro concittadini in Normandia, che fortemente incalzati dall'armi di Roberto, re di Francia, vedean difficile la conservazione dello stabilimento fissato in quella contrada con tanto profitto d'ogni individuo e con gloria della nazione. È anche probabile che Etelredo, osservando gli stretti legami così ben mantenuti tra i Danesi, tuttochè divisi di governo e di situazione, bramasse di collegarsi con quel popolo formidabile. Laonde, essendo allora vedovo, fece domandare in isposa Emma, sorella di Riccardo II, duca di Normandia: e ridotte presto a buon termine le trattative, la principessa fu in quello stesso anno trasportata in Inghilterra e maritata ad Etelredo (1).

A. C. 1001

In sul finire del nono e 'l cominciar del decimo secolo, allorchè il settentrione, non per anco esausto da quella moltitudine di popolo o piuttosto nazioni, che avea versato al di fuori, mandò una nuova razza, non di conquistatori come prima, ma di pirati e devastatori, che infestarono le contrade occupate dai già bellicosi suoi figli, viveva Rollo piccolo principe o duce in Danimarca, il cui valore ed ingegno richiamaron presto l'attenzione de' concittadini. Fu esposto in gioventù alla gelosia del re di Danimarca, che assalì il suo ristretto, ma indipendente principato; e rispinto in ogni incontro, ricorse all'ultimo alla perfidia per effettuare un disegno, da lui sì spesso tentato invano colla forza dell'armi (2). Addormentò Rollo, come sicuro, con una pace insidiosa e,

(1) H. Hunt. p. 359. Higden p. 271. (2) Dudo, dall'ediz. Duchesne p. 70. 71. Gul. Gemeticensis lib. 2. cap. 2, 3.

piombando improvvisamente su di lui, gli uccise il fratello e i più valenti uffiziali, e sforzò lui a cercare lo scampo nella Scandinavia. Accorsero quivi sotto le sue bandiere molti degli antichi sudditi, indotti in parte dall' affetto per quel principe e in parte dalle oppressioni del monarca danese; e si offerirono di seguirlo in ogni spedizione. In vece di provarsi a ricuperare i paterni Dominii, ove doveva aspettarsi una gagliarda resistenza dai Danesi, si determinò Rollo ad un' impresa più facile e più rilevante, ed a procurar la sua fortuna a imitazione de' concittadini, dando il guasto alle coste più ricche e più meridionali d' Europa. Raccolse pertanto un corpo d' armati, che, simili a tutti que' devastatori, eran composti di Norvegi, Svedesi, Frisii, Danesi e avventurieri d' ogni nazione, che assuefatti a una vita vagabonda e incostante, d' altro non si compiacevan che della guerra e del saccheggio. La sua reputazione gli procacciò seguaci da tutte le parti, e una visione, ch' ei pretendeva d' aver avuta in sogno e che secondo la sua interpretazione gli pronosticava i più brillanti successi, servì altresì di potente incentivo a quel popolo ignorante e superstizioso (1).

Il primo tentativo di Rollo fu sull'Inghilterra verso la fine del regno d' Alfredo, allorchè quel gran principe, confinati Gutruno e i seguaci nell' Anglia orientale ed altri di que' filibustieri nel Northumberland e ristabilita la pace nell'affaticata sua patria, stabilì tra gl' Inglesi ottime discipline militari e civili. Vedendo l' accorto Danese, che nulla v' era da guadagnare sopra un popolo governato da tanto monarca, rivolse

(1) Dudo p. 71. Gul. Gem. in epist ad Gul. Conq.

prontamente i progetti contro la Francia, ch' ei conobbe più esposta alle invasioni (1); e nel regno dell' usurpatore Eudeo e del debole principe Carlo il semplice commise le più fiere depredazioni nelle provincie mediterrance e marittime di quel reame. Privi i Francesi de' mezzi di difesa contro un capo, che alla politica delle più culte nazioni accoppiava tutto il valore de' proprii concittadini, furon costretti a ritornare all' espediente praticato già da Alfredo, proponendo cioè agl' invasori uno stabilimento in alcuna delle provincie spopolate dalle loro armi (1).

La ragione, per la quale i Danesi adottarono per molti anni disposizioni così differenti da quelle dei Goti, Vandali, Franchi, Borgognoni, Longobardi e altri conquistatori settentrionali, fu la gran diversità nel metodo dell'attacco, seguitato da parecchie di quelle nazioni, ed a cui la natura della respettiva lor situazione necessariamente gli obbligava. Vivendo quelle Tribù in un paese mediterraneo, facevano scorrerie nell' Impero romano per terra e, quando si allontanavano dalle frontiere, eran costretti a portar seco le mogli e le famiglie, che non isperavano di riveder così presto e che altrimenti non potevan partecipar della preda. Una tal circostanza li fece pensar di buon' ora a formarsi uno stabilimento nelle provincie da essi percorse; e, spandendosi per la contrada, conobbero esser loro interesse il proteggere la proprietà e l' industria del popolo soggiogato. Ma i Danesi e Norvegi, allettati dalla posizione marittima e costretti nell' inculto loro paese a viver di pesca, avevano acquistato qualche esperienza

(1) Gul. Gemet. lib. 2. cap. 6. (2) Dudo p. 82.

della navigazione e nelle scorrerie militari seguivan le pratiche de' primi Sassoni contro l'Impero romano. Scesero eglino in piccole bande dai loro navigli o piuttosto battelli; e, devastate le coste, ritornavano col bottino alle famiglie, che condur non poteano convenientemente con esso loro in quelle imprese rischiose. Ma quando, accresciuti gli armamenti e fatte incursioni nei paesi dentro terra, videro di poter rimanere più lungamente in securtà in mezzo a nemici affievoliti, costumarono di riempier le navi con le mogli e i figliuoli e, deposto ogni pensiero di ritornare in patria, abbracciarono di buon grado la opportunità di stabilirsi nel caldo clima e nelle coltivate campagne del mezzogiorno.

Erano gli affari di Rollo e de' suoi seguaci in tal situazione, quando Carlo propose di lasciar loro la provincia, anticamente detta Neustria, e di comprare a questo duro patto la pace. Dopo tale stipulazione si avvide l'altero Danese di una circostanza, che gli fece colpo, qual'era quella di dover rendere omaggio a Carlo per la ceduta provincia e di mettersi nell'umiliante stato imposto ai vassalli dai regolamenti della legge feudale. Ricusò lungo tempo di sottomettersi a una simile indegnità: ma non volendo perdere, a causa di una mera cerimonia, vantaggi sì grandi, sagrificò l'orgoglio all'interesse e si riconobbe formalmente vassallo del monarca francese (1). Gli diede Carlo la figlia Gisla in isposa e, per affezionarlo vie più a' proprii interessi, gli fece dono di un considerabil territorio oltre quello, che si era obbligato a cedergli in virtù del trattato.

---

(1) Ypod Neust. p. 417.

Quando alcuni nobili francesi fecer presente a Rollo che in contraccambio di sì generosa concessione, si credeva ch' ei si sarebbe gettato a' piedi del re a fine di così corrispondere alla dimostrata bontà, rispose che avrebbe piuttosto rotto l' accordo; e vi volle qualche fatica per indurlo a commettere un simil complimento a qualcuno de' suoi capitani. Il Danese, che ne fu incaricato, mosso a sdegno per un tal ordine e sprezzatore di quel principe imbelle, prese il piede di Carlo e, mostrando di accostarselo alla bocca per baciarlo, rovesciò in terra il re alla presenza de' cortigiani. La nazion francese, consapevole della propria debolezza, pensò esser cosa prudente di dissimulare l' insulto (1).

Rollo, al declinar della vita, omai stanco di guerre e rapine, si rivolse con maturo consiglio all' ordinamento dell' acquistato territorio, ch' ebbe d' allora in poi il nome di Normandia; e lo distribuì fra i suoi capitani e seguaci. Si attenne in questa partizione all' uso della legge feudale, allora universalmente ricevuta nelle regioni meridionali d' Europa e opportuna alle particolari circostanze di que' tempi. Trattò con dolcezza e giustizia i sudditi francesi a lui soggetti, ritrasse dalla ferocia e dalla violenza gli antichi seguaci, prescrisse leggi e regolamenti in tutto lo Stato e dopo una vita consumata fra i tumulti e le devastazioni, morì tranquillamente in età molto avanzata (2).

Guglielmo I., a lui succeduto, governò il ducato pel corso di venticinque anni, nel qual tempo i Normanni, mescolati insieme co' Francesi, ne appresero

(1) Gul. Gemet. lib. 2 cap. 17. (2) Ivi cap. 19 20, 21.

il linguaggio , ne imitarono gli usi e feeer tali progressi nell' agricoltura che alla sua morte il figlio Riccardo, benchè in età minore (1) , ne ereditò i Dominii: prova sicura che i Normanni erano già bastantemente avanzati nella civiltà e che il governo , assicurato da leggi e politiche istituzioni, non era sostenuto dalla sola capacità del princìpe. Dopo un lungo regno di cinquantaquattr' anni ebbe Riccardo per successore il figlio dell' istesso nome nel 966 (2), ottantacinque anni dopo il primo stabilimento de' Normanni in Francia. Fu questi il duca, che die' la sorella Emma in isposa ad Etelredo, re d' Inghilterra, e che formò per tal modo legame con una nazione, che i suoi posteri poco appresso avrebbero soggiogata.

Erano i Danesi stabiliti da più lungo tempo in Inghilterra che in Francia: e benchè la somiglianza della lor lingua originale a quella de' Sassoni gl' invitasse a una più sollecita lega co' nazionali, avevano essi trovato sin allora sì pochi esempi di civili costumi tra gl' Inglesi che, conservata l' antica ferocia, avean di sè medesimi stima unicamente pel nativo carattere di bravura militare. Le recenti, come non men che le antiche imprese de' loro concittadini contribuivano a mantener quest' idea e i principi inglesi e particolarmente Atelstano ed Edgar, non ignari di quella superiorità , erano stati soliti d' assoldar genti danesi , che alloggiavano nella campagna e facean molte violenze agli abitanti. Questi mercenarii, al riferire di antichi Scrittori inglesi (3), eran giunti a tanto lusso, che nutrivan la chioma

(1) Order. Vitalis p. 429. (2) Ivi p. 459. (3) Walingford p. 547.

ogni giorno, facevano il bagno tutte le settimane, si cambiavan d' abito frequentemente e con quest' arti di effeminatezza, aggiunte alla qualità militare, eran divenuti così aggradevoli al bel sesso che seducevan le mogli e le figlie degl' Inglesi e ne nasceva il disonore di molte famiglie. Ma quello, che più irritava gli abitanti, era questo, che in cambio di difenderli dagl' invasori eran costantemente pronti a tradirli pe' Sovrani danesi e a far causa comune con tutte le disperse bande di quella nazione. L' animosità fra gli abitanti di stirpe inglese e danese era da queste replicate ingiurie portata al più alto segno, quando Etelredo con politica propria de' principi deboli prese la crudele risoluzione di uccider questi ultimi in tutta l' estensione de' suoi Dominii (*). Furono spediti ordini segreti perchè l' eccidio s' incominciasse per tutto nel dì medesimo; e a tal effetto fu scelta la festa di s. Brizio, che ricorreva in domenica, giorno in cui solevano i Danesi fare il bagno. È inutile il ripetere le narrazioni a noi tramandate della barbarie di quella carnificina. Il furor della plebe, fomentato da tanti oltraggi, santificato dall' autorità e instigato dall' esempio, non fece distinzione tra colpa e innocenza; e non perdonando nè a sesso, nè ad età, si compiaceva solamente de' supplizii e della morte di quelle vittime sventurate. L' istessa Gunilda, sorella del re di Danimarca, la quale aveva sposato il conte Paling e abbracciato il Cristianesimo, fu per consiglio d' Edrico, conte di Wilts, presa e condannata a morte da Etelredo, dopo aver veduto il marito ed i figli trucidati

E. C. 1012

(*) Vedi la nota (D) in fin del volume.

sotto i suoi occhi. Questa infelice principessa nell'agonia della disperazione predisse che il suo eccidio sarebbe presto vendicato dalla total rovina della nazione inglese.

Nessuna profezia si verificò mai così pienamente, nè barbara politica riuscì mai più fatale a' suoi autori. Sweyn co' suoi Danesi, ai quali non mancava che un pretesto per invader l' Inghilterra, si presentò all' altura delle coste occidentali e minacciò di fare strepitosa vendetta dell' eccidio de' suoi concittadini. Cadde prima nelle loro mani Exeter per negligenza o tradimento del conte Ugo, normanno, che, protetto dalla regina Emma, n' era stato il governatore: e avea cominciato a devastar la contrada, quando gl' Inglesi, pensando agli oltraggi, che dovevano aspettarsi da quel feroce ed offeso inimico, prese le armi con più sollecitudine e in maggior numero del solito, si mostrarono pronti ad una vigorosa resistenza. Ma tutti questi apparecchi andarono a voto pel tradimento del duca Alfrico, al quale n' era stata affidata la direzione e che, fingendosi malato, ricusò di condur l' esercito contro i nemici, sinattantochè, perduto per la sua mala condotta il coraggio, si disperse. Morì Alfrico poco dopo, e Edrico, più ancor traditore, che aveva sposata la figlia del re e acquistato sull' animo suo un pieno predominio, succedè ad Alfrico nel governo di Mercia e nel comando degli eserciti inglesi. Alle altre miserie degli abitanti si aggiunse una gran carestia, provenuta in parte dalle stagioni contrarie e in parte dal decadimento dell' agricoltura. Il paese, devastato dai Danesi e affaticato dalle vane spedizioni delle proprie forze, fu ridotto all' ultima desolazione e

finalmente sottoposto all' infamia di comprare dall' inimico una pace precaria col pagamento di trentamila lire sterline.

Attesero gl' Inglesi in questo intervallo ad apparecchiarsi contro il ritorno de' Danesi, che avevan ragione di presto aspettare. Si fece una legge, che ordinava ai proprietarii di otto *hydes* di terra, di fornir ciascuno un uomo a cavallo con armatura completa; e quelli, che possedevano 310 *hydes*, ad allestir una nave per la difesa della costa. Raccolta quest' armata, ch' esser doveva di circa ottocento legni (1), tutte le speranze in lei riposte furono sconcertate dalle fazioni e dalle animosità e dissensioni de' nobili. Aveva Edrico eccitato il fratello Brigtrico a intentare un' accusa di fellonìa contro Wolfnoto, governatore di Sussex, padre del famoso conte Godvino; e quel nobile, conosciuta la malevolenza e 'l potere dell' inimico, non vide altro mezzo di scampo che quello di disertare con venti navi alla parte dei Danesi. Lo inseguì Brigtrico con ottanta vele; ma, danneggiate queste da una burrasca e arrenate sulla costa, fu egli subito assalito da Wolfnoto e tutt' i suoi vascelli incendiati e distrutti. L' imbecillità del re non era capace di riparare a questo disastro. La perfidia d' Edrico fece andar a voto ogni piano per la futura difesa; e l' armata inglese, sconcertata, abbattuta e divisa, fu al fin costretta a rifugiarsi nei differenti suoi porti.

È impossibile e riuscirebbe in ogni caso nojoso

---

(1) Vi erano 243,600 *hydes* di terreni in Inghilterra. Laonde le navi armate dovevano essere 785. La cavallerìa ascendeva a 30,450 uomini.

il riferir partitamente le miserie, alle quali fu l'Inghilterra in seguito esposta. Non si fa commemorazione se non se di città depredate ed arse, di devastazioni delle aperte campagne, d' irruzioni dell' inimico in ogni parte del regno e della sua dispietata premura di scoprire ogni angolo sfuggito alla prima violenza. L' interrotta e sconnessa narrativa degli antichi Storici è molto conforme alla natura della guerra, portata da quelle repentine scorrerie, che state sarebbero pericolose anche ad un regno unito e ben amministrato, ma che divenner fatali dove non prevaleva che una costernazion generale e una mutua diffidenza e discordia. I governatori di una provincia ricusavano di accorrere in aiuto d' un' altra ed eran poi atterriti, quando alla fine si trattava di raccoglier le forze a difesa della propria. Si convocarono generali Concilii; ma o non si prese risoluzione veruna o non venne eseguita: e gl'Inglesi convennero nel solo vile e sconsigliato espediente di comprar di nuovo la pace dai Danesi col pagamento di quarantottomila lire sterline.

E. G. 1011

Una tal deliberazione non apportò neppure quel breve intervallo di riposo, che aveano sperato. Imperciocchè i Danesi, disprezzando ogni patto, continuarono le devastazioni e le ostilità, imposero una nuova contribuzione di ottomila lire sterline alla sola contea di Kent, uccisero l' arcivescovo di Canterbury per aver ricusato di secondare un tal pagamento; e la nobiltà inglese non trovò altro compenso che quello di sottomettersi da per tutto al monarca danese, giurandogli fedeltà e dandogli ostaggi per la sua buona condotta. Spaventato Etelredo dalla violenza dell' inimico e dalla slealtà de' sudditi,

1013

fuggì nella Normandia, dove si era fatto precedere dalla regina Emma e dai due figli, Alfredo ed Eduardo; e Riccardo accolse lo sventurato ospite con una generosità, che ne onora la memoria.

E. C. 1014

Trovavasi il re in Normandia da circa sei settimane, quando udì la morte di Sweyn, seguita a Gainsborough, primachè avesse tempo di stabilirsi negli acquistati Dominii. I prelati inglesi e la nobiltà, traendo profitto da questo avvenimento, mandarono deputati in Normandia, invitando Etelredo a ritornare ed esprimendo il desiderio di esser nuovamente governati dal nativo lor principe e le comuni speranze che, ammaestrato dall'esperienza, eviterebbe tutti que' falli, che tanti disastri avevano cagionato a lui ed al popolo. Ma la mala condotta di Etelredo era incurabile; e, riprese ch'ebbe le redini del governo, mostrò l'istessa incapacità, indolenza, vigliaccheria e credulità, che lo aveva sì di frequente esposto agl' insulti de'nemici. Ad onta di queste ripetute perfidie, conservò il suo genero Edrico una tale influenza in corte da inspirare nel re gelosia contro Sigeferto e Morcar, due nobili principali di Mercia. Allettati da Edrico a portarsi in sua casa, furon quivi trucidati; e partecipando Etelredo dell'infamia di un tal misfatto, ne confiscò i beni e confinò la vedova di Sigeferto in un convento. Era ella di merito e bellezza singolari; e in una visita a lei fatta da Edmondo, figlio maggiore del re, risvegliò in questo principe una sì gagliarda passione che, trattala dal ritiro, la prese senza l' assenso del padre in isposa.

Trovaron frattanto gl' Inglesi in Canuto, figlio e successore di Sweyn, un inimico non meno tremendo

del principe, dal quale gli avea la morte testè liberati. Devastò con implacabil furia le coste orientali e pose a terra gli ostaggi inglesi a Sandwich, dopo aver loro mozzato le mani e 'l naso. Costretto dalla necessità degli affari, fece un viaggio in Danimarca; ma reduce di lì a non molto continuò i saccheggi lungo le coste meridionali. Si scagliò altresì nelle contee di Dorset, Wilts e Somerset, dove sotto il comando del principe Edmondo e del duca Edrico erasi raccolto un esercito per guerreggiarlo. Perseverò quest' ultimo nelle sue disleali macchinazioni; e dopo aver tentato invano d' impadronirsi di Edmondo, trovò il mezzo di disperder gli armati e poscia passò scopertamente alla parte di Canuto con quaranta legni.

Mal grado cotanto disastro Edmondo non restò sconcertato e, riunite le forze tutte dell' Inghilterra, fu in grado di affrontar l' inimico. Aveva avuto il re sì frequente esperienza di tradimenti fra i sudditi che, perduta in loro ogni fiducia, rimase a Londra sotto pretesto di malattia, ma realmente per paura ch' eglino avesser in mira di comprar la pace col darlo in mano a' nemici. Domandarono i soldati ad alta voce che il sovrano si recasse alla loro testa contro i Danesi; e, ricusando lui d' andare al campo, rimaser così sconfortati che que' vasti preparativi divennero inefficaci per la difesa del regno. Privo Edmondo di regolari provvisioni per mantener l' esercito, si trovò in necessità di commettere guasti somiglianti a quei de' Danesi; e dopo aver fatte alcune infruttuose spedizioni nella parte settentrionale, interamente sommessa al poter di Canuto, si ritirò a Londra, determinato di conservare sino

all' ultima estremità gli avanzi dell' independenza inglese. Vide colà che tutto era in confusione per la morte del re, avvenuta dopo trentacinque anni d' inglorioso e sventurato governo. Lasciò egli due figli del primo letto, Edmondo, che n' ebbe la corona, e Edwy di poi trucidato da Canuto. I due figli delle seconde nozze, Alfredo ed Eduardo, furon subito dopo la morte di Etelredo condotti dalla regina Emma in Normandia.

EDMONDO COSTA DI FERRO

Questo principe, soprannominato Costa di Ferro per l'intrepido suo valore, era dotato di coraggio e d' ingegno, bastanti ad impedire che fosse involta la patria in quelle angustie, ma non a rialzarla dall' abisso di miseria, nel quale era già precipitata. Fra le altre disgrazie degl' Inglesi la fellonia e'l disamore si erano insinuati nell' animo de' nobili e de' prelati, di maniera che, per arrestare il progresso ulteriore di quelle fatali sciagure, non vide Edmondo miglior compenso che quello di condur senz' indugio l' esercito in campo e rivolgerlo contro il comune inimico. Riportato qualche vantaggio a Gillingham, si preparò a decidere in una battaglia generale del fato della corona. Venne pertanto alle mani a Scoerston, nella provincia di Glocester, co' Danesi, condotti da Canuto e Edrico. In sul cominciar della pugna si era la fortuna dichiarata per lui: ma Edrico, troncata la testa a un certo Osmer, che nell' aspetto somigliava a Edmondo, lo aveva infilzato sopra una lancia e, portandolo per le file in trionfo, gridava ad alta voce agl' Inglesi

ch' era tempo di darsi alla fuga ; perchè ,, Mirate (diceva egli)! è questo il capo del vostro sovrano,,. E quantunque Edmondo, che vide l' abbattimento dell' esercito, levato l' elmo, si facesse scopertamente vedere a' suoi; nondimeno il più, che potè conseguire coll' attività e col valore, fu di lasciar la vittoria indecisa. Ricorse allora Edrico a un più sicuro mezzo per rovinarlo, col finger di disertare alla sua parte. E consapevole Edmondo del potere di lui e fors' anco non avendo tra i primarii nobili alcuno, in cui ripor potesse maggior fiducia, s' indusse, ad onta della replicata slealtà di colui, ad affidargli un considerevol comando nell' esercito. Ma, datasi poco dopo una battaglia ad Assington in Essex, fuggì Edrico al principiar dell' azione ; onde avvenne la totale sconfitta degl'Inglesi e un orrendo eccidio della nobiltà. L' instancabile Edmondo, che non mancava mai d' espedienti, radunato tuttavia un altro corpo d' armati a Glocester, si era posto di nuovo in istato di disputare la palma, quando la nobiltà danese ed inglese, ugualmente spossata da tali sconvolgimenti, obbligò i respettivi sovrani a venire ad un accomodamento e, mediante un trattato, dividersi la monarchia. Si prese Canuto la parte settentrionale di Mercia, l' Anglia orientale e'l Northumberland, pienamente già da lui sottomesso, e lasciò a Edmondo le provincie meridionali. Sopravvisse questo principe un mese in circa all' accordo, essendo stato trucidato a Oxford da due ciamberlani, complici d'Edrico, il quale spianò per tal modo la strada alla successione del danese Canuto alla corona d' Inghilterra.

CANUTO

Gl'Inglesi, fin allora incapaci di protegger la patria e mantenere la propria indipendenza sotto un principe sì attivo e sì prode qual era Edmondo, null'altro che una total servitù si potevano dopo la di lui morte aspettar da Canuto che, prode anch' egli ed attivo e alla testa di poderoso esercito, era pronto a trar vantaggio dalla minorità d'Edvino e Eduardo, figli d'Edmondo. Contuttociò questo conquistatore, per lo più sì poco scrupoloso, cercò di coprir l'ingiustizia con pretesti plausibili. Avanti d' impossessarsi dei Dominii di que'principi convocò un'assemblea generale degli Stati d' Inghilterra all' oggetto di stabilire la succession del reame. Subornò alcuni nobili a deporre essere stato nel trattato di Glocester verbalmente convenuto che in caso di morte d' Edmondo, sarebbe stato Canuto il suo successore ovvero il tutore de' figli (perocchè variano in questo particolare gl'Istorici). E una tale testimonianza, sostenuta dalla potenza di Canuto, determinò gli Stati a porre immediatamente il monarca danese in possesso del governo. Geloso Canuto de' due giovinetti, ma persuaso che si sarebbe tirato addosso il più grand' odio, se gli avesse fatti morire in Inghilterra, li mandò al re di Svezia, suo alleato, chiedendogli di liberarlo colla lor morte da ogni ulterior inquietudine, tostochè fosser giunti alla sua corte. Il sovrano svedese era troppo magnanimo per condescendere a sì fatta domanda: ma, temendo di dar motivo a Canuto di querelarsi col protegger que' principi, gl'inviò a Salomone, re d' Ungheria, perchè fossero

E. C. 1017

nella sua corte educati. Edvino, il maggior di loro, sposò in seguito la sorella del re d'Ungheria; e morto senza prole, Salomone diede la cognata Agata, figlia dell' imperatore Arrigo II, in matrimonio a Eduardo, e nacquero da loro Edgar, Atheling, Margherita, successivamente regina di Scozia, e Cristina, che si ritirò in un convento.

Quantunque col possesso della corona inglese avesse Canuto conseguito il gran fine della sua ambizione, fu sul principio costretto a gravi sagrifizii, e a remunerare i primi tra i nobili colla concessione di governi e giurisdizioni vastissime. Creò Thurkill conte o duca dell'Anglia orientale (titoli che allora avevano presso a poco l' ugual significato), Irico del Northumberland e Edrico di Mercia, riservata unicamente a sè l' amministrazione di Wessex. Ma datasi poi un'occasione propizia, scacciò Thurkill e Irico dai loro governi e li bandì dal regno; mise a morte parecchi nobili inglesi, della cui fedeltà non poteva assicurarsi, e ch' egli abborriva a cagione della perfidia usata già verso il nativo lor principe: e l' istesso traditore Edrico, avendo osato di rinfacciargli i suoi servigi, fu condannato all'ultimo supplizio e gettato il cadavere nel Tamigi: contraccambio ben degno per i tanti suoi atti di tradimento e di ribellione.

A fine di ricompensare i suoi Danesi, si trovò Canuto, al principio del regno, obbligato ad imporre onerose tasse, esigendo tutta in una volta la somma di settantaduemila lire sterline, oltre undicimila levate sulla sola Londra. E probabilmente ebb' egli, per politiche ragioni, in animo di multare

severamente una tal città in risguardo all' affezione dimostrata a Edmondo ed alla resistenza fatta al potere danese in due ostinati assedii (1). Ma questi rigori furono imputati alla necessità: e Canuto, come principe saggio, risolvè di riconciliare, colla giustizia e l' imparzalità dell' amministrazione, al giogo danese gl' Inglesi, sciolti allora da ogni pericoloso lor duce. Rimandò quindi in Danimarca quanti più seguaci potè, senza però comprometter la propria sicurezza; ristabilì in una generale assemblea degli Stati del regno i costumi sassonici; e senza far distinzione alcuna tra i Danesi e gl' Inglesi nella distribuzione della giustizia procurò di proteggere colla stretta osservanza della legge le vite e le proprietà de' vassalli. Erano i Danesi di mano in mano incorporati ai nuovi sudditi e sì gli uni che gli altri contenti di ottenere alcun respiro dalle tante calamità, delle quali nella feroce loro contesa per la superiorità del potere avean tutti sperimentato conseguenze sì luttuose.

L' essere i figli d' Edmondo in sì lontana contrada, come l' Ungheria, era cosa (dopo la morte) riguardata da Canuto per la maggior securtà del proprio governo, nè altro lo disturbava fuorchè il vedere come Alfredo e Edoardo eran protetti e sostenuti dallo zio Riccardo, duca di Normandia. Effettivamente avea questi messo in piedi un grande armamento ad oggetto di ristabilire i principi inglesi sul trono de' loro maggiori. E benchè ne fossero per tempesta dispersi i navigli, vide Canuto il

(1) W. Malm. p. 72. In uno di questi assedii deviò Canuto il corso del Tamigi e spinse con tal mezzo le navi al di sopra del ponte di Londra.

pericolo, a cui per la nimistà di un popolo così guerriero, come il normanno, era egli esposto. A fin di procurarsi l'amicizia del duca, domandò in isposa la regina Emma, di lui sorella; e promise che, se da lei aveva figli, avrebbe lasciata loro la corona d'Inghilterra. Piacque a Riccardo l'offerta e mandò Emma in Inghilterra, dove di lì a poco si maritò a Canuto (1). Comechè disapprovassero gl' Inglesi che avess' ella data la mano al maggior inimico del primo marito e della sua famiglia, vedevan però di buon grado alla corte una principessa a lor nota e che avea stretto con essi un certo legame. Per tal guisa Canuto, oltre all' assicurare con un tal maritaggio l'alleanza della Normandia, acquistò a poco a poco e con gl' istessi mezzi la confidenza de' sudditi (2). Il principe normanno non sopravvisse lungamente alle nozze di Emma e lasciò il retaggio del ducato al suo primogenito dell' istesso nome, che, essendo morto un anno dopo senza prole, ebbe per successore il fratello Roberto, uomo valoroso ed abilissimo.

Consolidato ch' ebbe Canuto il potere in Inghilterra fuor d' ogni pericolo di ribellione, fece un viaggio in Danimarca per resistere agli assalti del re di Svezia e condusse con sè un grosso corpo d' Inglesi guidati dal conte Godvino. Ebbe questi l' opportunità di operar cosa, che riconciliò l' animo del re colla nazione inglese; e mentre procacciò a lui stesso la benevolenza di Canuto, fu il fondamento della massima opulenza di sua famiglia. Era egli situato

---

(1) Cron. Sass. p. 151. W. Malm. p. 73. (2) W. Malmes. p. 73. Higden p. 275.

presso il campo svedese: e vista una favorevole occasione da afferrarsi senza ritardo, piombò di nottetempo sull' inimico, lo scacciò dai trinceramenti, lo mise in iscompiglio e, continuando a profittar del vantaggio, riportò un decisivo trionfo. Vedendo Canuto nel dì seguente il campo inglese affatto abbandonato, s' immaginò che quel poco affezionato esercito fosse disertato alla parte dell' inimico: ma fu piacevolmente sorpreso all' udire esser esso allora occupato ad inseguire gli sconfitti svedesi. Della qual vittoria si compiacque talmente, che diede a Godvino la propria figlia in isposa e lo trattò poi sempre colla massima fiducia e deferenza.

In un altro viaggio, da lui fatto successivamente in Danimarca, assalì Canuto, la Norvegia e, cacciatone il giusto, ma imbelle Olao, si mantenne in possesso del reame sino alla morte di quel principe. Con le conquiste e 'l valore era egli giunto allora al sommo della grandezza; e, riposandosi dalle guerre e dalle cure, sentì che tutti gli umani piaceri non bastano alla soddisfazione dell' animo. E tediato parimente delle glorie e delle inquietudini di questa vita, cominciò a rivolger il pensiero alla futura esistenza: oggetto, che richiama tanto naturalmente a sè l' attenzione dell' uomo, quando è sazio della prosperità o disgustato degl' infortunii. Per mala sorte lo spirito allor dominante diede una falsa direzione alla pietà di quel principe. In cambio d' indennizzar quelli, che aveva offesi da prima con atti violenti, si consacrò tutto agli esercizii di devozione rappresentati dai Monaci come i più meritorii. Fabbricò chiese, dotò monasteri, arricchì ecclesiastici, assegnò rendite pel mantenimento di cappelle ad Assington

E. G. 1028

e in altri luoghi, dove stabilì preghiere da recitarsi per le anime di coloro, ch' erano caduti, combattendo contro di lui. Andò altresì in pellegrinaggio a Roma, dove fece lunga permanenza: e ottenuti dal Papa alcuni privilegii a favore della scuola inglese colà stabilita, impegnò tutti i principi, per i di cui Dominii dovea passare, ad abolire le forti gravezze e i pedaggi, che solevano esigere dai pellegrini inglesi. Ma questo spirito di devozione, aggiunto al retto ed avveduto governo, gli conciliò in gran parte l' attaccamento de' sudditi.

A Canuto, il più grande e 'l più potente monarca del suo tempo, sovrano d' Inghilterra, di Danimarca e di Norvegia, mancar non potea l' adulazione dei cortigiani, omaggio liberalmente renduto anche ai principi più mediocri e più deboli. Qualcuno tra gli adulatori, prorompendo un giorno in atti d' ammirazione per la sua grandezza, esclamò che tutto era a lui possibile. E si racconta che a queste parole il monarca ordinò che si ponesse la sua sedia sulla riva del mare al venir del flusso: e all' appressarsi dell' acque intimò loro di ritirarsi e di obbedire alla voce del signor dell' oceano. Finse di stare alcun tempo aspettando la lor sommissione: ma quando il mare, avanzandosi ognora più verso di lui, cominciava a bagnarlo coll' onde, si rivolse ai cortigiani e fece loro osservare che ogni creatura nell' universo era debole e inetta e che la potenza risedeva in un solo Essere, nelle cui mani erano tutti gli elementi della natura e il quale dir poteva all' oceano: *Va sin là e non più oltre*; e atterrar con un mover di testa le più torreggianti moli dell' orgoglio e dell' ambizione degli uomini.

La sola memorabile azione di Canuto dopo il suo ritorno da Roma fu una spedizione contro Malcolmo, re di Scozia. Era stata nel regno di Etelredo imposta su tutti i terreni dell' Inghilterra la tassa di uno scellino per ogni *hyde*: il che si chiamava comunemente *Danegelt* (il soldo de' Danesi), stantechè sì fatta rendita era stata impiegata nella compra della pace co' Danesi o in far preparativi contro le scorrerie di quell' ostile nazione. Avea richiesto quel principe che la medesima gravezza si dovesse pagare dagli Scozzesi per le terre da lor possedute nel Cumberland: ma gli rispose Malcolmo, principe bellicoso, che, trovandosi egli sempre in grado di respingere colle proprie forze i Danesi, non consentiva di comprar la pace da' nemici, nè a pagar altri, perchè lor resistessero. Offeso Etelredo da tal risposta, che racchiudeva un tacito rimprovero della sua condotta, intraprese una spedizione contro Cumberland: ma benchè devastasse il paese, non potè indur Malcolmo a un temperamento più umile e sommesso. Dopo l' avvenimento al trono, intimò Canuto al re scozzese di riconoscersi per Cumberland vassallo della corona d' Inghilterra: ma rifiutò Malcolmo di aderire, allegando ch' ei tributava omaggio a que' soli principi, che avevano ereditato il regno per dritto di nascita. Non potè Canuto tollerar quest' insulto; e il re di Scozia provò ben tosto che lo scettro era in mani diverse da quelle del debole e irresoluto Etelredo. Al comparir di Canuto con un formidabile esercito sulle frontiere permise Malcolmo che il suo nipote ed erede Duncano, da lui posto in possesso di Cumberland, si prestasse alla sommissione richiesta e che gli eredi

E. C. 1031

del trono di Scozia si riconoscessero sempre vassalli de' monarchi d'Inghilterra per quella provincia (1).

Dopo quest' impresa passò Canuto quattro anni in pace e morì a Shaftsbury (2), lasciando tre figli, Sweyn, Aroldo e Ardicanuto. Il primo, avuto nelle prime nozze con Alfvena sorella del conte d'Hampshire, fu incoronato in Norvegia. Ardicanuto, nato da Emma, possedeva la Danimarca; e Aroldo, fratello di Sweyn, era a quell' epoca in Inghilterra.

AROLDO PIÈ DI LEPRE

E. C. 1035 Sebben nel trattato con Riccardo, duca di Normandia, avesse Canuto stipulato che sarebbero succeduti alla corona d'Inghilterra i figli che avesse avuti da Emma, si reputava tuttavia sciolto da un tal impegno colla morte di Riccardo, o pensava che fosse pericoloso il lasciare un regno, conquistato di fresco e non ancora ben fermo, nelle mani di un principe sì giovane, com' era Ardicanuto. Laonde nominò per testamento successore Aroldo. Questo principe avea di più il vantaggio d'esser presente, onde sostenere la pretensione; era favoreggiato dai Danesi ed avea preso immantinente i tesori del padre, i quali potevano essere ugualmente utili, o fosse necessaria la forza o l'intrigo per assicurarsi la successione. D' altra parte aveva Ardicanuto il voto degl' Inglesi, che, per esser nato tra loro dalla regina Emma, lo riguardavano come concittadino; era assistito dagli articoli del trattato col duca

(1) W. Malm. p. 74. (2) Cron. Sass. p. 154. W. Malm. p. 76.

di Normandia; e quel che più rileva, aveva abbracciato il suo partito il conte Godvino, il più potente fra i nobili del reame, specialmente nella provincia di Wessex, sede principale degli antichi Inglesi. E già erano gli affari per finire in una guerra civile, quando, coll' interposizione della nobiltà d' ambe le parti, si stipulò un accordo, ove si convenne che Aroldo avrebbe Londra e tutte le provincie settentrionali del Tamigi; e Ardicanuto quelle del mezzogiorno: e finò a che non si fosse recato quest' ultimo a prender possesso de' suoi Dominii, avrebbe Emma stabilita la residenza a Winchester e l' autorità su tutta la porzione del figlio.

Venne in questo mezzo a morte, in un pellegrinaggio a Terra santa, Roberto, duca di Normandia, a cui successe in età minore il figlio. E i due principi inglesi, Alfredo e Eduardo, non trovando più appoggio e protezione in quella contrada, abbracciarono volentieri l' opportunità di fare con un seguito numeroso una visita alla madre Emma, che sembrava essere a Winchester in una potente e splendida situazione.

Ma preser tosto le cose un aspetto malinconico; perocchè il conte Godvino era stato guadagnato dagli artifizii d' Aroldo, che gli avea promesso di sposarne la figlia: e mentrechè il trattato era ancora un segreto, architettarono questi due tiranni un piano per la distruzione de' principi inglesi. Fu Alfredo con molte espressioni di amicizia invitato da Aroldo a recarsi a Londra: ma giunto a Guilford, venne assalito dai vassalli di Godvino, i quali, dopo aver trucidato barbaramente più di seicento de' suoi e fatto lui stesso prigione, gli cavarono gli occhi e

lo condussero al monastero d' Ely, ove morì poco dopo (1). Conoscendo Eduardo ed Emma il destino ad essi pur sovrastante, fuggirono oltremare, il primo in Normandia, l' altra nelle Fiandre: e frattanto Aroldo, trionfando colla sua sanguinosa politica, s' impadronì, senza resistenza, di tutti i Dominii assegnati al fratello.

È questa nel regno di quattro anni la sola memorabile azione d' Aroldo, che diede un sì cattivo saggio del suo carattere e le cui qualità corporali son da noi conosciute soltanto per l' appellazione di *Piè di Lepre*, acquistata colla velocità del correre e del camminare. Morì nel 14 d' aprile 1039, pochissimo compianto o stimato dai sudditi; e lasciò aperta la successione al fratello Ardicanuto.

ARDICANUTO

E. C. 1039 — Ardicanuto o Canuto il Robusto (essendo egli principalmente cognito per le doti del corpo), quantunque, a cagione del lungo soggiorno in Danimarca, fosse rimaso privo della sua parte nella division del reame, non avea però deposte le pretensioni; e prima della morte d' Aroldo era determinato di ricuperare coll' arme quel che avea perduto o per propria trascuratezza, o per necessità di circostanze.

Col pretesto di far nelle Fiandre una visita alla regina vedova aveva raccolto un' armata di sessanta

(1) H. Hunt p. 365. Ypod. Neustr. p. 434 Hoveden p. 438. Chron. Mair p. 156. Higden p. 277. Chron. St. Petri de Burgo p. 39. Sim. Dun. p. 179. Abbas Rieval. p. 366, 374. Brompton p. 935. Gul. Gem. lib 7. cap. 11. Math. West. p. 209. Flor. Wigorn. p. 622. Alur. Beverl. p. 118.

vele e si preparava a una discesa in Inghilterra, allorchè l' annunzio della morte del fratello lo indusse a veleggiare immediatamente per Londra, dove fu ricevuto in trionfo e riconosciuto re senza opposizione.

Il primo atto del governo d' Ardicanuto diede ai sudditi un cattivo presagio della sua futura condotta. Era egli così sdegnato contro Aroldo per essere stato privato della sua porzione del regno e per lo crudel trattamento usato verso il fratello Alfredo che, non potendo vendicarsi col morto, ordinò che, disotterratone il cadavere, si gettasse nel Tamigi. E ritrovato poi da alcuni pescatori e tumulato in Londra, volle che, tolto di là, fosse nuovamente buttato nel fiume. Ma quinci ancor ripescato, fu allora sepolto con gran segretezza. Godvino, di servili ed insieme insolenti modi, non repugnò a farsi stromento di quest' azione snaturata e brutale.

Sapeva colui d'esser universalmente creduto complice della barbarie esercitata contro di Alfredo e per l' istessa ragione odioso ad Ardicanuto; e forse col mostrar tanta rabbia per la memoria d' Aroldo sperava di giustificarsi dell' essere stato a parte dei suoi consigli. Ma il principe Eduardo, invitato dal re a portarsi in Inghilterra, intentò al suo primo arrivo un' accusa contro Godvino per l' assassinio di Alfredo e chiese giustizia. Colla mira di placare il re gli fece Godvino il dono magnifico di una galèa colla poppa dorata e con ottanta rematori, ognuno de' quali era fregiato d' un braccialetto d' oro di sedici once di peso, ed armato e vestito col più grande sfoggio. Abbagliato Ardicanuto dallo splendore di così fatto spettacolo, dimenticò prestamente

l'eccidio del fratello; e sul giuramento, preso da Godvino ch'egli era innocente di quella scelleratezza, desistè dall'intentato giudizio.

Benchè fosse stato Ardicanuto chiamato al soglio dai voti degl'Inglesi, perdè non ostante ben presto colla mala condotta l'affetto del popolo: ma nulla parve lor più gravoso quanto la tassa rinnovata del così detto *soldo de' Danesi*, e l'obbligo imposto alla nazione di pagare una ragguardevol somma di danaro alla flotta, che lo avea condotto di Danimarca. Gridarono altamente i malcontenti in molte parti: e ribellatasi la plebe a Worcester, uccise due esattori. Irritato il re da una tale opposizione, giurò di vendicarsi di quella città e diede ordine a Godvino, Sivardo, e Leofrico, duchi di Wessex, di Northumberland e di Mercia, di effettuar le sue minacce col massimo rigore. Furono essi perciò obbligati ad incendiar la città e ad abbandonarla al saccheggio de' soldati; ma ne salvarono gli abitanti, da lor confinati in un'isoletta della Severna, detta Beverey, finchè, calmato il re per la loro intercessione, i supplicanti ottenner perdono.

Questo violento governo fu di corta durata: morì Ardicanuto, due anni dopo aver occupato il soglio, alle nozze di un signore danese, ch'egli aveva onorate della sua presenza. Sebben foss' ei di complessione robusta, la sua abituale intemperanza era sì grande e notoria che l'improvvisa di lui morte cagionò ai sudditi poca sorpresa e men dispiacere.

EDUARDO IL CONFESSORE

Alla morte di Canuto vider gl'Inglesi una fausta

occasione per riacquistare la libertà e scuotere il giogo danese, che da sì gran tempo gli affaticava. Sweyn, re di Norvegia, il maggiore de' figli di Canuto, trovavasi assente: e siccome i due ultimi re eran venuti a mancar senza prole, non si presentava alcuno di quella stirpe, nè altri, che i Danesi potessero favorire come successore al trono. Il principe Eduardo era fortunatamente alla corte, quando morì il fratello. E benchè i discendenti d'Edmondo Costa di ferro fossero i veri eredi della famiglia sassone, parea nondimeno che la loro lontananza in sì remota contrada, qual'era l'Ungheria, desse un motivo bastante d'escluderli a un popolo, come l'inglese, sì poco assuefatto ad osservare la regolarità dell' ordine nella successione de' suoi monarchi. Ogni ritardo poteva riuscir pericoloso; e la presente opportunità esser dovea prontamente abbracciata, mentre i Danesi, senz' accordo, senza un capo, costernati da quell' avvenimento e soltanto solleciti della personal sicurezza, non osavano opporsi alla concorde voce della nazione.

Ma questo complesso di circostanze in favore di Eduardo avrebbe potuto mancar d' effetto, se la sua successione fosse stata contrariata da Godvino, la cui potenza, parentela e destrezza gli procacciavano una grande influenza in ogni tempo e specialmente in quelle repentine vicende, che sempre accompagnano i rivolgimenti d' un governo e che, secondate o neglette, decidon d' ordinario dell' evento. Opposte ragioni tenean divise le speranze e i timori sulla condotta di Godvino. Da una parte il credito di costui era stabilito principalmente in Wessex, quasi tutto abitato da Inglesi. Laonde si presumea ch'egli

avrebbe secondato le brame di quel popolo con ristabilire la dinastia sassone e umiliare i Danesi, dai quali avea sì l' uno che l' altro ragion di temere gravissime e già sperimentate oppressioni. Da un altro lato sussisteva una scoperta animosità tra Eduardo e Godvino per riguardo all' omicidio d' Alfredo, di che era stato quest' ultimo pubblicamente accusato dal principe: offesa ch' ei potea creder sì grande, che non si dovesse per qualunque successivo merito sinceramente perdonare. Ma s' interposero gli amici comuni e, rappresentando la necessità della lor buona corrispondenza, gli obbligarono a mandar da parte ogni gelosia e rancore ed a concorrere al ristabilimento della libertà nella patria. Richiese solamente Godvino che Eduardo in pegno di riconciliazione verace promettesse di sposar la sua figlia Edita: e corroborato da un tal parentado, convocò a Gillingham un Concilio della nazione e diede ogni disposizione capace di assicurare la successione a Eduardo. Erano gl'Inglesi zelanti ed unanimi nelle loro deliberazioni; divisi e scoraggiati i Danesi. Ogni più piccola opposizione, che si fosse manifestata nell' assemblea, era altamente riprovata e soppressa; e fu Eduardo incoronato re con tutte le dimostranze di affezione e rispetto.

Il trionfo degl' Inglesi per questo segnalato e decisivo vantaggio fu prima seguitato da qualche insulto e violenza contra i Danesi: ma il re, colla dolcezza del carattere, riconciliò presto al suo governo questi ultimi e la distinzione fra i due popoli a poco a poco disparve. Erano i Danesi mescolati cogl' Inglesi in molte provincie, parlavano quasi l'istesso linguaggio, poco differivano ne' costumi e nelle

leggi e le domestiche dissensioni, che preoccupavano la Danimarca, impedirono per lungo tempo ogni poderosa invasione di que' popoli, che risvegliar potesse il passato rancore. E siccome le conquiste dei Normanni, poco appresso avvenute, avean ridotto le due nazioni a un' egual dipendenza, non si fa nell' istoria altro cenno di nuovo contrasto. Ma la gioia della loro presente liberazione fece tanto effetto sull' animo degl' Inglesi, che istituirono una festa annuale per celebrare quel grande avvenimento; ed era osservata in alcune provincie anche al tempo di Spellmann (1).

La popolarità, di cui godeva Eduardo al suo salire al trono, non fu distrutta dal primo atto del suo governo, con cui revocò le donazioni degl' immediati predecessori: tentativo, che è d' ordinario accompagnato dalle più pericolose conseguenze. I bisogni della corona convinsero la nazione della necessità di quest' atto violento. E perchè il danno percoteva principalmente i Danesi, che in contemplazione de' servigi prestati per sottomettere il reame, avevano ottenuto larghi doni dagli ultimi re, loro concittadini, si compiacevano in certo modo gl' Inglesi di vederli ridotti alla primitiva lor povertà. E anche il rigore usato dal re verso la propria madre, la regina vedova, benchè lo esponesse a maggior censura, non incontrò tuttavia la disapprovazione di tutti. Aveva egli sino a quell' ora convissuto seco lei con molta indifferenza. L' accusava di non aver curato nè 'l fratello nell' avversa fortuna

---

(1) Spellm. Glossario alla voce *Hocday*.

(1); e notava che le superiori qualità di Canuto e il miglior trattamento usato da esso verso di lei l'avean resa insensibile alla memoria di Etelredo; ond'ella avea data la preferenza ai figli del secondo letto e risguardato sempre Ardicanuto come il favorito. Per le stesse ragioni aveva essa probabilmente perduta la popolarità in Inghilterra. E benchè le sue beneficenze verso i Monaci le procacciassero il favor di quell' Ordine, non dispiaceva in generale alla nazione il vederla spogliata da Eduardo degl'immensi tesori da lei adunati. La confinò pel rimanente della vita in un monastero a Winchester; ma non portò il rigore più oltre. L'accusa, che le si fa, di aver avuto parte all'assassinio d'Alfredo e di una colpevole corrispondenza col vescovo di Winchester, come ancora la giustificazione, che intese di farne col camminar a piè nudo sopra nove vomeri infocati senza riceverne alcuna lesione, sono invenzioni degli Storici claustrali, propagate e credute dalla stupida ammirazione de' posteri (2).

Speravan gl'Inglesi che, eletto in re Eduardo, sarebbono stati per sempre liberi dal dominio degli stranieri: ma vider presto che un tal pericolo non era del tutto rimosso. Educato il re in Normandia, avea contratta molta intrinsichezza co' nazionali di quella regione e si era affezionato alle loro maniere (3). Laonde la corte d'Inghilterra fu prestamente piena di Normanni, che, distinti dal favore di Eduardo e da un grado di cultura superiore a quella degli Inglesi in quc' tempi, non tardarono a render familiari nel regno le costumanze, le leggi e la lingua

(1) Anglia Sacra vol. 1. p. 237. (2) Higden p. 277. (3) Ingulf. p. 62.

propria. Lo studio della lingua francese divenne generale. I cortigiani affettavano d' imitare quella nazione nel vestiario, nell'equipaggio e ne' divertimenti; e gli stessi curiali usavano negli atti ed in ogni scrittura un idioma straniero (1). Ma l' influenza e il dominio de' forestieri fu sentito soprattutto dalla Chiesa. Ulfo e Guglielmo, già cappellani del re, venner creati vescovi di Dorchester e di Londra. Roberto, anch' esso normanno, fu nominato alla sede di Canterbury (2) e godè sempre del più alto favor del monarca. E benchè la prudenza del re o la mancanza d' autorità gli facesse conferire ai nazionali quasi tutti gl' impieghi civili e militari; tuttavolta le promozioni ecclesiastiche toccavano spesso ai Normanni: ed essendo questi in possesso della fiducia di Eduardo, aveano segretamente una grande influenza su i pubblici affari ed eccitavano la gelosia degl' Inglesi e particolarmente del conte Godvino (3).

Questo potente barone, oltre all' esser duca o conte di Wessex, avea le provincie di Kent e Sussex annesse al proprio governo. Sweyn, il figlio maggiore, avea l' istessa autorità nelle contee d' Oxford, Berks, Glocester ed Hereford: e Aroldo, secondogenito, era duca dell' Anglia orientale ed insieme governatore di Essex. La molta preminenza della sua famiglia era mantenuta in credito da vasti possedimenti e considerabili parentele, e la destrezza non meno che l' ambizione dell' istesso Godvino contribuivano a renderla sempre più pericolosa. Un principe di maggior capacità e vigore d' Eduardo avrebbe conosciuta la difficoltà di sostenere il decoro

(1) Ingulf. p. 62. (2) Cron. Sass. p. 161. (3) W. Malm. p. 80.

della corona in mezzo a tali circostanze. E poichè l' altero carattere di Godvino gli facea spesso dimenticare il rispetto dovuto al suo principe, l' animosità d' Eduardo contro di lui proveniva da considerazioni personali e politiche, egualmentechè dalle antiche e dalle recenti offese. Coerentemente al corso impegno aveva il re sposata Edita, figlia di Godvino (1): ma un tal parentado divenne nuova sorgente d' inimicizia tra loro. L' odio d' Ednardo verso il padre trapassò alla principessa; e non potè Edita, quantunque fornita delle più amabili doti, acquistar mai la confidenza e l' affetto del marito. Si pretende che in tutto il corso della vita si astenesse da qualunque commercio con essa. E tanta era l' assurda ammirazione tributata in que' tempi ad un' inviolabile castità che la sua condotta è in tal particolare altamente encomiata dai Monaci storici e sommamente contribuì a procacciargli il titolo di Santo e di Confessore (2).

E. C. 1048

Il più popolare pretesto, sul quale potea fondar Godvino il suo disamore verso il re e la sua amministrazione, erano le doglianze per l' influenza, che i Normanni aveano sul governo; e nacque da ciò un' aperta opposizione tra lui e i favoriti; nè andò guari che da questo rancore si venne ai fatti. Eustazio, conte di Boulogne, tornando da una visita fatta al re, passava per Dover: ed essendosi a un del suo seguito ricusato l' ingresso nell' abitazione assegnatagli, tentò di aprirsi la strada colla forza e nella mischia ferì il padron della casa. Vendicato dagli abitanti

(1) Cron. Sass. p. 157. (2) W. Malm. p. 80. Higden p. 277. Abb. Rieval. p. 366, 377. Matt. West. p: 221. Cron. Tom. Wikes p. 21. Anglia Sacra vol. 1. p. 241.

un tal insulto colla morte dello straniero, il conte e i suoi seguaci preser le armi, uccisero il cittadino rimaso ferito; e ne seguì sì gran tumulto che circa venti persone restarono uccise da una parte e dall' altra; ed Eustazio, sopraffatto dal numero, fu costretto a salvarsi colla fuga dal furor della plebe. Portatosi quindi alla corte, si lagnò del trattamento incontrato: e il re, mostrando in questa querela tutto lo zelo, fu dolentissimo che uno straniero sì ragguardevole, invitato già da lui stesso, avesse sofferto così gravemente e senza giusta causa, come credea, l' insolenza e l' animosità dei suoi sudditi. Ordinò pertanto a Godvino, sotto il cui governo era Dover, di recarsi incontanente sul luogo e di punir del misfatto quegli abitanti. Ma Godvino, piuttosto bramoso di fomentar che reprimere il mal animo del popolo contro i forestieri, ricusò d' obbedire, sforzandosi di rifondere il biasimo nel conte di Boulogne e ne' suoi attenenti (1). Tocco Eduardo in una parte così sensibile, si vide obbligato ad esercitare l' autorità regia e minacciò Godvino della sua maggior indignazione, se persisteva nel rifiuto. Prevedendo il conte un' inevitabil rottura e contento d'impegnarsi in una causa, in cui sarebbe stato probabilmente sostenuto dai concittadini, si apparecchiò alla propria difesa o piuttosto ad assalire Eduardo. Col pretesto di reprimere alcuni disordini sulla frontiera di Galles, adunò segretamente un grand'esercito e si avvicinò al re, che dimorava senz' alcuna forza militare o sospetto a Glocester (2). Si

(1) Cron. Sass. p. 163. W. Malm. p. 81. Higden p. 279.
(2) Cron. Sass. p. 163. W. Malm. p. 81.

rivolse Eduardo, per ottener soccorso, a Sivardo, duca di Northumberland, e a Leofrico, duca di Mercia, patrizii potenti, che, mossi da gelosia contro l' ingrandimento di Godvino e da reverenza per la corona, si accinsero a difendere il re in quella estremità. Si recaron pertanto frettolosamente a lui con tutta la gente, che avean potuto raccogliere all' improvviso; e vedendo il pericolo molto più grave di quello che avean essi da prima temuto, ordinarono che, passate a rassegna tutte le forze dei respettivi governi, fossero prontamente spedite a sostegno della persona e dell' autorità del monarca. Eduardo si sforzava intanto di guadagnar tempo colle trattative. mentre Godvino che, pensando d' aver già il re nelle mani, voleva in certo modo salvar le apparenze, cadde nell' agguato: e non conoscendo che, dopo di esser trascorso tant' oltre, si rendeva inutile ogni altro ritegno, perdè la favorevole occasione d' impadronirsi del governo.

Quantunque non avesser gl' Inglesi un' alta idea della energía e capacità d' Eduardo, gli erano tuttavolta assai affezionati per la sua umanità, giustizia e pietà, non meno che per la lunga progenie de' re nazionali, ond' era egli disceso. Laonde si affrettaron da tutte le parti a proteggerlo dall' imminente pericolo. Ne crebbe pertanto l' esercito a tal segno che, arrischiatosi il re ad uscire in campagna, prese la via di Londra, dove adunò una grande assemblea del regno a fine di giudicare della ribellione di Godvino e de' suoi figli. Mostraron da principio costoro di aspettar di piè fermo la loro sentenza; ma riuscito vano ogni sforzo onde mantener nella sedizione gli aderenti, proposero di recarsi a Londra, purchè si

dessero ostaggi per la loro salvezza : ma rigettata l' offerta, si vider costretti a licenziare il rimanente delle forze e a darsi alla fuga. Baldovino, conte delle Fiandre, protesse Godvino e i suoi figli Gurth, Sweyn e Tosti, l'ultimo de' quali avea sposata una figlia di quel principe. Gli altri due figli, Aroldo e Leofvino, si rifugiarono in Irlanda. Venner confiscati i loro patrimonii e dati ad altri i governi. La regina Edita fu confinata in un monastero a Warewel; e la grandezza di questa famiglia, un tempo così formidabile, parve totalmente atterrata e disfatta.

E. C. 1052

Ma Godvino aveva assodata la sua autorità su troppo ferma base ed era troppo spalleggiato da parentele forestiere e domestiche per non cagionare ulteriori disturbi e far nuovi sforzi pel suo ristabilimento. Gli permise il conte delle Fiandre di acquistare e noleggiar navi entro i suoi porti. V' imbarcò Godvino i suoi seguaci e filibustieri d' ogni nazione; e, fatta vela, tentò una discesa a Sandwich. Ma informato il re de' suoi preparativi, aveva allestita una considerabile armata assai superiore a quella dell' inimico, di modo che questi si ritirò in fretta ne' porti fiamminghi, avanti ch' ella comparisse (1). Allettata la corte inglese dalla presente sicurezza e destituta di vigoroso consiglio, permise il congedo ai marinai e ridusse in cattivo stato la flotta (2); laddove Godvino, in una tale espettazione, mantenne la sua gente pronta all' impresa. Salpò quindi in contanente, veleggiando all' isola di Wight, dove fu raggiunto da Aroldo con una squadra raccolta in Irlanda. Fatto

(1) Sim. Don. p. 186. (2) Cron. Sass. p. 166.

così padrone del mare, entrò ne' porti della costa meridionale, ne portò via le navi (1) ed eccitò i suoi partigiani in quelle provincie, state per sì lungo tempo soggette al suo governo, ad assisterlo col procacciar giustizia a lui stesso, alla famiglia ed alla patria contro la tirannía degli stranieri. Afforzato da ogni parte, entrò nel Tamigi e, fattosi veder davanti a Londra, produsse un generale scompigiio. Il re solo parve risoluto di difendersi fino all' ultimo; ma l'interposizione de' baroni inglesi, parecchi de' quali favorivano le pretensioni di Godvino, indusse Eduardo a dar orecchio a proposizioni d' accomodamento; e la falsa umiltà del conte, che si mostrava alieno da qualunque disegno di violenza verso il proprio sovrano, da che bramava soltanto di giustificarsi con belle ed aperte prove, gli appianò la strada a una più facile entrata. Fu stipulato ch' ei darebbe statichi per la sua buona condotta e che il primate e tutti gli stranieri sarebber banditi. Si allontanò con una tal convenzione l' imminente pericolo di una guerra civile; ma l' autorità della corona fu considerabilmente scemata, se non totalmente distrutta. Conoscendo Eduardo di non aver mezzi sufficienti per ben custodire in Inghilterra gli statichi di Godvino, li mandò al giovane duca di Normandia, suo parente.

r. c. 1053

La morte di Godvino, avvenuta poco dopo, mentre si trovava a mensa col re, gl' impedì di vie più stabilire l'autorità, che aveva acquistata, e di ridurre Eduardo a maggior soggezione (*). Ne' governi di Wessex, Sussex, Kent ed Essex, e nell' ufficio di

(1) Cron. Sass. p. 166. (*). Vedi la nota (E) in fine del volume.

gran maggiordomo della casa del re, carica di grande importanza, gli successe il figlio Aroldo, eguale al padre nell' ambizione e a lui superiore in destrezza, insinuazione e virtù. Con un modesto e gentile contegno si conciliò la benevolenza d' Edoardo o mitigò almeno l' odio, che quel principe nutriva da sì lungo tempo contro la sua famiglia (1): e guadagnando ogni giorno colla bontà e coll' affabilità nuovi partigiani, si avanzava con una più tacita e perciò più pericolosa foggia nell' aumento del potere. Il re, che non aveva bastante vigore per opporsi direttamente a' suoi progressi, non vide altro compenso che quello molto rischioso di suscitargli contro un rivale nella famiglia di Leofrico, duca di Mercia, il cui figlio Algar era investito del governo dell' Anglia orientale, tenuto da Aroldo innanzi al suo bando. Ma la politica di contrabbilanciare opposti partiti richiedeva l' opra di una mano più sicura di quella d' Edoardo, e produsse, com' era naturale, fazioni ed anche civili tumulti fra i nobili, che avean grande e indipendente autorità. Algar fu di lì a poco espulso dal governo a cagion delle trame e del potere d' Aroldo: ma, sostenuto da Griffith, principe di Galles, che ne avea sposata la figlia, e da Leofrico, suo padre, costrinse Aroldo a venire a un accomodamento, e fu quindi reintegrato nel governo dell' Anglia orientale. Ma questa pace non durò molto: perocchè Aroldo, traendo vantaggio dalla morte di Leofrico, avvenuta poco dopo, scacciò nuovamente Algar e lo bandì dal reame. E benchè alla testa di un esercito di Norvegi facesse questi una viva incursione nell' Anglia

(1) Brompton p. 948.

orientale e si spandesse nella contrada, la sua morte liberò presto Aroldo dalle pretensioni di un sì pericoloso rivale. Fu Eduardo, figlio maggiore d'Algar, promosso al governo di Mercia; ma si perdè affatto l'equilibrio, che bramava il re di stabilire tra quelle poderose famiglie; e preponderava d'assai l'influenza d'Aroldo.

E. C. 1055

La morte di Sivardo, duca di Northumberland, aperse ancor maggiormente la via all'ambizione d'Aroldo. Si era Sivardo, oltre agli altri suoi meriti, procacciato onore in Inghilterra colla sua fortunata condotta nella sola impresa che, regnante Eduardo, si tentò fuori dello Stato. Era Duncano, re di Scozia, un principe di gentile carattere, ma non avea l'ingegno richiesto per governare un paese così turbolento e tanto infestato da' raggiri e dal livore de' grandi. Macbeth, potente barone e prossimo congiunto del re, non contento di frenarne l'autorità, portò la sua pestifera ambizione ancora più oltre. Mise a morte il proprio sovrano, ne scacciò in Inghilterra il figlio ed erede Malcolm Kenmore ed usurpò la corona. Sivardo, la cui figlia era maritata a Duncano, protesse, per comando di Eduardo, quella sventurata famiglia. Mosse quindi con un esercito in Iscozia e, disfatto e ucciso Macbeth in battaglia, ristabilì Malcolm sul trono de' suoi maggiori (1). Un tale servigio, aggiunto a' suoi primi vincoli colla real famiglia di Scozia, influì molto ad ingrandire l'autorità di Sivardo nel settentrione. Ma la morte d'Osberno, il maggior de' suoi figli,

---

(1) W. Malm. p. 79. Hoveden p. 443. Cron. Mailr. p. 158. Buchanan p. 115. ediz. del 1715.

avvenuta nella zuffa contro Macbeth, riuscì fatale alla sua famiglia. Walthoef, secondogenito, era, quando mancò il padre, ancor troppo giovane, perchè gli fosse affidato il governo di Northumberland, e l'influenza d'Aroldo ottenne il ducato pel fratello Tosti.

Si narrano di Sivardo due circostanze, che ne discoprono l'alto sentimento d'onore e il bellicoso carattere. Allorchè gli fu annunziata la morte del figlio Osberno, si mostrò inconsolabile, sino a tanto che non intese aver egli ricevuta la ferita nel petto e che si era portato con gran valore nell'azione. E quando sentì appressarsi egli stesso la fine de' suoi giorni, ordinò a' famigliari di vestirlo di completa armatura; e alzatosi a seder sopra il letto con in mano una lancia, dichiarò che in quella positura, la sola degna di un guerriero, avrebbe pazientemente aspettato il momento fatale.

Estenuato il re dalle cure e dalle infermità, si sentiva molto inoltrato verso il declinar della vita; e perchè non avea prole, pensò di designare un successore al trono. Per la qual cosa mandò legati in Unghería ad invitare il nipote Eduardo, figlio del suo fratello maggiore e il solo rampollo superstite della stirpe sassonica, a recarsi in Inghilterra. Quel principe, la cui successione alla corona sarebbe seguita facilmente e senza contrasti, venne di fatto in Inghilterra co' figli; Edgar, cognominato Atheling, Margherita e Cristina: ma la morte, che ne avvenne pochi giorni dopo l'arrivo, gettò il re in un nuovo imbarazzo. Conosceva egli che la potenza e l'ambizione d'Aroldo avrebber tentato d'acquistare il trono vacante e che Edgar a cagione della sua giovinezza ed inesperienza non sarebbe stato punto in grado d'opporsi alle

mire di un rivale così popolare e intraprendente. L'animosità, da lui per lungo tempo nutrita contro Godvino, lo rendeva d' altronde avverso alla successione del figlio e non potea senza una gran repugnanza pensare all' accrescimento della fortuna di una famiglia, che si era innalzata sulle ruine della reale autorità e coll' assassinio del fratello Alfredo avea tanto contribuito a indebolire la sassone dinastia. In tal perplessità gittò segretamente gli occhi sul suo parente, il duca di Normandia, come il solo, la cui influenza, reputazione e capacità potean sostenere la disposizione, che fatta avesse a favor suo con escludere Aroldo e la sua famiglia (1).

Questo principe famoso, nato da Arlotta, figlia di un conciatore di pelli di Falaise (2), era figlio naturale di Roberto, duca di Normandia; e fu assai per tempo stabilito in quella grandezza, da cui parea che la sua nascita lo avesse posto tanto lontano. Non aveva egli che nove anni, quando suo padre risolvè d' intraprendere un pellegrinaggio a Gerusalemme: atto di devozione allora alla moda, e sustituito ai pellegrinaggi di Roma e che per essere accompagnato da molti ostacoli e pericoli, e condurre que' religiosi avventurieri alle prime sorgenti del Cristianesimo, sembrava loro più pio e meritorio.

Innanzi di partire convocò gli Stati del ducato e, informandoli del suo disegno, gl' indusse a giurar fedeltà al figlio naturale Guglielmo, cui, per non aver egli prole legittima, intendeva di lasciar successore ne' suoi Dominii, pel caso che fosse venuto a morir

(1) Ingulf. p. 68. (2) Brompton p. 910.

nel pellegrinaggio (1). Saggio principe qual era, non potea non prevedere il grande inconveniente, che per la natural turbolenza de' grandi, le pretensioni degli altri rami della famiglia ducale e la potenza del monarca francese sarebbe venuto dietro a quel viaggio ed allo stabilimento di una tal successione. Ma tutte queste considerazioni eran vinte dallo zelo predominante pe' viaggi di devozione (2): e probabilmente quanto più erano esse importanti, tanto più godea Roberto di sagrificarle a ciò, che immaginava egli di religioso dovere.

Morì questo principe in quel pellegrinaggio, come appunto avea temuto; e la minorità del figlio fu accompagnata da tutti i disordini, quasi inevitabili in una tal situazione. Sciolta la licenziosa nobiltà dal rispetto verso l' autorità sovrana, proruppe a vicenda in animosità personali, e fece dell' intera contrada un teatro di guerra e di devastazione (3). Promossero pretensioni al dominio dello Stato Ruggero, conte di Toni, e Alain, conte di Brettagna; e pensò Arrigo I, re di Francia, che fosse quella un' occasion favorevole per diminuire il poter d' un vassallo, che aveva in origine acquistato il suo stabilimento in sì violenta e invidiosa maniera ed era per lungo tempo apparso formidabile al proprio sovrano (4). La reggenza costituita da Roberto incontrò grandi ostacoli a sostenere il governo in tanta complicazion di pericoli; e il giovane principe, giunto che fu alla maggiorità, si vide ridotto alla più misera condizione. Ma le grandi qualità, ben presto da lui dispiegate in campo e in

(1) W. Malm. p. 95. (2) Ypod Neust p. 452. (3) W. Malm. p. 95. Gul. Gemet. lib. 7. cap. 1. (4) W. Malm. p. 97.

gabinetto, inspiraron coraggio agli amici e colpirono di spavento gli avversarii. Si oppose dovunque ai sudditi ribelli ed agli stranieri invasori, e col valore e col senno prevalse in ogni azione. Obbligò il re di Francia a far pace a patti ragionevoli, scacciò qualunque pretendente al principato e ridusse i turbolenti baroni a tributar sommissione alla sua autorità ed a sospender gli odii reciprochi. La natural severità del suo carattere si mostrò anche nella rigorosa amministrazione della giustizia: ed avendo riconosciuti i prosperi effetti del suo sistema di governo, senza il quale divenivan le leggi in quell' età affatto impotenti, ebbe per massima inconcussa che un inflessibil contegno sia il primo dovere di un principe.

La tranquillità, assicurata da Guglielmo ne' proprii Dominii, gli avea permesso di far una visita al re d' Inghilterra, mentre Godvino era in esiglio; e fu ricevuto in maniera conveniente all' alto nome che si era acquistato, al legame che lo univa ad Eduardo, ed alle obbligazioni dovute da quel principe alla sua famiglia (1). Dopo il ritorno di Godvino e l' espulsione de' già favoriti Normanni, Roberto, arcivescovo di Canterbury, avea, prima della sua partenza, persuaso Eduardo ad adottar Guglielmo per successore: consiglio secondato dall' avversione del re per Godvino, dalla sua prevenzione a vantaggio de' Normanni e dalla stima, che nutriva pel duca. Ricevè pertanto quel prelato la commissione d' informar Guglielmo delle intenzioni del re a suo riguardo; e fu esso il primo, che schiudesse l' animo del principe

---

(1) Hoveden p. 442. Ingulf. p. 65. Cron. Mailr. p. 157. Higden p. 279

a quelle ambiziose speranze (1). Ma Eduardo, irresoluto e debole nel suo proponimento, vedendo che si sarebbon gl' Inglesi più agevolmente contentati del ristabilimento della dinastia sassonica, avea nel frattempo invitati dall' Ungheria i discendenti del fratello, colla mira di nominarli eredi della corona. La morte del nipote, l' inesperienza e le non lusinghiere qualità del giovane Edgar gli fecer riassumere il primo divisamento in favore del duca di Normandia; sebbene la sua alienazione dalle imprese rischiose lo inducesse a differirne l' adempimento, non meno che a tener segreta a' suoi ministri una simile idea.

Frattanto aumentava Aroldo più alla scoperta la sua popolarità, rinforzava il proprio potere e si spianava la strada per andar ancora più oltre, allorchè fosse il trono rimaso voto; il che per la vecchiezza e le infermità del re non parea molto lontano a succedere. Ma doveva egli prima sormontare un altro ostacolo: quando il conte Godvino ricuperò il credito e gli averi, avea dato ostaggi per la sua buona condotta e tra gli altri un figlio ed un nipote, che Eduardo per maggior sicurtà avea, come si disse, affidati alla custodia del duca di Normandia. Aroldo, benchè ignaro che fosse il duca suo competitore, vedea di malavoglia che parenti sì prossimi si tenesser prigioni in terra straniera; e temea che custodisse Guglielmo, in favore d' Edgar, questi pegni, come freno all' ambizione d' ogni altro pretendente. Per la qual cosa rappresentò al re la schietta sua sommissione alla sovrana autorità, il costante rispetto verso

(1) Ingulf p. 68. Gul. Gemet. lib. 7. cap. 31. Order Vitalis p. 492.

il principe e la poca necessità che vi era, dopo tanto prove della sua obbedienza, di ritener più a lungo quegli ostaggi, stati richiesti in sul primo comporsi delle civili discordie. Con questi argomenti, avvalorati dal suo potere, estorse Aroldo l' assenso del re, perchè gli ostaggi fossero rilasciati; e per effettuare il suo proponimento si pose tosto con numerosa comitiva in viaggio per la Normandia. Lo gettò una tempesta sul territorio di Guy, conte di Ponthieu, che, informato della sua condizione, lo arrestò, domandando un' esorbitante somma di danaro pel riscatto. Trovò Aroldo il mezzo di far consapevole della sua situazione il duca di Normandia e si dolse che, mentre s' incamminava alla sua corte per eseguire una commissione del re d' Inghilterra, avesse incontrato un trattamento sì duro nel mercenario carattere del conte di Ponthieu.

Conobbe tosto Guglielmo l'importanza di quell' accidente e pensò che qualora gli fosse co' favori o colle minacce riuscito di guadagnare Aroldo, gli si aprirebbe la via al soglio d' Inghilterra e nessun altro ostacolo avrebbe incontrato Eduardo per mandar ad effetto il propizio disegno concepito verso di lui. Spedì quindi un messaggio a Guy per la liberazione del prigioniero; e non osando quegli di dar un rifiuto a tanto principe, lo consegnò all' ambasciatore normanno, che lo condusse a Rouen. Lo accolse Guglielmo con ogni dimostrazione di rispetto e di amicizia e, mostratosi disposto a compiacere al suo desiderio col rilascio degli statichi, prese quest' occasione per manifestargli il gran segreto delle sue mire sulla corona d' Inghilterra e del testamento, che Eduardo pensava di fare a riguardo suo. Bramò

pertanto la cooperazione d'Aroldo per condurre a fine l'intento; e protestandogli la maggior gratitudine in contraccambio di tanto servigio, gli promise che l'attuale splendore della famiglia d'Aroldo, la quale, a cagion della gelosía e dell' odio d'Eduardo, malagevolmente si sosteneva, otterrebbe novello incremento da un successore, che fosse a lui obbligato di tanta elevazione. Rimase Aroldo sorpreso della dichiarazione del duca: ma pensando ch'e' mai non avrebbe conseguita la propria libertà e molto meno quella del fratello e del nipote, quando avesse ricusato di compiacerlo, finse di aderire a Guglielmo e, mostrando di rinunziare a qualunque speranza di posseder quel trono egli stesso, si fece creder sinceramente disposto a sostenere il testamento d'Eduardo e a secondare le pretensioni del duca di Normandia. Per impegnare più strettamente Aroldo a suo vantaggio, gli offerse Guglielmo una delle proprie figlie in isposa e lo richiese di giurare l'adempimento delle promesse. E per rendere il giuramento più obbligatorio usò un artifizio, degno veramente dell'ignoranza e della superstizione di que' tempi. Fece collocar di nascosto sotto l'altare, sul quale consentì Aroldo di pronunziare il giuramento, alcune reliquie de' martiri più venerati; e quando ebbe questi giurato, le scoprì, ammonendolo di servar religiosamente un impegno, stato ratificato da sì tremenda sanzione (1). Ne stupì Aroldo: ma, dissimulando la pena, rinnovò le proteste; e di poi si accomiatarono coi contrassegni di scambievol fiducia.

(1) Wace p. 459. 460. MS. presso Carte p. 354. W. Malm. p. 93. H. Hunt. p. 366. Hoveden p. 449 Brompton p. 947.

Poichè fu Aroldo in libertà, la sua ambizione gli suggerì una casistica sufficiente per giustificarsi della violazione di un giuramento, estorto dalla paura e che, ove fosse da lui osservato, ne seguirebbe la sottomissione della patria a potenza straniera. Continuò pertanto a praticare ogni arte di popolarità, ad aumentare il numero de' partigiani, a familiarizzar la mente degl' Inglesi coll' idea della sua successione, a ravvivare il loro odio contra i Normanni e coll' ostentazione della propria potenza e autorità a distogliere il pusillanime Eduardo dall' effettuare l' ideata disposizione a pro di Guglielmo. Portò la fortuna in quel torno due accidenti, per mezzo de' quali si potè procacciare il general favore e accrescere la già ottenuta fama di virtù e d' ingegno.

Que' di Galles, benchè nemici men formidabili de' Danesi, erano da lungo tempo avvezzi ad infestare le coste occidentali. Dopo aver saccheggiate le pianure, si ritiravan d' ordinario in tutta fretta alle loro montagne, dove, trovandosi al coperto dall' inseguimento de' nemici, eran pronti a metter a profitto la prima occasione propizia per rinnovare i devastamenti. Griffith, principe regnante, si era grandemente segnalato in quelle incursioni e 'l suo nome era divenuto così terribile agl' Inglesi che Aroldo conobbe di non potere far cosa più accetta al pubblico e a sè più gloriosa, quanto il deprimere un sì pericoloso inimico. Formò quindi un piano di spedizione contro il paese di Galles e, preparati alcuni fanti armati alla leggiera onde poter tener dietro ai nazionali entro i loro ripari, alcuni drappelli di cavalleria per isgombrare l' aperta campagna e una squadra di navi per assalirne le coste marittime, rivolse tutte in

una volta queste forze contro gli abitanti di Galles; seppe usar vigorosamente de' riportati vantaggi e, non ponendo agli attacchi intervallo, ridusse all' ultimo il nemico a tanta miseria che a fin di prevenire il total esterminio, immolando il proprio principe, gli troncò il capo e lo spedì ad Aroldo. Si adattò quindi a ricevere come sovrani due baroni del paese di Galles, nominati da Eduardo a quel governo. Nè fu meno onorevole per Aroldo quest' altra circostanza.

Tosti, suo fratello maggiore, eletto duca di Northumberland e persona d' indole violenta e tirannica, aveva usato tanta crudeltà e ingiustizia, che gli abitanti, levatisi a romore, lo espulsero. Preser parte alla sollevazione i fratelli, Morcar e Edvino, nipoti del gran duca Leofrico, i quali avean molto potere in quella contrada: e 'l primo di essi, fatto duca, si avanzò con un esercito all' incontro d'Aroldo, incaricato dal re di domare e punire i ribelli. Primachè gli armati si azzuffassero, ben conoscendo Morcar il magnanimo carattere del capitano inglese, procurò di giustificare la propria condotta. Espose quindi ad Aroldo essersi Tosti contenuto in maniera indegna del grado, a cui era stato promosso; e che nessuno, foss' anche un fratello, potrebbe comportare una tal tirannia senza partecipare in alcun modo dell' infamia, che l' accompagnava; che il popolo di Northumberland, assuefatto a una legale amministrazione, ch'ei riguardava come il primario suo dritto, era pronto a sottomettersi al re, ma domandava un governatore, che ne rispettasse i dritti e i privilegii; che avendo esso appreso dai maggiori ad antepor la morte alla servitù, era venuto al campo,

determinato di perire, anzichè tollerare la rinnovazione delle indegnità per sì lunga stagione sofferte; e che confidava che Aroldo, fatta a ciò riflessione, non avrebbe difesa in altri quella violenza, dalla quale si era egli stesso tenuto così lontano nel suo governo. Questa forte rimostranza fu accompagnata da particolarità di fatti così ben sostenuti che stimò Aroldo cosa prudente d' abbandonare la causa del fratello: e ritornato a Eduardo, lo indusse a perdonare ai sudditi di Northumberland e a dar la conferma del governo a Morcar. Oltrediché ne sposò la sorella (1) e usò del suo credito, affinchè Edvino, fratel minore di Morcar, fosse eletto governatore di Mercia. Preso Tosti dalla rabbia, si partì dal reame e in un col suocero Baldovino si ricoverò nelle Fiandre.

Con questo maritaggio ruppe Aroldo ogni convenzione, fatta col duca di Normandia; e vide Guglielmo assai chiaramente ch' ei non avrebbe mantenuto più a lungo il giuramento e le promesse, che gli avea strappate. Ma Aroldo era allora in tal positura da non reputar necessaria una dissimulazione ulteriore. Il saggio di moderanza da lui dato colla sua condotta verso que' di Northumberland gli avea conciliato l' affetto de' concittadini. E ben vide che, possedendo egli il governo di Wessex, Morcar quello di Northumberland e Edvino quello di Mercia, quasi tutta l'Inghilterra si sarebbe dichiarata per lui. Aspirando allora in palese alla successione, sostenne che, essendo necessario, per comun consenso, d' allontanar la famiglia reale a motivo dell' imbecillità

(1) Order Vitalis p. 492.

d'Edgar, unico erede superstite, niuno era sì atto ad occupare il trono come un patrizio di gran potere, di matura età, di lunga esperienza e d'ingegno e coraggio conosciuto; e che, per esser nativo del regno, potrebbe efficacemente assicurarlo dal dominio e dalla tirannide de' forestieri. Oppresso Eduardo dagli anni e dalle infermità, vide che troppo grandi erano gli ostacoli che avrebbe incontrati: e benchè l'inveterata sua prevenzione lo trattenesse dal secondare le mire d' Aroldo, non fece tuttavolta se non deboli e irresoluti passi per guarentire la successione al duca di Normandia (*). E mentre continuava in tal perplessità, fu sorpreso da una malattia, che lo condusse alla tomba il primo di gennaio del 1066 nel sessagesimoquinto anno d'età e vigesimoquinto del regno.

Questo principe, al quale diedero i Monaci il nome di santo e confessore, fu l'ultimo della stirpe sassone, che governasse in Inghilterra: e quantunque il suo regno fosse tranquillo e felice, ei fu men debitore di una tal prosperità al proprio ingegno che alle circostanze de' tempi. Occupati i Danesi in altre imprese, più non pensavano a quelle incursioni tanto infeste ai suoi predecessori e ad alcun di loro fatali. Facile di carattere, si lasciò regolare da Godvino e dal figlio Aroldo; e questi con l' abilità e il potere mantennero la domestica quiete per tutto il tempo che l' autorità fu nelle loro mani. La più commendevol particolarità del governo d'Eduardo fu la sua sollecitudine per l' amministrazione della giustizia, al qual uopo compilò un corpo di leggi, raccolte da quelle d' Etelberto, Ina ed Alfredo. Si

(*) Vedi la nota (F) in fine del volume.

fatta compilazione, benchè attualmente perduta (essendo le leggi, che vanno sotto il nome d' Eduardo, composte dappoi) (1), fu lungamente l'oggetto dell' affezione del popolo inglese.

Eduardo il Confessore fu il primo, che toccasse le scrofole, ossia il male del re. L' opinione della sua santità accreditò sì fatta cura tra il popolo e i successori riguardarono come parte della loro potestà e grandezza il sostenere l' istessa opinione. Continuò questa pratica fino a' dì nostri; e fu la prima volta abbandonata dalla real famiglia regnante, la quale si avvide che non potea più a lungo abbagliare nemmeno il volgo e che appariva ridicola agli occhi di ogni uomo di qualche intendimento.

AROLDO

C. C. 1066

Aveva Aroldo sì ben disposti i materiali avanti la morte d' Eduardo che incontanente occupò il trono vacante: il che fu accompagnato da sì lieve opposizione e disturbo ch' egli parve succedere in conseguenza del più irrefragabil titolo ereditario. Suoi zelanti partigiani furono i cittadini di Londra: il vescovo e 'l clero avevano adottata già la sua causa; e la più potente nobiltà, congiunta seco di parentela o d' amicizia, secondò di buonavoglia le sue pretensioni. Del dritto d' Edgar Atheling si fece appena menzione e molto meno di quello del duca di Normandia: cosicchè Aroldo, congregati i fautori, ricevè la corona dalle lor mani senz' aspettar che la

(1) Spelm. alla voce *Belliva*.

cosa, regolarmente sottoposta alla scelta e determinazione degli Stati, fosse da essi liberamente stanziata (1). Chi era contrario a quella deliberazione si trovava costretto a nascondere il proprio sentimento: e il nuovo Principe, prendendo per consenso il silenzio universale e fondando il suo dritto sovra i supposti voti del popolo, che apparivano unanimi, fu il giorno dopo la morte d'Eduardo coronato ed unto re da Aldredo, arcivescovo d'York; e parve che l'intera nazione gioisse del suo innalzamento.

I primi segni di pericolo, scoperti dal re, vennero di fuori e dal fratello Tosti, che si era soggettato a un volontario bando nelle Fiandre. Arrabbiato per la fortunata ambizione d'Aroldo, di cui egli stesso era stato la vittima, empì la corte di Baldovino di lamenti per la sofferta ingiustizia. Impegnò pertanto quella famiglia contro il fratello, si adoprò a tesser trame con alcuni tra i malcontenti baroni d'Inghilterra, spedì emissarii in Norvegia, ond'eccitare i venturieri di quel regno a prender l'armi, fomentandone le speranze co' vantaggi, che lor prometteva il malfermo stato degli affari per la seguita usurpazione del nuovo re: e a fin di rendere il concertato suo proponimento ancor più formidabile, fece un viaggio in Normandia, nella lusinga che quel duca, il quale avea sposato Matilde, altra figlia di Baldovino, seconderebbe col consiglio e colla forza la

(1) W. Pict. p. 196. Ypod. Neust. p. 436. Order. Vitalis p. 492. M. West. p. 221. W. Malm. p. 93. Ingulf p. 68. Brompton p. 957. Knyghton p. 2339. H. Hunt. p. 210. Dicono molti Storici che Aroldo fu regolarmente eletto dagli Stati; ed alcuni che Eduardo lo lasciesse successore per testamento.

progettata invasione dell' Inghilterra per vendicare le proprie ingiurie e quelle insieme di Tosti (1).

Quando il duca di Normandia venne a sapere i maneggi d' Aroldo e 'l suo innalzamento al trono, arse della massima collera: ma, per meglio colorire le proprie pretensioni, spedì un' ambasciata in Inghilterra onde rinfacciar a quel principe la sua mancanza di fede e intimargli di rinunziar senz' indugio il possesso del reame. Rispose Aroldo ai legati normanni che il giuramento, di cui veniva rimproverato, gli era stato estorto da un ben fondato timor di violenza e che perciò non potea mai reputarlo obbligatorio: che nè dall' ultimo re, nè dagli Stati d' Inghilterra, i soli, che dispor potessero della corona, non aveva egli avuto commissione alcuna di offerirne la successione al duca di Normandia; e se egli, persona privata, si fosse arrogato tanta autorità da giurare spontaneamente che avrebbe sostenuti i disegni del duca, il giuramento sarebbe stato illegale e avrebbe dovuto profittare della prima opportunità per infrangerlo: che avendo ottenuta la corona dai concordi voti della nazione, si mostrerebbe affatto indegno di un tal favore, quando non mantenesse con tutta l' energia la nazionale indipendenza à lui affidata: e che, se il duca voleva sperimentar la forza dell' armi, proverebbe il potere di un popolo unito, condotto da un principe, che, consapevole degli obblighi imposti alla real dignità, era determinato che un istesso momento ponesse fine alla sua vita ed al suo governo (2).

---

(1) Order. Vitalis p. 492. (2) W. Malm. p. 99. Higden p. 285. Matt. West. p. 222. De Gest. Angel. (d' incerto autore) p. 331.

Una tal risposta era quella, che Guglielmo si aspettava, poichè avea già risoluto di far un tentativo sull'Inghilterra. Non consultando perciò che il coraggio, il risentimento e l'ambizione sua propria, non pose mente alle difficoltà inseparabili dall'assalire un gran reame con forze tanto inferiori, e vide soltanto le circostanze, che gli avrebbono agevolata l'impresa. Pensava che l'Inghilterra sin dall'avvenimento di Canuto al soglio, avendo goduto un profondo riposo pel corso di quasi cinquant' anni, vi bisognava tempo perchè le sue milizie, snervate da sì lunga pace, apprendessero la militar disciplina e i condottieri l'esperienza. Sapeva che il reame, affatto sprovvisto di città fortificate, onde portar in lungo la guerra, avventurar dovea l'intera fortuna in una decisiva giornata contro un esercito veterano, che, una volta padrone del campo, sarebbe stato in grado di spandersi per tutto il regno. Vedeva che mal grado le prove di vigore e bravura date da Aroldo, siccome era egli asceso a un trono procacciatosi colla fazione e coll'esclusiva di un'antichissima dinastia, avrebbe questo verisimilmente vacillato sotto di lui per l'instabilità sua propria e molto più se scosso da esterno impulso: e confidava che la grave circostanza del suo traversare il mare, abbandonar la patria e togliere a sè stesso la speranza della ritirata, sorprenderebbe il nemico per la temerità dell'impresa; e inspirando ne' proprii guerrieri il coraggio della disperazione, gl'infiammerebbe a sostener la fama delle armi normanne.

Essendosi i Normanni effettivamente distinti per valore tra tutte le nazioni europee, erano giunti allora al colmo della gloria militare. Oltre all'aver acquistato

coll' armi e difeso contro i continui sforzi del monarca francese e de' vicini un sì bel territorio e fatte molte vigorose azioni sotto il presente lor principe, aveano, intorno a quel tempo, ravvivato l' antico nome con pericolosissime imprese e strepitose vittorie nell' altra estremità dell' Europa. Pochi venturieri normanni aveano ottenuto in Italia, non solamente su i nazionali e su i Greci, ma eziandio su i Germani e i Saraceni una tal superiorità che discacciati quegli stranieri, si procurarono ampii stabilimenti e posero le fondamenta dell' opulento reame di Napoli e di Sicilia (1). Cotali prodezze d' uomini già suoi vassalli in Normandia, molti de' quali erano stati espulsi per cagion di partito o di sollevamento, accesero l' ambizione dell' orgoglioso Guglielmo, che dopo tali esempii di fortuna e valore sdegnò di esser distolto dall' assaltare una contrada, nella quale poteva essere sostenuto da tutto il nerbo del suo principato.

Ed anche la situazione dell' Europa allettava Guglielmo a sperare che oltre a' suoi prodi Normanni, avrebbe potuto rivolgere contro l' Inghilterra il fiore della milizia dispersa negli Stati vicini. La Francia, l' Allemagna e i Paesi Bassi erano, per i progressi delle instituzioni feudali, divise e suddivise in molti principati e baronie; e i possessori, godendo della civile giurisdizione e del dritto dell' armi tra loro, agivano, per molti riguardi, come sovrani indipendenti e mantenevano le proprietà e i privilegii meno coll' autorità delle leggi che colla forza e 'l valore. Era lo spirito militare universalmente diffuso in

(1) Gul. Gemet. lib 7. cap 30.

Europa; e varii capi, la cui mente era elevata dalla principesca lor situazione, avidamente abbracciavano le più temerarie imprese; nè ad altro assuefatti, sin dall' infanzia, fuorchè a racconti di guerre e battaglie, coronate dalla vittoria, erano dalla natural ambizione disposti ad imitare quelle avventure, che udivano tanto celebrare ed esser più ancora esagerate dalla credulità de' tempi. Uniti, benchè leggermente, dal dovere a un capo supremo e da' legami col gran corpo del comune, cui appartenevano, anelavano a spander la loro fama al di là del proprio distretto; e in tutte le assemblee, instituite per le deliberazioni civili e per le spedizioni militari o puramente per pompa e trattenimento, cercavano di superarsi l' un l' altro colla reputazione di prodezza e di gagliardia. Ne venne quindi il genio per la cavalleria, l' impazienza del riposo e della pace e la loro alacrità nell' accingersi ad ogni pericolosa impresa per poco ch' e' fossero interessati nella sua buona o cattiva riuscita.

Avea Guglielmo col potere, il coraggio e l' ingegno mantenuta per lungo tempo la preminenza tra que' superbi campioni; e coloro, che bramavano di segnalarsi colla destrezza ne' militari esercizii o col valor nelle azioni, aveano ambito di acquistar nome alla corte e negli eserciti di Normandia. Accolti con l' ospitalità e gentilezza proprie di quell' età, si erano affezionati al principe e con avidità andaron dietro alla prospettiva d' utilità e di gloria, che lor prometteva, in ricompensa del prender parte nella spedizione contra l' Inghilterra. Quanto più si mostrava grandezza nel tentativo, tanto più era conforme al loro spirito romanzesco. La fama della disegnata

invasione era già sparsa per tutto. In folla si recava la gente ad offerire al duca i proprii servigii e que' dei vassalli e dipendenti (1): di modo che fu men difficile a Guglielmo il completare le proprie leve, che scegliere i prodi più veterani e sperimentati e rifiutare l'esibizione di quelli, che erano impazienti d'acquistar fama sotto un condottiere così rinomato.

Fuori di questi vantaggi, che dovea Guglielmo al suo valor personale ed alla buona condotta, fu altresì obbligato alla fortuna, che gli procurò qualche aiuto e rimosse molti ostacoli, che avea naturalmente da aspettarsi in un' impresa, alla quale eran così gravemente impegnati i suoi vicini. Conano, conte di Brettagna, era suo nemico mortale. Per intorbidar l' impresa del duca, profittò di una tal congiuntura onde ravvivar la pretensione sull'istessa Normandia; e richiese che qualora la spedizione contra l' Inghilterra avesse buon esito, il possesso di quel ducato esser dovesse a lui devoluto (2). Ma Conano repentinamente morì dopo così fatta domanda, ed Oello, suo successore, in cambio di adottare la malignità o, più propriamente parlando, la prudenza di Conano, secondò zelantemente le mire del duca e spedì Alano Fergante, suo primogenito, per servire sotto di lui con un corpo di cinquemila Bretoni. I conti d' Anjou e delle Fiandre animarono i sudditi a prender parte all' impresa; e l' istessa corte di Francia, benchè temer potesse a ragione l' ingrandimento di sì pericoloso vassallo, non procurò in tal circostanza i proprii interessi con bastante risolutezza e vigore. Filippo I, principe regnante, era d' età minore;

(1) Gul. Pict. p. 198. (2) Gul. Gemet. lib. 7. cap. 33.

e avendo Guglielmo comunicato il suo progetto alla assemblea di quel principe e domandata assistenza e offerto, in caso di buona riuscita, l' omaggio della corona d' Inghilterra alla Francia, gli fu per verità palesemente ordinato di deporre ogni pensiere di quella spedizione: ma il conte delle Fiandre, suo suocero, allora capo della reggenza, favoreggiò sotto mano le leve e segretamente animò la rischiosa nobiltà ad arrolarsi sotto lo stendardo del duca di Normandia.

L' Imperadore Arrigo IV, oltre al dare apertamente a tutti i sudditi la permissione di prender parte a tale impresa, che tanto richiamava l' attenzione dell' Europa, promise di proteggere il ducato nell' assenza del principe; e con ciò lo pose in grado d' impiegar tutti i suoi mezzi per l' invasione dell' Inghilterra (1). Ma il più importante alleato che Guglielmo si guadagnò colle negoziazioni, fu il Papa, che grande autorità esercitava su gli antichi baroni, non men devoti nelle massime religiose che prodi ne' militari cimenti.

Dopo un insensibile avanzamento, fatto nel corso di alcuni secoli d' oscurità e d' ignoranza, incominciava allora il romano Pontefice a sollevare apertamente la fronte sovra i principi d' Europa; e assumendo l' ufficio di mediatore o anche d' arbitro nelle controversie tra i più grandi monarchi, s' interponeva in tutti gli affari secolareschi e dava, come leggi sovrane, i suoi dettami agli ossequiosi discepoli. Sufficiente motivo d' abbracciar la causa di Guglielmo fu al Papa regnante, Alessandro II, l' aver egli

(1) Gul Pict p. 198.

soltanto appellato al suo tribunale e l' averlo fatto arbitro nella contesa fra lui ed Aroldo. Ma vi erano altri vantaggi, che prevedeva il Pontefice dover resultare dalla conquista dell' Inghilterra operata dalle armi normanne. Quel reame, benchè fosse da prima convertito dai missionarii romani e facesse di poi qualche altro passo verso la soggezione romana, si manteneva tuttavia molto indipendente nell' ecclesiastica amministrazione; e formando entro di sè un mondo totalmente segregato dal resto d' Europa, era stato sino allora inaccessibile a quelle disorbitanti pretensioni, che sostenevano la grandezza del papato. Sperava perciò Alessandro che qualora la spedizione fosse riuscita, potevano i baroni francesi e normanni introdurre in quella regione una più devota reverenza verso la santa Sede e ridurre le chiese anglicane a una più vicina conformità con quelle del continente. Dichiaratosi quindi senz' indugio a favor di Guglielmo e proclamato Aroldo come usurpatore spergiuro, denunziò l' anatema contro di lui e de' suoi aderenti. E per maggiormente animare il duca di Normandia, gli spedì una bandiera consacrata e un anello con entro un capello di s. Pietro (1). Per tal modo l' ambizione e la violenza di quell' impresa furono con sicurezza coperte dal gran manto della religione.

La maggior difficoltà, che incontrasse Guglielmo ne' suoi apparecchi, nacque da' proprii sudditi di Normandia. Gli Stati del ducato erano congregati a Lislebonne e, richiesti di sussidii per la disegnata invasione, che promettea tanto splendore e

(1) Baker p. 22. ediz. 1684.

vantaggio alla patria, mostrarono molti individui renitenza a fornir somme di danaro tanto eccedenti la comune misura delle tasse in quel secolo e a dar l'esempio di un militare servigio lungi dal proprio paese. Vedendo il duca il pericolo di sollecitarli in corpo, ebbe separate conferenze co' più ricchi della provincia; e, cominciando da quelli, nella cui affezione aveva più fede, gl'indusse tutti a poco a poco ad anticipare le somme richieste. Lo secondarono in questa negoziazione il conte di Longueville, il conte di Mortaigne, Odo, vescovo di Bayeux e spezialmente Guglielmo Fitz-Oborne, conte di Breteuil e contestabile del ducato. Quando uno si era una volta impegnato, si sforzava poi di persuader gli altri: e finalmente gli Stati medesimi, dopo avere stipulato che una tal concessione non passerebbe in esempio, si dichiararono d'assistere con ogni mezzo il principe nella spedizione divisata (1).

Aveva allora Guglielmo messa insieme un' armata di tremila vele tra grandi e piccole (2) e composto un esercito di sessantamila uomini, scelti fra i numerosi ausiliarii, venuti ansiosamente da ogni parte a chieder servigio. Splendida e marziale comparsa faceva il campo per la disciplina degli uomini, il vigor de' cavalli, la lucidezza dell' armi, gli abiti e le bardature, ma soprattutto pe' gloriosi nomi de' nobili, accorsi sotto i vessilli del duca di Normandia. I più celebri erano Eustazio, conte di Boulogne, Aimeri di Thouars, Ugo d' Estaples, Guglielmo

(1) Camden Introd ad Britann. p. 212. 2 edis Gibs Werstegan p. 175.
(2) Gul. Gemet. lib. 7. cap. 34.

d' Evreux, Goffredo di Rotrou, Ruggero di Beaumont, Guglielmo di Warenne, Ruggero di Montgomeri, Ugo di Grantmesnil, Carlo Martel e Goffredo Giffard (1). A questi arditi campioni prometteva Guglielmo le spoglie dell' Inghilterra in premio del loro valore; e, additando l' opposta riva, diceva esser quella il campo, sul quale innalzar dovevan trofei al loro nome e stabilire le proprie sedi.

Mentre il duca facea da una parte questi potenti apparati, cercava dall' altra di accrescere il numero de' nemici d' Aroldo, eccitando l' ostinato risentimento di Tosti e animandolo ad andar di concerto con Aroldo Alfagero, sovrano di Norvegia, per infestar le coste dell' Inghilterra. Per lo che Tosti, raccolte circa sessanta navi ne' porti delle Fiandre, si mise in mare e, fatte alcune prede sulle rive meridionali e orientali, veleggiò verso il Northumberland, dove fu raggiunto da Alfagero con un armamento di trecento legni. Le flotte combinate entrarono nell' Humber e sbarcarono i soldati, che incominciavano a estendere il saccheggio da ogni parte, allorchè Morcar, conte di Northumberland, e Edvino, conte di Mercia, cognati del re, adunate in fretta alcune forze, si arrischiarono a dar loro battaglia; e l' azione finì colla disfatta e la fuga de' due baroni.

Informato Aroldo di una tale sconfitta, accorse immantinente con un esercito alla difesa del popolo e spiegò il massimo ardore per mostrarsi degno della corona statagli da esso conferita. Benchè non conoscesse questo principe tutto il pericolo a cagion delle forti disposizioni ordite contro di lui, aveva

(1) Order Vital. p. 501.

impiegata ogni arte di popolarità per cattivarsi l' affetto del pubblico: e già date avea tante prove del suo retto e prudente governo che gl' Inglesi non vedean motivo di pentirsi d' averlo eletto sovrano. Si affollaron perciò da ogni parte sotto le sue bandiere e, raggiunto il nemico a Standford, lo trovarono in situazione da dargli battaglia. L' azione fu sanguinosa; ma decisiva la vittoria d' Aroldo e completa la rotta de' Norvegi. Tosti ed Alfagero vi lasciaron la vita. Anche l' armata navale de' Norvegi cadde nelle mani d' Aroldo, che fu così generoso da porre in libertà il principe Olavo, figlio d' Alfagero, e permettergli di partire con venti legni. Ma ebbe appena il tempo di rallegrarsi per sì fatto trionfo, venendo instruito che il duca di Normandia era sbarcato con poderoso esercito nell' Inghilterra meridionale.

25 Settembre

L' armata normanna di terra e di mare si era prestamente raccolta nell' estate all' imboccatura del fiumicello Dive e tutta la milizia era stata subito caricata sulle navi: ma i venti per lungo tempo contrarii la trattennero in porto. Nulladimeno l' autorità del duca, la buona disciplina mantenuta fra la ciurma e i soldati, e la premura di non lasciarli mancar di vettovaglie, aveva impedito ogni disordine, quando finalmente il tempo, divenuto propizio, li pose in grado di far vela lungo la costa e di giungere a s. Valorio. Parecchi legni andaron tuttavia perduti in quel breve cammino; e siccome i venti eran sempre sinistri, incominciò l' esercito a figurarsi che il cielo si fosse dichiarato contro di lui e che, mal grado la benedizione del Papa, fossero eglino destinati ad un certo esterminio. Quegli animosi guerrieri, che avevano a vile i pericoli effettivi, erano i più

sottoposti allo spavento di pericoli ideali; di maniera che principiavano molti ad ammutinarsi e alcuni a disertare dalle insegne; quando il duca, per sostenere le languenti loro speranze, ordinò che si facesse una processione colle reliquie di s. Valorio (1) e si porgessero preci per un tempo più favorevole. Immediatamente si mutò il vento: e siccome avvenne ciò la vigilia di s. Michele, il patrono della Normandia, s' immaginarono, pel concorso di tali circostanze, di veder la mano del cielo e lietamente partirono. Nè alcuna opposizione incontrarono nel tragitto. La gran flotta, raccolta da Aroldo, la quale aveva incrociato per tutta l'estate davanti all'isola di Wight, era stata licenziata in seguito d'una falsa notizia, che Guglielmo, disanimato dai venti contrarii e da altri accidenti, avea rinunziato a ulteriori preparativi. Avanzatosi l' armamento normanno in grand' ordine, arrivò senz' alcuna perdita materiale a Pevensey in Sussex, ove scese a terra tranquillamente l' esercito. Il duca istesso nello sbarcare inciampò e cadde: ma ebbe la presenza di spirito di rivolger l' augurio a proprio vantaggio, gridando ad alta voce che avea preso possesso del paese. Per la qual cosa un soldato, correndo a una vicina capanna, ne trasse alcune paglie e le presentò al condottiere, come in atto d' insignorirlo del regno. La gioia e l' alacrità di Guglielmo e degli armati fu tanta che non disanimati neppur, quando intesero il trionfo d' Aroldo sopra i Norvegi, sembrava piuttosto che aspettassero con impazienza l' arrivo dell' inimico.

---

(1) Higden p. 285. Order. Vitalis p. 500. Matt. Paris, ediz. di Parigi 1644 p. 2.

La vittoria d' Aroldo, benchè grande e gloriosa, avea nociuto non poco a' suoi interessi; e si può riguardare come la causa immediata della sua rovina. Aveva egli perduto in quell' azione molti de' più valorosi uffiziali e soldati, e indisposto il rimanente per aver vietato che si distribuisser tra loro le spoglie de' Norvegi: condotta poco uniforme alla solita sua generosità di carattere, ma suggerita probabilmente dal desiderio di non aggravare il popolo nella guerra, che gli sovrastava per parte del duca di Normandia. Mosse rapidamente all' incontro de' nuovi invasori: ma benchè rinforzato da nuova milizia di Londra e d' altre parti, si trovò nondimeno indebolito per la diserzione de' vecchi soldati, che per la fatica e la scontentezza abbandonavan furtivamente le insegne. Il fratello Gurto, uomo d' ardimento e di senno, concepì qualche apprensione intorno all' evento ed espose al re che sarebbe stata miglior politica il portar in lungo la guerra o almeno risparmiar la propria persona nella battaglia. Gli fece presente che la disperata condizione del duca di Normandia esigeva ch' ei venisse a una pronta decisione e tutta facesse dipender la sua fortuna dall' esito di un conflitto, ma che il re d' Inghilterra, nel suo proprio paese caro a' sudditi, provveduto dell' occorrente, avea più certi e meno pericolosi mezzi di assicurarsi la vittoria: che l' esercito normanno, elevato per una parte dalle più grandi speranze e senza scampo dall' altra in caso di sconfitta, combatterebbe sino all' ultima estremità: oltredichè, formato del fior dei guerrieri del continente, si dovea reputar formidabile agl' Inglesi: che se per mancanza d' azioni si lasciava cader nel languore il primo suo foco ed impeto,

che è sempre il più pericoloso: e se si fosse stancato con piccole scaramucce, allora per l' inopia delle vettovaglie, il disagio della cattiva stagione e le strade guaste per tutto l' inverno dovea facilmente e senza spargimento di sangue cader preda dell' inimico: che se differiva un' azion generale, conoscendo gl' Inglesi l' imminente pericolo, a cui erano esposti per la rapacità di quegl' invasori, i loro beni e la loro indipendenza sarebbono accorsi da tutte le parti ad assisterlo, rendendo l' esercito invincibile: e per ultimo, se credea necessario di arrischiare una pugna, espor non doveva la propria persona, ma conservare, in caso d' infortunio, alcun compenso alla libertà del reame: e poichè era stato così sfortunato da esser costretto a giurare ed anco su reliquie di Santi che avrebber sostenute le pretensioni del duca di Normandia, era meglio che il comando dell' esercito fosse affidato ad altri che non, avvinto da que' sacri legami, inspirar potesse a' soldati più fondate speranze di un buon esito della contesa.

Fu sordo Aroldo a tali argomenti e, fatto baldanzoso dalla passata prosperità e stimolato dal nativo coraggio, risolvè di venir a giornata in persona; al qual fine si appressò ai Normanni, che, portato il campo e la flotta ad Hastings, aveau quivi collocati gli alloggiamenti. E confidava tanto nella riuscita che, spedito un messaggio al duca, gli offerse una somma di danaro, se si fosse partito da quel territorio senza effusione di sangue. Ma la proposta fu sdegnosamente rigettata: e Guglielmo, per non essere inferiore al nemico in millanterie, mandò alcuni Monaci a proporgli o di rinunziare il reame o di riceverlo da lui a titol di feudo o di sottoporre la causa

all' arbitrio del Papa o di venir seco a duello. Rispose Aroldo che il Dio delle battaglie sarebbe stato di lì a poco l' arbitro d' ogni lor differenza (1).

Gl' Inglesi e i Normanni si prepararono allora a quest' importante decisione. Ma l' aspetto delle cose si trovò, nella notte precedente alla pugna, molto diverso ne' due accampamenti. Consumarono il tempo gl' Inglesi nella gozzoviglia, nell' allegria e nel disordine; i Normanni nel silenzio, nella preghiera e in altri ufficii di religione (2). In sul far del giorno convocò il duca i capitani più ragguardevoli, a' quali tenne un discorso analogo alla circostanza. Rappresentò loro che l' evento, da essi per tanto tempo desiderato, era prossimo; che la fortuna della guerra dipendeva dalle loro spade e che sarebbe decisa in un solo cimento: che nessun esercito avea mai avuto più gran motivo di spiegare un vigoroso coraggio; e pensassero alla ricompensa, che otterrebbono colla vittoria, o all' inevitabile distruzione, che avrebbe seguito la rotta: che se una volta le loro marziali e veterane schiere fossero riuscite a rompere que' soldati novizii, che aveano temerariamente osato d' avvicinarsi, avrebbono conquistato un reame in un colpo e avuto un giusto dritto alle sue ricchezze in guiderdone del loro fortunato valore: che se all' opposto l' usata loro prodezza venisse manco, incalzati da un accanito nemico alle spalle, si frapponeva il mare alla ritirata e una morte ignominiosa sarebbe stata la certa pena dell' imprudente lor codardia: che raccogliendo un' oste sì numerosa e sì forte, aveva assicurato ogni umano mezzo di conquista: che il comandante

14 ottobre

(1) Higden p. 286. (2) W. Malm. p. 101. De Gest. Angl. p. 332.

avversario gli avea colla colpevole sua condotta dato ragion di sperare il favor dell' Onnipotente, nella cui sola mano stanno gli eventi delle guerre e delle battaglie; e che un usurpatore spergiuro, anatematizzato dal sommo Pontefice e consapevole della violazion di sua fede, resterebbe atterrito alla loro prima comparsa, pronosticando a sè stesso quel destino, che pe' suoi tanti misfatti erasi a ragion meritato (1). Divise quindi il duca l' esercito in tre linee: la prima, capitanata da Montgomery, era composta d'arcieri e di fanteria armata alla leggiera; la seconda, comandata da Martello, era formata de' più valorosi squadroni, di grave armatura, in strette file. La cavalleria, alla cui testa si pose egli stesso, componeva la terza linea ed era sì ben disposta che, sopravanzando la fanteria, fiancheggiava ciascun' ala dell' esercito (2), che all' ordinato segnal della zuffa si mise in movimento tutto ad un tempo e, intuonato l' inno d' Orlando, famoso paladino di Carlomagno (3), si avanzò in buon ordine e con vigore verso il nemico.

Aveva Aroldo profittato del vantaggio di un' altura; e, costruite alcune trincere per coprire i fianchi, risolvè di star sulla difensiva e d' evitar ogni azione colla cavalleria, nella quale era inferiore. Le genti di Kent erano all' antiguardia, posto da esse costantemente preteso come loro dovuto. Quelle di Londra erano a difesa della bandiera; e il re stesso, accompagnato dagl' intrepidi fratelli, Gurto e Leofvino,

---

(1) H Hunting. p. 368. Brompton p. 959. Gul Pict. p. 201.

(2) Gul. Pict. p. 201. Order. Vital. p. 501. (3) W. Malm. p. 101 Higden p. 286. Matt. West. p. 223. Gloss. di Du Cange, alla voce *Cantilena Rolandi*.

sceso da cavallo, si pose davanti alla fanteria, dichiarando il proponimento di vincere o di perir nella azione. Il primo assalto de' Normanni fu disperato, ma ricevuto dagl' Inglesi con ugual valore: e dopo un furibondo conflitto, che restò lunga pezza indeciso, i primi, imbarazzati dalla difficoltà del terreno e vivamente incalzati dall' inimico, incominciavano a perder vigore ed a ripiegarsi: e già si andava spargendo la confusione tra le file, quando Guglielmo, vedutosi al punto della sua rovina, accorse con elette schiere in aiuto degli atterriti combattenti e colla sua presenza ristabilì la pugna. Furon gl' Inglesi obbligati a dar indietro con perdita; e il duca, ordinando alla seconda linea di portarsi avanti, rinnovò con forze fresche e raddoppiato coraggio l' attacco. Vedendo poi che l' inimico, favorito dal vantaggio del terreno e animato dall' esempio del principe, resisteva sempre vigorosamente, tentò uno stratagemma, molto in verità pericoloso, ma che parea proporzionato alla disperata sua situazione, in cui, se non riportava una final vittoria, era totalmente perduto. Comandò pertanto all' esercito una pronta ritirata a fin d' allettare coll' apparenza della fuga il nemico a lasciar la sua posizione. Riuscì l' artifizio contro quegl' inesperti soldati, che, incaloriti dalla zuffa e trasportati dalla speranza, si diedero a seguire precipitosamente nella pianura i Normanni. Ordinò allora Guglielmo che la fanteria si rivoltasse tutta insieme contro le schiere, che gl' inseguivano, nell' istesso tempo che la cavalleria piomberebbe sulle loro ali; ed ambedue profittarono del vantaggio, che doveva dar la sorpresa e il terrore dell' inimico in quel critico e decisivo momento. Gl' Inglesi,

respinti con grande scempio, si ricondussero all'altura, dove pel coraggio d'Aroldo essendosi riordinato l'esercito, era pur anco, mal grado la sofferta perdita, in istato di mantenere il suo posto e continuar a combattere. Ritentò il duca il medesimo stratagemma con egual successo; ma anche dopo questo doppio vantaggio, vedeva egli tuttavia che un grosso corpo d'Inglesi, serrando strettamente le file, sembrava determinato a disputar la vittoria sino agli estremi. Diede ordine perciò alla fanteria grave di scagliarsi su di loro, mentre gli arcieri, collocati alle spalle, infesterebbero il nemico, che per la situazione del suolo si trovava più esposto e doveva esser perciò intento a difendersi dalle spade e dalle lance degli aggressori. Con questa disposizione finalmente ei prevalse. Aroldo restò ucciso da una freccia, mentre combatteva da prode innanzi a' suoi. Soggiacquero i fratelli all'istesso destino; e gl' Inglesi, costernati per la caduta di que' principi, dier volta da ogni lato e furono con grandissima strage inseguiti dai vittoriosi Normanni. Alcuni drappelli de' vinti ebber nondimeno l'ardire di voltar faccia, e, attaccando il nemico in basso e fangoso terreno, vendicarono in parte l'eccidio e 'l disonore della giornata. Ma la comparsa del duca gli obbligò a cercar la salvezza nella fuga; e la notte gli assicurò da ulteriore incalzamento.

Così Guglielmo, duca di Normandia, guadagnò la grande e decisiva vittoria di Hastings, dopo una pugna, che durò dalla mattina sino al tramontar del sole e che per l'eroiche azioni de' due eserciti e lor capitani parve degna di determinare il fato di un potente reame. Ebbe Guglielmo tre cavalli uccisi

sotto di sè e quasi quindicimila uomini perirono dalla parte de' Normanni. Ma oltre la morte del re e de' fratelli, fu maggior la perdita de' vinti. Recato il corpo d' Aroldo a Guglielmo, fu da lui generosamente restituito alla madre senza prezzo di riscatto. L' esercito normanno non lasciò il campo di battaglia senza prima render solenni grazie al cielo per l' ottenuto trionfo; e il principe, dopo averlo rinvigorito, si preparò a trarre ogni possibil vantaggio dai divisi, sconfitti ed atterriti Inglesi.

APPENDICE I.

GOVERNO E COSTUMI ANGLO-SASSONI

Primo Governo sassone — Successione de' re — Consesso de' Savii — L' aristocrazia — Varie classi di persone — Corti di giustizia — Leggi criminali — Regole per le prove — Forza militare — Rendita pubblica — Valore del danaro — Costumi.

Il governo de' Germani e di tutte le nazioni settentrionali, che si stabilirono sulle rovine di Roma, fu sempre liberissimo; e quel feroce popolo, assuefatto all' independenza e indurato all' armi, era nella sommissione a' suoi principi guidato più dalla persuasione che dall' autorità. Il militar dispotismo, che avea preso piede nell' Impero romano e che avanti l' invasione di que' conquistatori avea soffocato il genio degli uomini e distrutto ogni nobil germe di scienza e di virtù, non potè resistere ai validi sforzi di un popolo libero: e l' Europa, rianimato, come per nuova epoca, lo spirito antico, scosse la vil servitù, ond' era da sì lungo tempo afflitta dal volere e dall' autorità arbitraria. Le libere costituzioni allora in vigore, benchè alterate dalle usurpazioni de' principi successivi, conservano sempre quell' aria d' independenza e legale amministrazione, che distingue le nazioni europee. E se questa parte del globo mantiene sentimenti di libertà, d' onore, d' equità e valore più che il resto degli uomini, sì fatti vantaggi sono principalmente dovuti ai semi piantati da que' magnanimi Barbari. Siccome i Sassoni, che soggiogarono la Brettagna, godevano

di una gran libertà nel proprio paese, ostinatamente ritennero quell'inapprezzabil possesso nel nuovo loro stabilimento e recarono in quest' isola le stesse massime d' independenza creditate da' loro maggiori. I campioni (chè tali erano, più propriamente che re o principi), che li comandavano in quelle militari spedizioni, ebbero sempre un' autorità assai limitata. E perchè, piuttosto che sottomettere, furon soliti i Sassoni d' esterminare gli antichi abitanti, si trovarono realmente traspiantati in un nuovo territorio; ma conservarono inalterata ogni loro civile e militar disciplina. Il linguaggio era puro sassone; e perfino i nomi de' luoghi, che spesso rimangono anche dopochè la lingua è mutata, furon quasi tutti apposti dai nuovi conquistatori. Le maniere e le costumanze erano affatto germaniche; e l' istessa pittura di una balda e feroce libertà, che ne vien fatta dal pennello magistrale di Tacito, si può applicare ai fondatori del governo inglese. Ben lontano il re dall' essere investito di una potestà arbitraria, era considerato soltanto come il primo tra i cittadini: l' autorità ne dipendeva più dalle qualità personali che dal posto. Egli era nel resto sì fattamente a livello col popolo che la sua testa aveva un prezzo determinato; e l' omicida si puniva con una ammenda legale, che quantunque proporzionata al suo grado e superiore a quella pagata per la vita d' un suddito, era nondimeno un visibil contrassegno della sua subordinazione al comune.

Successione del re.

È facile l' immaginar che un popolo indipendente e sì poco frenato dalle leggi e coltivato dalla scienza, esser non dovesse troppo scrupoloso nel mantenere una regolar successione de' proprii sovrani.

Benchè avesse grandi riguardi per la famiglia reale e le attribuisse un' incontrastabil superiorità, non riteneva però alcun metodo o nessuno era stabilmente da lui osservato nel dispor del trono vacante; e si seguiva in quella circostanza più la convenienza presente, che i principii generali. Non vuolsi però supporre che la corona si considerasse come affatto elettiva e fosse dalla costituzione prescritto un piano regolare, onde provvedere per mezzo de' voti della nazione ad ogni vacanza, che accadesse per morte del primo magistrato. Se qualche re lasciava un figlio, per età e prerogative atto al reggimento dei sudditi, entrava questi naturalmente in possesso del trono: e se era in età minore, lo zio o il più prossimo principe del sangue era promosso al governo e lasciava lo scettro a' suoi discendenti. Ogni sovrano, che avesse prese preventive disposizioni co' principali tra 'l popolo, poteva agevolmente nominare il proprio successore. Questi cambiamenti, come altresì l' ordinaria amministrazione del governo richiedevano, è vero, l' espresso intervento o per lo meno il tacito consenso della nazione: ottenuto per altro il possesso, era questo il più acconcio ad assicurarne l' obbedienza; e l' idea di qualunque dritto, una volta escluso, non era che debole ed imperfetta. Son tanti i casi di tal sorta nelle monarchie dei Barbari e così spesso s' incontrano nell' istoria degli Anglo-Sassoni che non possiamo convenientemente formarci altra nozione del loro governo. Il pensiero di un' autorità successibile per gius creditario è negli uomini così naturale e avvalorata dall' ordinaria regola di trasmettere le proprietà particolari, che non può a meno di non conservare una grande

influenza su qualunque società, ogni volta che non venga tolta dai raffinamenti di una costituzione repubblicana. Ma perchè vi è una material differenza tra il governo e le possessioni private e non hanno tutti le qualità per esercitare il primo come per godere delle altre, un popolo, il qual non conosca i generali vantaggi annessi a una regola fissa può in fatto di successione assai sbilanciare e bene spesso lasciar da parte la persona, che, se avesse avuto gli anni e l' abilità richiesta, si sarebbe reputata in diritto di occupare il soglio. Laonde sì fatte monarchie non sono, rigorosamente parlando, nè elettive, nè ereditarie: e benchè la nomina del successore, fatta da un principe, esser possa frequentemente seguitata dall' elezione, non si dee però del tutto riguardare come testamentaria. Imperciocchè possono ben talvolta i suffragi degli Stati stabilire un sovrano; ma riconoscon più spesso in tal qualità la persona, che trovano stabilita sul trono. Alcuni uomini potenti determinano i minori: il popolo tenuto in suggezione o guadagnato si appaga del governo; e il principe regnante, purchè sia della famiglia reale, passa incontrastabilmente per monarca legittimo.

Bisogna convenire che le nostre cognizioni intorno all' istoria e alle antichità anglo-sassoni sono troppo insufficienti per somministrarci i mezzi di statuir con certezza le prerogative della corona e i privilegii del popolo o per dare un' esatta idea di quel governo. È probabile altresì che la costituzione ne fosse alquanto differente ne' varii regni dell' Eptarchia e che soffrisse considerabili cambiamenti per lo spazio di sei secoli; chè tanti ne corsero dalla prima invasione de' Sassoni fino alla conquista de' Normanni

(1). Ma la più parte di tali differenze e alterazioni, egualmentechè le loro cause ed effetti, sono a noi sconosciute: e soltanto apparisce che in tutti i tempi e in tutti i regni vi era un' assemblea nazionale, chiamata *Wittenagemot*, ovvero Consesso de' Savii (chè tale è il significato di questa parola), il cui consenso era necessario per l'ordinamento delle leggi e la ratifica degli atti principali della pubblica amministrazione. I preamboli di tutte le leggi d' Etelberto, Ina, Alfredo, Eduardo il vecchio, Atelstano, Edmondo, Edgar, Etelredo e Eduardo il Confessore, e di quelle pur di Canuto, ancorchè fosse una specie di conquistatore, escludono ogni argomento di controversia e portano da per tutto le prove di un reggimento limitato e legale. Ma quali fossero gl' individui, costituenti il Consesso de' Savii, non è stato dagli Antiquarii determinato con sicurezza. Si conviene che i vescovi e gli abati (2) ne formavano la parte essenziale; e, secondo il tenore di quelle antiche leggi, è altresì evidente che il Consesso de' Savii ordinava gli statuti, da' quali era regolato il governo ecclesiastico e civile; e che quelle pericolose massime, onde la chiesa è totalmente segregata dallo

---

(1) Un cambiamento non lieve si conosce nella costituzione sassonica. Dagli *Annali sassoni* a p. 49. si raccoglie che ne' primi tempi la nomina de' duchi, conti, aldermanni e sceriffi delle provincie era di prerogativa del re. Assero, scrittore contemporaneo, ne informa che Alfredo destituì tutti gli aldermanni ignoranti e pose ne' loro impieghi persone di maggior capacità. Contuttociò le leggi di Eduardo il Confessore §. 35 portano espressamente che gli *heretoghs* o duchi e gli sceriffi erano eletti dai liberi possidenti nelle assemblee della provincia, le quali si facevano una volta l'anno e dove questi ultimi prestavano giuramento di fedeltà al re. (2) Vi si ammettavano talvolta le badesse; o almeno queste apponevano la loro firma alle carte o alle concessioni del re. Spelm. Gloss. alla voce *Parliamentum*.

Stato, erano allora incognite agli Anglo-Sassoni (1). Pare similmente che gli aldermanni o governatori delle provincie, i quali a tempo de' Danesi furono spesso chiamati conti (*), fossero ammessi al consiglio e prestassero il loro assenso alle pubbliche deliberazioni. Oltre ai prelati e aldermanni vi si fa per altro menzione anche de' Savii, come parte componente il *Wittenagemot*. Ma la lor condizione non è con ugual chiarezza stabilita dalle leggi o dall' istoria di quel periodo. Lo svolgimento di così fatta materia sarebbe per avventura malagevole, ancorchè fosse imparzialmente esaminata. Ma siccome i nostri moderni partiti sono sopra un tal punto divisi, la quistione è stata discussa colla massima ostinazione e gli argomenti di entrambi i lati divennero perciò i più sofistici e fallaci. La fazione monarchica sostiene che que' Savii o *Sapientes* fossero giudici o giureconsulti: e afferma la popolare, esser eglino stati i rappresentanti de' borghi o, quel che ora chiamiamo, comuni.

Le espressioni adoprate dagli antichi Storici nel far menzione del Consesso de' Savii, par che discordino dall' ultima supposizione. I membri sono quasi sempre chiamati *principes, satrapae, optimates, magnates, proceres:* termini, che sembran supporre un' aristocrazia o escludere i comuni. Ed anche i borghi erano, per l' umile stato del commercio, sì piccoli e poveri e gli abitanti vivevano in una tal dipendenza da' grandi (2) che non pare assolutamente probabile ch' ei fossero ammessi a far parte del consiglio

(1) Wilkins passim. (*) Vedi la nota (*G*) al fine del volume.
(2) Brady. Trattato de' borghi inglesi p. 3, 4, 5, ec

nazionale. Si sa che i comuni non ebbero alcuna parte ne' governi stabiliti dai Franchi, Borgognoni e altri popoli settentrionali; e si può concludere che i Sassoni, rimasi barbari e rozzi più lungamente che quelle Tribù, non pensasser mai a conferire al traffico ed all' industria un privilegio così straordinario. Non appariva onorevole tra que' conquistatori se non la professione militare. Si mantenevano i guerrieri co' loro possessi di suolo; divenivano ragguardevoli per l' influenza su i vassalli, gli aderenti, i livellarii e gli schiavi: e gran prove ci vogliono per convincerne che seco ammettessero a parte nella legislativa autorità persone di grado tanto inferiore, com' erano i borghigiani. Afferma Tacito in vero che tra gli antichi Germani era, in ogni importante deliberazione, necessario il consenso di tutti i membri della comunità; ma non fa parola di rappresentanti. E quest' antica pratica, mentovata dall' Istorico romano, aveva luogo soltanto nelle piccole Tribù, dove ciascun cittadino poteva senz' inconveniente esser convocato nelle straordinarie emergenze. Dopochè i principati si dilatarono e la differenza della proprietà ebbe formate distinzioni più importanti di quelle, che nascevano dalla forza e dal valor personale, si può inferire che le nazionali assemblee fossero più limitate di numero e composte soltanto de' cittadini più cospicui.

Ma sebbene le borgate o comuni si debbano escludere dal sassone Consesso de' Savii, bisogna necessariamente supporre che quello fosse composto d' altri individui oltre i prelati, abati, aldermanni e giudici o consiglio privato. Imperciocchè, siccome questi, a riserva d' alcuni ecclesiastici

(1). erano in antico nominati dal re, avrebber formato la sola autorità legislativa e la real potenza sarebbe stata in gran parte assoluta; il che è contrario alla testimonianza di tutti gl' Istorici ed alla pratica de' popoli settentrionali. Si può pertanto conchiudere che i più considerabili proprietarii di terreni fossero per sè stessi e senz' alcuna elezione membri costituenti dell' assemblea nazionale: e si ha motivo di credere che quaranta *hydes* o tra i duemila e i duemila cinquecento jugeri di suolo fossero il censo richiesto a un possessore onde acquistarsi il dritto di quest' onorevole privilegio. Da un passo di un antico Scrittore (2) apparisce che una persona d'illustre nascita ed anche imparentata col regnante era stimata un *princeps* (termine comunemente adoprato dagli Storici antichi nel far menzione del Consesso de' Savii), sino a tanto che non avesse fatto acquisto di terreni della preaccennata estensione. Ed è facile immaginare quanto esser doveva il disordine della pubblica assemblea per l' ammissione di una sì gran moltitudine. Ne' tempi sassonici o per lo meno nell' ultima parte di quel periodo la proprietà prediale in Inghilterra si trovava probabilmente in mano di pochi: e perchè non aveano gli uomini grand' ambizione d' intervenire a quelle adunanze, non v' era pericolo ch' elle divenisser troppo numerose per ispedire i pochi affari portati loro davanti.

---

(1) Vi è qualche ragion di supporre che i vescovi fossero alle volte eletti dal Consesso de' Savii e confermati dal re. Eddie cap. 2. Gli abati de' monasteri di fondazione regia erano in principio nominati dal re; benchè Edgar, lasciando l' elezione ai monaci, non si riserbasse che la ratifica. Sì fatta disposizione fu in seguito spesse fiate violata; e gli abati ed i vescovi furon quindi eletti dal sovrano. Così Ingulf, scrittore contemporaneo alla conquista. (2) Hist. Eliensis lib. 2. cap. 40.

L'Aristocrazia

Certo è che in qualunque aspetto si prendano i membri costituenti il Consesso de' Savii, che esercitava il gius legislatorio insieme col re, il governo anglo-sassone nel periodo anteriore alla conquista de' Normanni, fu sommamente aristocratico. L'autorità regia era molto limitata; il popolo, anche ammesso a quell' assemblea, era di poco o niun peso. Ci hanno data gl' Istorici qualche idea dell' alto potere e delle ricchezze di alcuni particolari baroni: e ciò non poteva accadere se non dopo l' abolizione dell' Eptarchia, quando i re vivevano lontani dalle provincie e i gran proprietarii, soggiornando alle lor terre, potevano molto estender l' autorità su i vassalli e gli aderenti, egualmentechè su i circonvicini abitanti. Di qui venne lo smisurato potere di Godvino, Aroldo, Leofrico, Sivardo, Morcar, Eduino, Edrico ed Alfrico, i quali censuravano l' autorità de' re e si resero affatto necessarii nel governo. I due ultimi, benchè abborriti dal popolo per essersi collegati con un nemico straniero, conservarono tuttavia il potere e l' influenza: laonde si può concludere che la loro supremazia fosse fondata non sulla popolarità, ma su dritti e possessi di famiglia. Evvi un Atelstano, mentovato nel regno del re di tal nome, il qual è chiamato aldermanno di tutta l' Inghilterra; e si dice che era mezzo-re, sebbene l' istesso monarca non mancasse nè di coraggio, nè d' ingegno (1). E troviamo che negli ultimi tempi sassonici (e solamente in questi) le grandi cariche passavano

(1) Hist. Rames. §. 3 p. 387.

dal padre al figlio e divenivano in certo modo ereditarie nelle famiglie (1).

Le circostanze, che accompagnarono le invasioni de' Danesi, molto contribuirono altresì ad aumentar il potere della primaria nobiltà. Que' liberi possidenti facevano per ogni dove inaspettate scorrerie ed era necessario che ogni provincia resistesse colla propria forza sotto la condotta de' suoi magistrati e baroni. In quella guisa che una guerra generale, diretta dagli sforzi uniti di tutto lo Stato, corrobora d' ordinario il potere della corona; così quelle private guerre e incursioni accrescevano il vantaggio degli aldermanni e de' nobili.

Tra quel popolo guerriero e turbolento, così contrario al commercio ed alle arti e sì poco abituato all' industria, la giustizia era comunemente malissimo amministrata, dimodochè sembra aver l' oppressione e la violenza sommamente prevalso. Sì fatti disordini sarebbono divenuti maggiori per l' eccessivo potere dell' aristocrazia e avrebbero a vicenda contribuito a far quella stessa più grande. Non osando gli uomini por fede nella tutela delle leggi, eran costretti a dedicarsi al servizio di alcun campione, di cui eseguivan gli ordini, anche con disturbo del governo e offesa de' concittadini, e che davan loro in contraccambio protezione contro gli oltraggi e l' ingiustizia degli stranieri. Per lo che dagli estratti del

---

(1) Ruggero Hoveden, adducendo la ragione, per cui Guglielmo il Conquistatore creò Cospatrico conte di Northumberland, dice: *Nam ex materno sanguine attinebat ad eum honor illius comitatus. Erat enim ex matre Algitha, filia Uthredi comitis*. Vedi ancora Sim. Dun. p. 205. Si scorge in tali esempii l' istessa tendenza a render ereditarie le cariche, la quale nel tempo avanti prese piede sul continente, dove avea già pienamente prodotto i suoi effetti.

Catasto, somministrati dal dott. Brady, si raccoglie che quasi tutti gli abitanti e quegli ancora delle città si eran posti sotto la clientela di qualche particolar barone, del quale acquistavano il patrocinio con pagamenti annui, venendo obbligati a riguardarlo come loro sovrano, più che il re stesso ed anche le leggi (1). Un cliente, benchè libero, si supponeva tanto dipendente dal suo protettore che l'omicida del primo era tenuto a pagare a quest'ultimo una multa in compensazione della sua perdita; a quell' istesso modo che si pagava un'ammenda al padrone per l' uccision di uno schiavo (2). Le persone di un grado più eminente, ma non abbastanza forti per sostenersi con indipendente autorità, si univano in formali confederazioni, componendo una specie di comunità separata, che li rendeva formidabili a tutti gli aggressori. Il dott. Hickes ha conservato una curiosa obbligazione di tal genere, da lui denominata *Sodalitium* la quale contiene molte particolarità caratteristiche delle maniere e costumanze de' tempi (3). Gli associati vi si chiamavano gentiluomini della provincia di Cambridge e giuravano davanti alle sacre reliquie di osservar la confederazione e di mantenersi vicendevolmente fedeli. Promettevano di seppellire ognun di loro che fosse venuto a morte, in qualunque luogo avesse dichiarato d'esser sepolto; di concorrere alle spese del funerale e di accompagnarlo alla tumulazione: e chiunque mancava a quest' ultimo ufficio era tenuto a pagare una misura di miele. Quando alcuno degli associati si trovava in qualche pericolo e implorava

(1) Brady, Trattato de' borghi p. 3, 4, 5, ec. Era l'istessa cosa per gli uomini liberi nella campagna. Vedi la prefaz. alla sua Ist. p. 8, 9, 10 ec.
(2) L.L. Eduard. Conf. §. 8. presso Ingulf. (3) Dissertaz. Epist. p. 21.

l'aiuto de' compagni, promettevano, oltre all'accorrer prontamente al soccorso, di darne avviso allo sceriffo: e s'ei trascurava d' assistere la persona esposta, s'impegnavano a fargli pagar la multa di una lira sterlina. L' istesso presidente della società, in caso di mancanza in tal genere, veniva obbligato all' ammenda di una lira, seppur non potesse allegare una ragionevole scusa di malattía o di dovere verso un superiore. Se alcuno dei socii era ucciso, esigevano dall' uccisore otto lire; e ricusando questi di pagarle, ve lo costringevano a spese comuni. Se poi era povero, contribuiva la società in una data proporzione allo sborso, cioè un marco a testa, se la penale ammontava a settecento scellini; meno, se l' ucciso era un villano o un operaio; e la metà di tal somma, se abitante di Galles. Ma quando alcun de' socii ammazzava un uomo deliberatamente e senza provocazione, dovea pagar il fio egli stesso. Se un confederato dava la morte in egual modo colpevole a un de' compagni, oltre la consueta ammenda, pagabile ai parenti del morto, dovea dare otto lire alla società o rinunziare al benefizio di essa: nel qual caso si obbligavano, sotto pena di una lira, di non più mangiare o bere con esso lui, fuorchè in presenza del re, del vescovo o del governatore. Altri regolamenti vi erano per difender sè stessi e i loro familiari dalle ingiurie, vendicarle quando eran commesse, e prevenir le reciproche contumelie: e la multa, in quest'ultimo caso, era una misura di miele.

È indubitato che una lega di tal fatta esser doveva una gran sorgente d'amistà e d'attaccamento, allorchè vivean gli uomini in perpetuo pericolo dei nemici, de' ladri e degli oppressori, ed erano

singolarmente protetti dal valor personale e dal braccio degli amici o patroni. Siccome le animosità erano allor più violente, più intimi erano ancora i legami, o volontarii o derivanti da parentela. Si aveva riguardo al più remoto grado d'affinità, indelebil memoria si conservava de' benefizii, severamente eran vendicate le offese sì per punto d'onore, come pel miglior mezzo di sicurezza futura: e debole essendo l'unione civile, si contraevano molti impegni privati, che ne tenevan luogo e procuravano all'individuo quella salvezza, che non eran da sè sole capaci di assicurare le leggi e la propria innocenza.

In generale, mal grado la libertà apparente o piuttosto licenza degli Anglo-Sassoni, l'istessa gran massa de' liberi cittadini godeva realmente in quei tempi d'una molto men verace libertà che dove l'osservanza delle leggi è più severa e sono i sudditi soggetti a una più stretta subordinazione e dipendenza dal magistrato civile: e se ne ravvisa la ragione nell'eccesso medesimo di una tal libertà. Debbono gl'individui difendersi a qualunque costo dagl'insulti e dalle ingiurie; e quando manca loro il braccio delle leggi e del magistrato, ne vanno in traccia col sottomettersi alle persone più potenti o col prender parte a qualche lega privata, che agisca sotto la scorta d'un capo autorevole. Laonde l'anarchia è la causa immediata della tirannide, se non sullo Stato, almeno sulla più parte degl'individui.

I Sassoni della Germania erano, come gli altri popoli di quel continente, divisi in tre classi, cioè nobili, liberi e schiavi (1); e portaron seco una tal distinzione nella Brettagna.

---

(1) Nithard Ist lib 4.

Varie classi di persone.

I nobili chiamati *thanes* o baroni, erano di due specie, vale a dire baroni del re e di second'ordine. Sembra che i secondi fosser dipendenti dai primi e ottenessero beni, pei quali retribuivano tasse, servigi o accompagnamento in pace e in guerra (1). Non è a nostra notizia, che altro dritto innalzasse al grado di barone, fuorchè l'illustre nascita e 'l possesso di terreni. Il primo fu sempre il più reputato da tutte le nazioni germaniche anche nella più barbara lor condizione. E siccome pochi piaceri costosi aveva la nobiltà sassone per dissipare le proprie sostanze, e poco traffico o industria il popolo per accumular ricchezze, queste due classi, benchè non separate da leggi positive, si trovarono per lungo tempo distinte, e le famiglie nobili mantennero per molti secoli opulenza e splendore. Non vi era condizione mezzana, che a poco a poco si confondesse co' superiori e insensibilmente si procacciasse onoranza e distinzione. Se per qualche straordinario accidente alcuno di bassa condizione arricchiva, una circostanza così singolare lo rendeva notorio ed osservato; diveniva oggetto d' invidia e di sdegno ai baroni e, difendendo a gran fatica ciò, che aveva acquistato, non trovava altro scampo dall' oppressione fuorchè il ricorso al patrocinio di qualche gran campione e un grande sborso di danaro per la propria salvezza.

Sono tra le leggi sassoni due statuti, che paiou diretti a mischiare le differenti classi, quello cioè di Atelstano, per cui un mercatante che avesse fatto a sue spese tre lunghi viaggi marittimi, acquistava

(1) Spelm. Feuds e Tenures p. 40.

il diritto alla qualità di barone (1); e l'altro dell' istesso principe, la cui mercè un *ceorle* o agricoltore, che possedeva cinque *hydes* di terra, unitamente a un oratorio, una cucina, una sala e una campana, veniva elevato all' istesso grado (2). Ma le occasioni di sollevarsi oltre la propria condizione erano per un negoziante o un contadino sì rare, che la legge non potea mai vincere i pregiudizii dominanti. La distinzione tra il sangue nobile e l' ignobile rimase costantemente inalterata; e un barone di nascita avrebbe sempre nutrito il massimo disprezzo pe' baroni legali e fittizii. Quantunque nessuna di queste circostanze sia da noi desunta dagl' Istorici antichi, sono però esse tanto fondate sulla natura delle cose, da potersi ammettere come necessaria e infallibile conseguenza della situazione del Regno in que' tempi.

Apparisce dal libro del Catasto, che al tempo della conquista fossero le città poco più che villaggi (3). L' istessa York, benchè sempre la seconda o la terza (4) città d' Inghilterra e capitale di una gran provincia, che non era mai stata unita del tutto alle altre, non conteneva allora se non 1418 famiglie (5). Scrive Malmesbury (6) che la gran distinzione tra

---

(1) Wilkins p. 71. (2) Selden Titoli d'onore p. 515. Wilkins p. 70.
(3) Winchester, come metropoli della monarchia sassone occidentale, era anticamente una gran città. Gul. Pict. p. 210. (4) Norwich conteneva 738 case, Exeter 315, Ipswich 538, Northampton 60, Hertford 146, Canterbury 262, Bath 64, Southampton 84, Warwick 113. Brady, Trattato de' borghi p. 3, 4, 5, 6, ec. Queste sono le città più considerabili, da lui mentovate; e quant' ei riporta è desunto dal libro del Catasto. (5) Brady Trattato de' borghi p. 10. Era questa città divisa in sei rioni, oltre il palazzo dell' arcivescovo; cinque de' quali contenevano il sopraccennato numero di famiglie; il che, a cinque individui per famiglie, faceva circa 7000 anime. Il sesto rione era devastato. (6) P. 102. Vedi altresì De Gest. Angl. p. 333.

la nobiltà anglo-sassone e la francese o normanna consisteva in questo, cioè che l'ultima fabbricava magnifiche e pompose castella; laddove la prima consumava le sue immense ricchezze nella gozzoviglia, nella ospitalità e in case meschine: onde si può inferire che in generale fossero le arti molto meno avanzate in Inghilterra che in Francia. Un maggior numero di sfaccendati familiari e aderenti si riparava presso le gran famiglie: e perchè queste erano, anche in Francia, abbastanza forti per attraversar l' adempimento delle leggi, si può da ciò far giudizio della autorità acquistata dall' aristocrazia in Inghilterra. Quando il conte Godvino assediò in Londra Eduardo il Confessore, chiamò da ogni banda, i servi, i contadini e i partigiani, e costrinse così il Sovrano ad accettar le condizioni che gli piacque d' imporre.

Tra gli Anglo-Sassoni, l'infima classe degli uomini liberi era quella de' *ceorles*, ovvero operai; e quando si mostravano industriosi, erano principalmente impiegati nell' agricoltura: onde il nome d' operaio e di contadino divenne in certa maniera sinonimo. Coltivavano essi le terre de' nobili o baroni, sulle quali pagavan le tasse: e pare che si potessero licenziare a piacimento, poichè si trova fatta poca menzione d' affitti tra gli Anglo-Sassoni. L' albagia della nobiltà, aggiunta alla generale ignoranza dello scrivere, può aver renduti que' contratti assai rari e aver dee mantenuto il contado in istato di dipendenza. Le rendite delle possessioni erano allora pagate in generi (1).

---

(1) LL. Inae §. 70. Queste leggi fissavan il censo d'un *hyde*; ma è difficile il ragguagliarlo a misure moderne.

Ma la classe senza paragone più numerosa nella commità sembra essere stata quella degli schiavi o servi, che erano proprietà de' loro padroni e quindi incapaci di possedere alcun fondo. Dietro a un esame del libro del Catastone assicura il dott. Brady (1) che nelle contee d' Inghilterra la massima parte de' terreni era occupata da loro e che gli agricoltori e molto più i fittaiuoli, sorta di livellarii, che non si potevan rimuovere ad arbitrio, erano in confronto pochissimi. Per quanto si può raccogliere dal ragguaglio, che ne dà Tacito, non era questo il caso de' popoli germanici; e causa di questo gran cambiamento degli Anglo-Sassoni sembra che sieno state le perpetue guerre dell' Eptarchia e le depredazioni de' Danesi. I prigionieri, presi in battaglia o condotti via nelle frequenti incursioni, eran ridotti in servitù e per dritto di guerra (2) totalmente a disposizione de' loro signori: gran patrimonii de' nobili, specialmente se sono irregolarmente e contro l'equità amministrati, favoriscono naturalmente la forza dell' aristocrazia; e più ancora la favorisce l' uso della schiavitù, quando sia ammessa e divenuta comune. La nobiltà non ha soltanto l'influenza, che sempre accompagna le ricchezze; ma eziandio la potestà, che a lei danno le leggi su i servi e gli schiavi: e a un privato si rende allor vie più malagevole e quasi impossibile il mantenersi affatto libero e indipendente.

Erano tra gli Anglo-Sassoni due specie di schiavi, cioè schiavi domestici, all' usanza degli antichi, e

---

(1) Prefaz. generale alla sua Storia p. 7, 8, 9, ec. (2) LL. Edg § 14. presso Spelm. Conc. vol. 1. p. 471.

prediali o rustici, secondo la pratica de' Germani (1). Questi ultimi somigliavano ai servi attuali della Polonia, Danimarca e d' alcuni luoghi della Germania. Il potere di un padrone sui proprii schiavi non era tra gli Anglo-Sassoni illimitato, come tra i loro maggiori. Se uno strappava un occhio o un dente a un suo schiavo, questi ricuperava la libertà (2): se lo uccideva all' istante o moriva nel giorno successivo alla ferita o alla percossa, pagava una multa al re. In caso diverso era impunito (3). Il fare schiavi sè stessi od i figli fu costantemente in uso tra le nazioni germaniche e continuato dagli Anglo-Sassoni (4).

I Signori grandi e gli Abati esercitavano su questo popolo una giurisdizion criminale ne' respettivi territorii e potean punir senz' appello i ladri o i malandrini, che fossero ivi arrestati (5). Deve una simile istituzione aver prodotto un effetto del tutto contrario a quello, che si aveva in vista, e procacciato ai malfattori un asilo sicuro sulle terre de' baroni, non sinceramente disposti a reprimere il delitto e la violenza.

Corti di Giustizia

Ma per quanto paia che il general carattere del Governo anglo-sassone fosse aristocratico, vi erano sempre considerabili avanzi dell' antica democrazia, per verità non sufficienti a proteggere il popolo minuto senza il patrocinio di qualche magnate, ma capaci di dar sicurezza ed anche dignità ai patrizii di grado inferiore. L' amministrazione della giustizia e

(1) Spellm. Gloss. alla voce *Servus*. (2) LL. Aelf § 20 (3) Ivi § 17. (4) Tacit. De morib. Germ. (5) Higden lib. 1. cap. 50. LL. Edvar. Confess §. 26. Spellm. Conc. vol. 1. p. 415. Gloss. alla voce *Halige-mot*, e *Infangenthefe*.

soprattutto presso le corti della Decaria, Centuria e Contea era saviamente regolata per difendere la libertà generale e contener la potenza de' nobili. Nelle corti delle contee o *shitemotes*, vale a dire assemblee della provincia, tutti i liberi possidenti si adunavano due volte l' anno e ricevevan gli appelli delle corti inferiori. Vi si decidevano tutte le cause tanto civili che ecclesiastiche, e ne aveva la presidenza il vescovo insieme coll' aldermanno o conte (1). Gli affari eran risoluti sommariamente senza gran discussione, formalità o proroga, a pluralità di voti; e il vescovo e l' aldermanno non avevano altra autorità che quella di mantener l' ordine fra i membri e palesar la propria opinione (2). Per denegata giustizia in tre sessioni della Centuria e poscia nella corte della Contea si appellava alla corte del re (3); ma questo non si praticava se non per cose di gran rilievo. L' aldermanno aveva dritto a un terzo delle multe riscosse in quelle corti (4): e siccome la più parte delle pene era pecuniaria, una tal percezione formava una considerabil porzione de' profitti annessi a quella carica. Gli altri due terzi, spettanti al re, erano una parte non dispregevole della pubblica entrata. Soggiaceva a multa ogni libero possidente, il quale avesse per tre volte tralasciato d' intervenire a queste corti (5).

Siccome per l' estrema ignoranza del secolo erano gli atti e gli scritti rarissimi, la corte di Contea

---

(1) LL. Edg. §. 5. Wilkins p. 78 LL. Canut §. 17. Wilkins p. 136.
(2) Hickes Dissert. Epist. p. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. (3) LL. Edg. §. 2. Wilkins p. 77. LL. Canut §. 18. presso Wilkins p. 136. (4) LL. Eduard Confess. § 31. (5) LL. Ethelst. §. 50.

Centuria era il luogo, dove si terminavano i più importanti negozii civili, all'oggetto di conservarne la memoria e prevenire ogni futura controversia. Vi si pubblicavano i testamenti, si affrancavan gli schiavi, si stipulavano i contratti di vendita e talvolta s'inserivano per maggior sicurezza i più ragguardevoli di tali atti ne' fogli bianchi della Bibbia parrocchiale, che così diveniva una specie di registro, troppo sacro per esser falsificato. E non era strana cosa lo aggiungere all' atto un' imprecazione contro i rei di un simil delitto (1).

In un popolo, come l' anglo-sassone, il cui modo di vivere era sì semplice, il poter giudiciario era ancor di maggiore importanza del legislativo. Poche tasse o nessuna s' imponevano dagli Stati; pochi statuti si decretavano e la nazione era meno governata dalle leggi che dagli usi, i quali ammettevano larghe interpretazioni. Laonde benchè fosse convenuto che il Consesso de' Savii si componesse onninamente della primaria nobiltà, le corti di Contea, dov' erano ammessi tutti i liberi possidenti e si regolavano le giornaliere occorrenze della vita, afforzavano grandemente il governo e facevan non piccolo argine all' aristocrazia. Ma evvi un altro potere ancor più importante del giudiciario e legislativo, quello cioè di nuocere o giovare con immediata forza e violenza: potere, da cui si può a mala pena ottener soddisfazione o difesa nelle corti di giustizia. In tutti i vasti Governi, dove l' esecuzion delle leggi è debole, un tal potere cade naturalmente nelle mani della principal nobiltà; e il grado della sua

(1) Hickes Dissert. Epist.

soperchcria non può esser tanto determinato dai pubblici statuti, quanto dai piccoli incidenti dell'istoria, dai particolari costumi e talvolta dalla natura e ragion delle cose. La legge concesse per lungo tempo ai montanari di Scozia ogni privilegio proprio de' sudditi britanni; ma la minuta gente ne ha potuto soltanto godere da poco in qua.

L' autorità di tutti i membri del Governo anglo-sassone è argomento di disputa tra gli Storici e Antiquarii. La somma oscurità del soggetto, quand' anche lo spirito di parte non fosse mai entrato nella quistione, avrebbe naturalmente dato materia a simili controversie. Ma la grande influenza de' Signori sopra gli schiavi e i vassalli, la clientela de' borghigiani, la mancanza assoluta di una classe di mezzo ed anche di giureconsulti, che non facevano allora una separata professione, la vastità della monarchia, la poca osservanza delle leggi e i continui disordini e sconvolgimenti dello Stato sono circostanze, le quali dimostrano che il Governo anglo-sassone divenne alla fine aristocratico al maggior segno: e gli avvenimenti di tutto il periodo immediatamente anteriore alla conquista confermano sì fatta illazione o congettura.

Leggi criminali

Le pene applicate dalle corti di giudicatura anglo-sassoni e le regole di prova usate in tutte le cause sembrano in certo modo singolari e sono assai differenti da quelle attualmente in vigore tra le nazioni incivilite.

Fa di mestieri por mente che gli antichi Germani si erano alquanto allontanati dall' originario stato di natura. La sociale confederazione era tra loro più guerresca che civile. Avevano essi più in mira i mezzi

d' attacco o di difesa contro i pubblici inimici che quegli onde protegger sè stessi contro i compatriotti. I loro possessi, perchè limitati ed uguali, non erano esposti a gran rischi, e la natural bravura del popolo facea sì che ognuno confidasse in sè medesimo e negli amici tanto per la difesa, quanto per la vendetta propria. Un somigliante difetto nella politica unione ristringeva maggiormente i vincoli delle leghe particolari; e un insulto fatto a qualsivoglia individuo veniva riguardato da' parenti e dagli associati come comune, di maniera che e dall' onore e dal sentimento del generale interesse eran portati a vendicarne la morte o qualunque altra ingiuria, ch' egli avesse sofferto. Si rivalevano quindi con simili atti di violenza nell' aggressore: e se era protetto dalla propria Tribù, come naturalmente accadeva, la lite si andava sempre più dilatando e cagionava alla nazione infiniti sconcerti.

I Frigioni, Tribù germanica, non avean mai fatto un passo al di là di questo selvaggio ed imperfetto stato di società; e il gius di privata vendetta rimanea sempre tra loro senz' alcun limite o freno (1). Ma le altre nazioni germaniche si erano, ai tempi di Tacito, un poco più avvicinate al perfezionamento dell' unione politica e civile: e sebbene si continuasse a riguardare come un indispensabil punto d' onore per ogni Tribù il vendicar la morte o gli affronti de' compagni, aveva però il magistrato acquistato il dritto d' interporsi nella contesa e di accomodare la differenza. Obbligava quindi la persona ferita o insultata, e i congiunti dell' ucciso ad accettare un

(1) L.L. Fris lib 2 presso Lindenbrog p 491.

donativo dall' aggressore e da' parenti di lui (1), a titolo d'indennizzazione (2), e a desistere da ogni altro proseguimento di vendetta. E perchè l' accomodamento di una querela non divenisse sorgente di un' altra, il donativo era certo e determinato secondo la condizione dell' ucciso o dell' ingiuriato, e ordinariamente offerto in bestiame, ch' era la principal sostanza di quel popolo rozzo ed inculto. Un regalo di tal genere placava la vendetta della famiglia dell' offeso col danno, che veniva a risentirne l' aggressore; e ne appagava l' orgoglio colla sommissione, ch' ei dimostrava. Diminuito così per l' acquisto di una nuova proprietà il rammarico per la perdita o l' oltraggio fatto a un congiunto, si ristabiliva momentaneamente nella società la pace generale (3).

Ma dopochè i popoli germanici furono da alcun tempo stabiliti nelle provincie dell' Impero romano, fecero un nuovo passo verso una vita più culta; e la giustizia criminale si venne a mano a mano a migliorare e a raffinarsi. Il magistrato, che aveva il carico di procurar la pubblica tranquillità e di sopprimer gli odii privati, reputò che in lui ridondasse l' oltraggio fatto a qualsivoglia persona del popolo; ed oltre al risarcimento dovuto all' offeso o alla sua famiglia, si credè in diritto di esigere una multa, chiamata *Fridwit*, come in espiazione della rotta pace e in ricompensa dell' incomodo avuto in comporre la differenza. Suggerita che fu quest' idea, per sè stessa naturalissima, si vide ancora di buon animo accolta

---

(1) LL. Aethelb. §. 23. LL. Aelf. §. 27. (2) Chiamata dai Sassoni *Maegbota*. (3) Tacit. De Morib. Germ. Dice l' autore che il prezzo dell' accomodamento era fisso; il che debb' essere stato per legge e per interposizione del magistrato.

dal magistrato e dal popolo. Le numerose ammende aumentavano l'entrata del principo; e conobbero i sudditi che sarebbe quegli stato più vigilante nell'interporre i suoi buoni uffícii, ove ne avesse raccolti questi immediati vantaggi; e che men frequenti state sarebber le ingiurie, quando, oltre l'indennità della persona oltraggiata, si fosse talun assoggettato a una pena maggiore (1).

Questo breve transunto contiene l'istoria della giurisprudenza criminale dei popoli settentrionali pel corso di parecchi secoli. Lo stato dell'Inghilterra nel periodo degli Anglo-Sassoni si può a questo riguardo conoscere dalla raccolta delle antiche leggi pubblicate da Lambard e da Wilkins. L'oggetto principale di sì fatte leggi non è già quello d'impedire o totalmente sopprimere le altercazioni private, cosa che i legislatori vedevano impossibile; ma quello bensì di moderarle. Prescrivono le leggi d'Alfredo che se alcuno sapeva che il suo nemico o aggressore, dopo avergli fatta un' offesa, fosse determinato di starsene chiuso in casa e *nelle proprie terre* (2), non doveva combatterlo, sino a tanto che non avesse chiesto rifacimento dell' affronto. Se era forte abbastanza per cinger la sua casa d'assedio, doveva star sette giorni senza attaccarlo; e se in quel tempo l'offensore proponeva d'arrendersi e di consegnare le armi, l'avversario lo poteva tener prigione per trenta giorni; dopo il qual termine era tenuto a renderlo

(1) Oltre il danaro da pagarsi ai congiunti del morto ed al re l'occisore era altresì obbligato a sborsare al padrone di uno schiavo o vassallo una somma in riparazione della sua perdita: il che si chiamava *Manbote*. Vedi Spell. Gloss. alla voce *Fredum*, *Manbot*. (2) L'aggiunta di quest'ultime parole in corsivo sembra necessaria in vista di quel che segue nella medesima legge.

salvo ai parenti *e contentarsi della compensazione*. Se il reo fuggiva in un tempio, quel santuario non si dovea violare. Quando l' offeso non avea forza bastante per assediare il delinquente in sua casa, chiedeva aiuto all' aldermanno; e se questi glielo rifiutava, doveva rivolgersi al re, nè gli era permesso di assalire la casa, se non dopochè questo magistrato supremo avesse negato d' assisterlo. Se uno s' imbatteva nell' inimico ed ignorava ch' ei fosse determinato a starsene ritirato nelle sue terre, doveva, innanzi di fargli violenza, intimargli la resa e la consegna dell' armi: nel qual caso gli era lecito di ritenerlo per trenta giorni. Ma se ricusava di ceder l' armi, la legge gli permetteva di assalirlo. Poteva uno schiavo combattere per la contesa del padrone e il padre per quella del figlio contro chiunque, purchè non fosse il proprio signore (1).

Fu dal re Ina decretato che nessuno potesse far vendetta di un oltraggio, se prima non ne domandava la riparazione e questa non gli fosse negata (2).

Il re Edmondo nel proemio alle sue leggi fa menzione della generale miseria, cagionata dalla frequenza delle risse e dei combattimenti privati, e statuisce varii espedienti per rimediare a quest' abuso. Egli ordina che se alcuno commette un omicidio, possa coll' aiuto de' parenti pagar l' ammenda del misfatto dentro un anno: e se questi lo abbandonano, debba sostener da sè solo la mortal discordia o contesa co' parenti dell' ucciso. Quei dell' omicida sono esenti dall' entrare in rissa, a

(1) LL. Aelfr. §. 28. Wilkins p. 43. (2) LL. Inae § 9.

condizione però che nè conversino col delinquente, nè gli somministrino alimento *o altre cose necessarie*. Se alcun di loro, dopo aver rinunziato al medesimo, lo riceve in sua casa *o gli presta assistenza*, è sottoposto a multa per parte del re e involto nella lite. Se i congiunti dell' ucciso, *dopo essere il reo stato abbandonato dai proprii parenti*, si vendicano sopra altri fuorchè su lui, i loro averi son confiscati e dichiarati eglino stessi nemici del re e degli amici suoi (1). È prescritto eziandio che l'ammenda per un omicidio non possa mai esser condonata dal re (2), nè ammazzato quel delinquente, che si rifugia in una chiesa o città regia (3); e il re stesso dichiara che non darà in sua casa asilo agli omicidi, finchè non abbiano soddisfatto alla chiesa colla penitenza e ai congiunti del morto colla dovuta riparazione (4). L'istessa legge indica il metodo da tenersi in sì fatti aggiustamenti (5).

Questi tentativi d' Edmondo a fin di reprimere e diminuire i litigi si opponevano all'antico spirito de' barbari settentrionali ed erano un passo verso una più regolare amministrazione della giustizia. In virtù della legge salica poteva ognuno, mediante una pubblica dichiarazione, esimersi dal partecipare alle contese della sua famiglia: ma in tal caso, non essendo più dalla legge considerato come a quella appartenente, era privato d' ogni dritto di successione in pena della codardía (6).

Il prezzo della testa del re ovvero il suo *weregild*, come allor si chiamava, era stabilito per legge a

(1) LL. Edm. §. 1. Wilkins p. 73. (2) LL. Edm. §. 3. (3) Ivi §. 2. (4) Ivi §. 4. (5) Ivi §. 7. (6) Tit. 63.

30,000 *thrimsas*, specie di moneta, il cui valore è incerto. Il prezzo della testa di un principe era di 15,000; di un vescovo o aldermanno, 8000; di uno sceriffo, 4000; di un barone o ecclesiastico, 2000; di un contadino, 266. Tali erano i prezzi prefissi dalle leggi inglesi. La legge di Mercia statuì quello della testa di un agricoltore in 200 scellini; di un barone, sei volte tanto; e del re, sei volte di più (1). Per la legge di Kent il prezzo della testa di un arcivescovo era maggiore di quello della testa del re (2): tanta era la reverenza per gli ecclesiastici. Si dee sottintendere che se uno era incapace o ricusava di pagare la multa, veniva escluso dalla protezion della legge e i parenti dell' ucciso aveano la facoltà di punirlo come stimavano più conveniente.

Credettero alcuni Antiquarii (3) che sì fatte ammende fossero stabilite solamente per l' omicidio commesso in rissa e non premeditato. Ma nelle leggi non apparisce tal distinzione ed è contraddetta dalla pratica degli altri popoli barbari (4), da quella degli antichi Germani (5) e dal summentovato singolar monumento d' antichità conservato da Hickes. Esiste, per vero dire, una legge d' Alfredo, che sottopone alla pena capitale l' omicidio premeditato (6); ma sembra non essere stato questo che un tentativo di quel gran legislatore, a fin d' introdurre un miglior regolamento nel regno; e rimase

(1) Wilkins p. 71, 72. (2) LL. Elth. presso Wilkins p. 110. (3) Tyrrel Introduz. vol. 1. p. 126 Carte vol. 1. 366. (4) Lindenbrogius passim. (5) Tacit. De Mor. Germ. (6) LL. Aelf §. 12. Wilkins, p. 29. È probabile che per omicidio premeditato intendesse Alfredo l' assassinio proditorio commesso da uno, che non si fosse dichiarato nemico d' un altro.

verisimilmente senz' effetto. Per legge dell' istesso principe una congiura contro la vita del re poteva espiarsi con una multa (1).

Le leggi sassoni determinavano parimente il prezzo di ogni specie di ferite. Una ferita lunga un pollice sotto i capelli era tassata uno scellino; due scellini una di ugual misura sulla faccia; e trenta la perdita di un orecchio, e così del resto (2). Pare che non si facesse alcuna differenza in risguardo alla dignità della persona. Per le leggi di Etelberto chiunque commetteva adulterio colla moglie del vicino era tenuto a pagargli un' ammenda ed a comprargli un' altra moglie (3).

Somiglianti istituzioni non erano proprie degli antichi Germani; e pare che mostrino l' ordinario progresso della giurisprudenza criminale presso qualunque popolo libero, che non obbedisce ciecamente alla volontà del principe. Elle si trovano fra gli antichi Greci a tempo della guerra trojana: e d' accomodamenti per omicidio si fa menzione nella parlata di Nestore ad Achille nel nono libro dell' Iliade, ove si chiamano ἀποιναι. La nazione irlandese, che mai non ebbe alcuna relazione colle germaniche, seguì l' istessa pratica sino a tempi a noi molto vicini; e il prezzo della testa d' un uomo si chiamava tra loro *eric*, per quanto ne dice sir Giovanni Devis. Pare che l' istessa costumanza fosse invalsa ancor tra gli Ebrei (4).

Il ladroneccio e la rapina eran frequenti tra gli Anglo-Sassoni. Per porre un freno a questi delitti

---

(1) LL. Aelf §. 4. Wilkins p. 35. (2) Aelf. p. 40. Vedi ancora LL. Ethelb. §. 34 ec. (3) LL. Ethelb. §. 32. (4) Exod. cap. XXI. 29, 30.

fu proibito il vendere o comprar cosa alcuna del valore di più di venti soldi fuori del pubblico mercato (1); ed ogni contratto di vendita doveva farsi in presenza di testimonii (2). Masnade di malandrini disturbavano grandemente la pace della contrada; e determinò la legge che una Tribù di banditi dai sette fino ai trentacinque uomini si dovesse chiamar *turma* o truppa. Una compagnia più numerosa si nominava esercito (3). Eran varie le pene per tal misfatto, ma nessuna capitale (4). Se alcuno potea scoprire sino al campo di un altro le orme del bestiame ad esso involato, era tenuto l'imputato a mostrargli quelle, che ne additavan l'uscita, o altrimenti a pagargliene il prezzo (5).

Il delitto di tradimento e di ribellione, a qualunque eccesso foss'egli portato, non era capitale e si poteva purgare mediante una somma di danaro (6). Vedendo i Legislatori esser impossibile di prevenire ogni inconveniente, imposero soltanto un'ammenda più grave per la violata pace nella corte del re o davanti a un aldermanno o un vescovo. Sembra eziandío che una taverna da birra fosse considerata come un luogo privilegiato: e una lite, che quivi insorgesse, era gastigata più severamente che se accadeva altrove (7).

Se la punizione dei misfatti tra gli Anglo-Sassoni par singolare, non lo sono manco le prove; ed era pur questa la natural conseguenza della situazione

(1) LL. Aethelst. §. 12. (2) Ivi §. 10 12. LL. Edg. presso Wilkins p 80. LL. Aethelst. §. 4. presso Wilkins p. 103. Hloth. e Eadm. §. 16 LL. Canut. §. 22. (3) LL. Inae §. 12. (4) Ivi §. 37 (5) LL. Aethelst. §. 2 Wilkins p. 63. (6) LL. Ethelr. presso Wilkins p. 110. LL. Aelf §. 4. Wilkins p. 35. (7) LL. Hloth. e Eadm. §. 12, 13. LL. Ethelr. presso Wilkins p. 117.

Regole per e prova.

di quel popolo. Qualunque sia l'idea, che far ci possiamo dell' ordinaria veracità e schiettezza di gente, che vive in uno stato di rozzezza e barbarie, certo è che la falsità ed anche lo spergiuro è ivi più comune che tra le nazioni incivilite. La virtù, che altro non è fuorchè la ragione più coltivata ed estesa, non arriva a un certo grado, ned è fondata su fermi principii d' onore, se non dove la buona educazione è generale e s' insegnano agli uomini i perniciosi effetti del vizio, della perfidia e dell' immoralità. L' istessa superstizione, tuttochè maggiormente prevalga tra popoli ignoranti, non è che un debol mezzo di supplire alla mancanza dell' educazione e dei lumi. I nostri antenati europei, che ricorrevano tratto tratto all' espediente di giurare su straordinarie croci e reliquie, erano men fedeli mantenitori delle promesse che i posteri, i quali, ammaestrati dall' esperienza, han tralasciate quelle inefficaci cautele. La general propensione allo spergiuro era sommamente accresciuta dall' ordinaria mancanza di discernimento ne' giudici, che, non sapendo sciogliere una verità intralciata, eran costretti a numerare, più che ad esaminare, i deposti de' testimonii (1). Di qui nacque la ridicola pratica di condur seco de' fidefacienti, che, mentre si dichiaravano ignari del fatto, giuravan tuttavia di credere che l' accusato dicesse il vero: e questi testimonii si moltiplicavano in certi casi fino a trecento (2). Anche

(1) Stabilivan talvolta le leggi alcune regole generali e facili per misurare la credibilità della testimonianza. Un uomo, la cui vita era valutata 120 scellini, conguagliava sei agricoltori, la cui vita era stimata solamente 20 scellini: e 'l suo giuramento si reputava equivalente a quello de' sei. Veggasi Wilkins p. 72. (2) Pref. di Nicol. a Wilkins p. 11.

la prova del duello era adottata da parecchi popoli del continente, come un rimedio contro il falso deposto (1). E benchè per le rimostranze del clero fosse non di rado soppressa, rinasceva però di continuo a motivo della falsità delle testimonianze (2): il che diventò all' ultimo una specie di giurisprudenza. Determinava la legge i casi, ne' quali uno potea sfidar l' avversario, i testimonii e l' istesso giudice (3). E non pertanto cotali usanze, comunque assurde, costituivano un metodo di prova miglior degli altri già praticati da quei popoli barbari e tuttora in vigore fra gli Anglo-Sassoni.

Quando una controversia era per que' giudici ignoranti di difficil soluzione, avean ricorso a quel ch' ei chiamavano giudizio di Dio, che è quanto dire alla sorte. Diverse erano le maniere di consultar quest' oracolo: una di esse era la decision della croce; e si eseguiva come appresso. Quando uno era accusato d' un delitto, se ne purgava da prima col giuramento sostenuto da undici fidefacienti. Prendeva poscia due pezzi di legno, sur uno de' quali era impressa una croce; e rinvolti ambedue in un pannolano, li poneva sull' altare o su qualche famosa reliquia. Dopo solenni preghiere pel buon esito dell' esperimento, un sacerdote o in sua vece un giovinetto inesperto tirava fuori uno di que' due legni; e se era quel colla croce, si dichiarava innocente l' imputato; e se accadeva altrimenti, si reputava reo (4). Questa pratica, figlia della superstizione, fu abolita

(1) LL. Burgund. cap 45. LL. Lomb. lib. 2. tit. 55. cap. 34. (2) LL. Longob. lib. 2. tit. 55. cap. 23. presso Lindenb. p. 661. (3) Vedi Desfontaines e Beaumanoir. (4) LL. Frison. tit. 14. presso Lindenbrog. p. 496.

in Francia dalla superstizione medesima. L' imperador Luigi il Buono proibì un tal metodo di prove: e non già perchè fosse incerto ma perchè (diceva egli) la sacra figura della croce non venisse profanata nelle comuni dispute e controversie (1).

Altra maniera di prova tra gli Anglo-Sassoni era l' ordalia, ovvero prova desunta dagli elementi; e consisteva nell' acqua bollente e nel ferro infocato: si usava la prima colla gente bassa e la seconda colla nobiltà. L' acqua o il fuoco si rendean sacri con molte preci, colle messe, co' digiuni e cogli esorcismi (2): dopo di che l' accusato o tirava su una pietra immersa nell' acqua a una data profondità (3) o portava il ferro a una certa distanza. Gli si avvolgeva quindi la mano con una fascia, che si tenea suggellata per tre giorni; e se quando era scoperta non apparivano segni di scottatura, veniva dichiarato innocente; e in caso diverso, colpevole (4). Differente era la prova dell' acqua fredda: si gettava l' accusato in acqua benedetta: se stava a galla, si prendeva per reo; e se andava al fondo, per innocente (5). È cosa per noi malagevole a concepirsi come un uomo scevro da colpa rimaner potesse illeso in somiglianti esperimenti, o un delinquente, convinto. Ma un altro metodo vi era, a maraviglia immaginato per salvare ogni reo, che avesse bastante fiducia in tentarlo. Si presentava una focaccia benedetta,

(1) Du Cange alla voce *Crux*. (2) Spelm. alla voce *Ordeal*. Parker p. 155. Lindenbrog. p. 1209. (3) LL. Inae §. 77. (4) L'imputato camminava talvolta a piè nudi sul ferro rovente. (5) Spelman alla voce *Ordealium*.

chiamata *corsned*; e chi la poteva mangiar e digerire, veniva assoluto (1).

Forza Militare.

La legge feudale, se pur fu in vigore tra gli Anglo-Sassoni (ciò che è dubbio), non era certamente estesa a tutte le proprietà prediali, nè portava con sè conseguenze di omaggio, sussidii (2), custodia, matrimonio ed altri onori da essa inseparabili nei reami del continente. Avendo i Sassoni scacciati o totalmente distrutti gli antichi Britanni, si stabilirono nell' isola sul piede de' loro maggiori in Allemagna e non ebbero occasione d' instituzioni feudali (3), dirette a mantenere una specie di esercito stabile, costantemente pronto a reprimere qualunque insurrezione del popolo conquistato. La sollecitudine e la spesa di difender lo Stato erano in Inghilterra inerenti alla proprietà prediale; e per ogni cinque *hides* si soleva armare un uomo pel servizio occorrente. La *trinoda necessitas*, come chiamavasi, o l' obbligo di contribuire alle spedizioni militari, alle riparazioni delle strade e alla costruzione e al mantenimento de' ponti era da quella inseparabile, quand' anco il terreno fosse appartenuto alla chiesa o ai monasteri, non esenti in grazia di particolar rescritto (4). I *ceorles* o contadini erano provveduti d' armi ed obbligati a vicenda al servizio militare (5). Si calcolava che fossero in Inghilterra 243,600

---

(1) Spellm alla voce *Corsend* Parker p. 156. Tast. Roffens p. 53.

(2) Alla morte di un aldarmanno o di un barone più o meno cospicuo si faceva al re un'offerta delle sue migliori armi; il che si chiamava *heriot*: ma non era ciò della natura del sussidio. Vedi Spellm delle *Tenures* p. 2. Il valore di tale offerta fu fissato dalle leggi di Canuto §. 69. (3) Bracton, De acqu. rer. domin. lib. 2. cap. 16. E più ampiamente Spellman *De' Feudi e Tenures*, e Craigio *De jure feud.* lib. 1. dieg. 7. (4) Spellm. Conc. vol. 1. p. 256. (5) Inas §. 51.

hides di suolo (1): in conseguenza di che la forza ordinaria del reame era di 48,720 uomini; benchè un maggior numero se ne potesse indubitatamente raccogliere ne' bisogni straordinarii. Il re e la nobiltà avevano alcuni livellarii addetti alla milizia, chiamati *sithcun - men* (2). E vi erano delle terre, annesse alla carica di aldermanno e a varie altre, ma probabilmente non di grand' estensione; e si godevano soltanto ad arbitrio di chi le conferiva, come al principio della legge feudale nelle altre regioni d' Europa.

Rendita pubblica

Pare che la rendita del re consistesse principalmente ne' suoi vasti dominii e ne' pedaggi e nelle tasse, che verisimilmente levava secondo la sua discrizione dai borghi e dai porti situati nei dominii medesimi. Non poteva esso alienare veruna parte de' beni della corona, nemmeno per usi religiosi, senza l' assenso degli Stati (3). Il *danegelt* (soldo de' Danesi) era una tassa prediale di uno scellino per ogni *hyde*, imposta dagli Stati (4) o per le somme pagate ai Danesi o per mettere il reame in istato di difesa contro quegli invasori (5).

Valore del danaro.

La lira sassone, come quella coniata alcuni secoli dopo la conquista, pesava tre volte quanto la nostra lira presente. La lira era composta di quarantotto scellini e lo scellino di cinque soldi (6); dimodochè uno scellino sassone pesava un quinto più del nostro e il soldo valeva tre volte più (7). Si può fare una specie di calcolo (benchè non sicuro) del valore della moneta in que' tempi, paragonandolo a

(1) Spellm. De' Feudi e *Tenures* p. 17. (2) Spellm. Conc. vol. 1. p. 195. (3) Ivi vol. 1. p. 340. (4) Cron. Sass. p. 128. (5) LL. Eduar. Conf. §. 12. (6) LL. Aelf §. 40. (7) Cron di Fleetwood, *Pretiosum* p. 27, 28 ec.

quello delle derrate. Nelle leggi di Atelstano una pecora era valutata uno scellino, vale a dire quindici soldi della lira attuale: la lana due quinti del valore della pecora (1), prezzo molto superiore a quel d'oggidì: e la ragione probabilmente era che i Sassoni, al par degli antichi, usavano poche altre vesti, fuorchè di lana. La seta e 'l cotone erano affatto sconosciuti e il lino pochissimo usitato. Il prezzo d'un bove era sei volte più di quel d'una pecora; e una vacca quattro (2). Nel supposto che per difetto d'agricoltura non fosse allora il bestiame così abbondante in Inghilterra, come al dì d'oggi, si può computare il valor di quella moneta come decuplo dell'odierno. Un cavallo era stimato trenta scellini sassoni, che fanno circa trentasei de' nostri (3): una cavalla un terzo meno. Un uomo si valutava tre lire (4). Gli alimenti di un bambino si calcolavano pel primo anno otto scellini ed in oltre il pascolo di una vacca in estate e di un bove nel verno (5). Guglielmo di Malmesbury reputa prezzo disorbitante quello di quindici marchi pagati da Guglielmo Rufo per un cavallo; il che corrisponde a trenta delle lire attuali (6). Tra il nono e 'l decimo secolo Ednoth comprò un *hide* di terreno per circa 118 scellini di nostra moneta (7). Era questo poco più di due scellini per ingero; e pare veramente che fosse il prezzo ordinario, come si ricava da altri ragguagli (8). Verso l'anno 966 un palafreno fu venduto dodici scellini (9). Ai tempi del re Etelredo il valore d'un bove

(1) LL. Inae § 69. (2) Wilkins p. 66. (3) Ivi p. 126. (4) Ivi. (5) LL. Inae §. 38. (6) P. 121. (7) Hist. Rames p. 415. (8) Hist. Eliens. p. 473. (9) Ivi p. 471.

era tra i sette e gli otto scellini; e di sei all'incirca quel di una vacca (1). Gervasio di Tilbury dice che sotto il regno d'Arrigo I il pane sufficiente a cento uomini per un giorno era tassato in uno scellino di quel tempo, cioè a dire in tre d'oggigiorno; imperciocchè si crede che poco dopo la conquista la lira sterlina fosse divisa in venti scellini. Una pecora si valutava uno scellino, e così il resto in proporzione. Nel regno di Atelstano un ariete era stimato uno scellino o quattro soldi sassoni (2). Gli affittuarii di Shireburn erano obbligati di pagare ad arbitrio sei soldi o quattro polli (3). Intorno all'anno 1232 l'abate di s. Albano, facendo un viaggio, prese a vettura sette robusti e bei cavalli; e convenne che se alcun ne periva in cammino, avrebbe pagato al proprietario trenta scellini dell'attual moneta per capo (4). È da notare che negli antichi tempi le granaglie e segnatamente il frumento, come specie di manifattura, furon sempre portate, comparativamente al bestiame, a più alto prezzo che a' nostri giorni (5). La Cronaca sassone riferisce (6) che nel regno d'Eduardo il Confessore avvenne la più terribil carestia, che fosse mai, a segno tale che il prezzo di uno staio di grano salì a sessanta soldi o a quindici de' nostri scellini. Era per conseguenza così caro come se attualmente costasse sette lire e dieci scellini: prezzo che sorpassa di molto quello della gran penuria avvenuta sul fine del regno d'Elisabetta, quando si vendè il frumento quattro lire lo staio. La moneta aveva, in quest'ultimo periodo, presso

(1) Wilkins p. 126. (2) Ivi p. 66. (3) Monast. Anglic. vol. 2. p. 528. (4) Mat. Paris. (5) Fleetwood p. 83, 94, 96, 98. (6) P. 157.

a poco l'istesso valore che a' dì nostri: e quelle fiere carestie sono una prova certa del cattivo stato della agricoltura.

In generale, ogni volta che nell'epoche antiche si fa menzione di una somma di danaro, si hanno da considerar tre cose, cioè 1° il cambiamento del valor nominale, per cui una lira è stata ridotta alla terza parte dell'antico peso in argento; 2° il cambiamento del valore per la maggior copia del numerario, che ha ridotto l'istesso peso d'argento, a confronto delle derrate, a un prezzo dieci volte minore e quindi una lira sterlina alla trentesima parte dell'antica valutazione: 3° la popolazione e l'industria di que' tempi, minore ne' regni d'Europa. E quest' ultima circostanza rendeva altresì più malagevole la riscossione della trentesima parte della somma e faceva sì che una somma qualunque avesse e in casa e fuori peso e credito trenta volte maggiori di quello d'oggi: nell'istessa guisa che a modo d'esempio una somma di centomila lire è più difficile ad esigersi ora da un piccolo Stato, come la Baviera, e può produrre più grandi effetti in un ristretto territorio, che in Inghilterra. Una tal differenza non è facile a calcolarsi: ma, ammesso che la presente industria dell'Inghilterra sia sei volte maggiore e la popolazione tre volte più numerosa che all'epoca della conquista e per alcuni regni dopo quel periodo, dietro una tale ipotesi e prese insieme tutte le circostanze, si può riguardare qualunque somma di danaro mentovata dagli Storici come se fosse moltiplicata cento volte più che una somma dell'istessa denominazione moderna.

Ne' tempi sassonici eran le terre, secondo l'uso di Gavelkind, egualmente divise tra tutti i figli maschi

del defunto. Si trovano in quell'età praticati anche i fedecommessi (1). I terreni erano principalmente di due sorte, cioè a dire *bockland* o posseduti in virtù di un istrumento, i quali essendo riguardati come proprietà assoluta, si trasmettevano agli eredi del possessore; e *folkland* o posseduti da' villani e dalla minuta gente, che uno poteva licenziare a suo senno; ed erano effettivamente livellarii per quel solo tempo che piaceva al padrone.

Il primo tentativo stato fatto in Inghilterra per separare la giurisdizione ecclesiastica dalla civile fu quella legge d' Edgar, secondo la quale ogni disputa del clero doveva esser portata dinanzi al vescovo (2). Le penitenze erano allora molto severe: ma perchè si potevano scontar col danaro o sustituir altri, che le eseguissero, agevoli divenivan pel ricco (3).

Costumi

De' costumi degli Anglo-Sassoni altro non possiam dire se non che erano generalmente ruvidi, inculti, ignari delle lettere, disadatti nelle arti meccaniche, indocili alla sommissione verso il governo e la legge, dediti all' intemperanza, alla gozzoviglia e al disordine. La loro miglior qualità era il coraggio militare, ma non però sostenuto da disciplina o condotta. La mancanza di fedeltà verso il principe o qualunque altro, che in loro avesse riposta fiducia, si scopre visibilmente nell' ultimo loro periodo e il difetto d' umanità in tutta quanta l' istoria. Anche gli Storici normanni, mal grado lo stato d' infanzia dell' arti nel proprio paese, parlano di essi come di un popolo

(1) LL. Aelf §. 37. presso Wilkins p. 47 (2) Wilkins p. 83. (3) Ivi p. 96. 97. Spell Conc. p. 473.

barbaro, allorchè narrano l'invasione di quel reame, fatta dal duca di Normandia (1). La conquista pose la nazione in grado di ricevere insensibilmente dagli stranieri i primi elementi della cultura e della scienza e di correggere gli aspri e licenziosi costumi.

(1) Gal. Pic. p. 202.

CAPITOLO IV.

GUGLIELMO IL CONQUISTATORE

Conseguenze della battaglia d' Hastings — Sommissione degl' Inglesi — Stabilimento del Governo — Ritorno del re in Normandia — Scontento degl' Inglesi — Loro sollevazioni — Rigori del Governo normanno — Nuove sollevazioni — Nuovi rigori del Governo — Introduzione della legge feudale — Innovazione del Governo ecclesiastico — Ammutinamento de' baroni normanni — Disputa intorno alle investiture — Ribellione del principe Roberto — Catasto — Nuova foresta — Guerra colla Francia — Morte — e carattere di Guglielmo il Conquistatore.

E. C. 1066 Conseguenze della Battaglia d' Hastings.

Non si può esprimere la gran costernazione, che sorprese gl' Inglesi alla nuova della sfortunata battaglia d' Hastings, della morte del re, dell' eccidio della primaria nobiltà. de' guerrieri i più valorosi e della rotta e dispersione del resto. Ma benchè la perdita sofferta in quella giornata fatale fosse considerabile, poteva tuttavia ripararsi da un vasto regno, dove il popolo era generalmente armato e i potenti baroni di ogni provincia avrebber potuto far massa de' lor dipendenti e obbligare il duca di Normandia a divider l' esercito e probabilmente a diminuirlo ne' varii combattimenti ed incontri. Avea la nazione resistito già in tal modo per alcuni anni agl' invasori ed era stata a poco a poco sottomessa dai continui sforzi de' Romani, Sassoni e Danesi; e uguali ostacoli temer potea Guglielmo in quest' ardita e

pericolosa impresa. Ma parecchi vizii trovavansi nella Costituzione anglo-sassone, che difficultavano agli Inglesi la difesa della propria libertà in un'emergenza sì critica. Aveva il popolo perduto in gran parte lo spirito e l'orgoglio nazionale a cagione della lunga e testè rimossa sottomissione ai Danesi. E siccome nel suo governo aveva Guglielmo assai temperati i rigori della conquista e regolati gl' Inglesi colle lor leggi, riguardavano questi con minore spavento l'ignominioso giogo straniero, reputando gl' inconvenienti della soggezione men formidabili dello spargimento del sangue, della resistenza e della guerra. Ed anche l' attaccamento all' antica famiglia reale era stato affievolito non poco dall' abitudine di obbedire ai principi danesi e dall' ultima elezione d' Aroldo o annuenza alla sua usurpazione. E perchè eran essi da gran pezza assuefatti a riguardar Edgar Atheling (l' unico erede della dinastia sassonica) come incapace di reggerli anche in tempi tranquilli, avean poco da sperare ch' ei riparar potesse le passate gravissime perdite o far fronte all' armi vittoriose del duca di Normandia.

Contuttociò, per non abbandonarsi affatto in tanta necessità, fecer gl' Inglesi alcuni passi per riordinare il diviso loro Governo e collegarsi contro il pubblico inimico. I due potenti conti, Edwino e Morcar, che erano fuggiti a Londra cogli avanzi del debellato esercito, presero in tal frangente la direzion degli affari. Di concerto con Stigando arcivescovo di Canterbury, personaggio di grande autorità e d' ampie rendite, avendo pertanto proclamato Edgar, si accinsero a mettere il popolo in istato di difesa e ad

animarlo ad oppor resistenza ai Normanni (1). Ma il terrore dell' ultima disfatta e la vicinanza degl' invasori accrebbero il disordine, inseparabile dalle grandi rivoluzioni; ed ogni proposta determinazione era precipitata, ondeggiante, variabile, sconcertata dal timore o dalle fazioni, mal ideata e peggio eseguita.

Per togliere al nemico la facilità di riaversi dall' abbattimento e di adunare'i consigli si pose Guglielmo in cammino subito dopo la vittoria, risoluto di continuare un' impresa, che soltanto la prestezza e il vigore render poteano alla fine avventurosa. Il primo cimento fu contro Romney, ove severamente punì gli abitanti per aver trattato con crudeltà alcuni marinai e soldati normanni, portati alle lor coste dalla marea o da sbaglio di direzione (2). E prevedendo che molti altri inciampi e non lieve opposizione avrebbe tuttavia incontrato nella conquista dell' Inghilterra, stimò necessario, prima di più inoltrarsi nel paese, d'impadronirsi di Dover, che, mentre in caso di sinistro gli assicurava la ritirata, gli mostrava altresì un opportuno luogo di sbarco per quelle provvisioni, che fossero state necessarie nel progresso delle sue operazioni. Il terrore, sparso dalla vittoria d' Hastings, fu così grande che il presidio di Dover, benchè numeroso e ben provveduto, capitolò senz' indugio. E siccome i Normanni, correndo in furia al possesso della città, avean subito incendiate alcune case; bramoso Guglielmo di conciliarsi l' animo degl' Inglesi con apparenza di dolcezza e giustizia, rifece il danno agli abitanti (3).

---

(1) Gul. Pict. p. 205. Order. Vitalis p. 502. Hoveden p. 449. Knyghton p. 2343. (2) Gul. Pict. p. 204. (3) Ivi.

Afflitto l'esercito normanno dalla dissenteria, fu obbligato a trattenersi a Dover otto giorni. E quando si fu ristabilito, si avanzò il duca a gran giornate alla volta di Londra: e 'l suo avvicinarsi non fece che aumentar lo scompiglio, che già dominava nelle assemblee inglesi. Gli ecclesiastici, che molto influivan sul popolo, furono i primi a dichiararsi a suo favore. E per essere allora la maggior parte de' vescovi e de' più autorevoli personaggi del clero francese o normanno, la bolla pontificia, che approvava e consacrava l'impresa, si andava apertamente divulgando come sufficiente ragione di sottomettersi. La superior dottrina di que' prelati, che nel regno di Eduardo il Confessore gli aveva innalzati su gli ignoranti Sassoni, ne fece abbracciar l'opinione con illimitata fiducia; e un giovane principe, qual era Edgar, sì poco per abilità reputato, mal poteva resistere all' impressione da loro fatta nelle menti del popolo. Un corpo di abitanti di Londra, respinto da cinquecento cavalieri normanni, rinnovò nella città lo spavento della gran rotta di Hastings. Nuovo motivo di scoraggiamento era la pronta sommissione di que' di Kent e l'esempio di Southwark, sobborgo meridionale di Londra, incendiato sotto i loro occhi; dimodochè, temendo un' egual sorte per l'intera città, nessuno pensò più ad altro che all' immediata salvezza e alla conservazione di sè medesimo. Gl' istessi conti, Eduino e Morcar, disperando di una resistenza efficace, si ritirarono colla loro milizia nelle respettive provincie e il popolo si dispose concordemente ad arrendersi al vincitore.

Subito dopo che Guglielmo ebbe passato il Tamigi a Wallingford e posto piede a Berkhamstead,

Sommissione degl'Inglesi.

Stigando, il primate, andò a prestargli omaggio: e avanti ch'ei fosse giunto in vista di Londra, la nobiltà primaria e l'istesso nuovo re Edgar Atheling si recarono al campo del duca, protestando l'intenzione di sottomettersi alla sua autorità (1). Laonde lo invitarono a salire al trono, da essi reputato vacante, dichiarando che, essendo eglino stati sempre governati da potenza regia, bramavano di seguitar l'esempio de' maggiori, e che non v'era persona più degna di lui di prender le redini del governo (2).

Tuttochè fosse questo il grande scopo dell'impresa del duca, finse nondimeno di voler prender tempo a deliberare su di una simile offerta e, mirando a salvar l'apparenza di una legale amministrazione, mostrò desiderio di ottenere un più espresso e formale consenso del proprio esercito e della nazione inglese (3). Ma Aimar d'Aquitania, personaggio rispettato ugualmente per valore in campo che per prudenza in concilio, avendogli fatto presente il pericolo dell' indugiare in congiuntura sì malagevole, lo indusse a mandar da parte ogni scrupolo e ad accettar la corona. Per lo che furon dati immantinenti gli ordini opportuni, onde tutto fosse apprestato per la ceremonia dell' incoronazione. Ma perchè non sapea per anco abbandonarsi a un'intera fiducia negl' abitanti di Londra, numerosi e guerrieri, comandò che fossero intanto eretti alcuni forti sì per tenerli a freno, come per provvedere alla sicurezza di sè medesimo e del governo (4).

Stigando non era molto in grazia del duca e per

(1) Hoveden p. 450. Flor. Wigorn. p. 634. (2) Gul. Pict. p. 205. Ord. Vital. p. 503. (3) Gul. Pic. p. 205. (4) Ivi.

essersi intruso nella sede arcivescovile mediante l'espulsione del normanno Roberto e per avere grande influenza e autorità su gl' Inglesi (1); onde potea divenir pericoloso a un monarca novello. Pretese quindi Guglielmo che quel primate avesse ottenuto il pallio in modo irregolare dal papa Benedetto IX, usurpatore egli stesso; e ricusando di esser da lui consacrato, conferì quest' onore ad Aldredo, arcivescovo di York. La badia di Westminster fu il luogo destinato per quella magnifica ceremonia. La più cospicua nobiltà inglese e normanna accompagnò in quest' occasione il duca. Domandò Aldredo in una breve allocuzione alla prima se consentiva ad accettar Guglielmo per re; e l'istessa interrogazione indirizzò alla seconda il vescovo di Coutance. Al che venendo risposto con acclamazione universale (2), fece Aldredo pronunziare al duca il solito giuramento dell' incoronazione, col quale si obbligava a proteggar la chiesa, ad amministrar la giustizia e a rintuzzar la violenza: dopo di che lo unse e gli pose il diadema sul capo (3). Nel contegno degli spettatori non appariva che giubbilo: ma in quell' istante medesimo si manifestarono i maggiori segni della gelosía e animosità, che prevalse tra le due nazioni e per tutto il regno di questo principe si andò continuamente aumentando. I soldati normanni, collocati esteriormente a guardia della chiesa, udendo le grida di dentro, s' immaginarono che gl' Inglesi facessero violenza al duca: onde assalirono senz' altro dire la

26 Decembre.

(1) Eadmer p.6. (2) Order. Vital. p.503. (3) Narra Malmesbury a p 271 ch' ei promise eziandio di governare i Normanni e gl' Inglesi con uguali leggi: la quale aggiunta al giuramento ordinario, se si rifletta alle circostanze del tempo, non sembra improbabile.

plebe e incendiarono alcune case vicine. L' agitazione si comunicò alla nobiltà, che circondava il principe. Inglesi e Normanni, sopraffatti dalla paura, si spinsero fuor del tempio a fin di sottrarsi al presente pericolo, e appena fu Guglielmo capace di sedare il tumulto (1).

Salito egli per tal modo al trono in virtù di un' asserta disposizione del re Eduardo e d' un' irregolare elezione del popolo, ma più ancora per la forza delle armi, passò da Londra a Berking in Essex, dove ricevè gli omaggi della nobiltà, che non aveva assistito alla sua incoronazione. Edrico, detto il Boschereccio (pronipote di quell' Edrico tanto notorio pei replicati atti di perfidia ne' regni di Etelredo e Edmondo), il conte Coxo, di rinomata bravura e gl' istessi Eduino e Morcar, conti di Mercia e di Northumberland, si recarono insieme con altri nobili d' Inghilterra a giurargli fedeltà; e favorevolmente accolti, furon confermati in possesso de' loro titoli e beni (2). Tutto avea l' aspetto della pace e della tranquillità; e d'altro non si occupava Guglielmo che di contentar gli stranieri, i quali lo avevano aiutato ad ascendere al trono, e i novelli sudditi, che si erano sì prontamente a lui sottomessi.

Impadronitosi de' considerabili tesori d' Aroldo e ricevuti ricchi doni dai facoltosi di tutta l' Inghilterra, che ambivano il favore del nuovo monarca, distribuì grosse somme di danaro all' esercito: per la qual liberalità fece nascere in lui la speranza di ottenere col tempo que' più durevoli avvantaggi, che

(1) Gul. Pict. p. 205. Order. Vitalis p. 503. (2) Gul. Pict. p. 208. Ord. Vitalis p. 503.

si era ripromesso dall' impresa (1). Gli ecclesiastici in casa e fuori avean molto cooperato all' evento; ed egli non mancò di mostrare in contraccambio la sua gratitudine e devozione nel modo ch' esser poteva il più accetto. Mandò al Papa la bandiera d'Aroldo con magnifici doni. Ogni monastero e chiesa ragguardevole di Francia, dove si eran fatte preghiere per la riuscita della sua spedizione, ebbe prove della sua bontà (2). E anche i Monaci inglesi lo trovarono ben disposto a favorire il loro ordine: perocchè fabbricò un nuovo convento presso Hastings, cui diede il nome di *Badìa della Battaglia*; e col pretesto di mantenervi i religiosi, che pregassero per l'anima sua e per quella d'Aroldo, innalzò così un monumento perpetuo della sua vittoria (3).

Introdusse Guglielmo in Inghilterra quella stretta amministrazione della giustizia, per cui il suo governo era tanto encomiato in Normandia: ed anche nel corso di questa violenta rivoluzione ogni disordine od abuso fu severamente punito (4). Mantenne principalmente nell' esercito una rigorosa disciplina: e mal grado l'insolenza della vittoria, si ebbe cura di dare il meno possibile occasione di gelosía ai vinti. Parve il re sollecito di unir tra loro in modo amichevole i Normanni e gl' Inglesi col mezzo di vicendevoli maritaggi e parentele; e con affabilità e riguardo erano accolti i novelli sudditi, che a lui si appressavano. Non mostrò alcun segno di sospetto neppur

(1) Gul. Pict. p 206. (2) Ivi. (3) Gul Gemet. p. 288 Cron. Sass. p. 189. M. West. p. 226. M. Paris p. 9. Diceto p. 482. Questo convento fu da Guglielmo dichiarato immune da ogni giurisdizione vescovile. Monast. Ang. tom. 1. p. 311, 312. (4) Gul. Pict. p. 208. Order. Vital. p. 506.

verso Edgar Atheling, l'erede dell' antica famiglia reale; che anzi lo confermò nella dignità di conte d' Oxford, statagli conferita da Aroldo: e per esser egli nipote d' Eduardo, suo grande amico e benefattore, affettava di trattarlo colla massima amorevolezza. E quantunque incamerasse i beni d' Aroldo e di quelli, che avean combattuto nella giornata d'Hastings dalla parte di quel principe, ch' ei rappresentava come un usurpatore, sembrò volenteroso d' ammettere ogni plausibil discolpa di chi si era opposto alle sue pretensioni; e molti ne rimise in grazia, che avean prese le armi contro di lui. Confermò le libertà ed esenzioni di Londra e di altre città d' Inghilterra e fece conoscere il desiderio di ripor tutto sull' antico piede. Talmentecchè nell' amministrazione avea piuttosto la sembianza di un principe legittimo che d'un conquistatore: e incominciavan gl' Inglesi a sperare d' aver cangiato non già la forma del governo, ma solamente la successione de' loro monarchi; la qual' ultima circostanza non era per essi di gran momento. Per meglio riconciliare i nuovi sudditi alla sua autorità visitò Guglielmo alcune parti dell' Inghilterra; ed oltre lo splendor della corte e la maestà della persona, che imponeva al popolo già colpito dalla sua militar rinomanza, l' apparenza della sua benignità e giustizia ottenne l' approvazione de' savii, intenti ai primi passi del novello monarca.

Ma in mezzo alla fiducia e benevolenza, che dimostrava agl' Inglesi, avea cura Guglielmo di porre il real potere nelle mani de' suoi Normanni e di mantenersi ognora in possesso della spada, alla quale sapea di esser debitore del suo avanzamento alla sovranità. Disarmò pertanto la città di Londra e altri

siti, che gli parvero i più guerrieri e popolosi: ed, erette cittadelle nella capitale, in Winchester, Hereford e nelle città meglio situate per comandare al reame, le guernì di soldatesca normanna e non lasciò in verun luogo alcuna forza capace di opporsi e di resistere. Dispensò le confiscate sostanze ai più potenti tra i suoi capitani e stabilì un fondo per lo stipendio dell' esercito. In tal maniera, mentrechè l' amministrazione civile avea l' apparenza di un legal magistrato, le istituzioni militari erano quelle di un padrone e d' un tiranno o per lo meno di tale, che riserbava di assumere, quando che fosse, un somigliante carattere.

Ritorno del re in Normandia.

Con sì fatta mescolanza di vigore e dolcezza aveva egli nondimeno così appiacevolito l' animo degl' Inglesi che pensò di poter con securtà rivedere la contrada nativa e gioir del trionfo e delle congratulazioni de' suoi antichi vassalli. Lasciò pertanto il governo in mano del fratello uterino Odo, vescovo di Bayeux, e di Guglielmo Fitz-Osbern. E perchè la loro autorità fosse esposta a minor pericolo, condusse con sè i nobili principali dell' Inghilterra, che mentre servivano di ornamento alla sua corte colla lor presenza e colla pompa de' seguaci, erano effettivamente ostaggi per la fedeltà della nazione. Vi eran tra loro Edgar Atheling, il primate Stigando, i conti Eduino e Morcar, Waltheof, figlio del valoroso conte Sivardo ed altri, ragguardevoli per nobiltà e ricchezza o per dignità ecclesiastiche e civili. Si portò a visitarlo alla badia di Fescamp, ove dimorò alcun tempo, Rodolfo, zio del re di Francia, e molti gran principi e baroni, che, essendo concorsi all' impresa, bramavano di partecipar della

Marzo

gioia e de' vantaggi del successo. Desiderosi i cortigiani inglesi di conciliarsi il favor del monarca, si studiavano di superarsi a vicenda nella pompa del corteggio e mostrarono tanta opulenza che fece maravigliar gli stranieri. Guglielmo di Poitiers, Istorico normanno (1), che era quivi presente, parla con istupore della bellezza delle persone, della forma e del lavoro de' vasellami d'argento, e della suntuosità de' ricami, arte in cui tanto prevalevan gl' Inglesi; e si esprime con tali parole che non poco rinnalzano le nostre idee, relative alla dovizia e cultura di quella nazione (2). Ma benchè tutto portasse l' impronta del gaudio e della festività e l' istesso Guglielmo trattasse i cortigiani con grande apparenza di gentilezza, era impossibile di prevenire interamente l' insolenza de' Normanni; e poco si compiacevan gl' Inglesi di que' divertimenti, ne' quali si reputavan condotti in trionfo dal fastoso loro conquistatore.

Scontento degli Inglesi.

Nell' assenza del principe andaron le cose ognor più peggiorando in Inghilterra. Lo scontento e le doglianze si moltiplicavano in ogni parte, si formavan segrete congiure contro il governo ed, essendo già cominciate in molti luoghi le ostilità, pareva che tutto minacciasse una rivoluzione così rapida come quella, che avea collocato Guglielmo sul trono. Il summentovato Istorico, prodigo di lodi verso del suo signore, ne riversa tutto il biasimo su l' incostanza

(1) P. 211, 212 (2) Siccome l' Istorico decanta soprattutto il vasellame d' argento, i suoi elogi della magnificenza inglese mostran soltanto com' ei fosse giudice incompetente in sì fatta materia. L' argento valeva allor dieci volte più che adesso ed era venti volte più raro. Laonde tra tutte le specie di lusso quella del vasellame doveva essere la men comune.

c 'l carattere irrequieto degl' Inglesi, celebrando altamente la giustizia e dolcezza dell' amministrazione di Odo e Fitz-Osberno (1). Ma un altro Scrittore ne attribuisce con più probabilità la cagione principalmente ai Normanni, che, disprezzando un popolo sì agevolmente sottomesso al giogo, ne invidiavano le ricchezze e, dolenti del freno imposto alle loro rapine, anelavano di provocarlo a ribellione, onde aspettavansi nuove confiscazioni ed ammende, appagando così le illimitate speranze da essi concepute nel prender parte all' impresa (2).

È cosa evidente che il principal motivo di sì fatto cangiamento nell' animo degl' Inglesi si doveva ascrivere alla partenza di Guglielmo, come il solo capace di reprimere l' impeto de' suoi capitani e gli ammutinamenti del popolo. E nulla in vero è più strano quanto il vedere come quel principe, non ancora scorsi tre mesi dopo la conquista di una gran nazione, bellicosa e turbolenta, si assentasse dal regno pel solo fine di visitare il proprio paese, allora perfettamente tranquillo e non minacciato da alcun vicino, e lasciasse così lungamente i gelosi suoi sudditi in balìa di un esercito insolente e licenzioso. Se non fossimo certi della solidità del suo genio e del buon senso spiegato in ogni altra circostanza della sua condotta, si potrebbe ciò ascrivere alla vanità, che lo rendeva impaziente di far mostra di sua pompa e magnificenza tra gli antichi vassalli. È più naturale il supporre che in quel passo straordinario foss' egli guidato da un' occulta politica e che, quantunque avesse da principio stimato conveniente di allettare

(1) P. 212. (2) Order. Vital. p. 507.

il popolo alla sommissione coll' apparenza di un legal reggimento, vedesse nondimeno ch' ei non avrebbe mai contentata la rapacità de' suoi condottieri, nè assicurato l' instabile suo governo senza dilatare i diritti di conquista e insignorirsi de' possessi degl' Inglesi. Per avere un pretesto a così fatta violenza procurò (senza per altro lasciar traspirar le sue mire) di trargli all' insurrezione, ch' egli credeva non poter essere di alcun pericolo, perchè la primaria nobiltà trovavasi in Normandia, un grande e vittorioso esercito in Inghilterra ed egli stesso tanto vicino da rintuzzare qualunque tumulto o ribellione. Ma siccome nessun antico Scrittore ha imputato a Guglielmo questo tirannico disegno, sembra appena lecito d' aggravarlo di una simile accusa per sola congettura.

Loro sollevazioni

Ma o fosse vanità o politica, che movesse il re a quel viaggio, certo è che fu essa la causa immediata delle calamità sofferte dagl' Inglesi nel suo regno e nel susseguente, e diede tra loro e i Normanni occasione a quelle reciproche animosità, che non furon sopite se non dopo che un lungo tratto di tempo ebbe a poco a poco uniti que' due popoli e fattone un solo. Gli abitanti di Kent, i primi a sottomettersi al conquistatore, furono anche i primi a cercar di scuoterne il giogo. Di concerto con Eustazio, conte di Boulogne, malcontento esso pure de' Normanni, fecero un tentativo, benchè vano, sul presidio di Dover (1). Edrico, il Boschereccio, che avea le sue possessioni sulle rive della Severna, irritato dalle

(1) Gul. Gemet. p. 289. Order. Vital. p. 508 Anglia Sacra vol. 1. p. 245.

rapine di alcuni duci normanni nelle sue vicinanze, si unì in lega con Bletyn e Rowallan, principi di Galles, e mediante la loro assistenza procurò di ribatter la forza colla forza (1). Ma benchè queste aperte ostilità non fossero di gran momento, il disamore era generale fra gl' Inglesi, che, avendo conosciuto, benchè troppo tardi, l' inerme lor condizione, cominciavano già a provar quegl' insulti, che dee sempre aspettarsi una nazione, ogni volta che si lascii ridurre in uno stato abbietto e spregevole. Si formò una segreta congiura, che dovea scoppiare in un dato giorno coll' universale scempio de' Normanni, somigliante a quella ordita già contro i Danesi: e la querela era divenuta sì generale e nazionale che i vassalli del conte Coxo, avendo manifestato il desiderio d' averlo alla loro testa nella sollevazione e veduto lui determinato a mantenersi fedele a Guglielmo, lo misero a morte come traditor della patria.

6. Decembre. Informato il re di questo pericoloso mal animo, affrettò il suo ritorno in Inghilterra e colla sua presenza e le vigorose disposizioni, ch' ei prese, sconcertò i piani de' congiurati. Quelli, ch' erano stati i più veementi nella sommossa, tradirono la propria colpa col fuggire o col nascondersi: e mentre la confiscazione de' loro beni accresceva il numero de' malcontenti, poneva Guglielmo in grado di maggiormente appagare la cupidigia de' condottieri normanni e apriva loro la prospettiva di nuove confiscazioni ed ammende. Incominciò il re a tenere i

(1) Hoveden p. 450. M. West p. 225. Sim. Dunelm. p. 197.

sudditi inglesi per implacabili, inveterati nemici; e sin da quel punto concepì o vie più raffermò la risoluzione d' impadronirsi de' loro beni e di ridurli alla schiavitù la più vile. Benchè la natural violenza e severità del suo carattere lo rendesse incapace d' ogni rimorso nel mandar ad effetto i suoi tirannici proponimenti, ebbe nondimeno tant' arte per celare il suo pensiero e serbar sempre un certo colore di giustizia nelle sue oppressioni. Ordinò che tutti gl' Inglesi, arbitrariamente espulsi dai Normanni in sua assenza, fossero rimessi in possesso de' loro averi (1). Ma nell' istesso tempo mise una tassa generale sul popolo, quella cioè del *sol lo de' Danesi*, stata già abolita da Eduardo il Confessore e sempre odiosissima alla nazione (2).

E. C. 1068

Siccome la vigilanza di Guglielmo conteneva i malcontenti, così le loro ribellioni furono più il resultato dell' impaziente indisposizione del popolo che di una regolare congiura, che potesse dar loro una ragionevole speranza di buon esito contro la stabilita potenza de' Normanni. Gli abitanti di Exeter, instigati da Githa, madre d' Aroldo, ricusarono di ricever guarnigione normanna; e, corsi all' arme, furono rinforzati dall' aiuto di que' delle provincie di Devon e di Cornovaglia loro vicini (3). Si affrettò il re a punire colle sue forze una tal sollevazione. Al suo approssimarsi, i più savii e ragguardevoli cittadini, conoscendo l' ineguaglianza della contesa, persuasero il popolo a sottomettersi e a dar ostaggi in

---

(1) Cron. Sass. p. 173. Questo fatto è una prova manifesta che i Normanni avean commasse gran vessazioni; e queste furono la vara causa della sediaion degl' Inglesi. (2) Hoveden p 450. Sim. Dunelm. p. 197. Alur. Beverl. p. 127. (3) Ordar. Vital. p. 510.

pegno di obbedienza. Un improvviso ammutinamento della plebe ruppe sì fatto accordo; e Guglielmo, comparso davanti alle mura, ordinò che si cavasser gli occhi ad un degli statichi, come un saggio di quella severità, che dovevano aspettarsi coloro, i quali avessero persistito nella sommossa (1). Presi gli abitanti da nuovo spavento, si arrenderono a discrezione e, gettatisi a' piedi del re, lo supplicarono di clemenza e perdono. Non mancava Guglielmo di generosità, quando non era il suo carattere indurato dalla politica o dalla passione. Però s' indusse a perdonare ai ribelli e munì di guardie ogni porta ad oggetto d' impedire la rapacità e l' insolenza della soldatesca (2). Githa fuggì co' suoi tesori nelle Fiandre; i malcontenti di Cornovaglia imitarono l' esempio di que' di Exeter e n' ebbero ugual trattamento. Dopo di che avendo il re fatto erigere in quella città una fortezza, di cui die' il comando a Baldovino, figlio del conte Gilberto, ritornò a Winchester e distribuì l' esercito ne' respettivi alloggiamenti. Raggiunto quivi da Matilde, sua sposa, che non aveva ancor visitata l' Inghilterra, diede ordine che fosse incoronata dall' arcivescovo Aldredo; e poco dopo ne aumentò essa la famiglia col partorirgli un quarto figlio, a cui pose il nome d' Arrigo. Gli altri figli, Roberto, Riccardo e Guglielmo dimoravano tuttora in Normandia.

Ma benchè paresse il re così avventurato nella pubblica e domestica vita, la scontentezza de' sudditi inglesi cresceva ogni giorno più e le ingiurie

(1) Order. Vital. p. 510. (2) Ivi.

commesse e sofferte dai due lati, rendevano la querela tra loro e i Normani assolutamente incurabile. La tracotanza de' vittoriosi padroni, sparsi per tutto il reame, sembrava insopportabile ai nazionali; e dovunque trovavano i Normanni, separati o raccolti in picciole bande, si gettavano segretamente su di essi, appagando la propria vendetta collo scempio de' nimici. Ma una sollevazione, avvenuta nella parte settentrionale, richiamò l' attenzion generale e parve strascinar seco effetti più rilevanti. Alla testa di quel tumulto si mostrarono Eduino e Morcar: e questi potenti baroni, prima di dar di piglio alle armi, avevano stipulato soccorsi stranieri col nipote Blethin, principe della parte settentrionale di Galles, e con Malcolm, re di Scozia, e Sweyn, re di Danimarca. Oltre l' universale indisposizione, che occupava l' animo degl' Inglesi, erano i due conti stimolati alla ribellione da offese particolari. Per impegnarli nei proprii interessi avea Guglielmo, quando ascese al trono, promessa la figlia in isposa a Eduino. Ma, o non avess' egli pensato mai di proposito a formare un simil legame, o passasse, nel suo sistema d' amministrazione in Inghilterra, dalla clemenza al rigore, poco si curò di affezionarsi una famiglia, mentre aveva irritata l' intera nazione. Di maniera che quando Eduino gli rinnovò la domanda, n' ebbe un decisivo rifiuto (1): il qual mancamento di fede, aggiunto a molti altri motivi di disgusto, indusse quel barone e 'l fratello ad unirsi ai loro arrabbiati compatriotti e a fare un generale sforzo per ricuperar l' antica independenza. Conobbe Guglielmo quanto

(1) Order. Vital. p. 511.

importasse il reprimere sollecitamente una ribellione, sostenuta dai più forti capi e tanto conforme alle brame del popolo. Avendo pertanto ognora pronto l' esercito, si avanzò a grandi giornate verso la regione settentrionale del regno: e nel cammino, ordinò che fosse fortificato il castello di Warwick, del qual fece governatore Arrigo di Beaumont; e quello di Nottingham, commesso alla custodia di Guglielmo Peverell, altro condottiere normanno (1). Arrivò egli a York, primachè i ribelli fossero in istato d' opporsi o raggiunti dagli aspettati soccorsi stranieri, all' eccezione di un piccol rinforzo venuto da Galles (2): talmentechè non videro i due conti altro scampo che quello d' implorar la clemenza del vincitore. Archilo, ragguardevol patrizio di quella contrada, ne imitò l' esempio e consegnò il figlio come ostaggio della sua fede (3): nè il popolo, abbandonato in tal guisa da' suoi capitani, era in grado di più durar nel disegno. Ma il modo, con cui trattò Guglielmo i capi, fu molto diverso da quello, che toccò ai loro aderenti. Osservò religiosamente i patti conceduti ai primi e acconsentì che per allora si mantenessero in possesso de' proprii beni: ma estese i rigori delle confiscazioni su gli altri e ne assegnò le terre agli estranii suoi venturieri. Sparsi costoro per tutto il paese e forti della militar potestà, lasciavano Eduino e Morcar (che mostrava il re di voler risparmiare) destituti di ogni sostegno e pronti a cadere, semprechè avesse stimato bene di comandarne la perdita. E anche la pace, conchiusa da Guglielmo con Malcolm, che gli rendè omaggio pel ducato di

(1) Order. Vital. p. 511. (2) Ivi. (3) Ivi.

Cumberland, parve che togliesse loro ad un tempo ogni speranza d' aiuto straniero (1).

Rigori del governo Normanno.

Conobbero allora gl' Inglesi che si aveva in vista il loro totale sterminio e che non ad un principe, il quale avean creduto di cattivarsi colla lor sommissione, ma tranquillamente e senza contrasto si erano arresi a un conquistatore, a un tiranno. Per quanto il primo decreto, in forza del quale vennero incamerati i beni de' partigiani d' Aroldo, parer potesse iniquo per aver colpito gente, che, ignara delle pretensioni del duca di Normandia, non gli avea mai giurato fedeltà e combatteva soltanto in difesa del governo da lei stabilito nella propria contrada; nulladimeno sì fatti rigori, comunque contrarii alle antiche leggi sassoniche, erano in certo modo scusati dagli urgenti bisogni del principe: e que' che non furono involti in una tal rovina, speravano di goder quind' innanzi delle loro sostanze e dignità senza molestia. Ma il successivo esterminio di molt' altre famiglie li convinse essere il re determinato di por tutta la sua fiducia nel braccio e nell' affetto degli stranieri: ond' è che previdero nuove confiscazioni, nuove ammende e nuovi atti d' ingiustizia, come necessaria conseguenza di quel distruttivo sistema d' amministrazione. Osservarono che nessun Inglese era ammesso alla confidenza del re o rivestito di qualche grado o comando e che i forestieri, i quali una rigida disciplina non avrebbe se non malamente repressi, erano animati nella loro arroganza e tirannia contro di loro. La facil sottomissione del regno avea, sin dal principio dell' invasione, esposto i nazionali al

(1) Order. Vitalis p. 511.

vilipendio; le successive prove del loro livore e risentimento gli avea renduti oggetto di abbominio; ed oltracciò mancavano allora di qualunque mezzo, onde sperare il riguardo o l' amor del sovrano. Penetrati dallo spavento di una tal situazione, molti Inglesi fuggirono in paesi stranieri con idea di passarvi la vita lungi dall'oppressione, o di ritornare in patria in un favorevol momento per aiutar gli amici a racquistare la nativa lor libertà (1). L' istesso Edgar Atheling, temendo le insidiose carezze di Guglielmo, si lasciò persuadere da Cospatrico, potente personaggio di Northumberland, a fuggir seco in Iscozia, dove condusse ancora le due sorelle, Margherita e Cristina. Furono essi ben accolti da Malcolm, che poco dopo sposò Margherita, la sorella maggiore: e tra per la mira di fortificare il regno coll' aggiunta di tanti forestieri, tra per la speranza d' impiegarli contro il crescente poter di Guglielmo, gran favore mostrò per tutti i fuorusciti d' Inghilterra. Molti di loro si stabilirono in Iscozia, e ne venner famiglie, che si distinsero in progresso di tempo in quel reame.

Mentre sopportavan gl' Inglesi somiglianti malanni, anche gli stranieri non erano in troppo buona situazione. Per la qual cosa circondati dovunque da furibondi nemici, che profittavano di ogni vantaggio per danneggiarli e li minacciavano di ognor più sanguinosi effetti del pubblico sdegno, cominciaron di nuovo a desiderare la tranquillità e sicurezza del paese nativo. Ugo di Grentmesnil e Onofrio di Teliol, benchè insigniti di gran potestà, preser la

(1) Order. Vital. p. 508. M. West. p. 225. M. Paris p. 4. Sim. Dun p. 197.

risoluzione di lasciare il servigio; e ne seguiron l' esempio anche altri: la qual ritirata dispiacque sommamente al re e la punì col pubblicarne i beni posti in Inghilterra (1). Ma la bontà di Guglielmo verso i suoi seguaci dovea necessariamente tirare molti nuovi venturieri dalla sua parte e il rancore de' vinti Inglesi non facea che tener viva l' attenzione del re e di que' bellicosi capitani e mantenerli ognor pronti a soffocare qualunque germe di domestico tumulto o d' invasione straniera.

Non andò guari ch' essi trovarono occupazione per la loro prodezza e condotta militare. Godvino, Edmondo, e Magno, figli d' Araldo, si eran subito dopo la sconfitta di Hastings rifugiati in Irlanda, dove, trovata gentile accoglienza in Dermot e in altri principi di quella contrada, ordirono un'invasione sull' Inghilterra, sperando che gli esuli, rifuggiti in Danimarca, in Iscozia e nel paese di Gallea, verrebbono in loro aiuto con genti di quelle regioni, tostochè al cominciar delle ostilità fosse scoppiata l' indignazion degl' Inglesi contro gli orgogliosi conquistatori. Sbarcaron pertanto nella provincia di Devon: ma scontrato Briano, figlio del conte di Brettagna, alla testa di soldati stranieri, disposto a resistere, e stati rotti in parecchie azioni, furon costretti a retrocedere sino alle navi e a restituirsi con grave danno in Irlanda (2). Gli sforzi de' Normanni si rivolsero allora alla parte settentrionale, dove le cose erano in grande scompiglio. I più impazienti abitanti di

E. C. 1069
Nuove sollevazioni.

(1) Order. Vitalis p. 512. (2) Gul. Gemet. p. 290. Order. Vitalis p. 513. Angliæ Sacra vol. 1. p. 246.

Nortumberland assalirono Roberto di Comino, governatore di Durham, e per la sua negligenza, preso il vantaggio sopra di lui, lo misero a morte in quella città con settecento de' suoi (1). Un tale avvenimento animò que' di York, i quali, corsi all' arme, trucidarono Roberto Fitz-Ricard, loro governatore (2), e strinser d' assedio nel castello Guglielmo Mallet, a cui era allor devoluto il comando. Poco dopo approdarono su trecento navi i rinforzi Danesi condotti da Osberno, fratello del re Sweyn, e accompagnato da Aroldo e Canuto, figli di quel monarca. Edgar Atheling si fece avanti dalla Scozia e seco lui Cospatrico, Waltheof, Sivardo, Bearno, Merleswain, Adelino ed altri condottieri, che per la speranza data de' soccorsi dalla Scozia o per la loro autorità in que' contorni persuasero di leggieri i bellicosi e discontenti abitanti di Northumberland ad unirsi alla sollevazione. Per meglio provvedere alla difesa della cittadella di York incendiò Mallet alcune case vicine: ma questo espediente divenne la causa immediata della sua perdita. Le fiamme, sparse nelle strade contigue, ridussero tutta la città in cenere. Per lo che i furiosi abitanti, aiutati dai Danesi, profittando della confusione, si slanciarono all' assalto del castello; ed essendo espugnato, ne fu senza pietà passata a fil di spada la guarnigione di 3000 uomini (3).

Questo fatto servì di segnale a molte altre parti dell' Inghilterra e diede al popolo l' occasione di sfogare la sua malevolenza contro i Normanni. Erevardo,

---

(1) Order. Vital. p. 512. Chron. de Mailr. p. 116. Hoveden p. 450. M. Paris p. 5. Sim. Dun. p. 198. (2) Order. Vitalis p. 512. (3) Order. Vitalis p. 513. Hoveden p. 451.

barone dell' Anglia orientale, per valore famoso, radunò i suoi aderenti e, assicuratosi nell' isola d' Ely, facea scorrerie per tutte le circonvicine regioni (1). Gl' Inglesi nelle contee di Somerset e Dorset, prese le armi, assaltarono Montacuto, governatore normanno, mentre gli abitanti di Cornovaglia e di Devon investivano Exeter, che, memore della clemenza di Guglielmo, gli era sempre fedele. Edrico, il Boschereccio, chiamati in aiuto que' di Galles, si accampò a Shrewsbury e fece testa al conte Brient e Fitz-Osberno, che comandavano in quei luoghi (2). Pentiti gl' Inglesi della prima non contrastata lor sommissione, parver decisi di far da per tutto e di concerto un grande sforzo pel racquisto della libertà e per l' espulsione degli oppressori.

Imperterrito Guglielmo in questa scena di sconvolgimenti, raccolse i soldati e, animandoli colla prospettiva di nuove multe e confiscazioni, si mosse contro i ribelli delle provincie settentrionali, da lui reputati i più formidabili, persuaso che la loro disfatta avrebbe atterrito gli altri malcontenti. Accoppiando la politica alla forza, cercò, avanti d' avvicinarsi, d' indebolire i nemici col distaccarne i Danesi; e con larghi doni e colla concessione del saccheggio nelle coste marittime indusse effettivamente Osberno a dar di volta, senz' altre ostilità, in Danimarca (3). Disperando Cospatrico del buon esito, ne imitò l'esempio e, sottomettendosi al re e pagando una somma di danaro in ammenda della ribellione,

---

(1) Ingulf p. 71. Chron. Abb. St. Petri de Burgo p. 47. (2) Order. Vital. p. 514. (3) Hoveden p. 451. Chron. Abb. St. Petri de Burgo p. 47. Sim. Dun. p. 199.

ottenne la grazia dal principe e l' investitura del contado di Northumberland. Walteof, che da lungo tempo e con grand' animo difendeva York, fu allettato da quell' apparente clemenza: e perchè sapeva Guglielmo apprezzare il valore anche nell' inimico, non ebbe quel barone cagion di pentirsi della sua fiducia (1). L' istesso Edrico, spinto dalla necessità, si umiliò al conquistatore, impetrandone il perdono, che fu di lì a poco accompagnato da qualche grado di favore e di confidenza. Giunto Malcom troppo tardi a sostegno de' confederati, fu costretto a retrocedere; e tutti gl' Inglesi ribelli delle altre parti, eccettuato Erevardo, che conservava tuttora la primiera fermezza, si dispersero, lasciando senza contrasto i Normanni padroni del regno. Edgar Atheling, fuggendo in Iscozia co' suoi partigiani, si sottrasse alla persecuzione de' nemici.

E. C. 1070

Ma l' apparente benignità di Guglielmo verso i capi degl' Inglesi proveniva soltanto da artificio o da stima personale. Il suo cuore era indurato a ogni sentimento di compassione verso il popolo; nè vi fu severa o violenta disposizione, ch' ei si facesse scrupolo di adottare, ov' ella si richiedeva per sostenere il proprio sistema di tirannica amministrazione. Conoscendo egli l' inquieta indole degli abitanti di Northumberland, determinò di troncar loro per sempre ogni mezzo di recargli disturbo e ordinò che fosse totalmente devastata, per l' estensione di sessanta miglia, quella ferace regione, che giaceva tra l' Humber e la Tees (2). Furono dagl' inesorabili Normanni

(1) Malmes. p. 104 H. Hunt. p. 369. (2) Cron. Sass. p. 174. Inguff p. 79. Malmes. p. 103. Hoveden p. 451. Chron. Abb. St. Petri de Burgo p. 47. M. Paris p. 5. Sim. Dun. p. 199. Brompton p. 966. Knyghton p. 2344. Anglia Sacra vol. 1. p. 702.

incenerite le case, presi e portati via i bestiami, gli strumenti dell' agricoltura distrutti, e costretti gli abitanti a mendicar sussistenza nelle parti meridionali della Scozia: o se alcuni andavan raminghi in Inghilterra per una certa ripugnanza a distaccarsi dalle antiche loro abitazioni, perivano miseramente nei boschi di freddo o di fame. Si computa che centomila persone fossero sagrificate a un tal colpo di atroce politica (1), la quale, in vista di cercare un riparo al momentaneo pericolo, portò un' insanabil ferita alla forza e alla popolazione del regno.

Ma vedendosi Guglielmo signore assoluto di gente, che gli avea date sì evidenti prove dell' impotente sua rabbia e animosità, risolvè allora d' andar fino agli estremi contro tutti i nazionali d' Inghilterra e di ridurli a tal condizione che non fossero da temer più a lungo dal suo governo. Gli ammutinamenti e le congiure in tante parti del reame avevano più o meno involto il fiore de' possidenti nel misfatto di fellonia; e il re ne trasse partito a fin di eseguire contro di essi col massimo rigore le leggi di confiscazione e d' ammenda. Ne era in verità d' ordinario risparmiata la vita, ma incamerati i patrimonii o con più liberal bontà distribuiti ai Normanni e ad altri forestieri (2). Essendo espressa intenzione del re di deprimere o piuttosto di estirpar del tutto la nobiltà inglese (3), è facile immaginarsi che in quei violenti processi appena erano osservate le formalità della giustizia (*) e che il più piccol sospetto equivaleva alle prove più indubitate di colpa contro un

(1) Order. Vital p. 515. (2) Malmes. p. 104. (3) H Hunt. p. 370.
(*) Vedi la nota (*H*) in fine del volume.

popolo condannato all' esterminio. Era delitto bastante per un Inglese l' essere o facoltoso o nobile o potente: e la politica del re, cospirando colla rapacità de' suoi venturieri, produsse una quasi total rivoluzione nella proprietà prediale del regno. Antiche ed onorate famiglie furon ridotte alla miseria e gl' istessi patrizii trattati dovunque con ignominia e disprezzo. Avevano essi la mortificazione di vedere i loro feudi e castelli posseduti da Normanni della più abbietta origine e condizione (1), e colla massima cura sè medesimi esclusi da ogni via, che promettesse avanzamento o ricchezza (*).

Introduzione della legge feudale.

Siccome il potere vien dietro naturalmente alla proprietà, questa sola rivoluzione recò gran sicurezza agli stranieri. Ma Guglielmo colle nuove discipline da lui stabilite fu sollecito eziandio di mantener costantemente la militare autorità in quelle mani, che lo avean posto in grado di soggiogare il regno. Introdusse pertanto in Inghilterra la legge feudale, che avea trovata in vigore in Francia e in Normandia e che era in quel secolo il fondamento della stabilità e in un de' disordini della più parte de' governi monarchici d' Europa. Divise Guglielmo i terreni dell' Inghilterra, con pochissime eccezioni, fuor de' reali dominii, in baronie e le conferì ai più ragguardevoli tra' suoi venturieri coll' obbligo di tasse e servizii determinati. Questi gran baroni, che dipendevano immediatamente dalla corona, ripartirono una gran porzione delle loro terre fra altri stranieri, denominati cavalieri o vassalli, i quali tributavano ai

---

(1) Order. Vit. p. 521. M. West. p. 229. (*) Vedi la nota (*I*) in fine del volume.

loro signori, così in pace come in guerra, quell' istessa reverenza e sommissione, che dimostravano questi verso il sovrano. In tutto il regno erano circa settecento gran feudatarii, e 60,215 feudi cavallereschi (1). E siccome nessuno de' nazionali era ammesso al primo di sì fatti gradi, que' pochi, i quali poterono conservar la proprietà prediale, furon paghi del secondo; e sotto il patrocinio di qualche potente Normanno imponevano a sè stessi e ai lor discendenti quest' onerosa soma per i beni, che ricevuto avean liberi dai loro maggiori (2). La poca mischianza d' Inglesi, che entrava in un simil composto civile o militare (perocchè esso participava di queste due specie), era talmente subordinata agli stranieri che il dominio normanno parve allora fondato su più ferma base e tale da sfidar gli sforzi di tutti i nemici.

Per meglio unire le parti del governo e vincolarle a un sistema, che servir potesse alla difesa contro gli stranieri e al sostegno della domestica tranquillità, sottopose Guglielmo i beni ecclesiastici all' istessa legge feudale: e benchè alla sua prima invasione dell' Inghilterra e al successivo avvenimento al trono avesse lusingata la Chiesa, la soggettò allora a prestazioni, che furon riguardate dal clero come un enorme servaggio e affatto incompatibili col proprio instituto. I vescovi e gli abati erano tenuti a somministrare al re in tempo di guerra un numero di cavalieri o fanti, levati dalla classe degli affittuarii proporzionalmente all' estensione de' possessi di ciascuna

(1) Order. Vital. p. 523. *Secretum Abbatis*, presso Selden, Titoli d'Onore p. 573. Spellm. Gloss. alla voce *Feodum*. Sir Roberto Cotton.
(2) M. West. p. 225. M. Paris p. 4. Bracton lib. 2, cap. 11. num. 1. Fleta lib. 1 cap. 8. n. 2.

sede o badia ; e, in caso di trasgressione, cadevano nell'istessa pena comminata ai laici (1). Il papa e gli ecclesiastici gridavan contro una simil tirannia, secondochè era da essi qualificata : ma l' autorità del re era sì ben salda sull' appoggio dell' esercito, come debitor di tutto alla sua bontà, che anche la superstizione nel secolo istesso, in cui più prevaleva, fu costretta a cedere alla sua superiore influenza.

Ma per esser la massima parte del clero tuttavia composta di nazionali, gran ragione aveva il re di temere gli effetti del suo risentimento. Ebbe pertanto la precauzione di allontanare gl' Inglesi dalle dignità più cospicue colla promozion di stranieri in lor vece. La parzialità di Eduardo il Confessore verso i Normanni era stata sì grande che, fiancheggiata dalla loro maggior dottrina, gli aveva innalzati a parecchie sedi dell' Inghilterra; ed anche innanzi al periodo della conquista poco più di sei o sette prelati eran nativi del paese. Ma tra questi si trovava Stigando, arcivescovo di Canterbury, personaggio, che per accorgimento e vigore, per grandezza di famiglia e parentele, e per vastità di possessi, dignità di carica e autorità su gl' Inglesi, inspirava gelosia al re (2). Benchè, al suo salire al trono, avesse Guglielmo offeso questo prelato col farsi consacrare dall' arcivescovo di York, fu però in altre occasioni sollecito di ricolmarlo d' onori e di cose lusinghevoli, astenendosi da ogni altra offesa, sino a tanto che venisse l' occasione di mandar ad effetto la sua finale

(1) M. Paris p. 5. Anglia Sacra vol. 1. p. 248. (2) Parker p. 161.

rovina (1). La compressione dell' ultimo sollevamento e la total soggezione degl' Inglesi gli dava speranza che un attentato contro Stigando, comunque violento, sarebbe velato dalle sue grandi imprese e annoverato fra le altre importanti rivoluzioni, che percotevan sì forte la proprietà e libertà del reame. Ad onta però di tanti vantaggi, pensò il re non esser senza pericolo il violare la reverenza comunemente tributata al primàte, se non sotto il manto di una nuova superstizione, ch' ei si studiò d' introdurre in Inghilterra.

Innovazione nel governo ecclesiastico.

La dottrina, che esaltava su qualunque umana potestà il papato, si era a poco a poco diffusa dalla città e corte di Roma e molto prevaleva in quel secolo ne' regni settentrionali d' Europa. Il papa Alessandro, che aveva aiutato Guglielmo nelle sue conquiste, si aspettava naturalmente che i Francesi e i Normanni recherebbero in Inghilterra l' istessa venerazione, stata loro inspirata verso il suo sacro carattere nella propria contrada, e romperebbono la spirituale e civile independenza de' Sassoni, che nella condotta dell' ecclesiastico lor reggimento aveano per verità riconosciuto sin d' allora la supremazía della Sede romana, senza però aver grand' idea del suo dritto al dominio ed all' autorità. Come parve adunque che il principe normanno fosse pienamente assodato sul trono, il papa spedì tosto in Inghilterra Ermenfredo, vescovo di Sion, in qualità di legato; e questo prelato fu il primo che comparisse con tal carattere in qualsivoglia parte dell' isole britanniche. Benchè fosse Guglielmo probabilmente inclinato per

(1) Parker p. 164.

massima a tributare una tal sommissione a Roma, determinò, secondo il solito, di valersi della circostanza, come di un mezzo di servire a' suoi politici disegni, e di abbassare a un tempo que' prelati inglesi, che gli eran venuti in odio. Consentì il legato di farsi strumento della sua tirannide; e pensò che quanto più l'esercizio del potere fosse stato violento, con tanto maggior certezza avrebbe confermata l'autorità della corte, da cui partiva la commissione. Convocò pertanto a Winchester un Concilio di prelati e d' abati ed, assistito dai cardinali, Pietro e Giovanni, citò davanti a sè Stigando, arcivescovo di Canterbury, a dar conto della sua condotta. Di tre colpe si accusava il primate, cioè d'aver tenuta la sede di Winchester insieme con quella di Canterbury; di uffiziare col pallio di Roberto, suo predecessore, e d' aver ricevuto il proprio da Benedetto IX, stato successivamente deposto per simonia e per intrusione nel papato (1). Somiglianti gravami di Stigando erano meri pretesti; perocchè il primo veniva da una pratica non insolita in Inghilterra; nè mai andò soggetta ad altra pena che a quella di rinunziare una delle due sedi: il secondo era un puro ceremoniale; e rispetto al terzo, siccome Benedetto era il solo papa, che allora facesse le funzioni della chiesa e i suoi atti non furono mai annullati, tutti i prelati e quegli specialmente de' paesi lontani erano scusabili, se a lui si eran rivolti. Contuttociò la rovina di Stigando fu risoluta e con gran severità effettuata: lo depose il legato dalla sua dignità, ne confiscò il re

(1) Hoveden p. 453. Diceto p. 482. Knyghton p. 2345. Anglia Sacra vol. 1. p. 5, 6. Ypod. Neust. p. 438.

i beni e lo cacciò in prigione, dove finì poveramente il resto della vita. Egual rigore fu praticato contro gli altri prelati inglesi: Agelrico, vescovo di Selesey, e Agelmaro, di Elmham, furon destituiti dal legato e imprigionati dal re. Molti abati cospicui provarono la medesima sorte. Egelvino, vescovo di Durham, uscì del regno: Wulstano, di Worcester, uomo d' innocente carattere, fu il solo prelato inglese, che sfuggito a questa general proscrizione (1), si mantenesse in possesso della sua carica: Aldredo, arcivescovo d'York, che avea posta la corona sul capo di Guglielmo, era morto poco prima di dolore e di noia, lasciando la sua maledizione a quel principe, per aver violato il giuramento fatto nella sua incoronazione e per l' estrema tirannide, con che lo vide determinato a trattare i sudditi inglesi (2).

Era massima costante in quel regno e in alcun altro de' susseguenti, che nessun nazionale dell' isola esser potesse mai promosso ad alcuna dignità ecclesiastica, civile o militare (3). Laonde il re, deposto che fu Stigando, nominò alla sede vacante Lanfranco, monaco milanese, celebrato per pietà e dottrina. Questo prelato fu rigoroso difensore delle prerogative del suo instituto e, dopo un lungo processo davanti al papa, obbligò Tommaso, frate normanno, eletto alla sede di York, a riconoscere la

(1) Riferisce Brompton che anche Wulstano fu deposto dal Sinodo: ma ricusando di consegnare il pastorale e l' anello ed altri fuor della persona, da cui gli avea prima ricevuti, si recò tosto alla tomba del re Edoardo, e ficcò il pastorale sì profondamente nella pietra, ch' ei solo fu indi capace di trarnelo. Dopo di che gli venne permesso di conservare il suo vescovado. Quest' esempio può bastar per molti come un saggio de' miracoli de' Monaci. Vedi ancora gli Annali di Burton p. 284. (2) Malmes. De gest. Pont. p. 154. (3) Ingulf p. 70, 71.

primazia dell' arcivescovo di Canterbury. Quando l' ambizione può esser tanto felice da nascondere sotto apparenza di sistema le proprie operazioni all' istessa persona, di cui si vale, è fra tutte le umane passioni la più incurabile e la più fiera: ond'è che lo zelo di Lanfranco in promuovere gl' interessi del papato, dal quale riconosceva l' accrescimento della propria autorità, fu indefesso, come proporzionato il buon esito. Il devoto attaccamento a Roma si andò sempre più dilatando in Inghilterra; e favorito dai sentimenti de' conquistatori ugualmente che dai monastici stabilimenti, introdotti già da Edredo e da Edgar, arrivò presto alla medesima altezza, in cui si era trovato per alcun tempo in Francia e in Italia (1). Progredì successivamente più oltre; perocchè era favorito da quell' istessa remota situazione, che ne avea da principio impediti gli avanzamenti; e veniva ad esser men represso dai lumi e da una liberale educazione, che erano tuttavia alquanto più comuni nelle regioni meridionali.

Questo spirito dominante di superstizione divenne pericoloso ad alcuni successori di Guglielmo e incomodo alla più parte di loro. Ma l' arbitrario impero di questo re su gl' Inglesi e l' ampia autorità su i forestieri lo preservarono da qualunque inconveniente immediato. Ei tenne la chiesa in quella medesima gran soggezione, in cui teneva i sudditi secolari, e non soffrì che alcuno, qualunque ne fosse il carattere, resistesse alla sua sovrana volontà e al suo piacimento. Vietò a' vassalli di riconoscer per

(1) M. West. p. 228. Scrisse Lanfranco in difesa della presenza reale contro Berengario: e in que' secoli di stupidità ed ignoranza fu per una tale opera grandemente applaudito.

papa chiunque non fosse stato innanzi da lui approvato. Volle che tutti i canoni ecclesiastici, deliberati in qualsivoglia Sinodo, fossero prima a lui sottoposti, onde ratificarli colla sua autorità. L' istesse bolle o lettere di Roma non potevano legalmente prodursi, finchè non avessero avuta la sua annuenza: nè alcuno de' suoi ministri o baroni, per qualsisia modo colpevole, esser potea soggetto alle spirituali censure, finchè non avesse egli stesso acconsentito alla sua scomunica (1). I quali regolamenti eran degni di un monarca, e mantenevano unite le potestà ecclesiastiche e civili, che le massime, da questo medesimo sovrano introdotte, erano immediatamente rivolte a separare.

Ma gl' Inglesi avevano la crudel mortificazione di vedere che l' autorità di un tal re, comunque ottenuta od estesa, era tutta impiegata per la loro oppressione e che il sistema della lor servitù, accompagnato da ogni circostanza oltraggiosa e indegna (2), era fermamente deliberato dal principe e insolentemente messo in opra da' suoi (3). Avea Guglielmo altresì ideato il malagevol progetto di abolir totalmente l' idioma inglese; e a tal fine prescrisse che in tutte le scuole del regno fosse la gioventù istruita nella lingua francese: la qual costumanza, continuata per abitudine fin dopo il regno di Eduardo III, non cessò mai veramente del tutto in Inghilterra. Si faceano in francese le arringhe nelle supreme corti di giudicatura (4) e così spesse volte anco

---

(1) Eadmer p. 6. (2) Order. Vital. p. 523. H Hunt. p. 370. (3) Ingulf p. 71. (4) 36. Ed. III. cap. 15. Selden Spicileg. ad Eadmer p. 189. Fortescue De laud. leg. Angl. cap. 43.

gli atti. Le stesse leggi erano scritte in quel linguaggio (1), nè altro se ne usava alla corte: di maniera che diventò di moda nelle conversazioni e gl' Inglesi medesimi, vergognandosi della propria patria, affettavano di mostrarsi valenti in quell' estranio dialetto. Da una tal premura di Guglielmo e da' vasti Dominii stranieri, per lungo tempo annessi alla corona d' Inghilterra, derivò quella mescolanza di Gallicismo, che si trova presentemente nell' inglese idioma e che ne forma la massima e miglior parte. Ma in mezzo a quegli sforzi, tendenti a deprimere la nazione inglese, mosso il re dalle rimostranze di alcuni prelati e dall' ardente desiderio del popolo, rimise in vigore alcune leggi del re Eduardo (2), che sebbene apparentemente di non molta conseguenza in rapporto alla libertà generale, gli cagionarono tuttavolta la più gran soddisfazione, come una memoria dell' antico governo ed un insolito tratto di compiacenza per parte de' suoi superbi conquistatori (*).

A. C. 1071 La situazione de' due conti, Morcar e Eduino, divenne allora assai disastrosa. Benchè si fosser egl'-no mantenuti fedeli nella general sollevazione de' loro compatriotti, non avevan però guadagnata la confidenza del re ed erano esposti alla malignità de' cortigiani, che ne invidiavano l' opulenza e la grandezza e gl' involgevano ad un tempo in quell' universale disprezzo, che nutrivano verso gl' Inglesi. Consapevoli pertanto d' aver totalmente perduta la lor dignità, senza neppure aver la speranza di rimanere a lungo sicuri, deliberarono, benchè troppo

(1) Chron. Rothom. A. D. 1066. (2) Ingulf p. 88. Brompton p. 592. Knyghton p. 2355 Hoveden p. 600. (*) Vedi la nota (*K*) in fine del volume.

tardi, di partecipar della sorte de' concittadini. Mentre si ritirava Eduino alle sue terre nella parte settentrionale colla mira di dar impulso a una ribellione, si rifugiò Morcar nell' isola d' Ely presso il valoroso Erevardo, che, fatto sicuro dall' inaccessibile posizione del luogo, si difendeva tuttora contro i Normanni. Ma il suo cimento non fece che affrettar la rovina de' pochi Inglesi, che avevano sino allora potuto mantenere il loro grado e patrimonio in mezzo alle passate agitazioni. Fece Guglielmo ogni sforzo per sottometter l' isola d' Ely. La circondò di barche piatte e, costruito a traverso alle paludi un argine lungo due miglia, costrinse i ribelli ad arrendersi a discrizione. Il solo Erevardo si aperse colla spada alla mano la via fra i nemici e continuò per mare a guerreggiare i Normanni, sinchè Guglielmo, colpito dalla sua bravura, lo ripose all' ultimo in grazia e lo reintegrò ne' suoi beni. Il conte Morcar, ed Egelvino, vescovo di Durham, che si erano uniti ai sediziosi, furon tratti in carcere, dove il secondo di essi di lì a poco morì. Tradito Eduino da alcuno de' suoi, mentre cercava di fuggire in Iscozia, venne ucciso da una masnada di Normanni con gran rammarico degl' Inglesi non che dell' istesso Guglielmo, che pagò un tributo di generose lacrime alla memoria di questo leggiadro e valoroso garzone. Sperando il re di Scozia di trar vantaggio da tali sconvolgimenti, era piombato sulle provincie settentrionali; ma all' appressarsi di Guglielmo si ritirò: e quando il re pose piede nella sua contrada, si contentò di far la pace e di tributare il solito omaggio alla corona inglese. A render compinta la prosperità del re, l' istesso Edgar Atheling, perduta

ogni speranza di buon esito e stanco di una vita fuggiasca, si sottomise all' inimico; ed ottenuto un decente assegnamento per la sussistenza, ebbe la permissione di vivere in Inghilterra senza molestia. Ma questi atti di magnanimità verso i capi furono, giusta il solito, disonorati dal rigor di Guglielmo contro gli ammutinati inferiori. Fece mozzar le mani e cavar gli occhi a molti prigionieri, presi nell' isola d' Ely, e in quella miserabile condizione li disperse per la contrada, come un monumento della sua severità.

E. C. 1073

Per testamento d' Eberto, ultimo conte di Maine in Francia, era quella provincia passata in dominio di Guglielmo alcuni anni prima della conquista d' Inghilterra: ma gli abitanti, insofferenti del governo normanno e instigati da Fulk, conte d' Anjou, che avea qualche pretensione alla corona, si levarono a romore e ne discacciarono i magistrati, quivi stabiliti dal re. Il buon ordine dell' Inghilterra fornì a Guglielmo il destro di punir quest' insulto fatto alla sua autorità: ma non volendo distaccar dall' isola le forze normanne, si portò sul continente con un poderoso esercito, composto quasi tutto d' Inglesi, e con esso ed altra soldatesca, levata in Normandia, entrò nella provincia ribelle. Parve che gl' Inglesi fossero in quest' occasione bramosi di segnalarsi e di racquistar la fama dell' antico valor nazionale, alquanto offuscato e depresso dalla troppo agevole lor sommissione ai Normanni. Nutrivano fors' anco speranza di ricuperare, con lo zelo e l' attività, la fiducia del monarca, siccome i loro antenati avean già cogl' istessi mezzi potuto conciliarsi la benevolenza di Canuto; e di

togliere l' inveterata sua prevenzione a favore dei compatriotti. La militar condotta del re, secondata da questi animosi soldati, domò presto ogni contrasto nella provincia di Maine, dimodochè furono gli abitanti obbligati a sottomettersi e il conte d' Anjou a rinunziare alle sue vedute.

1074 Ammutinamento de' baroni Normanni.

Ma frattanto il governo d' Inghilterra era in gran turbamento e principalmente a cagione degli stranieri, che di tutto andavano debitori alla bontà del re ed eran l'unico oggetto della sua benevolenza e parzialità. I baroni normanni, concorsi con Guglielmo alla conquista dell' Inghilterra, nutrivano uno spirito assai indipendente; e quantunque obbedissero 'l proprio duce in campo, avrebbono sdegnato i più ricchi acquisti, ogni volta che a vicenda avesser dovuto piegare all' arbitrario volere di un solo nel civil reggimento. Ma l'imperioso carattere di Guglielmo, animato dall' assoluto dominio su gl' Inglesi e sforzato spesso dalla necessità degli eventi, lo avea spinto ad estender l' autorità ancor su i Normanni oltre i limiti, che il libero genio di quel popolo vittorioso potea facilmente comportare. Il disgusto degli orgogliosi baroni era divenuto generale e occupò fortemente l' istesso Ruggero, conte di Hereford, figlio ed erede di Fitz-Osberno, primo favorito del re. Volendo questo patrizio maritar la sorella a Ralfo di Guader, conte di Norfolk, avea stimato proprio d' informarne il re e di chiederne l' assenso: ma quantunque gli fosse questo denegato, mandò non ostante ad effetto le nozze e convocò tutti gli amici proprii e que' di Guader per solennizzarne la festa. Indispettiti i due conti dal rifiuto e temendo non pertanto la collera di Guglielmo per sì fatta

disobbedienza, disposero in tal congiuntura le cose per una sollevazione; e fra il tripudio del convito, mentr'era la compagnia riscaldata dal vino, manifestarono agli ospiti l'ideato disegno. Caricarono d'invettive l'arbitrario tenore del re; la tirannia da lui esercitata su gl'Inglesi, che in quel momento affettavano di compassionare; l'imperioso contegno verso i baroni della più illustre nascita e la visibil mira di ridurre e vincitori e vinti ad un istesso ignominioso servaggio. Nè in mezzo a tali doglianze dimenticarono l'onta di soggettarsi a un bastardo (1). Sostennero che, mediante l'aiuto de' Danesi e degl'Inglesi malcontenti, il buon esito della ribellione non poteva esser dubbio: e tutta la brigata, accesa da sentimenti conformi e riscaldata dall'allegria del festino, aderì con impegno solenne alla proposizione di rovesciar l'autorità regia. Anche il conte Waltheof, quivi presente, mostrò inconsideratamente di approvar la congiura e promise di cooperare alla riuscita.

Questo barone, l'ultimo degl'Inglesi, che per alcune generazioni godesse di qualche potere o autorità, aveva, dopo la sua capitolazione di York, ottenuto il favor di Guglielmo; e, sposata Giuditta, nipote di questo principe, era stato investito delle contee di Huntingdon e Northampton (2). A motivo di qualche nuovo disgusto, avuto da Guglielmo, essendosi Cospatrico, conte di Northumberland, ritirato in Iscozia, ove dalla bontà di Malcolm ottenne

---

(1) Si vergognava Guglielmo sì poco della sua nascita che in qualche lettera e diploma si dava egli stesso l'appellazione di bastardo. Spellm. Gloss alla voce *Bastardus*. Camden in *Richmondshire*. (2) Order. Vital. p. 522. Hoveden p. 454.

il contado di Dunbar, fu Waltheof nominato suo successore in quell' importante comando; e parea che godesse tuttavia della fiducia e dell' amistà del sovrano (1). Ma, per esser egli uomo di generosi pensamenti e amante della patria, è probabile che la tirannide, ond' erano oppressi gl' Inglesi, gli pesasse sul cuore, distruggendo in lui qualunque compiacenza ch' ei trar potesse dalla sua grandezza e dal suo avanzamento. Laonde, alla prospettiva di render loro la libertà, fu sollecito di seguitarla, mentre il fumo de' liquori e l' ardore della brigata gl' impedivano di riflettere alle conseguenze di quel temerario cimento. Ma, esaminata poi la cosa colla fredda ragione, previde che la congiura di que' malcontenti baroni non era verisimilmente per riuscir fortunata contro il fermo poter di Guglielmo e che, anco in quel supposto, la schiavitù degl' Inglesi in vece di essere da quell' avvenimento alleggerita, sarebbe divenuta vie più grave sotto cotanti capi stranieri; faziosi e ambiziosissimi, la cui unione o discordia era ugualmente oppressiva pel popolo.

Combattuto da tali considerazioni, aperse l' animo suo alla moglie Giuditta, della cui fedeltà non aveva alcun sospetto; ma che occultamente accesa d' amore per un altro, prese quest' occasione per rovinare il facile e credulo marito. Comunicò adunque la trama al re, aggravando ogni circostanza, ch' ella credea poter maggiormente irritarlo contro Waltheof e renderlo assolutamente implacabile (2). Frattanto il conte, sempre incerto sul partito, ch' ei

(1) Sim. Dun. p. 205. (2) Order. Vital. p. 536.

fosse per prendere, rivelò in confessione il segreto a Lanfranco, nel senno e nella probità del quale aveva gran fede. Lo persuase il prelato ch' ei non era tenuto a mantener la promessa a que' baroni ribelli, i quali avevan sorpreso il suo consentimento al delitto; che il dovere suo primo era verso il principe e benefattore, e il secondo verso sè stesso e la propria famiglia; e che se egli non profittava dell' opportunità di espiar la colpa col palesarla, era la temerità de' cospiratori sì grande che avrebbe somministrato ad altri i mezzi di procacciarsi il merito della scoperta. Convinto Waltheof da sì fatti argomenti, si recò in Normandia: ma per quanto fosse dal re ben accolto e ringraziato della sua fedeltà, il preventivo ragguaglio di Giuditta aveva però occupato profondamente l' animo di Guglielmo e distrutto il merito del pentimento del marito.

Udita la partenza di Waltheof, ne inferirono tosto i congiurati che il loro proponimento era tradito. Laonde corsero all' armi, avanti che questo fosse maturato per l' esecuzione e arrivassero i Danesi, ne' quali avean riposta la principal confidenza. Il conte di Hereford fu raffrenato da Walter di Lacy, gran barone di quelle parti, che, sostenuto dal vescovo di Worcester e dall' abbate di Evesham, raunò alquanta milizia e impedì che il conte, passando la Severna, si avanzasse nel cuor del reame. Il conte di Norfolk fu rotto a Fagadun, presso Cambridge, da Odo, reggente, secondato da Riccardo di Bienfaite, e Guglielmo di Warenne, ministri della giustizia. Ai prigionieri, fatti in tal congiuntura, fu mozzato il piè dritto in pena del tradimento. Il conte di Norfolk fuggì a Norwich e di là in Danimarca,

dove l'armata danese, dopo un vano tentativo sulle coste d' Inghilterra (1), arrivò poco dopo colla notizia che tutti i confederati erano stati vinti e quindi uccisi, banditi o ridotti in cattività (2). Ralfo si ritirò disperato in Brettagna, dove possedeva un ricco patrimonio e vaste giurisdizioni.

Affrettatosi il re a tornare in Inghilterra a fin di sopprimere la sollevazione, trovò che altro non rimaneva fuorchè il gastigo de' rei, che fu da lui eseguito col massimo rigore. Molti ribelli vennero appiccati, ad alcuni furon cavati gli occhi e ad altri mozzate le mani. Ma Guglielmo, coerentemente alle solite massime, usò molta dolcezza verso il capo, conte di Hereford, che fu solamente condannato alla confiscazione de' beni ed alla prigionia ad arbitrio. Pareva anzi il re inclinato a condonargli quest' ultima parte della pena, se non lo avesse Ruggero con una nuova insolenza provocato a render la carcerazione perpetua. Ma Waltheof, per essere inglese, non fu trattato con molta umanità, benchè la sua colpa, sempre inferiore d' assai a quella degli altri congiurati, fosse stata purgata dal pronto pentimento e ritorno al proprio dovere. Instigato Guglielmo dalla nipote, ugualmentechè da' rapaci cortigiani, che anelavano all' acquisto d' un così pingue patrimonio, ordinò ch' ei fosse tratto in giudizio, condannato e messo a morte. Gl' Inglesi, che riguardavano quel barone come l' ultima loro speranza, ne piansero amaramente la sorte e immaginarono

1075

29 Aprile

(1) Cron. Sass p. 185. M. Paris p. 7. (2) Si vuole che molti Normanni fuggitivi si ricoverassero in Iscozia, dove, al par degli esuli inglesi, venner protetti da Malcolm; onde ne derivarono le molte famiglie francesi e normanne, che si trovano attualmente in quella regione.

che la sua spoglia operasse miracoli in prova della sua innocenza e santità. L' infame Giuditta, caduta di lì a poco in disgrazia del re, fu abbandonata da tutti e passò il rimanente della vita nel disprezzo, nel rimorso e nella miseria.

A render compiuta la soddisfazione di Guglielmo null' altro mancava fuorchè la punizione di Ralfo di Guader. Passò quindi frettolosamente in Normandia all' oggetto di appagare la propria vendetta sopra quel disleale. Ma per quanto la contesa fra un barone privato e 'l re d' Inghilterra paresse ineguale, fu Ralfo così ben sostenuto dal conte di Brettagna e dal re di Francia che Guglielmo, dopo averlo per alcun tempo assediato in Dol, si trovò costretto a rinunziare all' impresa e a stipulare con que' potenti signori la pace, nella quale fu compreso anche Ralfo. Nell' assenza del re l' Inghilterra rimase tranquilla e nulla occorse di qualche momento, all' eccezione di due Sinodi ecclesiastici, convocati uno a Londra e l' altro a Winchester. Fu statuita nel primo la precedenza tra le sedi vescovili, alcuna delle quali fu traslocata dai piccoli villaggi alla città più ragguardevole della diocesi. Un affare di maggior importanza si trattò nel secondo.

1076 Disputa intorno alle Investiture.

È sorprendente l' industria e la costanza, onde per tanti secoli di tenebre seppero i papi accrescer potere e pretensioni, mentre ogni pontefice metteva in opra qualunque fraude per favorir disegni d' immaginaria pietà e coltivava con amore qualunque pretensione, che ridondar potesse a vantaggio de' successori, anche senza la vista di alcun benefizio per sè. Quest' immenso corredo di spirituale e civile autorità era allor devoluto a Gregorio VII, cognominato

Ildebrando, il pontefice più intraprendente, che abbia mai occupata la sede e il men ritenuto dalla paura, dalla decenza e dalla moderazione. Non contento di scuotere il giogo degl' imperadori, che aveano sino a quell' epoca esercitata la potestà di eleggere il papa ad ogni vacanza od almeno di ratificarne la nomina, si accinse all' ardita impresa di separar del tutto il poter ecclesiastico dal civile e di escludere i laici profani dal dritto arrogatosi di occupare le sedi vacanti de' vescovadi, delle badie e di altre cariche spirituali (1). I sovrani, che aveano lungamente usato di una simil facoltà, da loro acquistata non già con usurpazion sulla Chiesa, ma sibbene sul popolo, al quale in origine apparteneva (2), si opposero vivamente a una tal pretensione della corte di Roma; e Arrigo IV, imperatore regnante, difese questa prerogativa della corona con risolutezza e vigore convenienti all' importanza. Il piccol numero di cariche, civili o militari, che le feudali istituzioni lasciavano al principe la facoltà di concedere, facea risguardare il drittò di conferir l' anello e 'l pastorale come il più apprezzabil gioiello del regio diadema: tanto più che la generale ignoranza del secolo attribuiva alle dignità ecclesiastiche un privilegio superiore al gran potere e alla proprietà di lor pertinenza. La superstizione, figlia dell' ignoranza, compartiva al clero un' autorità quasi sacra: e siccome era in esso ristretto il poco saper di que' tempi, necessaria ne diveniva l' interposizione in tutti i civili negozii; ed era così

(1) L' Abbé Conc. tom. 10. p. 371, 372 com. 2 (2) Fra Paolo sopra i Benef. eccles p. 30.

aggiunto un effettivo vantaggio della vita comune alla spiritual santità del suo carattere.

Quando furono adunque le usurpazioni della Chiesa giunte a tal maturità da inanimarla al tentativo d' estorcere dalla potestà temporale il dritto delle investiture, l' Europa e specialmente l' Italia e la Germania furono scosse dalle più violente convulsioni e il papa e l' imperadore si fecero scambievolmente una guerra implacabile. Osò Gregorio di fulminár la sentenza di anatema contro Arrigo e i suoi aderenti; lo dichiarò legittimamente deposto, liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà; e in vece d' indispor l' animo delle genti con sì enorme invasione sulla civile autorità, trovò lo stupido popolo pronto a secondar le sue pretensioni, per quanto disorbitanti elle fossero. Ogni ministro, servo o vassallo dell' imperadore, che ne ricevesse alcun disgusto, copriva la ribellione col pretesto della massima e perfin la madre di questo monarca, immemore de' vincoli di natura, si lasciò sedurre fino al segno di favorir la baldanza de' nemici. Gli stessi principi, non ponendo mente ai perniciosi effetti di quelle papali pretendenze, ne profittarono pe' lor presenti disegni; e la controversia, dilatatasi in ogni città d' Italia, diede origine alle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, le più lunghe e ostinate, che mai nascessero dalla mescolanza dell' ambizione e dello zelo religioso. Oltre gl' innumerevoli assassinii, tumulti e sconvolgimenti, che ne derivarono, si computa che una sì fatta querela desse occasione a non meno di sessanta battaglie nel regno d' Arrigo IV e diciotto in quello del successore Arrigo V, allorchè le

pretensioni del sommo pontefice finalmente prevalsero (1).

Ma l'animoso spirito di Gregorio, non atterrito dalla gagliarda resistenza incontrata nell' imperadore, estese le usurpazioni su tuttaquanta l' Europa: e ben conoscendo la natura degli uomini, il cui cieco stupore li porta di continuo a cedere alle più imprudenti richieste, parve risoluto di non porre alcun limite alla spirituale o piuttosto temporal monarchía, ch' erasi accinto a innalzare. Colpì d' anatema Niceforo, imperator d' Oriente; Roberto Guiscardo, audace normanno, che aveva acquistato il dominio di Napoli, fu assalito coll' istesse pericolose armi; depose Boleslao, re di Polonia e tolse alla Polonia stessa il titolo di reame; tentò di trattar Filippo, re di Francia, colla medesima severità usata verso l'imperatore (2); aspirò alla total proprietà e dominazione della Spagna e la divise fra gli avventurieri, che presero a conquistarla su i Saraceni, a condizione che si dichiarasser vassalli della chiesa di Roma (3). E anche i vescovi cristiani, nel cui sostegno confidava Gregorio per sottomettere i principi temporali, si avvidero esser egli determinato di ridur loro stessi in servitù e con assumere l'intera potestà legislativa e giudiciaria concèntrar tutta l' autorità nella Sede romana (4).

Guglielmo il Conquistatore, il più potente, il più altero, il più vigoroso principe d' Europa, non fu, mal grado le sue splendide imprese, al coperto dagli attacchi di questo intraprendente pontefice. Gli scrisse

---

(1) Fra Paolo sopra i Benef. eccles p. 113. (2) Epist. Greg. VII. ep 32, 35. lib. 2. epist. 6. (3) Ivi lib. 1. epist. 7. (4) Ivi lib. 2 ep. 5

Gregorio una lettera, che lo richiamava all' adempimento della sua promessa, di prestar omaggio cioè alla Sede papale pel reame d' Inghilterra e di mandargli il tributo, pagato già da' suoi predecessori al vicario di Cristo. Per tributo intendeva il soldo di s. Pietro, il quale sebben non fosse in origine fuorchè un caritatevole donativo de' principi sassoni, era, secondo l' uso della corte di Roma, interpretato come un contrassegno di sommissione, riconosciuta dal regno. Rispose Guglielmo che il denaro sarebbe mandato giusta il consueto, ma ch' ei non aveva mai dato parola di render omaggio a Roma e che non pensava d' imporre in conto alcuno una tal servitù al suo Stato (1). E per meglio dimostrare a Gregorio la sua independenza, si arrischiò, ad onta delle frequenti doglianze del papa, di negare ai vescovi inglesi la permissione d'intervenire a un Concilio generale, convocato da quel pontefice contro i proprii nemici.

Ma non ostante un simil vigore manifestato dal re in sostenere la real dignità, era pur esso infetto dalla general superstizione del secolo e non si accorgeva dell' ambizioso scopo di quelle istituzioni, che, sotto scusa di rigore in fatto di religione, erano introdotte o promosse dalla corte di Roma. Mentre da una parte ponea Gregorio colle violenze e imposture tutta l' Europa in combustione, affettava dall' altra gran sollecitudine per la purità de' costumi; e perfino i casti piaceri dell' amor coniugale erano, a suo credere, incompatibili colla santità del carattere sacerdotale. Vietò quindi per legge il matrimonio de' preti; scomunicò quegli ecclesiastici, che

(1) Spicileg. Seldeni ad Eadmer p. 4.

ritenesser le mogli; qualificò d' illegittimità e di fornicazione ogni loro commercio con esse e dichiarò colpevoli que' laici, che assistessero al servigio divino, allorchè que' profani sacerdoti uffiziassero all'altare (1). Di gran momento era un tal punto per la politica de' romani pontefici e costò loro infinitamente più fatica a stabilirlo che a propagare qualunque speculativa assurdità, che tentasser mai d' introdurre. Molti Sinodi si adunarono in varie parti d'Europa, innanzichè fosse ciò definitivamente prescritto: e fu costantemente notato che, mentre gli ecclesiastici più giovani si uniformavano di buona voglia in tal particolare al decreto del Papa, la principal repugnanza si mostrava in coloro, che erano più attempati: avvenimento, sì poco conforme alle naturali espettative degli uomini, che, per quanto cieco e superstizioso fosse quel secolo, non potè nondimeno andar esente da critiche. Permise Guglielmo al legato del Papa di convocare nella sua assenza un Sinodo a Winchester ad oggetto di stabilire il celibato del clero: ma la Chiesa d'Inghilterra non potè esser tratta sino a quel punto, che si desiderava. Si contentò l' assemblea di decretare che i vescovi non dovessero d' allora in poi ordinare alcun sacerdote o diacono senza esiger prima la promessa di viver celibe; ma che nessuno, a riserva di quelli, che erano addetti alle Chiese collegiate o cattedrali, si potesse obbligare a separarsi dalla moglie.

Ribellione del principe Roberto.

Passò il re alcuni anni in Normandia: ma il lungo soggiorno, ch' egli vi fece, non si dovè totalmente

(1) Hoveden p. 455. 457. Flor. Wigorn. p. 638 Spell. Concil. fol. 13. A. D. 1076.

alla sua manifesta predilezione per quel ducato. Era quivi necessaria la sua presenza anche per calmare i disturbi, insorti in quel favorito Dominio e cagionati in origine dalla propria famiglia. Roberto, suo primogenito, soprannominato Gambarone o *Courthose* (gamba corta) per la qualità delle gambe, aveva ereditata tutta la bravura della famiglia e del popolo; ma gli mancava quella politica e dissimulazione, che tanto distingueva il padre, e avea, non men che la militare prodezza, contribuito alle chiare sue geste. Ansioso di fama, intollerante di contraddizione, senza riserva nelle amicizie, nelle nimistà dichiarato, non potea questo principe sopportare neppure il freno dell'imperioso suo padre e apertamente aspirava a quell'independenza, alla quale il proprio carattere, congiunto ad alcune circostanze della sua situazione, gagliardamente lo sospingevano (1). Quando Guglielmo ricevè da principio la sommissione della provincia di Maine, avea promesso agli abitanti che Roberto sarebbe stato loro sovrano; e prima d'intraprendere la spedizione contro l'Inghilterra, lo aveva, a richiesta della corte di Francia, dichiarato suo successore in Normandia, obbligando i baroni di quel ducato a prestargli omaggio, come a loro futuro signore. Con somigliante artifizio si studiò di calmare la gelosia de' vicini, facendo lor credere che avrebbe separata l' Inghilterra da' suoi Dominii sul continente. Ma quando Roberto gli chiese l'adempimento di quegl' impegni, gli diede un'assoluta negativa, aggiugnendo quel triviale dettato, ch' e' non si sarebbe mai spogliato degli abiti prima

(1) Order. Vital. p. 545. Hoveden p. 457. Flor. Wigorn. p. 639.

d' andare a letto (1). Dichiarò Roberto paletemente la sua scontentezza e cadde in sospetto d'instigar di nascosto il re di Francia e il conte di Brettagna alla opposizione già fatta a Guglielmo, per cui era andato a voto il suo tentativo contro la città di Dol. E perchè la querela andava sempre crescendo, entrò Roberto in una forte gelosia contro i due fratelli superstiti, Guglielmo e Arrigo (perchè Riccardo era stato ucciso alla caccia da un cervo), i quali con una maggior umiltà e compiacenza si erano conciliata l' affezione del padre. In questa disposizione di animi la più lieve inezia bastava a produrre una rottura fra loro.

Dimorando i tre principi in un col padre nel castello dell' Aquila in Normandia, si divertivano un giorno a giocare insieme; e dopo qualche allegro sollazzo venne ai due giovani in capo di gettare dell' acqua addosso a Roberto al suo traversar la corte, uscito che fosse dal loro appartamento (2): scherzo, ch' egli avrebbe naturalmente reputato innocente senza i consigli di Alberigo di Grentmesnil, figlio di quell' Ugo di Grentmesnil, già da Guglielmo spogliato de' beni, allorchè quel barone lo abbandonò, ne' momenti più disastrosi, in Inghilterra. Ricordevole quel giovane signore dell' antico affronto, fece credere al principe doversi considerar quell' azione come una pubblica ingiuria, di che lo impegnava l' onore a far risentimento; e l' iracondo Roberto, sguainata la spada, salì rapidamente le scale col disegno di vendicarsi de' fratelli (3). Tutto il castello

(1) Chron. De Mailr. p. 160. (2) Order. Vital p. 545. (3) Ivi.

si pose in tumulto e il re stesso, accorso in fretta dalle sue stanze, non riuscì a calmarlo senza qualche difficoltà. Ma non potè in modo alcuno placar la collera del primogenito, che, lamentandosi della parzialità del padre e non credendo d' aver ottenuta riparazione proporzionata all' insulto, lasciò nell' istessa sera la corte, recandosi sollecitamente a Rouen con idea d' impadronirsi di quella fortezza (1). Ma sconcertato nelle sue mire dalla precauzione e vigilanza di Ruggero d' Ivery, che n' era governatore, fuggì presso Ugo di Neuchatel, potente barone normanno; e, messo al sicuro nelle sue castella, ruppe in aperta guerra col padre (2). Il carattere popolare del principe e la conformità de' costumi indusse i giovani patrizii di Normandia e della provincia di Maine, come pure quelli d' Anjou e di Brettagna a prender parte con lui: e si sospettò che Matilde, sua madre, di cui era il prediletto, ne sostenesse la ribellione con segrete rimesse di danaro e col coraggio, ch' ella inspirava a' suoi partigiani.

1079 Tutte le provincie ereditarie di Guglielmo, ugualmentechè la sua famiglia, furono per varii anni messe per una tal guerra in iscompiglio ed all' ultimo gli bisognò ricorrere all' Inghilterra, dove quella specie di militar governo, da lui stabilita, gli dava una maggior autorità che le antiche istituzioni feudali non gli permettevano d' esercitare in Normandia. Chiamò pertanto dall' Inghilterra un esercito sotto la scorta de' veterani suoi condottieri, che prestamente discacciaron Roberto e gli aderenti dai

(1) Order. Vital. p. 545. (2) Ivi p. 545 Hoveden p. 457. Sim Dun p 210. Diceto p. 487.

luoghi per essi occupati e riposero in vigore l' autorità del sovrano in tutti i Dominii. Il giovane principe fu costretto a cercar un asilo nel castello di Gerberoy nel Beauvoisis, statogli aperto dal re di Francia, fomentatore occulto di sì fatte dissensioni. Per quanto fosse strettamente assediato in questa rocca dal padre, fece tuttavia col sostegno di un poderoso presidio un' ostinata difesa. Molti fatti avvennero sotto le mura di quella piazza, i quali eran più presto simili a duelli di cavalieri che a combattimenti d' eserciti: ma fu notabile uno di essi per le particolarità e le conseguenze. Si trovò Roberto nel caso di venir alle mani col re, celato sotto la visiera: e siccome erano valorosi ambedue, ne seguì una fiera zuffa, sinchè Roberto ferì all' ultimo il padre in un braccio e lo roveseiò da cavallo. Ma avendo allora Guglielmo domandato aiuto, la sua voce lo palesò al figlio, che, colpito da rimorso per la sua colpa e da terrore per quella ancora più grande, ch' era stato in procinto di commettere, si gettò incontanente a' piedi del padre, implorando perdono per l' offesa e dichiarandosi pronto a comprarne la remissione a qualunque prezzo (1). La collera di Guglielmo era così implacabile che lungi dal corrispondere con uguual tenerezza alla rispettosa sommissione del figlio, lo maledisse e si partì dal campo sul cavallo di Roberto, sul quale lo avea questi aiutato a salire. Poco dopo levò il re l' assedio e mosse coll' esercito in Normandia, dove l'interposizione della regina e d'altri amici comuni ottenne la loro riconciliazione, non

---

(1) Malmes p. 106. H Hunt. p. 359. Hoveden p. 457. Flor Wigorn. p. 639 Sim. Dun p. 210. Diceto p. 287. Knyghton p. 2351. Alur Beverl. p. 135.

poco probabilmente sollecitata dal generoso tratto del figlio in quell'incontro e dalla sua disapprovazione della passata condotta. E parve il re così pienamente addolcito che preso Roberto con sè, andando in Inghilterra, gli affidò quivi il comando di un esercito, incaricandolo di respingere un' incursione di Malcolm, re di Scozia, e di rendergli il contraocambio con un' eguale scorrería in quella contrada. Riuscito Roberto nella spedizione, costrinse il nemico a sottomettersi. Gli abitanti di Galles, incapaci di resistere al poter di Guglielmo, furono verso quel tempo obbligati a pagare un' ammenda per le fatte incursioni e tutta l' isola fu ricondotta a una perfetta tranquillità.

1081 Catasto. Un tale stato di cose diede a Guglielmo il comodo di cominciare e condurre a fine un lavoro, che prova la vastità del suo genio e ne onora la memoria. Fu questo un quadro generale de' fondi prediali del regno con la loro estensione in ciascun distretto, i proprietarii, i canoni e 'l valore; il numero delle praterie, de' pascoli, de' boschi e terre da sementa; ed in alcune provincie la quantità degli affittuarii, de' contadini e degli schiavi di qualsivoglia denominazione, ivi esistenti. Nominò a tal oggetto i commissarii, i quali, coerentemente alla relazione dei giurati, inserirono ne' registri ogni particolarità; e dopo un lavoro di sei anni (quanti ne furon richiesti a quell' opera), gli portarono un esatto ragguaglio di tutte le proprietà rustiche del regno (1). Cotal

(1) M. Sax. p. 190. Ingulf p. 79. Chron. T. Tykes p. 23. H. Hunt. p. 370. Hoveden p. 460. M West. p. 229 Flor. Wigorn. p. 641. Chron. Abb. St. Petri de Burgo p. 51. M. Paris p. 8. In tal quadro non eran comprese le provincie più settentrionali, a motivo, per quanto mi penso, del loro stato selvaggio ed inculto.

monumento d' antichità, chiamato Catasto, il più pregevole, che possa possedere una nazione, si conserva tuttora presso lo Scacchiere: e benchè non ne sieno stati pubblicati sinora che alcuni estratti, giovano non pertanto a rischiarare molte circostanze dell' antica situazione dell' Inghilterra. Aveva il grande Alfredo condotto a termine a' suoi tempi un somigliante prospetto, che si conservò per lunga pezza a Winchester e probabilmente servì di modello a Guglielmo nella sua operazione (1).

Era per natura il re molto economo; e quantunque nessun principe sia stato mai più generoso verso gli uffiziali e i familiari, ciò avvenne soltanto per esser egli diventato l' universal proprietario d' Inghilterra e aver un intero reame da dispensare. Riservò un' ampia rendita alla corona; e nella general repartizione de' terreni tra gli aderenti non ritenne per sè men di 1422 feudi, situati in varie parti dell' Inghilterra (2), il cui provento gli si pagava in danaro o in grano, bestiame e negli ordinarii prodotti del suolo. Computa un antico Istorico che la sua entrata annua, non compresi i diritti d' albinaggio, le multe, i sussidii ed altri profitti avventizii di gran valore, ammontava pressochè a 400,000 lire sterline (3): somma, che, considerate tutte le circostanze, sembrerà affatto incredibile. Una lira era in que' tempi, siccome abbiamo già osservato, del triplice peso d' argento dell' attuale; e l' istesso peso d' argento basterebbe, secondo il più probabil ragguaglio, a comprare quasi il decuplo delle cose

---

(1) Ingulf p. 8. (2) Ricerche di West intorno alla maniera di creare i Pari. (3) Order. Vital. p. 523. Questi dice 1060 lire e qualche frazione di scellini e soldi il giorno.

necessarie alla vita, quantunque non in ugual proporzione colle manifatture più fine. Laonde l' entrata di Guglielmo corrisponderebbe per lo meno a nove o dieci milioni delle odierne lire. E siccome non avea quel principe nè flotta, nè esercito da stipendiare (perocchè l' una non cagionava che una spesa accidentale e l' altro era mantenuto da' vassalli militari, senza ch' ei ne risentisse alcun peso), si dee conchiudere che nessun principe o imperadore, di qualunque tempo o nazione, si può paragonare al Conquistatore in opulenza e tesori. Il che dà sospetto che un grande abbaglio sia corso nel computo dell' Istorico: benchè, se facciam riflessione che l'avarizia fu uno de' vizii costantemente imputati a Guglielmo e che, essendosi colla spada insignorito di tutte le terre del regno, una gran quantità ne avrà ritenuta per sè, appena possiam temer d' errare, asserendo che forse nessun re d' Inghilterra fu mai più ricco e più in grado di sostenere colla propria entrata lo splendore e la magnificenza di una corte o di largheggiar ne' piaceri o in liberalità verso i servi e i favoriti (1).

La nuova Foresta

Il divertimento, a cui Guglielmo, ugualmente che i Normanni e gli antichi Sassoni si abbandonavano con trasporto, era quel della caccia: ma si procurava egli un tal piacere più a carico degli sventurati sudditi, de' quali non curò mai gl' interessi, che con iscapito o diminuzione della propria rendita. Non contento di quelle ampie foreste, possedute dai primi re in tutte le parti dell' Inghilterra, deliberò di formarne una nuova presso Winchester, sua

(1) Fortescue De Dom. reg. et politic. cap. 111.

residenza ordinaria. A tal fine devastò nella provincia d' Hants la campagna per lo spazio di trenta miglia, espulse gli abitanti dalle lor case, s' impossessò de' terreni e demolì perfino chiese e conventi senza indennizzare in alcun modo i proprietarii per un simil danno (1). Nuove leggi pubblicò ad un tempo, colle quali vietò ai sudditi di cacciare in alcun de' suoi boschi; e promulgò le più severe pene, che mai si dessero, per contravvenzioni di tal sorta. L' uccisione di un daino, d' un cinghiale, od anco di una lepre era punita colla perdita degli occhi del delinquente; e ciò in un tempo che l' omicidio si poteva scontare con una discreta multa pecuniaria od altro accomodamento.

I fatti, mentovati nel rimanente di questo regno, si possono considerare più come occorrenze domestiche, relative al principe, che come nazionali avvenimenti particolari all' Inghilterra. Odo, vescovo di Bayeux, fratello uterino del re, che lo avea creato conte di Kent, conferendogli gran potestà nel corso del suo regno, aveva radunate immense ricchezze; e secondo l' ordinario progresso degli umani desiderii incominciò a non riguardare i suoi presenti acquisti se non come un primo passo verso una maggior grandezza. Aveva egli conceputo il chimerico disegno di comprare il papato: e quantunque non fosse Gregorio, papa regnante, d' un' età molto avanzata, avea nondimeno posta il prelato sì gran fiducia nelle predizioni di un astrologo che, contando sulla morte del pontefice, si persuadeva di pervenire col raggiro e col danaro a quell' altezza

(1) Malmes p. 3. H. Hunt. p. 731. Anglia Sacra vol. 1. p. 258.

di grado. Deliberò pertanto di trasportare i suoi tesori in Italia e indusse alcuni cospicui baroni, tra i quali Ugo, conte di Chester, a intraprendere l'istesso cammino, allettandoli colla speranza che, quando foss' egli asceso al trono papale, avrebbe lor procacciato più ragguardevoli stabilimenti in quella contrada. Il re, al quale si era gelosamente nascosto un tal pensiero, essendone alla fine venuto in chiaro, diede ordine che Odo fosse arrestato. Per rispetto alle immunità, che gli ecclesiastici allor si arrogavano, si fecero scrupolo gli uffiziali di eseguire un simil comando, cosicchè fu il re stesso costretto ad impadronirsene in persona. E quando Odo mise fuora l'eccezione dell' esser prelato e perciò immune da qualunque giurisdizion temporale, replicò Guglielmo d'averlo arrestato, non come vescovo di Bayeux, ma bensì come conte di Kent. Lo mandò quindi prigione in Normandia e, ad onta delle rimostranze e minacce di Gregorio, fu quivi detenuto in custodia, sinchè regnò il fratello.

1083 Molto più afflisse il re un'altra circostanza di famiglia e fu la morte di Matilde sua consorte, ch' egli amava teneramente e per la quale avea sempre conservata la più schietta amicizia. Tre anni dopo tornò in Normandia, conducendo seco Edgar Atheling, a cui di buon grado permise di fare un pellegrinaggio a Terra santa. Fu trattenuto sul continente da una mala intelligenza, nata fra lui e 'l re di Francia e prodotta da scorrerie fatte in Normandia da alcuni baroni francesi delle frontiere. Poca forza avevano allora i sovrani per contenere la licenziosa nobiltà: ma sospettò Guglielmo che que' baroni non avrebbero ardito di provocar la sua collera senza

1087 Guerra colla Francia.

essersi assicurati del favore e della protezion di Filippo. Si accrebbe il suo mal umore alla saputa di alcuni motteggi, scagliati da quel principe contro di lui. Guglielmo, divenuto corpulento, avea dovuto restare alcun tempo in letto per malattia; onde Filippo si mostrò sorpreso che suo fratello d' Inghilterra stesse tanto a sgravarsi della sua tumidezza di ventre. Gli mandò Guglielmo, dicendo che appena che fosse stato libero, avrebbe fatto alla chiesa di *Notre-Dame* l' offerta di tanti ceri, da dar forse poco piacere al re di Francia, alludendo così alla ceremonia usata in quel tempo dalle donne dopo il parto. Ed in vero, subitochè fu ristabilito, condusse un esercito nell' isola di Francia, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco; e presa la città di Mante, la ridusse in cenere. Ma il progresso di tali ostilità fu troncato da un accidente, che pose fine di lì a poco alla vita di Guglielmo. Il suo cavallo, avendo improvvisamente spiccato un salto di fianco, lo fece traboccar sul pomo della sella; e per esser egli di poco buona salute e piuttosto avanzato in età, cominciò a temerne sinistre conseguenze, e si fece trasportare in lettiga al monastero di s. Gervasio. Il male si aumentò; e vedendosi Guglielmo vicino alla morte, conobbe alla fine la vanità dell' umana grandezza e fu preso dal rimorso delle orribili crudeltà e violenze, che per conseguirla e difenderla aveva commesse nel corso del suo regno in Inghilterra. Si sforzò di farne ammenda con donazioni alle chiese e ai monasteri e diede ordine che il conte Morcar, Sivardo Bearno ed altri prigionieri inglesi si mettessero in libertà. S' indusse altresì (benchè non senza repugnanza) a consentire che all' ultimo suo respiro fosse rilasciato il

fratello Odo, contro il quale era egli grandemente sdegnato. Lasciò la Normandia e la provincia di Maine al primogenito Roberto e manifestò per iscritto a Lanfranco il desiderio, che incoronasse re d'Inghilterra Guglielmo. Non lasciò ad Arrigo se non che i possessi della madre Matilde; ma predisse che ei sorpasserebbe un giorno gli altri due fratelli in opulenza e in potere; e spirò in età di sessantatre anni, avendone regnato ventuno sull' Inghilterra e cinquantaquattro sulla Normandia.

9. Settembre Morte.

Pochi principi furono più avventurati di questo gran monarca o ebbero maggior dritto alla fama e alla prosperità per la destrezza e vigoria di mente, ch' egli spiegò nella sua condotta. Era il suo spirito audace ed intraprendente e contuttociò guidato dalla prudenza. L' ambizione, ch' era in lui disorbitante, poco pieghevole alle leggi della giustizia e ancor meno a quelle dell' umanità, fu ognor subordinata ai dettami di una sana politica. Benchè nato in tempi, che lo spirito degli uomini era intrattabile e non conosceva sommissione, ei fu tuttavolta capace di dirigerlo a norma de' proprii disegni; e colla superiorità di un carattere veemente e colla dissimulazione e coll' arte giunse a stabilire un' autorità illimitata. Non insensibile alla generosità. era egli però indurato alla compassione; e parea ch' ei riponesse del pari la sua vanagloria nel far mostra di clemenza e di severità. Austere eran le massime della sua amministrazione; e avrebber potuto esser utili, se unicamente dirette a mantener l'ordine in un governo bene stabilito (1): ma poco erano acconce a temperare

e carattere di Guglielmo il conquistatore.

(1) M. West. p. 230. Anglia Sacra vol. 1. p. 258.

i rigori, che anche in un reggimento il più mite sono inseparabili dalla conquista. La sua spedizione contro l' Inghilterra fu l' ultima grande impresa di tal genere, che pel corso di settecento anni avesse un compiuto successo in Europa; e la forza del suo genio ruppe que' limiti, che prima le istituzioni feudali e poscia la raffinata politica de' principi aveva prescritti a parecchi Stati del Cristianesimo. E quantunque si tirasse addosso l' odiosità de' sudditi inglesi, trasmise nulladimeno il proprio potere a' suoi discendenti, che tuttora ne occupano il trono: prova manifesta che ferme e solide erano le fondamenta da lui gettate e che in mezzo alla sua violenza, mentre pareva che soddisfacesse soltanto alla passione presente, teneva eziandio rivolto lo sguardo al futuro.

Piacque ad alcuni Scrittori di contrastare a Guglielmo il titolo di Conquistatore nella comune significanza di questo vocabolo; e presumendo che nelle vecchie scritture una simile appellazione sia talvolta data ad alcuno, che faccia acquisto di territorio con qualsivoglia mezzo, negar vorrebbono a Guglielmo per dritto di guerra il titolo alla corona d' Inghilterra. Senza entrare in somigliante controversia, che di sua natura dovrebbe necessariamente degenerare in una disputa di parole, basterà dire che la prima invasione del duca di Normandia sull' isola fu ostile; che la sua amministrazion successiva si sostenne affatto coll' armi; che nell' istessa forma delle leggi ei fece distinzione tra i Normanni e gl' Inglesi con vantaggio de' primi (1); che agì in tutto da padrone assoluto sopra i nazionali, trascurandone interamente

(1) Hoveden p. 600.

le affezioni e gl' interessi; e che se vi ebbe qualche intervallo avanti ch'ei prendesse l'aspetto di re legittimo, fu esso brevissimo e non altro che un momentaneo sagrifizio della propria inclinazione alla presente politica, ch' ei si trovò necessitato a fare, come la più parte de' conquistatori. Rari sono i rivolgimenti di tal sorta, che, nell' istoria e nel comune linguaggio conosciuti costantemente sotto il nome di conquiste, appariscano ugualmente violenti e accompagnati da mutazioni così inopinate nel potere e nella proprietà. Lo Stato romano, che estese la dominazione sull' Europa, lasciò in gran parte intatti i dritti degli individui: e mentre quegl' inciviliti conquistatori costituivano la sede dell' impero nella propria contrada, conobbero il gran vantaggio, che trar poteano dalle soggette provincie con assicurare ai nazionali il libero godimento delle loro leggi e de' loro possessi. I Barbari, che soggiogarono l' Imperio romano, ancorchè stabiliti nelle dome regioni, essendo tuttavia assuefatti ad una vita rozza ed inculta, trovarono che una piccola parte di quelle terre poteva sufficientemente supplire ai loro bisogni. Per lo che non furon tentati d' impadronirsi d' ampii territorii, ch' ei non avrebbero allora saputo nè coltivar, nè godere. Ma mentre i Normanni e gli altri stranieri, che seguivano le insegne di Guglielmo, stabilivan la sede del governo nel vinto reame, eran però tanto avanzati nell' arti da conoscere gli avvantaggi di una vasta proprietà; e, sottomessi totalmente i nazionali, estesero su di essi il dritto di conquista (molto ampio agli occhi dell' ambizione e della cupidigia, sebbene scarso a quelli della ragione) fino all' estremo. Eccettuata la prima invasione dell' Inghilterra per

parte de' medesimi Sassoni, sospinti da circostanze particolari anche all' esterminio de' Britanni, difficilmente si troverebbe in tutta l' istoria una rivoluzione più distruttiva o seguitata da una più completa sommissione degli abitanti. E pare che anche lo scherno fosse impudentemente aggiunto all' oppressione (1): dimodochè furono i nazionali universalmente ridotti a tale stato di abbiezione e di povertà, che il nome inglese divenne un termine d' ingiuria; e passarono varie generazioni, primachè una famiglia di stirpe sassonica fosse innalzata a onorificenze di qualche momento o conseguir potesse puramente il grado di barone del regno (2). I quali fatti sono in tutto il tenore dell' istoria inglese così manifesti che niuno sarebbe stato tentato a impugnarli o ad eluderli, se non era riscaldato da dispute di fazione a segno tale che una parte era *assurdamente* spaventata da quelle *assurde* conseguenze, che vedeva la parte contraria inclinata a dedurre da un tale avvenimento. Ma è cosa evidente che i presenti dritti e privilegii del popolo, che altro non è che una mescolanza d' Inglesi e Normanni, non possono esser mai dipendenti da fatti seguiti settecento anni addietro. E siccome tutti gli antichi Autori (*), che, per esser vissuti più presso a quel tempo, meglio conoscean lo stato della contrada, parlano concordemente del dominio normanno

---

(1) H. Hunt. p. 370. Brompton p. 980. (2) Sino dai tempi del re Stefano, il conte di Albemarle s'indirizzò, prima delle battaglia dello Stendardo, agli uffizieli del suo esercito in questi termini: *Proceres Angliae clarissimi, et genere Normanni*, ec. Brompton p. 1026. Veggasi in oltre Abbas Rieval p. 339. ec. Tutti i baroni e gli uomini d' arme d' Inghilterra si davano tuttavia il nome di Normanni. (*) Vedi la nota (*L*) in fine del volume.

come di una conquista fatta per guerra e coll' armi, nessun uomo ragionevole sarà mai tentato a rigettare l' unanime e indubitata loro testimonianza per timore di conseguenze immaginarie.

Oltre i mentovati tre figli, che gli sopravvissero, ebbe il re Guglielmo cinque figlie; e sono Cecilia, monaca nel convento di Feschamp, e poi badessa nella Santa Trinità di Caen, dove morì nel 1127; Costanza, maritata ad Alano Ferganto, conte di Brettagna, la quale morì senza prole; Alicia, fidanzata ad Aroldo; Adela, sposa di Stefano, conte di Blois, dal quale ebbe quattro figli, cioè Guglielmo, Teobaldo, Arrigo e Stefano, il primo de' quali fu trascurato a motivo della sua imbecillità: e finalmente Agata, che morì vergine e per viaggio, mentre si recava al re di Gallizia, cui era stata promessa in isposa.

CAPITOLO V.

Avvenimento di Guglielmo Rufo al trono — Congiura contro il re — Invasione della Normandia — Le Crociate — Acquisto della Normandia — Contesa col primate Anselmo — Morte — e carattere di Guglielmo Rufo.

1087 Avvenimento di Guglielmo Rufo al trono.

Appena Guglielmo, detto *Rufo* o il *Rosso* dal colore de' suoi capelli, si ebbe procurata la commendatizia del padre al primate Lanfranco, si affrettò a dar le disposizioni opportune per assicurarsi il governo dell' Inghilterra. Conoscendo egli la grande opposizione, che incontrar poteva un atto così privo di formalità e così poco preparato, che violava il dritto di primogenitura di Roberto, pose tutta la fiducia nel resultato della prestezza: e partito da s. Gervasio, mentre rendea Guglielmo l' ultimo respiro, arrivò in Inghilterra, primachè si avesse quivi notizia della sua morte (1). Simulando d' aver ordini del re, pose in sicuro le fortezze di Dover, Pevensey e Hastings, importantissime per la lor situazione; e s' impradonì a Winchester del tesoro reale, ascendente a sessantamila lire sterline, con che sperava di animare e d' accrescere i partigiani (2). Il primate, che per dignità e per credito era grandemente autorevole nel regno, aveva preseduto alla sua educazione e conferitogli l' onore della cavalleria (3): per lo che, stretto seco da somiglianti vincoli e probabilmente reputando giuste

(1) W. Malmes. p. 120 M. Paris p. 10. (2) Cron. Sass. p. 192. Brompton p. 983. (3) W. Malmas. p. 120. M. Paris p. 10 Thom. Rudborne p. 263.

le sue pretensioni, dichiarò che si presterebbe con volenterosa obbedienza all' ultima volontà di Guglielmo, suo amico e benefattore. Ragunati pertanto alcuni vescovi e baroni de' più ragguardevoli, incoronò senz' indugio il nuovo monarca (1) e con una tal sollecitudine si sforzò d' impedire qualunque partito e resistenza. Nell' istesso tempo Roberto, stato già riconosciuto successore di Guglielmo in Normandia, prese tranquillamente possesso di quel ducato.

Congiura contro il re.

Ma quantunque sì fatta repartizione comparisse fatta senza violenza od ostacolo, molte cagioni di scontento rimanevano in Inghilterra, le quali pareva che minacciassero il reame di un' improvvisa rivoluzione. I baroni, generalmente proprietarii di vasti patrimonii in Inghilterra e in Normandia, soffrirono a malincuore la separazione di que' territorii e previdero che, essendo per essi impossibile il mantenersi a lungo fedeli a due padroni, doveano per necessità rinunziare ai loro antichi dominii o ai nuovi acquisti (2). Incontrastabile reputavano il titolo di Roberto al ducato; plausibile la sua pretensione al regno di maniera che bramavano tutti che questo principe, nel qual solo si riuniva il dritto su tali Stati, d' ambedue fosse posto in possesso. Ed anche il confronto delle qualità personali de' due fratelli li conduceva a dar la preferenza al maggiore. Era il duca valoroso, aperto, sincero e magnanimo; e fino i suoi difetti predominanti, cioè l' estrema indolenza e facilità, non dispiacevano a quegli orgogliosi

(1) Hoveden p. 461. (2) Order. Vitalis p. 666.

baroni, che affettavano independenza e di malavoglia si piegavano alla vigorosa amministrazione del loro sovrano. Il re, benchè ugualmente prode, era violento, altiero e tirannico; e sembrava disposto a governare più col terrore che coll' amor de' suoi popoli. Odo, vescovo di Bayeux, e Roberto, conte di Mortaigne, fratelli materni del conquistatore, invidiando il gran credito di Lanfranco, aumentato ancora di più dagli ultimi servigii, inculcarono sì fatti motivi ai loro fautori e li trassero a una formal congiura per isbalzar Guglielmo dal trono. Misero a parte di un simil disegno Eustazio, conte di Boulogne, Ruggero, conte di Shrewsbury e Arundel, Roberto di Belesme, suo primogenito, Guglielmo, vescovo di Durham, Roberto di Moubray, Ruggero Bigod, Ugo di Grentmesnil; e di leggieri si procurarono l' assenso di que' potenti patrizii. Ritiratisi i cospiratori ne' respettivi castelli, si posero sollecitamente in positura militare, e coll' espettazione di esser presto sostenuti da un poderoso esercito di Normandia diedero in varii luoghi principio alle ostilità.

Consapevole il re della pericolosa sua situazione, si sforzò d' impegnar l' amore de' nazionali. E trovandosi allora quel popolo sì fattamente sommesso, che, pago della prospettiva di un qualche temperamento nella tirannia de' principi normanni, più omai non aspirava a racquistare l' antica libertà, fervidamente abbracciò la causa di Guglielmo sulle generali promesse di buon trattamento e della concessìon della caccia nelle reali foreste. Fu tosto il re in grado di uscire in campo e, conoscendo il pericolo dell' indugio, mosse di subito a Kent, dove i

suoi zii avean già occupati i forti di Pevensey e di Rochester. Li riprese successivamente per fame e benchè, per interposizione del conte di Chester, di Guglielmo di Wartenne e di Roberto Fitz-Hamon, addetti al suo partito, si lasciasse indurre a risparmiar la vita de' ribelli, ne incamerò nondimeno i patrimonii e li bandì dal regno (1). Un simil successo accrebbe autorità alle sue trattative con Ruggero, conte di Shrewsbury, ch'ei distaccò da' confederati. E siccome la poderosa sua flotta, congiunta all' indolente contegno di Roberto, prevenne l' arrivo de' soccorsi normanni, gli altri ribelli non trovarono scampo che nella fuga o nella sommissione. Ottennero alcuni di loro il perdono, ma fu la più parte punita, perocchè il re ne aggiudicò i beni ai baroni normanni, che gli erano stati fedeli.

1089. Liberato Guglielmo dal pericolo di queste sollevazioni, poco si curò di mantener la fede agl' Inglesi, che tuttavia si videro esposti all'istessa oppressione sofferta nel regno del conquistatore e dal violento e impetuoso carattere del presente monarca piuttosto aggravata. La morte di Lanfranco, che grande influenza esercitava su di lui, lasciò presto libero il corso alla sua tirannide; nè vi fu classe d' uomini, che non avesse ragion di dolersi di un' arbitraria ed illegale amministrazione. Gl' istessi privilegii della Chiesa, tenuti per sacri in que' tempi, non furon che un debole ostacolo alle sue usurpazioni. S' impadronì dell' entrate de' vescovadi e delle badie vacanti; temporeggiò a nominare i successori in quelle dignità, onde goderne più a lungo le rendite;

(1) Cron Sass p. 195. Order. Vital. p. 668.

conferì alcune terre del clero in proprietà a' suoi capitani e favoriti e pose apertamente in vendita quelle sedi vescovili e badie, delle quali parve a lui convenevole di disporre. E quantunque il mormorio degli ecclesiastici, sollecitamente propagato alla nazione, si facesse altamente sentire contro un tale abuso, il terrore dell' autorità di Guglielmo, confermato dalla soppressione degli ultimi tumulti, tenne tutti a freno e mantenne l' Inghilterra perfettamente tranquilla.

1090 Invasione della Normandia.

Parve allora al re di esser egli medesimo in istato di molestare il fratello nel possesso della Normandia. La molle e negligente amministrazion di Roberto aveva spinto la baldanza de' baroni normanni a far mostra di una grande independenza; e per le mutue querele e devastazioni era divenuto quel territorio un campo di violenze e d' oltraggi. Due di loro, Walter e Odo, furon da Guglielmo sedotti a dargli nelle mani le fortezze di s. Valori e di Albemarle. Ne imitaron altri ben presto l' esempio, mentre Filippo, re di Francia, che era obbligato a proteggere il suo vassallo nel possesso del feudo, fu, dopo qualche sforzo a suo favore, indotto con larghi doni a starsi neutrale. E aveva il duca ragione di temer eziandio il pericolo de' maneggi del fratello Arrigo. Questo giovane principe, che altro non aveva ereditato de' vasti possessi del padre fuorchè una porzion del danaro, avea somministrati a Roberto tremila marchi, mentre stava apparecchiandosi alla spedizione contro l' Inghilterra; e in ricompensa di così leggiera sovvenzione era stato investito del Cotentin, che formava quasi un terzo del ducato di Normandia. Preso in seguito Roberto

da qualche sospetto, lo cacciò in prigione: ma vedendosi esposto egli stesso a un' invasione per parte del re d' Inghilterra e temendo la lega de' due fratelli a suo danno, fece porre in libertà Arrigo e gli die' mano altresì a rintuzzar la ribellione de' sudditi. Conano, facoltoso cittadino di Rouen, era entrato a parte di una congiura per consegnare quella città a Guglielmo: ma venuto Arrigo a sapere un simil disegno, condusse il traditore sopra un' alta torre e lo precipitò colle proprie mani.

Comparve il re in Normandia alla testa di un esercito; e parea che le cose fosser giunte all' estremo tra i due fratelli, allorquando la nobiltà delle due parti, fortemente stretta da vincoli d' interesse e di parentela, venne ad interporsi e procurò un accordo. N' ebbe Guglielmo il principal vantaggio, poichè ottenne il territorio di Eu, le città d' Aumale, e Fescamp ed altre piazze: ma in contraccambio promise di assistere il fratello nel ridurre in soggezione l' insorta provincia di Maine e che i baroni normanni, involti nella causa di Roberto, sarebbero reintegrati ne' lor patrimonii d' Inghilterra. Stipularono in oltre i due fratelli che, venendo alcun di loro a mancar senza prole, il superstite n' ereditasse i Dominii; e dodici de' più potenti baroni delle due parti giurarono d' adoprar tutti i mezzi per assicurare il pieno adempimento della convenzione (1): valida prova della grande independenza e autorità de' patrizii in quel tempo.

---

(1) Cron. Sass. p. 197. W. Malm. p. 121. Hoveden p. 452. M. Paris p. 11. Annal. Beverl. p. 137. W. Heming. p. 463. Sim. Dunelm. p. 216. Brompton p. 985.

Disgustato il principe Arrigo del poco riguardo avutosi pe' suoi interessi in quell' accordo, si ritirò nel monte di s. Michele, infestando i vicini colle scorrerie. Lo assediaron quivi Roberto e Guglielmo con forze riunite: e già per la penuria dell' acqua era egli sul punto d' arrendersi, allorchè il fratel maggiore, informato della sua strettezza, gli chiese la permission di supplirvi e gli mandò in oltre alcuni barili di vino per la mensa. E rimproverato da Guglielmo d' una somigliante generosità intempestiva, *E che?* rispose: *dovrò io lasciar morire il fratello di sete? Dove ne troveremo un altro, se egli manca?* E anche Guglielmo fece in quell' assedio un atto magnanimo, men conforme al suo carattere. Recatosi un giorno a cavallo, senz' altra compagnia, a esplorar la fortezza, fu assalito da due soldati, che lo levaron di sella: e uno di loro avendo snudata la spada per ucciderlo, *Ferma, sciagurato!* gridò Guglielmo: *io sono il re d' Inghilterra*. Il soldato sospese il colpo e con rispettose espressioni aiutò il re ad alzarsi da terra: per la qual' azione ottenne da lui una bella ricompensa e fu preso al servizio. Il principe Arrigo fu di lì a poco obbligato a capitolare e, spogliato di tutto il patrimonio, andò per alcun tempo vagando con pochi de' suoi e spesso in gran povertà.

1091. Le sole intestine e non mai interrotte discordie fra i baroni furon distruttive in que' tempi. Le guerre pubbliche eran comunemente deboli e brevi; cagionavano poca strage e non erano seguitate da alcun evento memorabile. A questa guerra normanna, che arrivò così presto al suo termine, successero le ostilità colla Scozia, le quali non ebbero maggior durata. Vi comandò Roberto l' esercito del fratello e

obbligò Malcolm ad accettar la pace e a render omaggio alla corona d' Inghilterra. Ma questa pace non durò lungamente; perocchè, due anni dopo levò Malcolm un grosso corpo d' armati, invase l'Inghilterra e, devastato il Northumberland, strinse d'assedio Alnwic: ma, essendo d' improvviso piombata su di lui una parte delle forze del conte di Moubray, ne seguì una zuffa assai viva, in cui perdè Malcolm la vita. Fu da un simile accidente interrotta per alcuni anni la regolar successione alla corona di Scozia. Benchè lasciasse Malcolm figli legittimi, fu posto nondimeno sul trono il suo fratello Donaldo a cagion della lor giovinezza: ma non vi si mantenne a lungo, perciocchè Duncano, figlio naturale di Malcolm, ordì una congiura contro di lui e, assistito con qualche piccola forza da Guglielmo, s' insignorì del reame. Nuove turbolenze avvennero in Normandia. Il franco, schietto e indolente carattere di Roberto mal potea star a fronte di quello interessato e rapace di Guglielmo, che, sostenuto da un maggior potere, andava sempre usurpando su i Dominii del fratello ed eccitava i suoi inquieti baroni a sollevarsi. Passato il re in Normandia col fine di sostenervi i suoi aderenti, ordinò, che levato in Inghilterra un esercito di ventimila uomini, fosse condotto sulle coste marittime, come per essere subitamente imbarcato. Ma Ralfo Flambard, ministro del re e strumento principale delle sue estorsioni, dopo aver quivi esatti dieci scellini a testa in cambio del servizio, rimandò ciascuno alle respettive provincie. Usò Guglielmo di questo danaro con tanta destrezza che più vantaggio ne trasse che non si sarebbe potuto aspettare da un armamento. Impegnato da

1093.

1094.

una parte con nuovi doni il re di Francia a desistere dal protegger Roberto, seduceva giornalmente dall' altra i baroni normanni ad abbandonare il servizio. Ma un' incursione di que' di Galles, avendolo costretto a ritornare in Inghilterra, gli vietò di portar oltre i vantaggi. Non incontrò difficoltà nel ributtare il nemico, ma far non potè gran progressi in una contrada, difesa da' monti. Più grave circostanza gli parve, e ne richiamò tutta l' attenzione, una congiura de' suoi baroni, pur allor disvelata. Era capo della trama Roberto Moubray, conte di Northumberland, che vi aveva involto il conte d'Eu, Riccardo di Tunbrige, Ruggero di Lacey e molti altri. L' oggetto de' cospiratori era quello di sbalzar dal trono il re e di surrogarvi Stefano, conte di Aumale, nipote del Conquistatore. La celerità di Guglielmo prevenne l' effettuazion del disegno e sconcertò i congiurati. Fece Maubray qualche resistenza, ma, essendo caduto nelle mani del re, ne furono confiscati i beni e cacciato egli stesso in prigione, dove morì circa trent' anni dopo. Negò il conte d' Eu d' aver avuto parte all' insidia e per giustificarsi venne a duello in presenza della corte a Windsor con Goffredo Bainard, suo accusatore: ma, rimaso vinto alla prova, fu condannato alla castrazione e alla perdita degli occhi. Più rigida si credè la sentenza contro Guglielmo di Alderi, altro cospiratore perchè fu appeso alle forche.

E. C. 1094

1095

1096

Ma il romore di quelle piccole guerre e agitazioni fu presto soffogato dal tumulto delle Crociate, che traevano allora a sè gli sguardi d' Europa ed impegnaron dappoi la curiosità dell' uman genere, come la più gran prova e il più durevol monumento

Le Crociate

di umana follia, che mai si manifestasse in qualunque età o nazione. Poich' ebbe Maometto co' mezzi delle sue pretese rivelazioni raccolto sotto un condottiere gli Arabi qua e là dispersi, prorupper questi dai deserti a sciami; e infiammati di zelo per la nuova religione e sostenuti dall' energia del nuovo Governo, si scagliarono sull'Impero d' Oriente, già assai decaduto tanto in risguardo alla militar disciplina, quanto alla civile politica. Gerusalemme fu a cagion della sua posizione una delle prime loro conquiste ed ebbero i Cristiani la pena di vedere il santo Sepolcro e gli altri luoghi, consacrati dalla presenza del Fondatore della lor religione, occupati dagl' Infedeli. Ma gli Arabi o Saraceni erano sì fattamente rivolti alle guerresche imprese, colle quali avevano in pochi anni esteso l' Impero dalle rive del Gange sino allo Stretto di Gibilterra, che non rimaneva lor tempo per le teologiche differenze. E benchè paia che l'Alcorano, original monumento della lor fede, contenga alcuni precetti violenti, erano essi però molto meno infetti da spirito di bacchettonismo e di persecuzione che i Greci indolenti e speculativi, i quali continuamente sottilizzavano su parecchi articoli del proprio sistema religioso. Poco disturbo davan essi a quegli zelanti pellegrini, che ogni giorno si recavano in folla a Gerusalemme; e mediante un moderato tributo, permettevano a chicchessia di visitare il santo Sepolcro e, praticati i religiosi doveri, tornarsene in pace. Ma i Turcomani o Turchi, tribù di Tartari, che avevano abbracciato l' Islamismo, tolta la Siria ai Saraceni e fatti nel 1065 padroni di Gerusalemme, renderono il pellegrinaggio più malagevole e pericoloso ai Cristiani.

La barbarie de' loro costumi e la confusione, che ne accompagnava il male stabilito Governo, esponevano i pellegrini a molti insulti, ruberie ed estorsioni, dimanierachè tornando que' divoti da' meritorii loro travagli e patimenti, empierono il Cristianesimo d'indignazione contro gl'Infedeli, che profanavano la santa città colla loro presenza e schernivano i sacri misteri nell' istesso luogo, in cui si erano adempiuti. Tra i vasti concepimenti di Gregorio VII vi era quello di riunire i Cristiani occidentali contro i Maomettani: ma le insigni e violente invasioni di quel pontefice sulla civile potestà de' principi avean suscitati contro di lui tanti nemici e renduti così sospetti i suoi pensamenti che non potè far gran progressi in quell' impresa. Era riservata l' opera ad uno strumento più umile, la cui inferior condizione di vita non lo esponeva alla gelosia e n' era l' insania ben calcolata per coincidere colle dominanti massime della stagione.

Pietro, comunemente appellato l' Eremita, nativo di Amiens in Piccardia, aveva fatto il pellegrinaggio a Gerusalemme. Vivamente commosso da' pericoli, a cui quell' atto di pietà esponeva allora i divoti, ugualmentechè dagli esempii di oppressione, ond' erano travagliati i Cristiani d'Oriente, ideò l' ardito e secondo tutte le apparenze impraticabil disegno di condurre in Asia da' più remoti confini dell' Occidente eserciti bastanti a soggiogare quelle potenti e bellicose nazioni, che tenevano allora la santa città in soggezione e in servitù (1). Manifestò le proprie vedute a Martino II, che occupava la Sede pontificia

(1) Gul. Tyrius lib. 1. cap. 1. M. Paris p. 17.

e il quale benchè conoscesse i vantaggi, che il capo della Fede cristiana poteva ritrar da una guerra di religione, e reputasse il cieco zelo di Pietro un mezzo idoneo per mandar ad effetto quel divisamento (1), risolvè di non interporre la sua autorità sino a a tanto che non vedesse una maggior probabilità di buon esito. Convocò pertanto un Concilio a Piacenza, dove, non essendo sala capace di contenere il gran numero d' individui quivi riuniti (perocchè ascendeva a quattromila ecclesiastici e trentamila secolari), si dovè necessariamente tener l'assemblea in campo aperto. Le arringhe del papa e dell' istesso Pietro, con le quali esponevano il deplorabile stato de' loro fratelli in Oriente, e 'l vitupero, che ridondava al nome cristiano dal lasciar la santa città nelle mani degl' Infedeli, trovarono le menti degli uomini così ben preparate, che tutta la moltitudine, prorompendo improvvisamente con forza in un aperto consenso, si dichiarò per la guerra, consacrando solennemente se stessa all' adempimento di un tal servigio, così meritorio (siccome credea) verso Dio e la religione.

Ma benchè paresse aver l' Italia zelantemente abbracciato il progetto, conobbe Martino che, per assicurarne il riuscimento, era necessario d' impegnar nell' impresa le più grandi e bellicose nazioni. Laonde avendo preventivamente esortato Pietro a visitare le città e i monarchi principali del Cristianesimo, radunò un altro Concilio a Clermont in Auvergne (2). La fama di quel vasto e pio disegno, essendo

---

(1) Gul. Tyrius lib. 1. cap. 13. (2) Concil. tom. X. Concil. Clarom. Matth Paris p. 16. M. West. p. 233.

allora universalmente diffusa, procurò l'intervento de' prelati, baroni e principi più cospicui: e quando il Papa e l'Eremita rinuovarono le patetiche loro esortazioni, tutta l'assemblea, non mossa dalle preventive impressioni, ma quasi spinta da un'ispirazione immediata, esclamò ad una voce: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*: accenti reputati così memorabili ed effetto così sensibile dell'influenza divina che furono adoprati come segnale di riunione e di battaglia nelle successive imprese di que' venturieri (1). Persone d'ogni classe corsero all'armi col massimo ardore ed anche un simbolo esterno fu scelto colà da quei divoti combattenti: circostanza importantissima. Il segno della croce, sino allora così venerato da' Cristiani e che quanto più era oggetto di scherno al mondo pagano, tanto più fervorosamente stava loro a cuore, divenne il segno di raccolta e fu affisso alla spalla destra da coloro, che si arrolarono in questa sacra milizia (2).

Era in quel tempo l'Europa immersa in profonda ignoranza e superstizione. Avevano gli ecclesiastici acquistato il massimo predominio su lo spirito umano: il popolo, che, poco frenato dall'onore e men dalla legge, si abbandonava ai più gravi misfatti e disordini, altra espiazione non conosceva, fuorchè le osservanze imposte da' pastori spirituali: cosicchè era agevole il rappresentare la guerra santa come un equivalente di ogni penitenza (3) e un'ammenda per qualunque violazione di giustizia e umanità. Ma in mezzo all'abbietta superstizione allor dominante si

(1) Historia Bell Sacri tom. 1. Musaei Ital. (2) Hist. Bell. Sacri tom 1. Mus. Ital. Order. Vital. p. 721. (3) Order. Vital p. 720.

era pur anco esteso universalmente lo spirito militare: e benchè non sostenuto dalla disciplina o dall'arte, era però diventato la passion generale de' popoli governati dalle leggi feudali. Tutti i signori grandi avevano il dritto di far la guerra o la pace; erano essi impegnati in reciproche ostilità perpetue; l'aperta campagna era divenuta teatro d' oltraggi e scompigli; le città, ancor deboli e povere, non erano nè difese da muraglie, nè protette da privilegii e rimanevano esposte ad ogni insulto. Erano gl' individui nella necessità di far dipendere la respettiva sicurezza dalla propria forza o dalle private alleanze; ed era il valore la sola gran dote, che fosse tenuta in istima o desse ad uno la preminenza sopra d' un altro. Per la qual cosa, allorchè tutte le particolari superstizioni furono unite in un grande oggetto, l'ardore pe' guerreschi fatti prese l' istessa direzione e l' Europa, invasa da queste due passioni regolatrici, fu scossa, per così dire, dalle fondamenta e parve che si precipitasse in un corpo unito sopra l' Oriente.

Ogni ceto d' uomini, reputando le Crociate la sola via del cielo, si raccolse sotto queste sacre bandiere, impaziente d' aprirsi colla propria spada il cammino alla santa città. Nobili, artigiani, agricoltori, i sacerdoti stessi (1) fecero registrare i lor nomi: e chi si dipensava da questo meritorio servizio si tirava addosso il rimprovero d' empietà o (quel che era forse stimato più ignominioso) di pusillanimità e codardía (2). Gl' infermi e gli attempati concorrevano alla spedizione co' donativi e col danaro e molti

(1) Order. Vital. p. 720. (2) W. Malm. p. 133.

di essi, non contenti del merito di simili offerte, si strascinavano in persona dietro all' esercito, determinati, s' era possibile, di esalar l' ultimo respiro in vista della città, dove il lor Salvatore era morto per loro. Le stesse femmine, celando il proprio sesso sotto il travestimento dell' armatura, seguivano il campo e dimenticavan d' ordinario ancor più il dovere del loro sesso col prostituirsi ai soldati senza riguardo (1). I più gran delinquenti entravano con ansietà in un servizio, considerato come una purgazione di ogni sorta di colpe: e nel corso di quelle spedizioni si commisero i più enormi disordini da uomini, indurati nella scelleratezza, avvalorati dall' esempio e sospinti dalla necessità. La moltitudine de' venturieri crebbe presto a tal segno che i più accorti lor duci, Ugo, conte di Vermandois, fratello del re di Francia, Raimondo, conte di Tolosa, Goffredo di Buglione, principe del Brabante, e Stefano, conte di Blois (2), cominciarono a dubitare che l' istessa vastità dell' armamento fosse per isconcertarne il disegno. Permisero quindi che un' indisciplinata folla, che si fa ascendere a 300,000 uomini, li precedesse sotto il comando di Pietro l' Eremita e Walter il Mendico (3). Preser costoro la via di Costantinopoli per l' Ungheria e la Bulgaria: e confidando che il Cielo avrebbe con soprannaturale assistenza supplito ai loro bisogni, trascurarono qualunque provvisione di vettovaglie nel cammino. Furon dunque obbligati ben presto a procacciarsi col

(1) Vertot Hist. de Chev de Malte, vol 1. p 45. (2) Sim Dunelm. p 222.
(3) Math. Paris p. 17.

saccheggio, quello che aspettavano indarno dai miracoli; e gli sdegnati abitanti delle contrade per dove passavano, corsi insieme all' armi, e assalita quella disordinata massa di gente, ne fecero strage senza incontrar resistenza. Vennero in seguito gli eserciti più disciplinati; e, varcato lo Stretto a Costantinopoli, furon passati, in numero di 700,000, a rassegna nelle pianure dell'Asia (1).

In mezzo a questa universal frenesia, che si comunicò come un contagio in ogni parte d' Europa e specialmente in Francia e in Alemagna, non furon gli uomini affatto dimentichi de' presenti loro interessi: e tanto quelli, che facean parte della spedizione, quanto gli altri, che restavano addietro, avevano in mira di soddisfar per tal modo alla propria cupidigia ed ambizione. I nobili, che vi si arrolavano, eran mossi dal romanzesco spirito del secolo a sperar doviziosi stabilimenti in Oriente, sede principale dell'arti e del commercio in que' tempi; e, coltivando queste chimeriche idee, vendevano al più vil prezzo gli antichi castelli e patrimonii, che avevano allora perduto ai loro occhi ogni valore. I più ragguardevoli principi, che restavano a casa, oltre allo stabilire nei proprii Dominii la pace, coll'occupare in estranie regioni l' inquietudine e la marziale disposizion de'vassalli, profittavano ancora dell'opportunità per aggiugnere alla loro corona molti considerabili feudi o per compra o per mancanza d'eredi. Rivolse frequentemente il Papa lo zelo de' crociati dagl' Infedeli ai proprii nemici, ch' egli rappresentava egualmente colpevoli che i nemici di Cristo. I conventi e gli altri

(1) Math. Paris p. 20, 21.

corpi religiosi acquistavano le possessioni de' venturieri; e perchè le contribuzioni de' fedeli erano d'ordinario affidate alla lor direzione, erogavano spesse volte in cotal uso ciò, che s'intendeva doversi impiegare contro gl'Infedeli (1). Ma niuno seppe ricavare da un somigliante furore epidemico più immediato vantaggio del re d'Inghilterra, che si tenne lontano da qualunque vincolo con que' fanatici e romanzeschi guerrieri.

Acquisto della Normandia.

Spinto Roberto, duca di Normandia, dalla bravura e malintesa generosità del suo carattere, si era di buon' ora arrolato alla Crociata, ma, ognora sprovvisto di danaro, conobbe ch' ei non avrebbe potuto comparire in modo conveniente al suo stato e grado alla testa de' numerosi suoi sudditi e vassalli, che, invasi dall' universal delirio, erano determinati di seguirlo in Asia. Risolvè pertanto di ipotecare o piuttosto vendere i propri Dominii, ch'ei non aveva il talento di governare, e gli offerse al fratello Guglielmo per l'inegual somma di diecimila marchi (2). Il contratto fu tosto conchiuso. Trasse il re questo danaro con violente estorsioni dai sudditi d'ogni classe e perfin da' conventi, che furono obbligati a struggere il vasellame per somministrare la quota richiesta (3); e venne in possesso della Normandia e della provincia di Maine, mentre Roberto s'inviò con magnifico treno a Terra santa in cerca di gloria e nella piena fidanza di assicurarsi l'eterna salute.

La tenuità della somma, aggiunta alla difficoltà,

(1) Fra Paolo Ist. de' benef eccles p. 128 (2) W. Malm p, 123. Chron. T. Wykes p. 24. Annal Waverl. p 130 W. Hemming p. 467. Flor Wig. p. 648 Sim. Dunelm p 222 Knyghton p. 2364. (3) Eadmer p. 35. W. Malm. p. 123. W. Hemming p. 467.

che incontrò Guglielmo in raccoglierla, basta per sè sola a smentire i racconti, inconsideratamente seguitati dagli Storici, intorno all' immensa rendita del Conquistatore. Si può egli credere che cedesse Roberto al fratello Dominii di tanta importanza per una somma, che, secondo que' dati, non costituiva nemmen l' entrata di una settimana del padre o che il re d' Inghilterra non potesse pagarla senz' angariare i sudditi? Non si controverte che il Conquistatore fu sobrio non men che rapace; e tuttavolta, quando venne a morte, il suo tesoro non eccedè le sessantamila lire sterline, che formerebbero appena il provento di due mesi: altra sicura confutazione di quell' esagerato ragguaglio.

Il furore delle Crociate infettò in quel secolo men l' Inghilterra che i vicini reami: e ciò probabilmente, perchè i conquistatori normanni, vedendo alquanto precario lo stabilimento loro in quel regno, non si arrischiarono ad abbandonare le proprie abitazioni in traccia di avventure lontane. Ed anche l' interessato carattere del re, che lo distolse dall' accendersi della fiamma generale, ne frenò i progressi tra i sudditi: e siccome vien egli apertamente accusato di empietà (1) ed era dotato di spirito arguto (2), è verisimile ch' ei facesse la cavalleria romanzesca de' crociati l' oggetto de' suoi perpetui motteggi. Si narra come un esempio della irreligion di Guglielmo aver egli una volta accettati sessanta marchi da un Ebreo, il cui figlio maggiore si era convertito al Cristianesimo; in forza de' quali doveva far ogni tentativo per ricondurre il giovane al Giudaismo. Mise

---

(1) G. Newbr. p. 358. W. Gemet. p. 292. (2) W. Malm. p. 122.

il re in opra a tal fine le minacce e la persuasione; ma vedendo il convertito ostinato nella nuova credenza, mandò pel padre, e gli disse che, non avendo potuto venir a capo, non era giusto ch' ei si ritenesse l' offerta: ma perchè aveva fatto il possibile, voleva l' equità ch' ei fosse pagato dell' incomodo avuto: laonde terrebbe per sè trenta soli marchi del danaro (1). Si dice in oltre che, chiamati un' altra volta a sè alcuni dotti Teologi cristiani e alcuni Rabbini, ordinò loro di buona fede di discutere in sua presenza la causa delle due religioni, dichiarandosi affatto indifferente tra loro; ch' egli avea gli orecchi aperti alla ragione ed al convincimento; e che abbraccerebbe quella dottrina, ch' ei trovasse in confronto sostenuta da argomenti più solidi (2). Se è vero un simil racconto, ebbe probabilmente Guglielmo in mira di prendersi spasso, mettendo in ridicolo sì gli uni che gli altri. Ma vuolsi esser cauti nell' ammettere tutto quello che vien riferito dai Monaci storici a svantaggio di questo principe. Egli ebbe la mala sorte d' impegnarsi in contrasti cogli ecclesiastici e particolarmente con Anselmo, comunemente appellato sant' Anselmo, arcivescovo di Canterbury; e non dee far maraviglia che ne fosse denigrata la memoria dagli Scrittori di quell' ordine.

Contesa col primate Anselmo.

Dopo la morte di Lanfranco, ritenne il re per alcuni anni in sua mano le rendite di Canterbury e di molt' altri vescovadi vacanti: ma, caduto in una malattia pericolosa, fu tocco da rimorso: e gli rappresentò il clero, esser egli minacciato di eterna dannazione, se prima di morire non si purgava di

(1) Eadmer p. 47 (2) W. Malm. p. 123.

quelle tante empietà e di que' sacrilegi, di cui erasi fatto reo (1). Deliberò pertanto di provveder senz' indugio alla sede vacante di Canterbury e a tal oggetto mandò per Anselmo, nativo piemontese, abate di Bec in Normandia, per pietà e per dottrina assai reputato. Ricusò assolutamente l'abate una tal dignità; e, gettatosi a' piedi del re, lo scongiurò con lacrime a mutar pensiero (2): e quando vide il principe ostinato a volere a tutta forza che ricevesse il pastorale, chiuse il pugno così strettamente, che dovetter gli astanti usare la massima violenza per aprirglielo e obbligarlo ad accettar quell'insegna di spiritual dignità (3). Risanato Guglielmo poco dopo, le sue passioni ripresero l'ordinario dominio e tornò alle violenze e rapine di prima. Ritenne in carcere parecchi, de' quali aveva ordinata la liberazione in tempo di pentimento; continuò a saccheggiare i benefizii del clero e a venderne le cariche più apertamente che mai, mantenendosi ancora in possesso di una parte ragguardevole dell'entrate, appartenenti alla sede di Canterbury (4). Ma trovò in Anselmo quella costante opposizione, che aveva ragion di aspettarsi dall' ostentata umiltà di quel prelato nel rifiutare la promozione.

La resistenza d' Anselmo era assai pericolosa a cagion della fama di pietà da lui tosto acquistata in Inghilterra, mediante un fervido zelo contro tutti gli abusi, e quegli spezialmente degli abiti e degli ornamenti. Prevaleva allora in Europa, sì negli uomini come nelle donne, la moda delle scarpe molto

(1) Eadmer p. 16. (2) Eadmer p. 17 Diceto p. 494. (3) Eadmer p. 18
(4) Ivi p. 19, 43. Chron. Sax. p. 199

lunghe, ripiegate sul pollice del piede con punta acuta, somigliante al rostro d'un uccello; od altro, rivolto parimente all' insù e sostenuto spesso da catenelle d' oro o d' argento attaccate al ginocchio (1). Si formalizzarono gli ecclesiastici di un tal ornamento, che secondo loro tendeva a smentir la Scrittura là, dove si afferma che nessun uomo può aggiungere un cubito alla propria statura; e gridarono con gran veemenza contro una simile usanza, convocando perfino alcuni Sinodi, dai quali fu decisamente condannata. Ma (tali sono le contraddizioni dell' umana natura!) benchè il clero potesse in quel tempo rovesciare i troni e avesse autorità sufficiente per mandar ad un cenno circa un milione d' uomini ne' deserti dell' Asia, non potè però mai vincerla contro quelle lunghe scarpe a punta: anzi al contrario quel capriccio, differente da tutte le altre mode, durò per più secoli: e se il clero non avesse all' ultimo desistito dal perseguitarlo, sarebbe forse tuttora la moda dominante d' Europa.

Ma fu Anselmo più fortunato a porre in discredito un' usanza particolare, che era l' oggetto della sua avversione e non avea presa forse gran consistenza nella predilezion del popolo. Predicò zelantemente contro i capelli lunghi ed a ricci, allora molto in uso fra i cortigiani; e negò le ceneri nel primo giorno di quaresima a coloro, che gli si presentarono pettinati in tal foggia: e la sua autorità e facondia ebbe tanta influenza che i giovani, in generale, lasciata quell' acconciatura, si fecer vedere colla chioma recisa, come avea raccomandato loro

---

(1) Order. Vital. p. 682. W. Malmes. p. 123. Knyghton p. 2369.

ne' sermoni il primate. Il noto Istorico d' Anselmo, che n' era altresì compagno e segretario, loda altamente un cotale sforzo di pietà e di zelo (1).

Quando adunque l' empietà di Guglielmo tornò in lui colla salute, si trovò ben presto impegnato in controversie con quell' austero prelato. Era in quel tempo uno scisma nella Chiesa tra Urbano e Clemente, che ambedue pretendevano al papato (2): e Anselmo, che in qualità d' abate di Bec avea già riconosciuto il primo, era determinato ad introdurne senza il consenso del re l' autorità in Inghilterra (3). Guglielmo, che sull' esempio del padre avea proibito ai sudditi di riconoscere alcun Papa, ch' ei non avesse preventivamente approvato, fu grandemente irritato da un simil tentativo e adunò un Sinodo a Rockingham con idea di deporre Anselmo: ma i suffraganei del prelato dichiararono che senza la concession del Pontefice non conoscevano alcun espediente per dar quel gastigo al loro primate (4). Fu il re alla fine indotto da altri motivi a preferire il dritto d' Urbano. Ricevette Anselmo il pallio da questo Pontefice; e parea che le differenze tra lui e Guglielmo fossero appianate (5), quando una nuova cagione risuscitò la contesa. Avendo il re intrapresa una spedizione contro il paese di Galles, chiese all' arcivescovo di somministrare il suo contingente di soldati per quel servizio: ma Anselmo, che riguardava sì fatta domanda come un' oppression della Chiesa e nulladimeno non ardiva di rigettarla, li mandò così

(1) Eadmer p. 23. (2) Hoveden p. 463. (3) Eadmer p. 25. M. Paris p. 13. Diceto p. 494. Spellm. Conc. vol. 2. p. 16. (4) Eadmer p. 30. (5) Diceto p. 495.

male in arnese che ne fu il re disgustato al maggior segno e minacciò il prelato d'agire contro di lui(1). Dall'altra parte domandò Anselmo positivamente di esser reintegrato in tutte le rendite della sua sede; si appellò a Roma contro l'ingiustizia del re (2); e giunser le cose a tale estremità che, non si credendo il primate in sicuro nel regno, chiese ed ottenne dal re la permissione di ritirarsi oltremare. Ne furon confiscati i possessi: ma venne accolto con gran rispetto da Urbano, che lo riguardò come un martire per la causa della religione e minacciò altresì di scomunica il re a motivo della sua condotta contro il primate e la Chiesa. Assistè Anselmo al Concilio di Bari, dove, oltre all'essersi accomodata la differenza fra la Chiesa greca e la latina intorno alla processione dello Spirito Santo (3), fu deliberato che il dritto di elezione ai benefizii ecclesiastici spettasse esclusivamente al clero e vennero intimate le spirituali censure contro gli ecclesiastici, che per le respettive sedi o benefizii prestassero omaggio ai laici, e contro i laici, che lo esigessero (4). Il dritto d'omaggio secondo le costumanze feudali era che il vassallo si ponesse in ginocchio e colle man giunte fra quelle del superiore gli giurasse fedeltà (5). Ma dichiarò il Concilio esser cosa abbominevole che mani pure, le quali potevano crear Dio e offerirlo in olocausto per la salute dell'uman genere, fosser poste in sì umiliante guisa tra mani profane, che, oltre

---

(1) Eadmer p. 37, 43. (2) Ivi p. 40. (3) Ivi p. 49. M. Paris p. 13. Sim. Dun. p. 224. (4) M. Paris p. 14. (5) Spellman Du Cange, alla voce *Hominium*.

all' essere assuefatte alla rapina ed alla strage, erano dì e notte impiegate in azioni immonde e in osceni contatti (1). Tali erano i ragionamenti, che in quel secolo prevalevano: ragionamenti, che sebben non si possano tralasciare senz' ommettere la più curiosa e forse non la meno istruttiva parte dell' istoria, si dura fatica a riferirli colla dovuta decenza e gravità.

E. C. 1097 La cessione della Normandia e della provincia di Maine, fatta dal duca Roberto, accrebbe in vero i territorii del re, ma non già grandemente il potere a causa del malfermo stato di quelle contrade, del turbolento carattere de' baroni e della vicinanza del re di Francia, che li fiancheggiava in tutte le sollevazioni. Anco Elia, signore di la Fleche, piccola città in Anjou, fu capace di cagionargli inquietudine: e questo gran monarca si trovò costretto a far parecchie spedizioni senza riuscire a sottomettere quel piccol barone, che avea guadagnato l'amore e la fiducia degli abitanti di Maine. Fu Guglielmo nondimeno così fortunato da farlo all' ultimo prigioniero in una zuffa. Ma per intercessione del re di Francia e del conte d' Anjou avendolo rimesso in libertà, vide la provincia di Maine esposta nuovamente a' suoi maneggi ed alle sue scorrerie. Introdotto Elia nella città di Mans da quegli abitanti, assediò la guarnigione della cittadella. Del quale ostil tentativo informato Guglielmo, mentr' era a caccia nella nuova foresta, ne fu talmente sdegnato che, volto di subito il cavallo, corse di galoppo alla costa marittima di

(1) W. Heming. p. 467. Flor. Wigorn. p. 649 Sim. Dunelm. p. 224. Brompton p. 994.

Dartmouth, dichiarando che non avrebbe avuto pace se non vendicava l'offesa. Il tempo era sì burrascoso ed oscuro che i marinai pensavano esser cosa pericolosa il mettersi in mare. Ma precipitatosi il re sul naviglio, ordinò loro di salpar senz' indugio, aggiungendo ch' ei non aveva mai udito dire che un re si fosse annegato (1). Con tal prestezza e vigore liberò la cittadella di Mans dall' imminente pericolo e, incalzato Elia sopra il suo territorio, assediò Majol, piccol castello di quelle parti. Ma una ferita, da lui riportata davanti a quella piazza, lo costrinse a levar l' assedio e tornò quindi in Inghilterra.

E. C. 1100

La debolezza, mostrata da' monarchi più insigni di quel secolo nelle militari spedizioni contro i confinanti, parrà sorprendente, quando si consideri il prodigioso numero d' uomini, che anche i piccoli principi, secondando l' entusiastica mania del popolo, erano in istato di ragunare e condurre a scabrosi cimenti nelle remote provincie dell' Asia. Guglielmo, conte di Poitiers e duca di Guyenne, infiammato dalla gloria e non disanimato dai disastri, che aveano accompagnati i primi venturieri nelle Crociate, si era messo alla testa di una gran folla di gente, che gl' Istorici fanno ascendere a 60,000 cavalieri e ad una quantità ancor maggiore di fanti (2), e propose di condurli a Terra santa contro gl' Infedeli. Sprovvisto del denaro occorrente ai preparativi richiesti in sì fatta spedizione, esibì in ipoteca i suoi Dominii a Guglielmo, senza concepire il minimo scrupolo in risguardo alle mani rapaci ed inique, alle

(1) W. Malm. p. 124. H. Hunt. p. 378. M. Paris p. 36. Ypod. Neust. p. 442. (2) W. Malm. p. 149. Order. Vital. p. 789. li fa ascendere in tutto a 300,000 uomini.

quali era determinato di rilasciarli (1). Accettò il re l'offerta e avea già disposta un'armata navale ed un esercito per iscortare il danaro e prender possesso delle ricche provincie di Guyenne e di Poitou, quando un accidente pose fine a' suoi giorni e a' suoi ambiziosi disegni. Era egli a caccia, il solo passatempo e la principale occupazione de' principi in que' tempi grossolani, mentre la società era scarsamente coltivata e le arti somministravano pochi oggetti degni di attenzione. Walter Tyrrel, gentiluomo francese, assai reputato per la destrezza nel trar d'arco, lo seguiva in quel diporto, di cui era il teatro la nuova foresta; e finita la caccia, era Guglielmo smontato da cavallo. Impaziente Tyrrel di far mostra della sua abilità, scagliò un dardo ad un cervo, che gli balzò improvvisamente davanti e, ripercosso da un albero, andò a colpir nel petto il re, che immantinente spirò (2), mentre Tyrrel, senza palesare il caso ad alcuno, dato di sprone al cavallo, si affrettò verso la spiaggia, dove imbarcatosi per la Francia, raggiunse la Crociata in una spedizione a Gerusalemme: penitenza ch' ei s' impose da sè per quest' involontario misfatto. Il corpo di Guglielmo, trovato nella selva dalla gente di campagna, fu tumulato senza pompa o ceremonia a Winchester. Trascurarono i suoi cortigiani di adempire gli ultimi uffizii verso un sovrano sì poco amato; ed ognuno era d'altronde troppo immerso nell' importante oggetto di eleggere il successore per accompagnare i funerali di un re defunto.

2. Agosto

Morte.

(1) W. Malmes. p. 127. (2) W. Malm. p. 126. H. Hunt. p. 378. M. Paris p. 37. Petr. Bles. p. 110.

La memoria di questo monarca ci è poco vantaggiosamente tramandata dagli ecclesiastici, da lui offesi: e quantunque possa in generale cader sospetto che i racconti de' suoi vizii sieno alquanto esagerati, la sua condotta somministra però poca ragione per contraddire al carattere, che gli han dato, o per attribuirgli alcuna qualità di gran pregio. Pare che questo principe fosse violento e tirannico; perfido, usurpatore e pericoloso vicino; scortese ed illiberale congiunto. Fu egualmente prodigo e rapace nell' amministrazione delle sue finanze: e se ebbe pur qualche ingegno, il dominio delle sue sfrenate passioni fu tale che non gli permise granfatto di darlo a divedere nell' amministrazione. Egli adottò senza riguardo quell' imperiosa politica, che era conforme alla sua tempra e che, ove sia sostenuta dal coraggio e dal vigore, come appunto era in lui, riesce sovente in tempi di disordine maggiormente avventurosa della più acuta previdenza e della scaltrezza la più raffinata.

e carattere di Guglielmo Ruffo.

I monumenti, che restano di questo principe in Inghilterra, sono la torre, la sala di Westminster e il ponte di Londra, ch' ei fabbricò. La sua più lodevole impresa straniera fu la spedizione fatta, tre anni prima ch' ei morisse, di Edgar Atheling con un piccolo esercito in Iscozia, onde ripor nel governo il principe Edgar, vero erede di quel reame e figlio di Malcolm e di Margherita, sorella d'Edgar Atheling: la quale spedizione fu coronata dal successo. Si notò in quel tempo che Riccardo, fratello maggiore di Guglielmo, perì accidentalmente nella nuova foresta e che Riccardo, suo nipote e figlio naturale del duca Roberto, perdè la vita nell' istesso luogo

ed in egual modo: cosicchè ognuno alla novella della sorte del re esclamò che per essersi il Conquistatore fatto reo di estrema violenza con espellere gli abitanti di quell' ampio distretto, onde accrescere spazio a' suoi divertimenti, la giusta vendetta del Cielo si manifestava in quel luogo medesimo coll' eccidio de' suoi discendenti. Venne ucciso Guglielmo nel terzodecimo anno del regno e intorno al quarantesimo dell' età: e, non essendosi mai ammogliato, non lasciò prole legittima.

Nell' undecimo anno di tal regno sbarcò Magno, re di Norvegia, nell' isola d'Anglesea; ma venne respinto da Ugo, conte di Shrewsbury: e fu questo l'ultimo tentativo delle nazioni settentrionali sull' Inghilterra. Sembra che intorno a tal' epoca quel popolo irrequieto s' instruisse nell' agricoltura, che d'allora in poi lo ritenne a casa, liberando così le altre genti d' Europa dalle devastazioni, sofferte per parte di que' piratici invasori; il che molto influì nel migliore e più solido stabilimento delle nazioni meridionali.

Nota (A), p. 50.

Una sì fatta quistione è stata discussa con grande zelo ed anche acrimonia tra gli Antiquarii scozzesi e irlandesi, come se l'onore de' respettivi luoghi fosse il più gravemente impegnato nella decisione. Senza entrare in alcuna particolarità intorno ad un subbietto di niuna importanza, proporremo in poche parole la nostra opinione. Dalla somiglianza del linguaggio e de' costumi sembra più che probabile che la Brettagna fosse in origine popolata o almen sottomessa da gente venuta dalla Gallia, e l'Irlanda da altra della Brettagna. La posizione delle diverse contrade è una ragione di più in favore di una tal conclusione. Ed è verisimile eziandio che l' emigrazioni di quella colonia di Galli o Celti, che popolarono o soggiogarono l'Irlanda, provenisse in principio dalla parte tra il settentrione e l'occidente della Brettagna; la qual congettura (se ciò non merita un miglior nome) è fondata sull'idioma irlandese, differentissimo dal dialetto gallese e da quello anticamente parlato nella Brettagna meridionale e nelle provincie di Lancas, Cumberland, Galloway e Argyle, vicine a quell' isola. Siccome però simili avvenimenti seguirono gran tempo innanzi all'epoche storiche e tradizionali, esser debbono conosciuti soltanto per raziocinio, che in tal caso sembra assai soddisfacente. Cesare e Tacito, per tacere di moltissimi altri Autori greci e romani, furon guidati da somiglianti illazioni. Ma oltre a questi fatti primitivi, avvenuti in una molto remota antichità, resulta da testimonianze positive e indubitate che la provincia romana della Brettagna, a' tempi del basso Impero, fu molto infestata da bande di masnadieri o pirati, che i Britanni provinciali appellavano *Scots o Scuits*: nome probabilmente usato in significato offensivo e da que' banditi non riconosciuto, nè adottato. Da due passi di Claudiano e da uno d'Orosio e da

un altro d'Isidoro si può argomentare che la sede principale di questi *Scots* o Scozzesi fosse in Irlanda. Che una parte di que' filibustieri irlandesi rioccupassero poi le provincie tra il settentrione e l'occidente della Brettagna, donde in più lontana età erano probabilmente venuti i loro maggiori, è positivamente asserito da Beda e congetturato da Gildas: benchè nessun di loro due spieghi, se gl' Irlandesi - Scozzesi vi si stabilissero per forza o per consenso o con mescolanza dell' una e dell'altro. Convengo che nè Beda, nè Gildas sono Cesari o Taciti: ma, quali ch' ei sieno, costituiscono però la sola testimonianza in questa materia; e quindi si dee lor prestar fede per mancanza di meglio. Per buona sorte la frivolezza della quistione combina colla debolezza delle autorità. Non porrò innanzi che se alcuna parte dell' istoria tradizionale d'un popolo barbaro può esser ammessa, è questa la genealogìa delle nazioni e talvolta ancor quella delle famiglie. Vano si è il cercar prove contro simili fatti nel supposto bellicoso carattere de' montanari di Scozia e in quello imbelle degli antichi Irlandesi. Sì fatti argomenti sono ancora più deboli delle autorità. I popoli cangiano assai prestamente in questi particolari. I Britanni furono incapaci di far fronte ai Picti e agli Scozzesi; e chiamarono in loro aiuto i Sassoni, che respinsero quegl' invasori. Nulladimeno gli stessi Britanni resisterono valorosamente per cinquant'anni non solamente a quelle vittoriose orde di Sassoni, ma ancora ad un numero infinitamente più grande, che piombò su di essi da tutte le parti. Roberto Bruce fece nel 1322 una pace, in cui l'Inghilterra fu, dopo molte disfatte, obbligata a riconoscere l'independenza del suo paese. Contuttociò nel periodo non maggiore di dieci anni dopo fu la Scozia compiutamente sottomessa da un pugno d'Inglesi condotti da pochi baroni privati. Ogni storia è piena di simili avvenimenti. Possono gli Scozzesi d'Irlanda aver, nel corso di due o tre secoli, trovato tempo e

opportunità sufficienti per istabilirsi nella Brettagna settentrionale, benchè non si possan per noi assegnare nè il periodo, nè le cause di quella rivoluzione. La barbara loro maniera di vivere li rendeva molto più atti dei Romani a soggiogare que' montanari. In somma dall'idioma delle due contrade resulta chiaramente che i montanari di Scozia e gl' Irlandesi sono un medesimo popolo e gli uni una colonia degli altri. Noi abbiamo positiva testimonianza (che, quantunque di persone neutrali non è forse la migliore) che i primi derivaron dagli ultimi. Niuna se ne ha neppure che gli ultimi derivasser dai primi. Al che aggiugnerò che il nome di Erso o Irlandese, dato dagli Scozzesi della pianura al linguaggio dei montanari della Scozia, è una prova manifesta della tradizional opinione, trasmessa di padre in figlio, che quest' ultimo popolo venisse in origine dall'Irlanda.

Nota (*B*), p. 170.

Havvi negli Storici antichi un'apparente contraddizione intorno ad alcune circostanze nell' istoria d'Edwy e d' Elgiva. Si conviene che questo principe, acceso da violenta passione per la sua seconda o terza cugina, Elgiva, la sposasse, benchè dentro i gradi vietati dai canoni; come altresì, che nel giorno della sua incoronazione fosse strappato da una dama e che questa venisse quindi trattata con quella singolar barbarie, di cui si è fatta menzione. La sola differenza consiste in questo, che Osberno e alcuni altri la chiamano sua concubina, non moglie, come asserisce Malmesbury. Ma una tal differenza facilmente si appiana: perocchè se Edwy la sposò in contravvenzione de' canoni, è certo che i Monaci, negandole il titolo di moglie, non potevano considerarla se non come concubina; + dimodochè una somigliante spiegazione del fatto si può tener come certa o almeno come la più probabile. Se avesse avuto Edwy soltanto una concubina,

+ Mi sembra aver letto a f. 166 in quella terza ultima pagina che le mogli riportavano il nome di concubine — .

si sa che vi sono mezzi d'accomodamento colla Chiesa, la quale avrebbe impedito al clero di trascorrere a tali estremità contro di lui. Ma così fatto maritaggio, contrario ai canoni, fu un insulto alla sua autorità e ne provocò il massimo risentimento.

NOTA (*C*), p. 171.

Molti Storici inglesi fanno ascendere le navi d'Edgar allo stravagante nnmero di 3,000 o 3,600. Vedi Hoveden. p. 426 Flor. Wigorn. p. 607. Abbas Rieval. p. 360, Brompton, p. 869, dice che Edgar aveva 4 000 vascelli. Come conciliare questi racconti colla probabilità e collo stato dell'armata a' tempi d'Alfredo? G. Thorne le fa ascendere a sole 300; il che è più verisimile. La flotta di Etelredo, figlio d'Edgar, debb'essere stata di circa 1,000 navi: eppure la Cronaca sassone, p. 137, riferisce che quella fu la maggiore, che mai si vedesse in Inghilterra.

NOTA (*D*), p. 197.

Quasi tutti gli Storici antichi parlano di quest'eccidio de' Danesi come se fosse stato universale e messo a morte ogni individuo di quella nazione, il qual si trovasse in Inghilterra. Ma i Danesi erano pressochè i soli abitanti de' reami di Northumberland e dell'Anglia orientale e numerosissimi in quello di Mercia: quindi è che un tal fatto, così esposto, è assolutamente impossibile. Gran resistenza avrebbero incontrata e ne sarebber seguite violenti guerre; il che non avvenne. Non si dee dunque ammetter per vero se non il racconto di Wallingford, benchè solo. Si pretende che il nome *lurdane* (*lord dane*, signore danese), dato ad uno scioperato, che vivea a spese altrui, ripeta l'origine dalla condotta de' Danesi, che furono trucidati. Ma i principi inglesi erano stati per parecchie generazioni padroni assoluti e non mantenevano

che un corpo militare di quella nazione. Par dunque probabile che a questi soli si limitassero i Danesi, di cui si fe' strage.

Nota (*E*), p. 226.

L'ingegnoso autore dell'articolo *Godwin*, nella Biografia britannica, ha procurato di rischiarar la memoria di quel barone col supporre che tutti gli annali inglesi sieno stati falsificati dagli Storici normanni dopo la conquista. Ma il poco fondamento di una tal supposizione apparisce da ciò, che quasi tutti questi Storici hanno dipinto assai vantaggiosamente il carattere del suo figlio Aroldo, mentre era molto più dell'interesse della causa normanna il denigrarlo.

Nota (*F*), p. 239.

I fatti seguiti fra Eduardo, Aroldo e il duca di Normandia sono dagli antichi Scrittori narrati in maniera così differente che pochi sono i passi importanti dell'Istoria inglese soggetti a tanta incertezza. Io ho seguitato il racconto, che mi è sembrato il più conseguente e il più probabile. Non par verisimile che Eduardo abbia mai fatto un testamento in favore del duca e molto meno che fosse ratificato dagli Stati del regno, come affermano alcuni. Il testamento sarebbe stato noto a chicchessia e prodotto dal Conquistatore, al quale conferiva un sì plausibil dritto e realmente sì giusto. Ma la maniera dubbia ed ambigua, colla quale sembra aver egli costantemente ciò mentovato, prova ch'ei poteva allegare soltanto le conosciute intenzioni di quel monarca, alle quali ei si compiaceva di dar nome di testamento. Havvi effettivamente una carta del Conquistatore, conservata dal dott. Hickes, vol. I, dove si chiama *rex haereditarius*, intendendo dire erede per testamento: ma un principe di tanto

potere e d'imprese così fortunate può addurre i pretesti, che più gli piacciono. Per confutarli basta osservare la gran differenza e varietà degli Storici intorno a un tal punto, sul quale, se fosse stato vero, tutti avrebber dovuto trovarsi d'accordo.

Alcuni Storici e principalmente Malmesbury e Mathew di Westminster affermano di più che Aroldo non aveva intenzione di recarsi in Normandia, ma che, mentre prendeva il fresco in una barca a diporto presso la costa, fosse trasportato dal cattivo tempo nel territorio di Guy, conte di Ponthieu. Ma oltrechè un sì fatto racconto non è in sè stesso probabile e vien contraddetto dalla più parte degli Storici antichi, è altresì confutato da un assai curioso ed autentico monumento, ultimamente scoperto. È desso un arazzo, cònservato nel palazzo ducale di Rouen, che si suppone lavorato per ordine di Matilde, moglie dell' imperatore: almeno è antichissimo. È quivi Aroldo rappresentato in atto di prender congedo dal re Eduardo per recarsi ad eseguire alcuna commissione e di por piede sulla nave, accompagnato da gran treno. Il disegno di riscattare il fratello e 'l nipote, i quali erano in ostaggio, è la causa più verisimile, che a una tal partenza si possa assegnare: e così ne parlano Eadmer, Hoveden, Brompton e Simeone di Durham. Ulteriori particolarità intorno a quell' arazzo si leggono nell' *Histoire de l' Academiê da Literature*, tom. IX. p. 535.

Nota (*G*), p. 265.

Dalle antiche traduzioni degli annali e delle leggi sassoni e da quella di Beda, fatta dal re Alfredo, ugualmentechè da tutti gli Storici antichi, apparisce che *comes* in Latino, *alderman* in Sassone, ed *earl* in Sassone-Danese erano affatto sinonimi. Una sola clausula s' incontra in una legge del re Atelstano (vedi Spellm. Conc. p.

406.), la quale ha indotto in errore alcuni Antiquarii, facendo lor credere che un *earl* fosse superiore a un *alderman*. Il weregild o prezzo del sangue di un *earl* è quivi stabilito in 15,000 *thrimsas*, eguale a quello di un arcivescovo, mentrechè quello di un vescovo e di un *alderman* è solamente di 8,000 *thrimsas*. Per iscioglier questa difficoltà convien adottare la congettura di Selden (*Titles of Honour*, cap. V. p. 603, 604.), vale a dire che il termine *earl* cominciasse appunto a' tempi di Atelstano ad usarsi in Inghilterra e fosse dato allora allo *atheling* o principe del sangue, erede della corona: il che vien da lui confermato con una legge di Canuto, §. 55, dove un *atheling* e un arcivescovo sono posti sull' istesso piede. In un' altra legge del medesimo Atelstano l' ammenda per l' uccisore di un principe o *atheling* è stabilita in 15,000 *thrimsas*. Vedi Wilkins, p. 71. Il principe è dunque l' istesso, che nella prima legge è appellato *earl*.

Nota (*H*), p. 323.

Esiste una carta o memoria della famiglia di Sharneborne, di origine sassone, ove si dice che, provata la propria innocenza, tanto essa, quanto altre famiglie sassoni, le quali si trovavano in egual condizione, fossero reintegrate ne' beni. Benchè sì fatto documento abbia potuto imporre a sì rispettabili Antiquarii, come sono Spellman (vedi Gloss. alla voce *Drenges*) e Dugdale (Baron. vol. I. p. 118.), è nondimeno provato dal dott. Brady (Answ. to Petyt, p. 11, 12) ch' esso è stato falsificato; nel che conviene anche Tyrrel, comechè difensore ostinato delle opinioni del suo partito (Veggasi la sua Storia, vol. II. introd. p. 51, 73.). Narra Ingulf, p. 70, che molto di buon' ora Etevardo, benchè assente nel tempo della conquista, fu privato de' beni senza poterli più ottenere. Mise a ruba Guglielmo anche i monasteri. Flor.

Wigorn. p. 636. Chron. Abb. s. Petri de Burgo, p. 48. M. Paris, p. 5. Sim. Dun. p. 200. Diceto, p. 482. Brompton, p. 967. Knyghton, p. 2344. Alur. Beverl. p. 130. Ne dice Ingulf che Ivo di Taillebois spogliò il monastero di Croyland di una gran parte delle terre, nè fu possibile di più riaverle.

NOTA (*I*), p. 324.

L'obbligo, imposto agli abitanti, di spegnere il fuoco e i lumi in ore determinate e al suono di una campana chiamato *courfeu*, è rappresentato da Polidoro Virgilio, lib. 9, come una prova della schiavitù degl' Inglesi. Ma era questa una legge di buon governo, preventivamente statuita da Guglielmo in Normandia. Vedi Du Moulin, hist. de Normandie, p. 160. L'istessa legge era in vigore in Iscozia. LL. Burgor. cap. 86.

NOTA (*K*), p. 332.

Quali fossero queste leggi di Eduardo il Confessore, che per un secolo e mezzo sì ardentemente bramarono in ogni Regno gl'Inglesi che fossero ristabilite, è cosa assai disputata dagli Antiquarii, e il nostro ignorarle sembra che costituisca uno de' maggiori difetti dell' antica Storia inglese. La raccolta delle leggi, fatta da Wilkins, le quali passano sotto il nome di Eduardo, è manifestamente una sciocca compilazion posteriore. Quelle, che si trovano in Ingulf, son genuine; ma tanto imperfette e con sì poche clausule favorevoli al suddito che non vediam gran ragione di contender per esse con tanta veemenza. Probabilmente alludevan gl'Inglesi *alla legge municipale*, osservata nel regno d'Eduardo, la qual si può credere più propizia alla libertà che le istituzioni normanne. I suoi articoli più essenziali furon successivamente compresi nella *Magna Charta*.

Nota (*L*), p.

Ingulf, p 70. H. Hunt. p. 370, 372. M. West. p. 225. Gul. Neub. p. 357. Alured. Beverl. p. 124. De gest. Angl. p. 333. M. Paris, p. 4. Sim. Dun. p. 206. Brompton, p. 962, 980, 1161. Gerv. Tilb. lib. 1. cap. 16. Textus Roffensis apud Seld. Spicileg. ad Eadm. p. 197. Gul. Pict. p. 206 Ordericus Vitalis, p. 521, 666., 853. Epist. s. Thom. p. 801. Gul. Malmes. p. 52, 57. Knyghton, p. 2354. Eadmer, p. 110. Thom. Rudborne in Ang. Sacra, vol. I. p. 248. Monach. Roff. in Ang. Sacra, vol. II. p. 276. Girald. Camb. ivi, vol. II. p. 413. Hist. Elyensis, p. 516. Notabili e degne di esser trascritte sono le parole di quest' ultimo Istorico, molto antico: *Rex itaque factus Willielmus, quid in principes Anglorum, qui tantae cladi superesse poterant, fecerit, dicere, cum nihil prosit, omitto. Quid enim prodesset, si nec unum in toto regno de illis dicerem pristina potestate uti permissum, sed omnes aut in gravem paupertatis aerumnam detrusos, aut exhaeredatos, patria pulsos, aut effossis oculis, vel caeteris amputatis membris, opprobrium hominum factos, aut certe miserrime afflictos, vita privatos? Simili modo utilitate carere existimo dicere quid in minorem populum, non solum ab eo, sed a suis actum sit, cum id dictu sciamus difficile, et ob immanem crudelitatem fortassis incredibile.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

APPENDICE I.

GOVERNO E COSTUMI ANGLO SASSONI

CAPITOLO IV.

GUGLIELMO II. CONQUISTATORE

CAPITOLO V.